

TERRITORI

- 19 -

DIRETTRICE
Daniela Poli

COMITATO SCIENTIFICO

Alberto Magnaghi (<i>Università di Firenze, presidente</i>)	Roberto Gambino (<i>Politecnico di Torino</i>)
Paolo Baldeschi (<i>Università di Firenze</i>)	Carlo Alberto Garzonio (<i>Università di Firenze</i>)
Iacopo Bernetti (<i>Università di Firenze</i>)	Giancarlo Paba (<i>Università di Firenze</i>)
Luisa Bonesio (<i>Università di Pavia</i>)	Rossano Pazzagli (<i>Università del Molise</i>)
Lucia Carle (<i>EHESS</i>)	Daniela Poli (<i>Università di Firenze</i>)
Luigi Cervellati (<i>Università di Venezia</i>)	Massimo Quaini (<i>Università di Genova</i>)
Giuseppe Dematteis (<i>Politecnico e Università di Torino</i>)	Bernardino Romano (<i>Università dell'Aquila</i>)
Pierre Donadieu (<i>ENSP</i>)	Leonardo Rombai (<i>Università di Firenze</i>)
André Fleury (<i>ENSP</i>)	Bernardo Rossi-Doria (<i>Università di Palermo</i>)
Giorgio Ferraresi (<i>Politecnico di Milano</i>)	Wolfgang Sachs (<i>Wuppertal institute</i>)
	Bruno Vecchio (<i>Università di Firenze</i>)
	Sophie Watson (<i>Università di Milton Keynes</i>)

COMITATO DI REDAZIONE

Daniela Poli (<i>Università di Firenze, responsabile</i>)	Alberto Magnaghi (<i>Università di Firenze</i>)
Iacopo Bernetti (<i>Università di Firenze</i>)	Giancarlo Paba (<i>Università di Firenze</i>)
Leonardo Chiesi (<i>Università di Firenze</i>)	Gabriele Paolinelli (<i>Università di Firenze</i>)
Claudio Fagarazzi (<i>Università di Firenze</i>)	Camilla Perrone (<i>Università di Firenze</i>)
David Fanfani (<i>Università di Firenze</i>)	Claudio Saragosa (<i>Università di Firenze</i>)
Fabio Lucchesi (<i>Università di Firenze</i>)	

La collana *Territori* nasce per iniziativa di ricercatori e docenti dei corsi di laurea interfacoltà – Architettura e Agraria – dell'Università di Firenze con sede ad Empoli. Il corso di laurea triennale (Pianificazione della città e del territorio e del paesaggio) e quello magistrale (Pianificazione e progettazione della città e del territorio), svolti in collaborazione con la Facoltà di Ingegneria, sviluppano in senso multidisciplinare i temi del governo e del progetto del territorio messi a punto dalla "scuola territorialista italiana". L'approccio della "scuola di Empoli" assegna alla didattica un ruolo centrale nella formazione di figure professionali qualificate nella redazione e nella gestione di strumenti ordinativi del territorio, in cui i temi dell'identità, dell'ambiente, del paesaggio, dell'*empowerment* sociale, dello sviluppo locale rappresentano le componenti più rilevanti. La collana *Territori* promuove documenti di varia natura (saggi, ricerche, progetti, seminari, convegni, tesi di laurea, didattica) che sviluppano questi temi, accogliendo proposte provenienti da settori nazionali e internazionali della ricerca.

Agricoltura paesaggistica

Visioni, metodi, esperienze

a cura di

Daniela Poli

Firenze University Press
2013

Agricoltura paesaggistica : Visioni, metodi, esperienze / Daniela Poli (a cura di) . – Firenze : Firenze University Press, 2013.
(Territori ; 19)

<http://digital.casalini.it/9788866554370>

ISBN 978-88-6655-436-3 (print)

ISBN 978-88-6655-437-0 (online PDF)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández

Cura redazionale, editing testi e grafiche, post-editing e impaginazione di Angelo M. Cirasino

Dove non diversamente segnalato, le immagini sono da attribuire agli autori dei contributi in cui compaiono; figura 1 p. 68 su concessione dei Musei Civici Fiorentini, figura 5 p. 75 su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali: si fa divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo

Immagine di copertina: Antonella Valentini (2013), Val di Bruna: studio per le 'norme figurate' nel Piano Paesaggistico della Regione Toscana

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul sito-catalogo della casa editrice (<http://www.fupress.com>).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

© 2013 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy

<http://www.fupress.com/>

Printed in Italy

Sommario

Premessa	VII
<i>Daniela Poli</i>	
Prefazione	XI
<i>Pierre Donadieu</i>	
Introduzione	
Agricoltura paesaggistica: un arredo fittizio della campagna o un'opportunità di sviluppo per il mondo rurale in evoluzione?	1
<i>Daniela Poli</i>	
Parte prima	
Visioni di un'agricoltura paesaggistica fra passato e futuro	
Nuove forme di popolamento rurale per la qualità del paesaggio bioregionale	35
<i>Alberto Magnaghi</i>	
Antichità classica e paesaggio agrario: influenze semantiche	63
<i>Matteo Massarelli</i>	
Nuove estetiche nel paesaggio della neoruralità: potenzialità e problematiche aperte	67
<i>Giuseppe Pandolfi</i>	
Parte seconda	
Strumenti di governo del territorio	
Agricoltura e pianificazione	109
<i>Paolo Baldeschi</i>	
Pratiche di sviluppo rurale e paesaggio	129
<i>Gianluca Brunori, Laura Fastelli, Massimo Rovai</i>	
L'agricoltura, fattore primario di tutela e promozione del paesaggio rurale	161
<i>Paolo Zappavigna</i>	
Empowerment rurale e rigenerazione paesaggistico-ambientale del territorio agricolo. Una domanda di mobilitazione sociale e 'pianificazione dal basso'	179
<i>David Fanfani</i>	

Parte terza

Esperienze e casi studio

Nuovi paesaggi agricoli. Le esperienze francesi	199
<i>Maria Rita Gisotti</i>	
Paesaggio come prodotto e paesaggio come componente del progetto agricolo	227
<i>Adalgisa Rubino</i>	
Ricerca e progettualità per il governo del territorio e del paesaggio: le iniziative della Regione Toscana nel settore della multifunzionalità dell'agricoltura	253
<i>Varo Bucciantini</i>	
L'esperienza del vino di qualità nei terrazzamenti di Lamole	269
<i>Paolo Soggi</i>	
Paesaggio rurale storico italiano: analisi economica dei vigneti di Lamole in Toscana	277
<i>Biancamaria Torquati, Giulia Giacchè</i>	
English abstract	295
Profilo degli autori	297

Premessa

Daniela Poli

Questo libro riflette sulle molteplici potenzialità dell'agricoltura come produttrice di paesaggio. L'idea che l'agricoltura sia oggi l'agente primario nella costruzione estetica del paesaggio contemporaneo è una tematica a me cara che devo in particolare all'incontro con Pierre Donadieu, uno fra i primi autori a pensare in termini innovativi al ruolo degli agricoltori nel rispondere al bisogno paesaggistico della società contemporanea.

È attualmente maturata in più settori disciplinari una nuova consapevolezza del valore complessivo dell'agricoltura nell'attivare sviluppo locale, così come del suo ruolo rilevante per la sostenibilità ambientale e per la tutela del patrimonio rurale. Sebbene vi sia questa attenzione, la presenza e l'efficacia dell'azione di governo del territorio in tal senso risulta ancora assai ridotta. Tradizionalmente l'agricoltura produceva alimenti, gestiva le risorse naturali e garantiva qualità estetica. Oggi si è creato un bipolarismo che contrappone il paesaggio, inteso come qualità estetica, al territorio agricolo, inteso come luogo della semplice produzione. Questa contrapposizione nega il valore ultimo del paesaggio che sta nell'essere elemento di mediazione fra la materialità del territorio e la sua rappresentazione sociale. Che dire infatti della recente estetizzazione del deserto, del paesaggio improduttivo e sterile, di quei luoghi dell'assenza della produzione come i paesaggi rocciosi, gli incolti come le crete senesi, che fino a pochi anni or sono erano considerati brutti e una vera sciagura per i proprietari?

In conseguenza anche della forte crisi economica che coinvolge quasi tutto il mondo industrializzato, è ormai presente in molti contesti una ripresa qualitativa delle attività agricole, una riconadinizzazione molecolare che si attesta sia nelle aree urbane e periurbane sia in quelle rurali e che produce la necessità di nuove chiavi di lettura dello stesso fenomeno urbano.

Da queste pratiche risuona una richiesta di attenzione ai contesti del fare agricoltura, divenuti a tutti gli effetti un bene comune, uno spazio pubblico di scala vasta che svolge molteplici funzioni. La transizione da una campagna fatta per produrre a una campagna fatta per abitare e produrre assieme rappresenta, sempre per Donadieu, una delle questioni principali del XXI secolo.

Proprio in questa fase di transizione e di crisi, che apre a un nuovo protagonismo del mondo rurale, è centrale affermare il ruolo della qualità estetica del paesaggio, del decoro, della bellezza, dell'incanto che per lungo tempo sono stati incorporati nella produzione ordinaria dell'agricoltura e hanno qualificato il quadro di vita della popolazione.

Su questi temi il 15 Dicembre del 2010 si è svolto un seminario di studi nella sede di Empoli dei Corsi di laurea triennale in Pianificazione della città del territorio e del paesaggio, e specialistica in Pianificazione e progettazione della città e del territorio, dal titolo Agricoltura paesaggistica. Scenari ed opportunità, al quale hanno partecipato studiosi, professionisti, agricoltori, ambientalisti, che da prospettive diverse hanno cercato di fornire risposte a queste spinose domande. Questo volume è il frutto della rielaborazione delle relazioni presentate al seminario. Il libro raccoglie saggi teorici, esperienze e casi studio e si configura come un dialogo fra esperti di più discipline. Le interpretazioni, talvolta distanti com'è giusto che sia all'interno di una comunità critica e riflessiva, sono tutte accomunate dal riconoscimento della necessità di un'agricoltura paesaggistica ecologica, multiproductiva e multifunzionale.

Il testo è organizzato in tre parti. Nella prima, Visioni di un'agricoltura paesaggistica fra passato e futuro, Alberto Magnaghi, Matteo Maresarelli e Giuseppe Pandolfi delineano un percorso di senso e di pratiche che aiuta a comprendere il ruolo attuale e storico dell'agricoltura paesaggistica nella società. Nella seconda parte, Strumenti di governo per un'agricoltura paesaggistica, Paolo Baldeschi, Gianluca Brunori, Paolo Zappavigna e David Fanfani ci consegnano un quadro di strumenti operativi di pianificazione rurale, urbanistica e paesaggistica in uso o che potenzialmente potrebbero essere utilizzati per governare la complessità dei fattori che compongono il quadro di un'agricoltura in transizione verso un orizzonte paesaggistico. Infine nella terza parte, Esperienze e casi studio nel campo dell'agricoltura paesaggistica, Maria Rita Gisotti, Adalgisa Rubino, Varo Bucciandini, Paolo Soggi, Bianca Maria Torquati e Giulia Giacchè illustrano alcuni rilevanti casi studio ed esperienze, nazionali e internazionali, da cui poter trarre indicazioni per la messa a punto di strumenti operativi.

L'intenzione che attraversa tutti i testi è quella di comporre un volume utile per la riflessione e la pratica nei vari settori implicati nella pianificazione e progettazione del paesaggio - da quello universitario a quello politico, tecnico, professionale o amministrativo. Il paesaggio rappresenta in questi scritti un'opportunità per produrre un contesto in cui sia piacevole vivere, con un approccio lontano dalla deriva estetizzante di un malinteso immaginario 'pittoresco' fatto di paesaggi fittizi, ma attento piuttosto ad un'estetica di tipo contestuale, che nasce dentro e dal mondo rurale.

Prefazione*

Pierre Donadieu

1. Agricoltori paesaggisti?

Gli spazi agricoli possono diventare ‘paesaggisti’, ovvero essere percepiti e riconosciuti come paesaggi apprezzati e sostenibili? Il libro curato da Daniela Poli offre delle risposte pertinenti a questa domanda, il cui quadro teorico argomenterò in questa sede.

Oggi, in Europa, agricoltori e politici si trovano di fronte a tre possibilità riguardo la direzione da imprimere all’attività agricola del proprio territorio. L’agricoltura convenzionale o agro-industriale - nella sua forma globalizzata e indifferente alla storia e all’ecologia del territorio - non è più raccomandabile poiché produce spazi spesso poco abitabili per l’uomo e per gli altri esseri viventi, e alimenti talvolta considerati pericolosi o sospetti per la salute. Come risposta a questi problemi, le promesse politiche e scientifiche dei modelli di agricoltura sostenibile (integrata, ‘ragionata’, di precisione) hanno fornito il quadro normativo necessario a un cambiamento nelle pratiche agricole. Tuttavia esso sarà lento, inegualmente distribuito sul territorio e dipendente dall’equipaggiamento giuridico e tecnico di cui disporranno gli agricoltori, variabile a seconda dei Paesi. È per questo che l’alternativa, talvolta radicale, rappresentata dalle pratiche agro-ecologiche (agricoltura contadina, biologica, organica, biodinamica, coltura intercalare, permacultura), coinciderà ancora a lungo con la strada per mettere in atto forme di agricoltura in grado di conciliare qualità dell’ambiente di vita e del territorio e qualità alimentare. Svilupperò questo argomento nella seconda parte del testo, e il tema del riconoscimento del ‘bene comune agro-paesaggistico’ nell’ultima parte.

* Traduzione dal francese di Maria Rita Gisotti.

2. Beni comuni agro-paesaggistici

La posta in gioco nelle agricolture sostenibili, e più specificamente in quelle agro-ecologiche, è la ricostruzione di *beni comuni* territoriali agricoli. I beni comuni non sono tali solo da un punto di vista meramente economico: si pensi ad alcune risorse naturali accessibili a tutti (come, ad esempio, le falde freatiche), ma per questa ragione esauribili e destinate, se le si vuole preservare, a una regolamentazione difficile ma non impossibile (OSTROM 2006, ed. or. 1990). Sarebbe opportuno estendere questo concetto a tutti i tipi di beni e servizi - naturali o artificiali, materiali o immateriali, esauribili o non equamente accessibili o distribuiti - che contribuiscono a costruire l'identità del gruppo umano che li rivendica. Chiameremo *beni comuni paesaggistici* quei beni e servizi - pubblici - privati - che sono mediati dai paesaggi percepiti e valutati.

Un progetto di territorio può essere il luogo della costruzione di beni comuni agro-paesaggistici. Da una parte avremo, quindi, le risorse materiali (i suoli agricoli, i tipi di coltura e di allevamento, l'acqua, le tecnologie, la varietà biologica, i percorsi d'accesso ecc.), i prodotti agricoli e i servizi ambientali; dall'altra le risorse immateriali (in particolare le rappresentazioni mentali dei paesaggi e dei luoghi sotto forma sia di immagini che di descrizioni testuali). È il giudizio che la collettività esprime (secondo l'interpretazione del filosofo del pragmatismo americano John Dewey [1859-1952]) sui territori abitati e coltivati, lo strumento attraverso il quale accedere alla costruzione concreta di campagne abitabili, nel quadro di una *governance* democratica (DEWEY 1927). Occorre quindi fare riferimento a valori paesaggistici gerarchizzati diversamente a seconda dei fruitori, delle situazioni, degli attori locali. Tali valori sono di natura ambientale (salute e sicurezza), simbolica, spirituale, estetica, estetica, patrimoniale, identitaria, commerciale, legati alle qualità dell'abitare, alle attività ricreative, alla biodiversità.

Bisogna tenere a mente che i *beni comuni paesaggistici territoriali* sono soprattutto spazi agricoli per lo più privati, percepiti in un certo modo a partire dallo spazio pubblico (la strada, il sentiero, il belvedere). L'accessibilità visiva degli spazi agricoli può in effetti essere considerata come condizione imprescindibile per un possibile riconoscimento delle qualità formali e funzionali dei paesaggi da parte dei fruitori. Portatrici di valori paesaggistici che ognuno mette in gioco, queste "parti di territorio così come sono percepite dalle popolazioni" - secondo la definizione di paesaggio della Convenzione Europea - possono quindi essere riconosciute

come multifunzionali e suscettibili di utilizzi diversi, vale a dire rispondenti alle differenti domande sociali formulate da una collettività posta di fronte o dentro un paesaggio. La natura di queste risposte dipenderà da un lato dai tipi di agricoltura che questa collettività conosce, dall'altro dalla consapevolezza di ciò che è più auspicabile per il proprio interesse immediato e di ciò che lo è per quello delle generazioni future (il *Bene comune* inteso come valore morale).

In definitiva, si configurano dei beni comuni agricolo-paesaggistici sostenibili - materiali e immateriali - quando, nel quadro di una *governance* democratica, la collettività li riconosce come patrimonio da tramandare in ragione delle qualità estetiche ed etiche che sono state loro attribuite nel senso comune.

Questa prospettiva complessa che, molto spesso, presuppone una 'messa in scena' paesaggistica del territorio (LUGINBÜHL 2012), non è priva di difficoltà. Il marketing territoriale riferito all'agricoltura¹ sceglie alcuni prodotti rispetto ad altri sulla base dei paesaggi da esibire, seleziona delle immagini paesaggistiche e ne esclude altre, induce trasformazioni inevitabili nella composizione sociale di chi abita quel territorio, prodotte dall'aumento delle rendite fondiari (*gentrification*). Le pratiche di *urbanistica paesaggistica* sono fondate sull'accesso al territorio, sulla sua 'messa in scena' e sulla valorizzazione del patrimonio storico e naturale; generano dei rischi di museificazione del paesaggio e di segregazione sociale di quella parte della popolazione che non può accedere a contesti abitativi di qualità. Per contro, se gli agricoltori delle aree periurbane si orientano verso delle modalità di gestione agricola che forniscono un insieme di servizi agli abitanti e ai turisti, lo spazio in cui si muovono - inteso come spazio da 'vedere' e da 'vivere' - diventa un'opportunità, piuttosto che una limitazione come nelle economie agricole convenzionali. Questi *sistemi agroalimentari territorializzati* riuniscono gli uomini (le loro modalità di organizzazione e i saperi contestuali), l'ambiente (naturale e sociale) e le produzioni agricole (in particolare le loro qualità identitarie). Offrono prodotti indirizzati tanto ai mercati locali quanto all'esportazione, contribuiscono a creare opportunità di lavoro su base locale, alla riqualificazione dell'ambiente e alla costruzione di rappresentazioni condivise.

Occorre a questo punto chiedersi se gli agricoltori territorializzati costruiscono dei paesaggi apprezzabili a un tempo dagli abitanti,

¹ Per marketing territoriale si intende un processo di valorizzazione economica dei punti di forza di un territorio e dei suoi prodotti agricoli.

dagli agricoltori e dai visitatori; e se esiste un bene comune paesaggistico che riunisca questi tre punti di vista. La variabile decisiva per rispondere a questa domanda è il tipo di *governance* territoriale adottata e, in particolare, quanto spazio essa lascia alla costruzione volontaria dei paesaggi come beni pubblici da realizzare mediante dispositivi legislativi, o come espressione di progetti individuali o di gruppi di attori.

Le qualità attuali e future dei paesaggi agricoli vengono valutate diversamente a seconda delle situazioni, degli attori e delle collettività cui ci si riferiscono. È dunque a metà strada tra beni e servizi di natura pubblica (come un parco pubblico urbano) e beni e servizi di natura privata (come, ad esempio, il Parco agricolo Sud Milano) che si costruiscono risorse paesaggistico-territoriali comuni. Esse sono riconoscibili da tutti per le valenze estetiche (per esempio, la bellezza dei vigneti del Chianti o della Val d'Aosta), che si aggiungono ai valori patrimoniali e identitari (come quelli degli oliveti della Puglia e in particolare del Salento), a quelli dell'ambiente di vita (i giardini, gli olivi e i cipressi della collina fiolosana), a quelli economici (le colture cerealicole dell'Emilia-Romagna o della pianura padana, le clementine della Calabria o le arance di Sicilia).

Ciò che è discriminante per i territori e per i produttori è il punto in cui essi si posizionano - attraverso le pratiche agro-ecologiche - rispetto ai due grandi tipi di agricoltura precedentemente descritti, quella convenzionale e quella sostenibile. Alla fine i paesaggi non saranno necessariamente tanto diversi, ma lo sarà senz'altro la qualità dei prodotti agroalimentari e dell'ambiente. Il che consentirà di distinguere consumatori di prodotti agricoli e semplici spettatori del paesaggio, o meglio di riunire queste due diverse esigenze proprie delle collettività di oggi e di domani, ovvero la qualità alimentare dei prodotti agricoli e il senso estetico ed etico del proprio territorio.

3. Quali agricolture per domani?

Oggi, la difficoltà maggiore davanti alla quale ci troviamo non è definire le ambizioni di ciascun territorio di fronte alle sfide globali che riguardano l'agricoltura (in particolare, il cibo per nove miliardi di abitanti, l'adattamento ai cambiamenti climatici, la rarefazione di risorse poco o per nulla rinnovabili). Numerosi autorevoli documenti lo hanno già fatto. La difficoltà maggiore è sapere quali agricolture devono essere sviluppate localmente e come chiamarle in modo razionale e compren-

sibile a tutti. Comincerò col definirle, partendo da quelle che credo sia più auspicabile non trasmettere alle generazioni future, per arrivare a quelle che ritengo più adeguate.

L'agricoltura cosiddetta *convenzionale, intensiva o agroindustriale*, è basata su sistemi di coltivazione intensiva che impiegano pesticidi e concimi chimici e naturali (liquami, letame); è fortemente meccanizzata e fa uso di organismi geneticamente modificati (OGM); è finalizzata ad ottenere il migliore profitto per le imprese attraverso sistemi di produzione specializzati. Questo modello, largamente diffuso in tutto il mondo e fondato sulla ricerca di rendite elevate (cereali, semi oleosi, latte, carne ecc.), è stato sviluppato negli ultimi sessant'anni grazie ai risultati conseguiti dalla ricerca agronomica pubblica e privata. In Europa, esso ha obbligato la Politica Agricola Comune (PAC) a formulare delle regole (sulle eccedenze lattiero-casearie, sulle superfici coltivate, sulle conseguenze su ambiente e paesaggio, sul benessere degli animali ecc.). Questa agricoltura, spesso responsabile della distruzione dei suoli e dannosa per la biodiversità, è sospettata (talvolta a torto e malgrado gli sforzi normativi dei Paesi interessati) di mettere sul mercato prodotti freschi o trasformati pericolosi per la salute umana e animale. Nella forma che ho descritto, ritengo che non sia un tipo di agricoltura raccomandabile.

L'agricoltura *di precisione* è una forma più evoluta di quella convenzionale e ha come obiettivo di ottimizzare lo sfruttamento agricolo dei terreni e di fornire un supporto tecnico agli agricoltori nella gestione aziendale. Essa impiega sistemi GPS e di informazione geografica (GIS), di mappatura della composizione dei suoli, dati meteorologici e statistici relativi alla crescita delle piante coltivate. Queste tecniche consentono di variare le quantità di semi, somministrare dosi di azoto e pesticidi adeguate a quel particolare luogo in un dato momento; il che si traduce in una riduzione delle quantità acquistate e diffuse nei campi e, di conseguenza, in una diminuzione degli effetti negativi sull'ambiente e sull'uomo. Molto avanzata sul piano tecnologico, questa agricoltura, meno discutibile della precedente, si adatta a una minoranza di agricoltori ma è suscettibile di importanti sviluppi.

L'agricoltura *'ragionata'* è stata definita in Francia dal decreto n. 631 del 25 Aprile 2002 e mira a dare vita a produzioni agricole che prendano in conto contemporaneamente la protezione dell'ambiente, la salute e il benessere degli animali, e la sicurezza dei lavoratori agricoli. Non rimette in discussione i fondamenti dell'agricoltura convenzionale (in particolare, non vieta gli OGM).

L'agricoltura *ecologicamente intensiva* - diffusasi di recente (2007), sviluppata da ricercatori francesi e ripresa dal Ministero dell'Agricoltura francese nel 2012 - mira ad una gestione ecologica autonoma degli agroecosistemi (con la natura e non contro di essa); tale approccio conduce ad azioni come inerbire permanentemente i suoli coltivati, ridurre le lavorazioni in profondità, sostituire i concimi chimici con concimi naturali e a privilegiare la lotta biologica contro malattie e parassiti. Questo tipo di agricoltura, pensata inizialmente per i Paesi in via di sviluppo, è prossima all'*agroecologia* e all'agricoltura *integrata*. In linea di principio, diviene una forma sempre più raccomandabile.

L'agricoltura *integrata* (concetto utilizzato da cinquant'anni in Svizzera e nei paesi anglosassoni) è vicina all'agricoltura biologica, poiché ricorre alla fertilizzazione organica, alla lotta biologica e alla rotazione delle colture. Non vieta, in caso di necessità (malattie, parassiti), il ricorso a trattamenti mirati con pesticidi. È un'agricoltura pragmatica assolutamente raccomandabile.

L'agricoltura *biologica o organica* è un modello di produzione agricola organizzato a livello mondiale dal 1972, sottoposto a un disciplinare e all'ottenimento di una certificazione nazionale o europea. Non impiega erbicidi (sostiene il diserbo manuale o meccanico e la rotazione colturale), fungicidi o insetticidi (salvo quelli consentiti dal disciplinare), raccomanda l'utilizzazione di *compost* o letame e la commercializzazione di prossimità su filiere corte (nella sua versione non industriale). I prodotti biologici sono considerati dai consumatori come i più sani in assoluto tra quelli presenti sul mercato, sebbene siano in generale più cari dei loro omologhi provenienti dall'agricoltura convenzionale.

L'agricoltura *contadina* (si pensi, ad esempio, alle AMAP in Francia, associazioni per la tutela dell'agricoltura contadina) fa riferimento a modelli tradizionali di produzione basati sul recupero e la reinterpretazione di antichi saperi contadini, oggi impiegati soprattutto per l'agricoltura biologica.

L'agricoltura *biodinamica*, ispirata al pensiero del filosofo tedesco Rudolf Steiner [1861-1925], si basa su principi esoterici e sulle fasi lunari e considera l'azienda agricola un organismo vivente autonomo.

L'agricoltura *permanente* o permacultura (definitasi a partire dal 1910 attraverso i contributi successivi di lavori americani, australiani e inglesi) è fondata sull'idea della sostenibilità della produzione. Presuppone la libertà di scegliere un sistema di produzione che sia in armonia

con la natura e con le relative modalità di preservazione della fertilità dei suoli e della salute di piante, animali e dell'uomo.

L'*agroecologia* è una nozione molto interessante ma ancora confusa, conosciuta dal 1920. Possiamo dire che si presenta come un tipo di agricoltura che valorizza le risorse naturali locali, rispettosa degli equilibri biologici dei suoli e degli agroecosistemi, e recentemente informata dei contenuti di lavori scientifici e di manifesti etici. Si basa sull'uso di concimi naturali (letame e *compost*), sul *non-labour*² (rispetto della struttura e della biologia dei suoli), sul ricorso a insetticidi e fungicidi naturali, sulla rotazione colturale, sul risparmio d'acqua, sull'impiego di varietà e razze locali, su tecniche tradizionali di protezione dei suoli dall'erosione; mira all'autonomia (o alla sovranità) alimentare locale o regionale. È un'alternativa molto pertinente all'agricoltura convenzionale nei Paesi sviluppati e uno strumento per lo sviluppo rurale nei Paesi in via di sviluppo. L'agroecologia convenzionale può essere praticata sotto forma di *agroforesteria*, metodo che, dal 1988 in Francia, associa sperimentalmente alberi da frutto o per la produzione di legname a seminativi o prati (è anche conosciuta come coltura intercalare in Italia e in Francia).

L'agricoltura *urbana*, che include tutti i tipi di orticoltura, si localizza nel tessuto costruito delle agglomerazioni metropolitane (comprese le coperture degli edifici) e nel suo intorno. Può includere tutti i tipi di agricoltura precedentemente illustrati e, soprattutto, quelli che intendono fornire alla città prodotti di filiera corta e servizi ambientali e ricreativi di origine agricola.

L'agricoltura *sostenibile* riunisce quegli agricoltori che hanno come obiettivo la trasmissione alle generazioni future di ambienti coltivati e abitabili che non contengano minacce per la loro prospettiva di sviluppo. Protegge l'acqua, i suoli, la biodiversità, gli insetti ausiliari e i servizi ecosistemici; prende in conto le sfide climatiche ed energetiche.

A questo punto è possibile individuare tre categorie di agricoltura: la prima mira ad approvvigionare mercati locali e mondiali secondo i principi dell'*agroindustria* (agricoltura *convenzionale* e *di precisione*) con prodotti alimentari, energetici e materie prime destinati ad essere commercializzati in tutto il mondo; la seconda privilegia i principi dell'agricoltura *sostenibile* (agricoltura *ragionata*, *integrata*, *agroecologica intensiva*) per i suoi contenuti di 'buona pratica' sul piano scientifico e politico;

² Il non-labour corrisponde a una tecnica di preparazione del suolo il cui obiettivo è di lavorarlo il meno possibile. In questo essa è opposta al labour, che effettua lavorazioni in profondità dei suoli con l'obiettivo di diserbare la particella (N.d.T.).

la terza è un'alternativa più radicale della seconda. Rimette in discussione il primo modello e, in parte, anche il secondo, i loro modi di produzione e la globalizzazione dei mercati, privilegiando le reti commerciali di prossimità, la sicurezza dei prodotti agricoli, il benessere dell'uomo e i valori dell'ecologia politica e dell'altermondialismo' (*agroecologia, agricoltura contadina, biologica, biodinamica, permacultura*).

Se l'agricoltura *convenzionale* non è più adeguata a continuare ad approvvigionare il pianeta, l'agricoltura *sostenibile* rappresenta la *promessa* scientifica e politica più realista per farlo senza nuocere alle risorse naturali e a tutti gli esseri viventi. D'altra parte, il terzo modello, quello che chiamo genericamente *l'agroecologia*, è senza dubbio il modo migliore, per quanti sono coinvolti a livello locale nell'agricoltura e nell'orticoltura, di agire qui e ora, e di affiancarsi al secondo modello costituendone complemento nel rispetto delle proprie convinzioni e interessi come cittadini, consumatori, produttori e abitanti, qualunque ne sia il livello sociale, economico, culturale.

4. Riconoscere il bene comune agro-paesaggistico

Il concetto di riconoscimento, così come lo ha sviluppato il filosofo francese Paul Ricœur nell'opera *Parcours de la reconnaissance* (2004), è il concetto chiave per la costruzione dei beni comuni paesaggistici. Riconoscere un paesaggio, proprio come riconoscere un volto, vuol dire prima di tutto identificarlo, vale a dire distinguerlo da un altro che lo ha preceduto e al quale viene confrontato. I paesaggi storici italiani descritti dal geografo Emilio Sereni nel 1961 - i seminativi irrigui della Lombardia, i pascoli del Tavoliere, la vite maritata agli alberi tutori nel Nord Italia - sono oggi ancora riconoscibili? In genere sono scomparsi o invecchiati, e quelli che li hanno sostituiti non sono sempre identificabili né riconosciuti; a tal punto che i nuovi paesaggi agricoli - troppo diversi dai vecchi - non esistono, o esistono poco o per niente nelle rappresentazioni collettive.

Una seconda modalità di riconoscimento presuppone la reciprocità. Riconosco un certo paesaggio agrario se l'agricoltore, attraverso segni percepibili manifestati più o meno volontariamente nello spazio agricolo, dichiara di riconoscermi come il pubblico atteso delle sue terre coltivate o pascolate. Il paesaggio scelto gioca allora il ruolo di *mediatore* tra chi guarda e chi fa il paesaggio. Questo rapporto di mutuo scambio

rompe l'asimmetria tra ciò che l'uno si aspetta e ciò che l'altro produce. Gli abitanti desiderano scene pittoresche e alberate, piene di pace e di armonia con la natura, mentre l'orticoltore produce paesaggi in serra altamente tecnologizzati; i turisti cercano quadri accattivanti ricchi di storia, mentre l'imprenditore agricolo prende in considerazione lo spazio percepito solo come supporto per le proprie colture. Si ignorano reciprocamente. È possibile trovare un accordo e come fare?

La prima tappa da compiere nella costruzione del riconoscimento reciproco tra i vari fruitori del paesaggio e gli attori locali è la capacità di comprendere l'altro. Questa ha inizio con una *promessa*, fatta nelle riunioni pubbliche, di dare seguito a ciò che si dichiara: per esempio l'agricoltore dovrà rendere accessibile la sua proprietà ai visitatori, il sindaco dovrà limitare l'impiego di pesticidi da parte degli agricoltori, turisti e abitanti dovranno rispettare i raccolti. Ciò che ognuno promette produce effetti positivi non solo per l'altro (il destinatario) ma anche per sé (il beneficiario). Tuttavia non possiamo promettere di apprezzare un paesaggio, poiché i sentimenti sono involontari. Questa tappa si sostanzia allora in un *impegno* che i protagonisti prendono come contraenti di un futuro contratto e al quale assistono dei testimoni all'interno di riunioni pubbliche (o tavoli di concertazione, come dicono in Quebec). I testimoni danno credito all'impegno reciproco dei protagonisti e alle parole che hanno dato. Impediscono che queste vengano dimenticate, sollecitano la volontà di darsi da fare malgrado tutto e di mantenere le promesse.

La seconda tappa è il mandato a un'autorità, dal momento che nessun bene comune (inteso come valore morale o come bene materiale), nessun comportamento collettivo si costruisce senza l'appoggio di un potere - sia esso laico o religioso - come per esempio quello delle autorità pubbliche. Si stabilisce così un legame sociale tra i diversi attori territoriali, che si accordano sulle modalità della loro compresenza sul territorio. Ne deriva una identità comune propria di chi accetta di vivere in uno stesso spazio rispettando regole condivise. Gli allevatori convivranno con i produttori di frutta, miele e cereali da un lato e, dall'altro, con coloro che gestiscono animali e piante selvatiche e con gli escursionisti, se dichiareranno una condizione di reciproca responsabilità (per esempio la costruzione di una rappresentazione collettiva delle risorse naturali) davanti a un'autorità pubblica che le dia legittimità. Un esempio: le api devono poter vivere per impollinare i frutteti e, per questo, gli insetticidi che le danneggiano devono essere vietati.

Si instaura così un legame fatto di compromessi e concessioni che configura il gruppo dei diversi *partners* e la sua identità sociale e spaziale, ma che d'altra parte può escludere alcuni attori; questo perché gli alveari attivi in un paesaggio culturale diversificato rappresentano un indice di buona salute del territorio, ma non l'unico.

Infine, gli agricoltori che rivendicano il riconoscimento di paesaggisti (una combinazione imprevista dei valori paesaggistici precedentemente citati) non possono partire dal presupposto che gli attori e i vari fruitori di un territorio perseguano solo scopi interessati. Molte delle motivazioni di questi ultimi sono riconducibili a un desiderio di benessere personale; i vari fruitori associano, infatti, l'idea di libertà a quella di scelta di vita, di diritto a condurre la vita che desiderano sul proprio territorio. Su questo punto l'economista Amartya Sen (1992) ha concluso che la cosa più importante in un territorio agricolo è la possibilità per i suoi abitanti di agire - talvolta di sopravvivere - e di esercitare liberamente un insieme di diritti (a un'alimentazione sana, alla biodiversità, all'accesso alle risorse come acqua e suolo, alla giustizia sociale e così via). Tutte cose che le autorità possono favorire organizzando la democrazia locale d'accordo con i proprietari terrieri, gli agricoltori, le imprese commerciali e le associazioni di abitanti.

Gli agricoltori sono produttori di forme paesaggistiche. Tuttavia essi non affermano abbastanza questa competenza, che potrebbe esser loro riconosciuta all'interno di tavoli di concertazione come strumento per la messa in atto di sistemi di produzione agricola e di allevamento sostenibili. Il bene comune agro-paesaggistico, o agrourbano a seconda della distanza dalla città, è la posta in gioco di questo processo socio-politico di *mutuo riconoscimento* che, spesso, tarda ad attuarsi.

I paesaggi agricoli, come altri tipi di paesaggio, sono costruzioni sociali, politiche e culturali che non possono fermarsi. Le loro regole dipendono tanto dai contesti locali, regionali e nazionali che da quello transnazionale. Il loro governo democratico presuppone delle prescrizioni legali e dei dibattiti pubblici locali e nazionali. Producono sia beni agroalimentari che servizi ambientali e sociali, locali e globali. È per questo che le politiche locali (da quelle comunali a quelle regionali) coincidono senza dubbio con la scala migliore per la riflessione e la decisione da parte di attori pubblici e privati. Perché gli agricoltori divengano paesaggisti, appare indispensabile che le stesse società locali lo diventino (DONADIEU 2002), riformulando le condizioni in cui vengono prese le decisioni riguardanti il loro ambiente di vita e il loro progetto di benes-

sere e di qualità della vita. In questo modo paesaggi visti e vissuti potranno tradurre la molteplicità e la coerenza auspicata dai progetti locali e globali. Tali progetti, una volta realizzati, mostreranno a tutti le forme e le attività che saranno state riconosciute come beni comuni da tramandare da parte di una comunità umana territorializzata e globalizzata.

Bibliografia

- DEWEY J. (1927), *The public and its problems*, Ohio University Press, Athens OH (ed. or. 1915).
- DONADIEU P. (2002), *La société paysagiste*, Actes Sud, Arles.
- LUGINBÜHL Y. (2012), *La mise en scène du monde, construction du paysage européen*, CNRS éditions, Paris.
- OSTROM E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia (ed. or. 1990).
- RICŒUR P. (2004), *Parcours de la reconnaissance*, Folioessais, Paris.
- SEN A. (1992), *Inequality reexamined*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- SERENI E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.

Introduzione

Agricoltura paesaggistica: un arredo fittizio della campagna o un'opportunità di sviluppo per il mondo rurale in evoluzione?

Daniela Poli

Il tema dell'agricoltura paesaggistica, della qualità estetica connessa all'attività agricola, conosce attualmente un rinnovato interesse. Il diffondersi del valore multifunzionale dell'agricoltura nel fornire servizi all'intera società (presidio ambientale, accoglienza sociale, vendita diretta, didattica, *loisir*, tutela dei manufatti storici, mantenimento della biodiversità, turismo), peraltro incentivato anche da leggi e politiche nazionali e comunitarie,¹ è solo l'aspetto emergente di un processo in corso. Già da tempo, indipendentemente da leggi e incentivi o da fattori contingenti legati alla crisi economica, la presenza del turismo culturale ha portato molti imprenditori agricoli, consapevoli di quanto questo aspetto potesse incidere sul successo dalla loro attività, a prestare attenzione alla sua dimensione paesaggistica.

Non è certo la prima volta nella storia che si rileva questa attenzione. "Camminare contemplando il paesaggio è una delle più alte risoluzioni della via estetica sin dall'antichità. Filosofia, giardino, città e paesaggio sono alle origini della nostra civiltà e non solo della nostra" (MILANI 2001, 76). Già nell'antichità classica molti poeti e scrittori si erano occupati d'agricoltura, da Plinio il vecchio, a Columella, a Virgilio. Nel *De Re Rustica* Varrone descrive l'agricoltura anche in chiave estetica. L'agricoltura veniva elogiata per il piacere che poteva procurare e per i vantaggi ad essa collegati: i campi ordinati garantivano maggiori produzioni e il bel paesaggio accresceva il valore economico del fondo (VARRONE 1974, 593 e 603; ed. orig. I sec. A C).²

¹ Come il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, la Convenzione Europea del Paesaggio o la Politica Agricola Comune (PAC).

² Molti mosaici romani, come quelli al museo del Bardo in Tunisia (IV sec.), mostrano scene di vita quotidiana nelle grandi tenute agricole, con la raffigurazione di attività invernali ed estive, i simboli della primavera e dell'autunno, con piante e animali. Molte di quelle stesse scene si trovano in miniature o in sarcofagi di età imperiale.

Da quando le società umane hanno consapevolezza di ‘abitare’ un territorio, lo trasformano materialmente a partire dai canoni simbolici ed estetici che di volta in volta si formano, facendo risuonare la propria sensibilità spirituale all’interno delle forme della terra. L’osservazione di un fiore, di un tramonto, di un campo coltivato, si è insinuata nel procedere della vita organizzata e produttiva di ogni società, anche di quella più semplice e meno incline alla riflessione. Emilio Sereni utilizza il termine “paesaggio agrario” anche per i territori rurali dell’antichità, proiettando nel passato un concetto allora inesistente per come si è definito nel corso dell’età moderna, accentuando gli aspetti sostantivi dell’azione sociale che travalicano la dimensione vedutistica del paesaggio.³ “Passare dai territori vissuti ai paesaggi significa mettere in atto una relazione viva esprimibile con immagini o parole. Ogni società, ogni cultura, anche se non dispone di parole per dirlo e spesso nemmeno di immagini per mostrarlo, produce quindi la ‘*messa in paesaggio*’ del suo ambiente attraverso ragionamenti collettivi e individuali” (PÉRIGORD E DONADIEU 2012, 6). Tuttavia la genesi prettamente vedutistica e proiettiva, che ha dato vita al termine paesaggio e al suo significato nella modernità, ha avuto un’influenza marcata nella conformazione del cosiddetto ‘bel paesaggio’, nel conferirgli un aspetto controllato e armonico.⁴ L’introduzione stessa del termine ‘paesaggio’ indica qualcosa di diverso dal semplice foggiare e rifoggiare la terra. “Ogni contadino che muore porta con sé nella tomba il segreto del paesaggio nel quale è vissuto e che ha contribuito con le sue stesse mani a modellare”, scriveva Eugenio Turri (1998, 26). Quello che cambia con l’introduzione del termine paesaggio è la ‘consapevolezza’ implicita in quella trasformazione. Dal Quattrocento in poi, in

³ Sereni (1961, 29) definisce per estensione il paesaggio agrario come “quella forma che l’uomo, nel corso e ai fini delle sue attività agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale”. Il dispositivo di costruzione estetica della campagna si viene manifestando in epoca moderna nella commistione consapevole fra investimenti, lavoro, tecniche pittoriche di controllo dello spazio e immaginario cittadino. È col Quattrocento, infatti, che in Europa l’azione cosciente dell’abitare si colora di canoni squisitamente estetici, approdando a coniare la stessa parola “paesaggio”: paesaggio, *paysage*, *paisaje* nelle lingue romanze o ancora *landschaft*, *landcape*, *landchap* in quelle sassoni.

⁴ “Non è affatto casuale che l’entrata sulla scena pittorica compiuta dal paesaggio, come miniaturizzazione, avvenga attraverso la finestra, citazione emblematica del riquadro prospettico, che schiude la scena verso una nuova profondità spaziale” (BONESIO 2007, 13-14).

Europa, la cognizione del poter costruire esteticamente il proprio contesto di vita ha consentito di ‘osservare’ con distacco. C’è bisogno di lontananza per vedere e progettare il paesaggio, in quell’allontanamento che porta il paesaggio dal vissuto al visto, dallo star curvo sulla terra al guardare dall’alto di una torre le profondità prospettiche, il rapporto figura-sfondo, le misure e l’armonia delle forme. Un esempio mirabile di geometrizzazione dello spazio è dato dal dipinto di Paolo Uccello conservato nel *Musée Jacquemart-André* di Parigi (c. 1439-1440).⁵ L’ordine, la geometria, l’armonia, gli elementi centrali del codice estetico classico trovano forma nello spazio proiettivo del dipinto, lo attraversano e lo animano (ACIDINI LUCHINAT 1996, 41-42). Non a caso la nozione di paesaggio si precisa assieme a quella di teatro (RAFFESTIN 2005, 77), con tutto il suo portato di scenario, scenografia, scena. E ancora non è un caso se le raccolte di piante prospettiche, carte topografiche, immagini di città si siano chiamate in quel periodo *Teatri*. Paesaggi reali e paesaggi rappresentati sono entrati in stretta correlazione, conferendo al territorio nuovo valore estetico in una dinamica di continuo interscambio.

Il paesaggio è una costante riscrittura dei segni della Terra. Ogni periodo racconta di una metamorfosi. Attraverso la mediazione simbolica (BERQUE 1990) ogni gruppo sociale definisce la componente culturale e identitaria del paesaggio a cui si ancorano i termini dei valori paesaggistici locali (PEYRACHE-GADEAU E PERRON 2010). In particolari contesti come il Chianti si nota un continuo rimando fra rappresentazioni pittoriche, fotografiche e scorci reali di paesaggio. L’estesa produzione fotografica dei Fratelli Alinari “contribuisce a fissare nell’immaginario collettivo il vocabolario del bel paesaggio toscano, ricalcando figure e composizioni dei dipinti di Fattori, Signorini ed altri artisti” (GISOTTI 2010, 183-185). Qui la dimensione estetica non è né aggiunta come pura cosmesi, né autonomizzata dal contesto reale, ma vi è rimasta incardinata. Nel “paese-paesaggio la contemplazione non si rende autonoma bensì costituisce il presupposto di un agire pratico che esplora nuove direzioni nella costruzione del territorio” (BALDESCHI 2011, 19).

⁵ Il dipinto ritrae San Giorgio e il drago con una città sullo sfondo alla quale sono addossati campi riccamente coltivati e geometricamente organizzati. In una quiete ieratica, la civiltà, impersonata da una bella e algida principessa, esce dalla città, seguendo un sentiero bordato di siepi, e addomestica piano piano la natura, trasformandola in agricoltura. Il processo di conquista procede dalla città verso la campagna aperta, ancora selvaggia, dove vicino ad una grotta è appostato un drago, che rappresenta il mondo selvatico non ancora toccato dalla civilizzazione.

L'estetica era cioè connaturata alla modalità di trasformazione del territorio, diveniva un 'valore aggiunto' che lo impreziosiva di consistenza paesaggistica (POLI 2002).

Il testo che segue è organizzato in tre paragrafi. Nel primo vengono esplorati i presupposti e le modalità che hanno consentito all'agricoltura tradizionale di produrre, oltre agli alimenti, innumerevoli "sottoprodotti" (CROSTA 2007) fra cui quello più prezioso è il paesaggio; nel secondo viene descritta brevemente la fase della modernizzazione, in cui si assiste ad una divaricazione fra produzione ed estetica; infine nel terzo vengono delineati i caratteri di un progetto di territorio integrato per la produzione di una nuova agricoltura paesaggistica che - come detto nel seguito - ruota attorno a cinque assi principali: i) *valorizzazione del paesaggio agrario come bene comune*; ii) *valorizzazione delle nuove territorialità, delle aree marginali, delle produzioni locali e di prossimità*; iii) *valorizzazione della relazione fra pianificazione regolativa e attiva*; iv) *valorizzazione dell'immagine e dell'immaginario paesaggistico*; v) *valorizzazione di tecniche ed estetiche agroecopaesaggistiche*.

1. Perché l'agricoltura tradizionale era 'naturalmente' paesaggistica?

L'agricoltura è stata la prima delle arti. Il primo agricoltore, Caino, è l'artista-omicida che ha pianificato e progettato il territorio (PABA 2007). A differenza del fratello Abele, pastore, che migrava col suo gregge senza apportare sostanziali modifiche al territorio, l'agricoltore Caino ha trasformato la natura originaria, attirando secondo José Saramago (2010) le ire di Dio che lo portarono fino all'uccisione del fratello. Come ogni agricoltore, Caino ha dovuto osservare la terra, annusarla, comprenderne le potenzialità, valutare il tipo di coltivazione adeguata, ha dovuto pensare a come portare o allontanare l'acqua, creare luoghi freschi per piantagioni che temevano il caldo o l'aridità. Ogni agricoltore ha meditato, sperimentato e trasformato costantemente la natura, originando un neoeosistema più complesso. Dissodare un terreno per renderlo coltivabile significa trasformare la consistenza del suolo, cambiare le forme del deflusso idrico, introdurre specie vegetali, attirare e allontanare animali, variando il microclima e tutto l'ecosistema circostante. L'agricoltura è la prima delle arti perché nasce da un progetto, da una modificazione cosciente di un contesto, che si fonda su conoscenze e saperi collettivi tramandati e accumulati

nel tempo. Partizioni geometriche, sottolineate dalla presenza di filari alberati, hanno prolungato visivamente la vastità delle piane alluvionali; l'articolato mosaico delle coltivazioni si è modellato sulla morbidezza delle colline; masserie ricche di alberi hanno punteggiato come oasi la bassa orizzontalità, monotona e desertica, delle pianure del latifondo. Azioni paesaggistiche guidate dal gusto del tempo e dal desiderio di controllare lo spazio, che non prescindevano però dalla funzionalità ecologica del territorio, dalle sue caratteristiche strutturali.⁶ I vincoli e le potenzialità dell'ambiente, attraverso le diverse sperimentazioni succedutesi nel tempo, sono diventate sapienti regole d'uso del territorio. Nei sistemi aridi come lo Yemen si arrivava a 'produrre' anche l'acqua (LAUREANO 2001).⁷

Sono il dosaggio, l'articolazione dei diversi elementi materiali (la strada poderale, il terrazzamento, i boschi e i boschetti, i filari di alberi, le siepi, i coltivi), il loro disporsi vicendevole, in maniera relazionale (che tiene conto dei fattori climatici, delle forme del rilievo, dell'altitudine, della pedologia), che organizzano quella particolare forma del paesaggio. Tutti questi fattori si basano sul tipo di organizzazione socio-economica (mezzadria, latifondo, azienda capitalistica), che influisce sul tipo di conduzione dei fondi. Nella mezzadria, ad esempio, la forte intensità d'uso ha portato ad una marcata infrastrutturazione del territorio finalizzata alla messa a coltura di ogni superficie disponibile, cosa che non si è verificata nelle aree di latifondo dove gli investimenti sono stati molto più limitati, privilegiando la presenza delle aree a pascolo e a cereali (BEVILACQUA 1989). Si tratta di regole di tipo dispositivo, quindi, e non unicamente morfologiche, che "possono essere espresse in forma condizionale '*se... allora...*'. Ad esempio:

⁶ Quattro elementi cardine hanno caratterizzato la gestione del territorio rurale nei secoli: la salvaguardia del suolo, il mantenimento della fertilità della terra, quello della sua produttività naturale e l'efficiente organizzazione idraulica.

⁷ Sono molto interessanti gli esempi di sapiente "produzione delle acque" di Qana e di Aden, nello Yemen, attraverso cisterne che le captavano e le trattenevano. "L'acqua è quella atmosferica, ma più che dalle rare e sporadiche piogge l'alimentazione è data dalla condensazione dei vapori marini carichi di umidità nella grande conca che funziona come una sorgente aerea. Gli architetti di Qana avevano dunque risolto un problema molto più importante di quello militare: permettere tramite la produzione idrica l'esistenza stessa della città e l'approvvigionamento delle navi". Sia Qana che Aden sono oggi siti archeologici abbandonati e si favoleggia sulla presenza dell'acqua in quei contesti così aridi. "Avendo perso la memoria dell'antico funzionamento, le opere di manutenzione non sono più effettuate e l'acqua non affluisce più nelle vasche. L'abbondanza di un tempo è così collegata ai magici poteri della mitica regina di Saba a cui si attribuiscono quelle opere" (LAUREANO 2001, 88-91).

se il versante supera una certa pendenza, allora deve essere mantenuta o ripristinata la copertura boschiva” (BALDESCHI 2011, 73). Regole d'uso che non seguono una rigida regolarità, ma viceversa dosano e dispongono gli elementi con grande varietà e articolazione storicamente e localmente fondate, contemplando innumerevoli variazioni ed eccezioni.

Gli agricoltori possedevano una conoscenza e una sapienza tecnica molto fini in grado di penetrare nella profondità del territorio, come artisti alle prese con un'opera d'arte. È questa in sostanza l'idea del marchese René-Luis de Girondin, quando afferma la necessità di pensare a un'arte nella composizione del paesaggio in grado di costruire quadri *sul terreno* che sapessero colpire l'occhio e lo spirito (DE GIRONDIN 1992, ed. orig. 1771).

Gli agricoltori toscani sono stati per centinaia di anni costruttori di paesaggio.⁸ “Questa gente si è costruita i suoi paesaggi rurali come se non avesse altra preoccupazione che la bellezza” (DESPLANQUES 1977, 100).

Il paesaggio rurale otteneva quella connotazione di ‘appropriatezza’ che trasformava e inseriva opere in maniera all'apparenza talmente spontanea e duttile da mostrare lo straordinario miscuglio fra sacralità della natura e necessità umane. Il paesaggio non è una rappresentazione artistica equiparabile a un'immagine soggettiva come una ‘veduta’ ma è bensì “natura messa in forma estetica e funzionale dall'uomo, creazione collettiva le cui forme di realizzazione non sono soltanto genericamente storiche, ma, più profondamente, costituiscono, per chi le voglia e le sappia leggere, la fisiognomica specifica di una cultura,

⁸ In Toscana le classi dirigenti si sono occupate di tecniche agronomiche per incentivare la produzione economica e garantire una vita dignitosa all'agricoltore, senza però interessarsi alla costruzione del paesaggio, come accadeva in Inghilterra o in Francia, quasi esso fosse un ‘dato di fatto’, esaltato dai resoconti del *Grand Tour*. A Firenze nella metà del Settecento (4 giugno 1753) è stata fondata l'Accademia dei Georgofili, sulla scorta di quanto accadeva in Francia, con la finalità di formare anche gli imprenditori agricoli e contribuire al progresso delle scienze e delle loro applicazioni all'agricoltura. È interessante quanto annota TARGIONI TOZZETTI (1759) sulla necessità di costruire edifici adeguati alla vita della famiglia rurale. “È troppo necessario che le famiglie dei lavoratori si mantengano sane e prospere, e che s'abbiano le comodità per conservare le raccolte, e che i loro bestiami, altresì, abbiano un sicuro e sufficiente ricovero; sicché l'architettura delle case rurali non va lasciata alla discrezione degl'Idioti Muratori, ma va seriamente ideata e pensata dai Filosofi. [...] L'Architetto adunque della casa rurale deve primieramente scegliere il sito più salubre, comodo all'acqua buona e perenne, da bere, sicuro da lave e smottamenti, opportuno a guardare, e custodire la possessione, comodo per i trasporti delle raccolte, e dell'altre bisogne, e ben difeso dalle ingiurie delle meteore”.

in cui si manifesta, nella trasfigurazione complessa della sedimentazione degli atti territorializzanti nel tempo, la sua ‘anima’” (BONESIO 2010, 50).

2. Una campagna senza paesaggio

La scollatura che oggi avvertiamo fra ‘agricoltura’ e ‘paesaggio’ è motivata da due cause principali. In primo luogo dal fatto che l’agricoltura non è più un’arte, ma un’attività industriale, che produce beni standardizzati e reddito salariato - indipendentemente dai caratteri del contesto e dalle conoscenze locali (SHIVA 2007). In secondo luogo perché la mancata messa in valore del patrimonio territoriale banalizza il paesaggio, ed ostacola la mediazione culturale e simbolica da parte della popolazione (PECQUER 2001). La componente estetica, vista come puro accessorio, è espulsa dal meccanismo della produzione agricola. Ove essa è presente si configura come artefatto mimetico del passato, applicato al territorio rurale per vendere sul mercato del turismo l’apparenza della ‘qualità’ estetica. È quello che accade in molti agriturismi toscani che ‘ricreano’ fittiziamente le icone del paesaggio storico, con filari di cipressi che attraversano senza alcuna razionalità i rilievi collinari, oppure con ristrutturazioni ‘faccia vista’, con l’esaltazione di archi ed archetti, che richiamano una dimensione di antichità del tutto fasulla.⁹

La modernizzazione delle campagne ha sistematicamente cancellato il precedente progetto della lunga durata ed ha organizzato il territorio per rispondere alle nuove necessità dell’agricoltura industrializzata, costruendo una sua propria estetica, basata sul mito della potenza, della velocità, della riduzione della fatica fisica. Un progetto che nasceva dal comprensibile desiderio di emancipazione, di accesso alla cultura e agli usi cittadini, che ha avuto ricadute pesanti nell’impalcatura dei territori rurali. Per l’agricoltura del bulldozer tutte le asperità (filari, muretti, siepi, canalizzazioni) sono escrescenze da estirpare, con la finalità di creare una superficie il più possibile piana e lavorabile con macchinari standard, pensati per grandi estensioni. Anche studiosi, tecnici e operatori del settore agricolo focalizzavano il loro interesse unicamente sul ‘campo coltivato’ avulso dall’ecosistema,

⁹ Storicamente gli edifici rurali erano normalmente intonacati. Anche se non più legato al processo produttivo, il desiderio paesaggistico è sempre presente nella società e finisce per riversarsi sull’industria turistica, sulle pubblicità, sui film o sui paesaggi agricoli di cartapesta che riproducono simulacri tradizionali avulsi dal contesto attuale.

ignorando il ruolo delle piante all'interno della coltivazione. Alberi e siepi erano viste come "entità separate, come ostacolo alla meccanizzazione e designate semmai come focolai di diffusioni per erbe infestanti, malattie e fitofagi delle colture" (CAPORALI, CAMPIGLIA E MANCINELLI 2010, 159). Ciò che impacciava l'uso di mezzi meccanici è stato abbattuto o abbandonato, relegando a puri reperti storici le sistemazioni idraulico-agrarie. La distruzione è stata proporzionale alla facilità di accesso dei macchinari. La pianura è diventata in breve una tabula rasa, con alterazioni pesanti, talvolta irreversibili - complice l'ingente urbanizzazione proveniente dai centri urbani. I contesti collinari o montani hanno resistito di più alla trasformazione.¹⁰ In questa imponente ristrutturazione gli agricoltori, da depositari di un sapere e di un'arte, sono diventati operai agricoli, operatori di macchine e dispensatori di fertilizzanti, in un paesaggio semplificato e degradato non più adatto anche alla contemplazione e allo svago - quale quello cui si riferiva Varrone. Gli agricoltori sono rimasti senza paesaggio, il loro prodotto più prezioso.

Già negli anni '80 il degrado ambientale, con le conseguenti ripercussioni economiche, ha generato instabilità in diversi settori (insicurezza alimentare, abbassamento dell'attrattiva turistica, alti costi per l'acqua inquinata da trattare, con i problemi sanitari nelle catene alimentari, i movimenti animalisti che rivendicano una vita dignitosa negli allevamenti, l'erosione del suolo, le alluvioni e così via). L'industria agroalimentare è uno dei settori che maggiormente influiscono sul cambiamento climatico e, al tempo stesso, è una delle attività su cui il cambiamento climatico inciderà in maniera più consistente. L'agroindustria (compreso l'allevamento che è causa di una grande percentuale delle emissioni di gas serra) consuma più energia fossile di qualsiasi altro settore industriale. L'aumento delle temperature, il diffondersi della siccità, la riduzione delle zone fertili avranno smisurate ripercussioni sulle pratiche agricole.

La fragilità dell'agricoltura industrializzata si associa oggi alla crisi generalizzata del suo modello economico di sviluppo, che attraversa oggi tutto il mondo, dalle rivolte nell'Est Europa, ai movimenti di liberazione

¹⁰ Nell'Italia centrale, la superficie collinare era stata suddivisa da siepi, fossati, scoline, terrazzamenti, ciglionamenti, alberature, formando una maglia articolata e un continuum vegetale ben documentati, ad esempio, dalle immagini del volo Gai del 1954. Una carta di Henri Desplanques, pubblicata nel volume sui paesaggi italiani del Touring club (1997), mostra la parte collinare della Toscana centrale interessata da sistemazioni idraulico-agrarie suddivisa in ciglionamenti nei terreni sabbiosi, terrazzamenti in quelli rocciosi.

nella sponda sud del mediterraneo e nel medio oriente, alle crisi finanziarie nord-americane ed europee. Questi orizzonti sono caratterizzati dalla contrazione della redistribuzione delle risorse, assicurate un tempo da un intervento statale che oggi viene sempre più spesso a mancare. Il grande processo di modernizzazione industriale promosso e fondato sulla diade conflittuale capitale/lavoro è ormai collassato (BEVILACQUA 2011). La nuova fase di post-sviluppo (BEVILACQUA 2008; LATOUCHE 1993 e 2012; MAGNAGHI 2000 e 2012)¹¹ induce a modificare le forme di governo del territorio, basate fino ad oggi su procedure gerarchiche e piramidali, verso strumenti interattivi ed integrati che necessitano di un ancoraggio deciso alle risorse locali.

3. Un progetto di territorio integrato per la produzione di una nuova agricoltura paesaggistica

Ci sono stati momenti nella storia in cui un grande processo di riorganizzazione economica ha prodotto coscientemente un paesaggio agrario su grande scala, mettendo in valore elementi patrimoniali del passato e producendo una nuova estetica. Oggi l'idea di grande progetto è regolarmente abbinata alla cancellazione o alla dilapidazione degli elementi patrimoniali. Spesso la paura della trasformazione impedisce di creare nuovi paesaggi, limitandosi a vincolare e tutelare l'esistente per trattarlo come un 'dato naturale', immobile e senza tempo. La rivoluzione industriale di fine Settecento in Inghilterra, viceversa, ha indotto una violenta trasformazione sociale che ha comportato anche una costruzione dichiaratamente estetica del paesaggio agrario, seguita da generazioni di grandi proprietari fondiari europei (CONAN 1992, 200).¹²

11 Alcune semplici evidenze empiriche mostrano come non sia economicamente conveniente utilizzare grandi quantità di energia per produzioni che, senza sovvenzioni, non riescono a stare sul mercato. Ad esempio basti pensare ai costi economici che i Paesi devono sostenere per le strategie di protezione ambientale necessarie a contrastare gli *outputs* negativi causati dalle produzioni alimentari industrializzate (inquinamento delle acque, dell'aria, della terra, danni alla salute, desertificazione, ecc.); oppure alla fragilità di una strategia che abolisce le produzioni locali, incentiva le monocolture e distrugge il patrimonio locale. In Italia, ad esempio, la produzione di barbabietola da zucchero, ora prevalentemente importata dall'est Europa, è calata e gli impianti per gli zuccherifici sono ormai archeologia industriale.

¹² In quegli anni emerge un nuovo sentimento della natura, meno costretto e geometrico. La teoria estetica fondata sulla coppia concettuale del bello e del sublime di Burke (1759)

Secondo Walpole fu William Kent che “saltò lo steccato e vide che tutta la natura era un giardino” (CALVANO 1996, 47). La società inglese inizia a produrre un proprio immaginario paesaggistico a cui corrisponde un grandioso progetto territoriale, in cui il piacere, l'estetica, il gusto trovano ampio spazio. “Ma perché non si potrebbe trasformare tutto il grande possesso - si chiede Addison all'inizio del Settecento - in una specie di giardino, con numerose coltivazioni che sarebbero non meno profittevoli che piacevoli per il proprietario? Una palude coperta di giunchi, una montagna ombreggiata da querce non sarebbero soltanto più belle che nude, ma anche utili. Campi di grano costituiscono una veduta piacevole; e curando un poco i sentieri che corrono fra essi, aiutando e migliorando con qualche tocco d'arte il ricamo naturale dei prati, abbellendo le diverse file di siepi con alberi e fiori adatti al terreno, uno potrebbe ridurre i suoi possedimenti a bel paesaggio” (ADDISON 1712 in ROSSI 1944).

L'attuale fase di transizione verso nuovi equilibri socio-economici può sfociare positivamente in un grande progetto di paesaggio, ispirato ad un nuovo immaginario legato ai temi della sostenibilità, dell'identità locale e finalmente anche della bellezza del paesaggio, tornando a ricomporre l'antinomia moderna fra produzione economica ed estetica (KEMENY 2010). Il mondo rurale in trasformazione può indirizzare il cambiamento, ricreando un paesaggio che torni ad incantare lo sguardo anche di chi lavora nei campi e trova il tempo di fermarsi ad osservare la bellezza del proprio operato. È necessario un grande progetto di rigenerazione territoriale, così come già intrapreso in alcune aree urbane con le eco-città o gli eco-quartieri (HOPKINS 2008) o con il rinnovamento delle teorie urbano-rurali denominate da alcuni ‘*agroubanistica*’ (VIDAL E VILAN 2008; WALDHEIM 2010). Si possono individuare cinque assi principali per tale progetto:

- i) *riconoscere il paesaggio agrario come bene comune*: un riposizionamento del paesaggio agrario come costruito complesso che necessita al tempo stesso di immaginario sociale, di progetto e di politiche pubbliche che lo inquadrino nella tematica del ‘bene pubblico paesaggistico’;

si riversa sulle tele di pittori che disegnano vedute e scorci immaginari nei quali il paesaggio viene reso più ‘pittoresco’ incrementando le profondità ed enfatizzando alcune peculiarità come la verticalità dei monti, l'aspetto roccioso delle pareti, l'intensità del cielo. Alcuni poeti come Milton o Pope iniziano a decantare i luoghi accidentati, orridi e selvaggi. Anche paesaggisti ed architetti nelle loro opere imitano, reinventandole, le forme della natura, ispirati dalla nuova estetica paesaggistica (CALVANO 1996).

- ii) *valorizzare le nuove territorialità, le aree marginali, le produzioni locali e di prossimità*: l'individuazione di strumenti e politiche pubbliche per la valorizzazione dell'agricoltura di piccola e media scala, delle economie locali e di prossimità, per il sostegno al reddito agricolo attraverso il riconoscimento dei servizi ecosistemici, mettendo in atto forme di co-progettazione e co-produzione fra agricoltori e consumatori;
- iii) *mettere in relazione pianificazione regolativa e pianificazione attiva*: un nuovo stile di pianificazione che superi l'ottica della pura tutela vincolistica e che punti all'individuazione di dispositivi volti all'azione, fondati su regole di riproduzione multifunzionale del paesaggio agrario;
- iv) *creare un ponte fra immagine e immaginario paesaggistico*: un'attenzione particolare al trattamento dell'immagine del paesaggio, della sua funzione attiva nel creare immaginario, identità culturale, identificazione e al tempo stesso potenziale valorizzazione anche economica del territorio, la quale può anche produrre elevata conflittualità sociale;
- v) *incentivare la sperimentazione di tecniche ed estetiche agroecopaesistiche*: una riscoperta innovativa di tecniche agroecologiche, sementi e saperi tradizionali di coltivazione che, combinati con tecniche contemporanee, garantiscano la produzione di sostenibilità e la biodiversità ambientale, esaltino la qualità paesaggistica del contesto agricolo e producano anche una nuova estetica contemporanea inclusiva del disordine del vivente.

3.1 Riconoscere il paesaggio agrario come bene comune

Oggi è sempre più diffusa una sensibilità volta alla rivalutazione complessiva del paesaggio rurale, concepito come un patrimonio territoriale diffuso e ordinario, declinato secondo un multiverso tipologico, cui si conferisce valore in quanto bene comune, utile al benessere di tutta la popolazione insediata, umana e non umana. Ad essere oggetto di nuova attenzione è oggi proprio il più generalizzato 'contesto di vita', costruitosi negli anni recenti in maniera non *landscape sensitive*, incapace di creare nuove geografie possibili, nuovi beni comuni, nuove forme di abitabilità e vivibilità (LANZANI 2008). In quell'abbraccio paesaggistico che ci avvolge, ma spesso non riesce a comunicare senso, è possibile mettere in luce una struttura profonda, fatta di paesaggi storici e di nuovi usi sociali e condivisi, ai quali ancorare una narrazione comune.

L'inesauribile giacimento del passato assume così il ruolo di un patrimonio, di una insostituibile fonte di conoscenza e di civiltà che costituisce condizione cognitiva imprescindibile e socialmente espressiva per progettare il futuro per tutti gli abitanti. L'introduzione della categoria di "paesaggio culturale" nei beni patrimoniali dell'Unesco sancisce di fatto questa nuova attenzione sociale al paesaggio, superando la contrapposizione manichea che organizzava i beni nelle due grandi categorie dei beni culturali e dei beni naturali. Il riferimento ai paesaggi culturali apre anche alla tematica delle modalità di gestione patrimoniale di un bene in continua evoluzione, come appunto il paesaggio agrario, di cui è necessario mantenere i caratteri costitutivi (BROCHOT 2011, 53-71). Il paesaggio assume il ruolo di patrimonio comune a vecchi e nuovi abitanti, origine di ricordi, storie, alimenti, servizi, fruizione, conoscenza, ma anche conflitti e contese, che nel loro insieme producono reti di azione sociali. Nel paesaggio si condensa non solo la memoria sociale sedimentata (rappresentazione materiale, visibile e sensibile, della modalità insediativa delle società passate) ma anche l'insieme delle potenzialità di utilizzazione di quel terreno comune ai fini di una convivenza sociale (rappresentazione di pratiche condivise che sedimentano o meno prodotti materiali), utilizzazione che può essere tanto 'manutenuta' quanto 'rinnovata'.

Di qui l'esigenza di predisporre un insieme di visioni e di azioni di tutela attiva dei valori paesaggistici nel quale memoria e futuro si spingono nel lungo periodo. Il paesaggio costituisce, infatti, la chiave di accesso alla messa in valore di un territorio-contesto di vita, che come tale è un potenziale attivatore di processi di patrimonializzazione (MAGNAGHI 2012; DEMATTEIS E GOVERNA 2005). L'interesse nel vettore patrimoniale sta nel "permettere il legame fra dimensioni materiali (presenti qui ed ora) e dimensioni ideali (che possono anche assumere una portata universale)" (BONÉRANDI 2005). La semplice evocazione del patrimonio "riesce a far reagire, riunire ed eventualmente a federare" (LARDON ET AL. 2005). Nuove territorialità, servizi, reti e pratiche sociali disegnano il senso del paesaggio contemporaneo.

L'interpretazione del paesaggio agrario come bene comune prevede che la collettività sia disponibile a riconoscere (COSTANZA ET AL. 1997) i tanti "servizi eco-sistemici" vecchi e nuovi (presidio ambientale, mantenimento del suolo, salvaguardia delle *cultivar*, socialità, didattica, ecc.) che l'agricoltura fornisce (SACCARDO 2004), trovando modalità di sostegno al reddito delle comunità rurali e garanzie di accesso alla terra

soprattutto per i più giovani. In quest'ottica è utile rivalutare anche le tante forme intermedie fra la proprietà e il possesso come la gestione comune delle terre un tempo svolta da soggetti collettivi locali (usi civici, comunanze, comunaglie, ecc.) e oggi oggetto di nuova progettualità e di interesse legislativo (GROSSI 1977; MAGNAGHI 2012; OSTROM 2006 - ed. orig. 1990).

Il territorio rurale svolge sempre più la funzione di uno 'spazio pubblico allargato', fruito da categorie di popolazione sempre più estese, con modalità innovative rispetto al passato. Laddove le piazze rappresentavano la densità della città tradizionale, fatta di relazioni di prossimità che manifestavano una *socialità del contatto* anche corporeo (conflitto, scambio, contrattazione), il paesaggio come spazio pubblico rappresenta viceversa il diradamento della presenza dell'altro originando una *socialità diffusa*, scelta, orientata ad una dimensione più introspettiva che si avvale della continuità strutturale del sistema ambientale per potersi estendere (DELBAERE 2010, 59-60). Le aziende agricole in trasformazione verso la domanda urbana possono, così, svolgere il ruolo di centri propulsori dell'intero sistema di spazio pubblico diffuso e reticolare. "Gli spazi agricoli, in generale privati, diventano così comuni agli agricoltori che li producono e ai cittadini che li utilizzano come paesaggio/contesto di vita, in particolare dove le agevolazioni fiscali e le norme urbanistiche e ambientali ne fanno un'infrastruttura di beni comuni urbani. Il proprietario agricoltore perde certamente la libertà di disporre del suo bene fondiario, ma al tempo stesso guadagna: da un lato perché attira clienti (raccolta diretta, vendita nell'azienda agricola, servizi di compostaggio o affitto di locali), e dall'altro perché diventa un produttore di servizi comuni ai cittadini. Ciò non lo rende necessariamente più ricco, ma, nella visione utopistica di un'altra città, più interdipendente da una comunità urbana interessata al suo bene comune" (DONADIEU 2008, 45). L'azienda gestita dai privati potrà così accogliere abitanti e turisti e diventare uno spazio pubblico, perché agito da più soggetti e percepito come un bene comune paesaggistico che si riorganizza anche per offrire bellezza e decoro. "Fra l'interesse generale (o pubblico) e l'interesse privato, il bene comune paesaggistico [...] può essere considerato come l'insieme dei valori che legittimano gli usi sociali di uno spazio associato a un bene fondiario (un suolo) e percepibile (una forma)" (DONADIEU 2012, 20). Nuove centralità paesistiche si creano attorno ai fiumi che tornano ad essere l'ossatura portante del territorio (MAGNAGHI E GIACOMOZZI 2009), o nelle diverse componenti dei parchi agricoli (FANFANI 2009;

MAGNAGHI E FANFANI 2010). La rete ecologica polivalente (MALCEVSKI 2010) diventa la partitura che sostiene l'intero progetto di territorio e ridà forma anche all'urbanizzazione contemporanea; una rete che, oltre che degli aspetti legati alla connessione e alla connettività, tiene conto della necessità di mettere a sistema gli elementi patrimoniali presenti nel territorio.

3.2 Valorizzare le nuove territorialità, le aree marginali, le produzioni locali e di prossimità

La campagna sta subendo un processo di ristrutturazione che richiede nuove competenze. Anche la Pac, attraverso le pratiche del “disaccoppiamento” e della “condizionalità”, istituisce misure di sostegno alla qualità ambientale e del paesaggio che portano l'azienda ad attivarsi nella gestione multifunzionale del territorio con la produzione di beni e servizi pubblici, indirizzati anche ai cittadini. I piani di sviluppo rurale prevedono indirizzi orientati sempre più alla gestione multifunzionale ed integrata delle risorse locali come l'agroenergia, la biodiversità, il clima, il risparmio delle risorse idriche. Tutto ciò richiede “un nuovo imprenditore agricolo, più legato al suolo e al luogo” (AGOSTINI S. 2010, 50), con una professionalità talvolta ibrida che proviene da un ‘ritorno’ alla campagna o, talvolta, da un ingresso nel mondo rurale di cittadini motivati da desideri in controtendenza rispetto alla consueta modalità di conduzione di vita in ambito urbano. L'azienda agricola rappresenta la chiave di volta nell'impalcatura territoriale, il nodo ultimo che controlla il raccordo fra le politiche pubbliche, le regole, le norme, gli incentivi e le azioni, da cui prende forma l'assetto del paesaggio agrario.

Alcune aziende hanno già intrapreso un cammino innovativo, sostituendo, a una logica meramente produttiva e mossa dalle contingenze del mercato, la ricerca di una produzione equilibrata dal punto di vista ambientale e articolata dal punto di vista paesaggistico, che prevede il recupero dei manufatti storici, inseriti in un contesto rinnovato anche con l'introduzione di attività di tipo terziario.¹³ Interessante è il caso

¹³ Un esempio interessante è quello della Cassinazza nel Pavese che, grazie agli incentivi derivanti dalle misure agro-ambientali della Pac, ha trasformato un'area monofunzionale in un articolato sistema di colture, zone umide, attività terziarie, che hanno prodotto un paesaggio di pregio. La cascina della Cassinazza è uno dei casi di successo maggiormente conosciuti in Italia. L'azienda, situata ai margini del confine settentrionale della provincia di Pavia, nel comune di Giussago, aveva una quasi totale monocoltura risicola. I primi interventi di trasformazione sono iniziati nel 1996 sulla scorta di misure

di un'azienda nel Comune di Parma, ricompresa all'interno di un progetto di espansione urbana come "presidio del territorio agricolo, capace di fungere da innesco per politiche di valorizzazione della campagna circostante a servizio anche della componente cittadina" (ZAPPAVIGNA in questo volume). Sempre più, nelle campagne, emerge una nuova territorialità che prende corpo nella figura del "contadino neorurale". La presenza del neoruralesimo e della 'ricontadinizzazione' - nati come reazione alla crisi ecologica e sociale della città contemporanea - è un fenomeno in continua espansione (SALSA 2007; ROMITA E NUÑEZ 2009; PLOEG 2009). Il neorurale associa a conoscenze avanzate il desiderio di produrre in maniera sostenibile, prestando attenzione ai caratteri locali e alla qualità del paesaggio. Talvolta la neoruralità si sviluppa anche all'interno delle pieghe della modernizzazione, dove aree di 'resistenza', cosiddette arcaiche e residuali, dimostrano tutta la loro potenzialità strategica nella "nuova transizione rurale" (MARSDEN 1995).¹⁴ "Questi percorsi in atto di ripopolamento rurale, ancora flebili e in controtendenza rispetto all'onda lunga dei processi di urbanizzazione planetaria, vanno evidenziati, potenziati come base sociale e produttiva essenziale per la costruzione delle bioregioni urbane, collinari, montane e degli entroterra costieri" (MAGNAGHI in questo volume).

Si assiste attualmente alla messa in tensione degli aspetti rurali della campagna con quelli tipicamente urbani della città, creando un'ibridazione fra le due polarità. In ambiti particolarmente 'paesaggistici' come la Toscana, la campagna è sempre stata costruita a partire dalla città, con una specifica attenzione al decoro tipico delle aree urbane,

di accompagnamento della Pac, che istituivano un regime di aiuti agli agricoltori volto ad incentivare un'agricoltura ecocompatibile, a basso impatto ambientale. Mettendo in atto un programma articolato, la monocultura risicola è stata gradualmente trasformata in un ricco mosaico formato da aree umide, siepi, arbusteti, boschi e coltivi tra i quali compare ancora un'area risicola condotta secondo pratiche di agricoltura integrata. "Oggi la Cassinazza è un comprensorio agroambientale dimostrativo, modello pilota in Italia di quella che può essere definita un'*agricoltura di terza generazione*; ovvero un'agricoltura che, migliorando la propria compatibilità con il paesaggio e l'ambiente naturale, fornisce una pluralità di servizi di importanza vitale per l'intera collettività" (FINOTTO 2007, 103).

¹⁴ Lo stesso neoruralesimo non è un fenomeno omogeneo, ma può essere descritto come una forbice che va da un neoruralesimo "edonistico ed urbano", che interpreta il rurale come estetica, come giardino idilliaco, come luogo prediletto dal turismo e dalle attività enogastronomiche, al neorurale "contadino", focalizzato sulla fierezza di un'identità locale radicata nel territorio e ostile alle relazioni col mercato (CORTI 2007).

tanto che in molte descrizioni la campagna veniva assimilata ad un'altra città.¹⁵ Con la produzione di alimenti, la città torna oggi a ruralizzarsi, attivando relazioni fondanti, generative e riproduttive che non solo riducono l'impronta ecologica (BERRY, SHIVA, PUCCI E PALLANTE 2008; CALORI 2009; FERRARESI 2009), ma rendono la città stessa meno fragile, più adattabile alle trasformazioni, perché curata e gestita in maniera attenta e molecolare.

Le aree urbane sempre più trovano spazio per aree coltivate dedicate all'alimentazione (VILJOEN, BOHN E HOWE 2005), incrementando la presenza di soggetti che gestiscono le reti corte fra produzione e consumo, come i GAS in Italia o le AMAP in Francia, che strutturano nuovo tessuto sociale. La campagna produce servizi innovativi che la città non è in grado di offrire (dalle agrosuole alle centrali a biomasse, dagli impianti di lagunaggio agli agriturismi, dai *farmers' market* ai centri per la vendita diretta). Proprio in questa rinnovata relazione la città stessa trova oggi un nuovo statuto, aprendosi alle attività che si situano nelle aree della campagna periurbana.

Si assiste così alla creazione di nuovo legame sociale che "passa ormai dalle pratiche di acquisto fondate su uno scambio multiforme che include lo scambio mercantile, ma anche lo scambio di saper-fare, di forza lavoro, d'informazione diretta, di beni culturali, di esperienze, ecc." (PRIGENT-SIMONIN E HÉRAULT-FOURNIER 2012, 233). In alcuni contesti fortemente dinamici - come l'area periurbana milanese, le aree metropolitane francesi o inglesi, ma anche le aree metropolitane di alcuni Paesi africani - sono in atto dinamiche di messa in rete di attività molecolari che vanno dalla presenza di aziende agricole multifunzionali, alla creazione di distretti agrorurali, ai distretti di economie solidali, alla promozione di legami fra agricoltori e mense scolastiche. Queste reti multiformi definiscono dei "sistemi agroali-

¹⁵ Alla metà del XIV secolo Giovanni Villani descrive così il territorio attorno alla città: "Non v'era cittadino, popolano o grande, che non avesse edificato o che non edificasse in contado grande e ricca possessione, e abitura molto ricca, e con belli edifici, e molto meglio che in città: e in questo ciascuno ci peccava, e per le disordinate spese erano tenuti per matti. E sì magnifica cosa era a vedere, che i forestieri non usati a Firenze venendo di fuore, i più credevano per li ricchi edifici e belli palagi ch'erano di fuori alla città d'intorno a tre miglia, che tutti fossero della città a modo di Roma, senza i ricchi palagi, torri, cortili, e giardini murati più di lungi alla città, che in altre contrade si sarebbero chiamate castella. In somma si stimava che intorno alla città a tre miglia aveva tanti ricchi e nobili abituri che due Firenze avrebbero tanti".

mentari localizzati” (CERDAN E FOURNIER 2007; PRIGENT-SIMONIN E HÉRAULT-FOURNIER 2012).¹⁶ Iniziano a diffondersi strumenti istituzionali volti al mantenimento e alla ‘perennizzazione’ delle articolazioni socio-economiche che si situano nella connessione fra la filiera, il territorio e i saperi locali (PRIGENT-SIMONIN E HÉRAULT-FOURNIER 2012). “La sfida è dunque lavorare al rafforzamento delle organizzazioni sociali attraverso appigli istituzionali, con l’indebolimento delle relazioni di concorrenza a livello locale, attraverso la ricerca di nuovi mercati e lo sviluppo di complementarità e, più in generale, con l’entrata in sinergia con gli attori dei territori” (CERDAN E FOURNIER 2007, 125).

Lo stesso fenomeno si definisce nelle aree rurali anche marginali, come quelle alpine, che si trovano investite dalla domanda generalizzata ‘di città’ con la richiesta di funzioni urbane. “La penetrazione della città nella montagna, anche se in forme nuove e diverse, mette in gioco - non senza rischi - il ‘patrimonio’ alpino (ambienti naturali, paesaggi, beni culturali, tradizioni). Ciò significa che esso non può essere pensato come un insieme di risorse ‘fossili’, non rinnovabili. Certamente è un bene comune da conservare, ma non solo come icona simbolica e non tanto per offrirlo come spettacolo e come cornice piacevole ai visitatori, agli abitanti di seconde case o per attrarre nuovi residenti. Occorre anzitutto considerarlo come depositario di un *codice genetico*, capace di trasmettere le *regole di trasformazione* di lungo periodo proprie dei vari ambienti naturali e culturali alpini, di un patrimonio di conoscenze ‘tacite’, espresse nel fare e nelle cose fatte. Esso è il risultato sempre attuale di una lunga serie di prove ed errori costitutive del processo co-evolutivo e co-adattivo delle società locali con il loro ambiente” (DEMATTEIS 2010).

¹⁶ Il concetto di SyAL [Sistema Agroalimentare Localizzato] è stato concepito da dei ricercatori del centro di Cooperazione internazionale in ricerca agronomica per lo sviluppo (CIRAD). Essi hanno visto che in un certo numero di Paesi africani era possibile individuare dei SyAL metropolitani molto efficaci e complessi cui partecipa una moltitudine di piccoli produttori, di intermediari e alla fine della catena di piccoli laboratori di trasformazione culinaria (gestiti da donne) che cucinano i prodotti locali in prossimità degli acquirenti nei diversi quartieri. Lo stesso modello è stato ritrovato anche in aree metropolitane europee come Marsiglia (PRIGENT-SIMONIN E HÉRAULT-FOURNIER 2012, 68). Il testo citato è particolarmente interessante per i diversi casi studio analizzati di modalità in cui si sono costruite, strutturate, definite e ‘perennizzate’ le reti di circuiti corti in cinque regioni francesi (Bassa Normandia, Bretagna, Paesi della Loira, Poitou-Charentes e Rhône-Alpes).

I processi di adattamento e messa in valore delle risorse locali necessitano di forme di sostegno e di indirizzo secondo approcci di *governance* e di progetto di tipo innovativo indirizzate all'*empowerment* delle reti sociali miste urbano-rurali (FANFANI in questo volume).

3.3 Mettere in relazione pianificazione regolativa e pianificazione attiva

Ragionare nell'ottica del paesaggio come bene comune prevede un'azione concertata intersettoriale, che utilizzi tutte le opportunità offerte dalla nuova stagione della pianificazione paesaggistica per rendere l'agricoltura un'alternativa possibile rispetto ad altri usi - quali l'urbanizzazione (residenziale, produttiva, commerciale), il vivaismo in pieno campo o le monoculture - che producono reddito ma anche banalizzazione, come le grandi estensioni di vigneto a Montalcino o nel Médoc francese. Questi aspetti mettono bene in evidenza la necessità di passare da un'azione settoriale e passiva a una politica integrata, intersettoriale, attiva e partecipata. La contaminazione fra la cultura regolativa e quella delle politiche pubbliche generali e di settore (PALERMO 2008, 54) può consentire una felice dialettica nell'utilizzo di una gamma di strumenti urbanistici di diversa natura e differente pertinenza nel sistema della *governance* territoriale. Si tratta, ad esempio, di sperimentare come correlare azione di governo paesaggistico e promozione di un'agricoltura locale a filiera corta, ai fini di un rinnovato legame strutturale tra il mosaico agroforestale e una nuova e multi-versa vitalità imprenditoriale. È prioritario in quest'ottica considerare un ventaglio articolato di tipologie di intervento, adeguando gli strumenti di piano da mettere in campo al particolare contesto di riferimento: "è probabilmente possibile, attraverso una forte sinergia tra pubblico e privato, attuare proposte che in passato potevano sembrare azzardate ed improponibili, quali il mantenimento e ripristino in particolari territori del sistema dei terrazzamenti in olivicoltura, dei muri a secco, degli acquidocci, di opere di salvaguardia ambientale e di valorizzazione paesaggistica in genere" (BUCCIANTINI in questo volume). Interessante è, a questo proposito, il progetto di solidarietà città-campagna attivato nella città di Augsburg nel sud della Germania, che ha visto la messa in atto di politiche incitativa rivolte agli agricoltori per migliorare la qualità delle acque potabili.¹⁷

¹⁷ La città di Augsburg nel 1980 si è trovata a doversi confrontare col problema dell'inquinamento delle acque. Piuttosto che focalizzarsi sugli effetti, le autorità hanno preferito lavorare sulle cause e, invece di installare depuratori, hanno proposto all'insieme

Nell'ottica di una politica attiva è necessario anche prevedere un tipo di tassazione, di fiscalità, di utilizzo delle misure agroambientali calibrato sulla multiforme tipologia di operatore agricolo (proprietario di grande azienda rurale monofunzionale, proprietario di azienda multifunzionale, proprietario di azienda multifunzionale agrituristica, proprietario di azienda periurbana multifunzionale, piccolo produttore, coltivatore diretto, piccolo produttore con attività integrate, hobbysta, neorurale, ecc.).

Una sfida consistente è data dal superamento della contrapposizione fra paesaggio agricolo 'di valore', sottoposto a regole restrittive che lo interpretano alla stregua di un giardino storico, da gestire come un monumento immobile da riprodurre nel tempo come uguale a se stesso, e un paesaggio ordinario lasciato alle dinamiche di mercato e condannato alla trasformazione attiva ma, spesso, distruttiva (POLI 2012). Già definizioni come "permanenza", "persistenza", "invariante strutturale o territoriale", presenti nel piano paesaggistico dell'Emilia Romagna o nella legislazione urbanistica della Toscana, ponevano l'accento sui di fattori di lunga durata che hanno guidato l'evoluzione strutturale dei luoghi e che il legislatore intendeva sancire come regole per controllare e governare le trasformazioni possibili, cioè compatibili con l'identità e il valore di quei luoghi e con la pienezza della loro riconoscibilità. Alla base di un simile assunto, per quanto in modo implicito, si trovava un chiaro e netto riferimento ad una 'teoria generale' di gestione del territorio dalla quale discendeva forma e funzionalità paesaggistica. Vale a dire che vi è reale progresso sociale, economico, culturale, solo se esso riesce a iscriversi in una continuità consapevole con l'innovazione. Se, viceversa l'innovazione è frattura, è cesura rispetto al divenire territoriale, essa non produce 'paesaggio' (e tanto meno paesaggio sociale) ma degrado, impoverimento, marginalità, che si ripercuote sia sulle culture civiche locali, sia sul loro apprezzamento esterno.

Occorre poi ipotizzare un collegamento fra la disciplina posta a tutela dei beni paesaggistici e gli strumenti di pianificazione e programmazione ordinaria, per garantire che un determinato bene o insieme paesaggistico viva in armonia con il contesto territoriale e socio-culturale

degli attori economici di ripensare i metodi agronomici. Oltre all'incentivazione finanziaria condizionata al controllo del risultato, sono stati messi in atto strumenti di *governance* inclusivi e un sostegno alla commercializzazione dei prodotti collocandoli nelle mense pubbliche e nei circuiti corti. Dai 48 mg/l di nitrati si è passati a 5mg/l nelle acque (cfr. la relazione di Jean Claude Pierre contenuta nei materiali del convegno "Forme agricole e urbane nella città territorio", 30 novembre 2010, Rennes Métropoles).

che ne ha determinato la genesi, l'evoluzione e ne ha sancito l'ubicazione e la riconoscibilità. Come garantire, ad esempio, che i paesaggi collinari che formano una quinta scenica indissolubile dalla struttura urbana, un tutt'uno che definisce la cifra identitaria di quello specifico luogo, possano continuare a evolvere mantenendo la qualità estetica ma, al contempo, anche la vitalità rurale? Come uscire dalla contrapposizione che vuole il mantenimento del paesaggio agrario di pregio, ma impedisce agli agricoltori (in particolare ai giovani) l'accesso alla terra?¹⁸ Oppure, come separare un bene culturale come un monastero dal paesaggio agrario che lo circonda e che risponde a normative ordinarie? Come agire cioè in contesti "perimonumentali" (GURRIERI E NOBILI 2012), periferie banalizzate in cui sono presenti brani di paesaggio agrario che circondano un edificio monumentale come ad esempio una chiesa o un'abbazia? Si tratta di immaginare nuove regole generative che non releghino la bellezza del paesaggio alla scenografia inerte dei simulacri patrimoniali, ma che sappiano definire il contesto all'interno del quale la rigenerazione estetica investa anche i luoghi cresciuti in 'assenza del paesaggio', estranei a celebrazioni specialistiche, ma socialmente e storicamente vitali. È utile, da un lato, prevedere norme urbanistiche che tutelino - o meglio 'sacralizzino', come dicono i francesi - la presenza agricola nei contesti periurbani, dall'altro contemplare la co-progettazione di regole di coltivazione che, nella porzione di territorio che circonda il monumento, rispondano sia alle necessità produttive, sia a quelle di tutela del bene. Più in generale è necessario integrare la pianificazione territoriale a quella rurale ed ecologica (FERRONI E ROMANO 2010). Infatti il "sistema degli incentivi allo sviluppo di una ruralità ambientale e paesaggistica, se inserito coerentemente in un sistema di programmazione (il piano di sviluppo regionale) e di pianificazione territoriale (il piano di indirizzo regionale e quelli provinciali e comunali), può orientare la libera attività degli agricoltori verso obiettivi con rilevanti contenuti sociali" (BALDESCHI in questo volume). Un passaggio determinante è quello introdotto da un'ottica progettuale. Il "processo di progettazione può essere un momento fondamentale delle politiche di sviluppo rurale. Attraverso il progetto

¹⁸ È quanto purtroppo accade in molte legislazioni urbanistiche che, in contesti di pregio, da un lato favoriscono la deruralizzazione - la quale immette sul mercato porzioni di abitazioni rurali come civili abitazioni, scollegate dal terreno a sua volta frazionato - e dall'altro impediscono agli agricoltori di costruire la residenza rurale e gli annessi, oppure li consentono solo in luoghi nascosti alla vista, indipendentemente dalla razionalità ecologica (ventilazione, buona esposizione, ecc.).

è possibile attivare in modo sinergico più misure di sostegno, coerenti tra di loro. Il progetto dunque aiuta a realizzare gli obiettivi del programma: esso favorisce una più appropriata selezione dei beneficiari e garantisce una più oculata attribuzione di risorse scarse. Senza progetto, un investimento rischia di essere inefficace e inefficiente” (BRUNORI in questo volume).

3.4 Creare un ponte fra immagine e immaginario paesaggistico

Il paesaggio/patrimonio territoriale deve essere occasione per un rinnovato protagonismo sociale volto al ‘rilancio’ delle eredità passate. Una delle attività imprenditoriali ormai consolidate che utilizzano l’immagine storica del paesaggio è legata al turismo, alla numerosa rete di agriturismi o delle strutture ricettive dei paesi che disseminano le campagne italiane e all’indotto che attorno ad esse si crea (maneggi, ristoranti, attività culturali, ecc.). Il ‘rilancio’ può essere anche collegato alla messa in valore di alcune produzioni locali (BERGER, CHEVALIER, CORTES E DEDEIRE 2010, 7-16). Spesso sono messe all’opera retoriche innovative che riattualizzano un prodotto, come ad esempio un vitigno locale (TORQUATI, GIACCHÈ in questo volume) o la castagna. Anche se la castagna era collegata alla miseria e all’esodo da contesti di vita miserevoli i produttori francesi, corsi o delle Cévennes, la promuovono oggi mettendone in relazione la produzione con la vita sana e naturale che si può condurre nelle regioni da cui essa proviene.

In altri casi l’immagine paesaggistica è utilizzata come pura apparenza, come cornice di pregio utilizzata per la promozione del prodotto vitivinicolo. È il caso delle molte grandi cantine vinicole d’autore disseminate nel paesaggio toscano, strategicamente collocate in prossimità di arterie di scorrimento veloce, in grado di ospitare senza grande difficoltà ingenti quantità di potenziali acquirenti. Il paesaggio in questo caso è un puro sfondo, una quinta scenica, che ospita un’attività di commercializzazione di un bene non prodotto localmente, ma che proviene da tutta Italia. Grandi sbancamenti e tagli nel profilo collinare, di una bellezza astratta, geometrica, assoluta, non di tipo contestuale e quindi non in grado di dialogare con le forme e le morbidezze sconnesse della natura, si ‘appoggiano’ al territorio, utilizzando l’immagine e l’immaginario del paesaggio toscano come strumento di marketing. In questo senso l’immagine paesaggistica che accompagna il prodotto non produce valore aggiunto territoriale, ma un semplice accrescimento di profitto.

Il ricorso a un sistema complesso di pianificazione che preveda la partecipazione dei soggetti locali il più possibile calda e inclusiva - non subita come puro atto dovuto e non attuata con attitudine tecnico - è un potenziale antidoto all'utilizzo dell'immagine-paesaggio per progetti di semplice valorizzazione economica. L'attivazione di sinergie concertate e condivise con gli attori territoriali serve per riattivare, in forme nuove, la relazione simbolica e fondativa, rilanciando e ricostruendo l'immaginario paesaggistico con finalità multiple che non si esauriscono nella valorizzazione economica (MASSARELLI in questo volume). Il bene comune 'paesaggio agrario' può infatti ingenerare conflitti fra interesse pubblico (immagine) e privato (trasformazione del territorio). "Ciò non significa l'impossibilità di modificare qualcosa, ma impedisce sicuramente di modificare sostanzialmente l'immagine che appartiene alla collettività. In questo senso l'immagine del paesaggio ha un valore come fonte dell'identità collettiva, come sostegno della memoria storica e come finalità etica ed estetica" (RAFFESTIN 2005, 65-66). È allora necessario individuare regole condivise, frutto di forme di co-progettazione con i soggetti interessati, come le *chartes paysagères*,¹⁹ che configurino un piano complessivo d'azione, implementato con progetti pilota, co-progettati con gli agricoltori e accompagnati dalla regia e dall'intervento pubblico (GISOTTI, RUBINO in questo volume).²⁰ Una partecipazione necessa-

¹⁹ In molti contributi si legge una netta presa di distanza dalle prime leggi di protezione del paesaggio, senza però tener conto della complessità e ricchezza del periodo storico che le ha prodotte. È pur vero che la legislazione protezionista ha tutelato porzioni isolate di paesaggio alla stregua di un'opera d'arte, ma è bene ricordare che il movimento per la tutela del paesaggio nasceva in Italia in un contesto articolato, nel quale la dimensione estetica era fortemente legata a quella sociale e identitaria (PICCIONI 1999; SETTIS 2010). Le leggi che ne sono derivate hanno poi posto un particolare accento sull'aspetto estetico e sulla tutela puntiforme e vincolistica degli 'oggetti' paesistici.

²⁰ Interessanti sono i manuali di gestione sostenibile di particolari colture come la vite, che iniziano ad essere diffusi anche in Italia (es. *Viticultura sostenibile* dell'Assessorato all'agricoltura della Provincia di Firenze) o documenti che prevedono anche schemi di riorganizzazione dell'azienda con l'indicazione dei finanziamenti pubblici utilizzabili (GILIBERTI ET AL. 2010). Sarebbe necessario proseguire lo sforzo affiancando a questi elaborati una lettura e una progettazione di tipo territoriale e paesaggistico, che parta dalla valorizzazione delle regole locali, in grado di coinvolgere anche gli operatori locali. In Italia, una nuova opportunità è offerta dai piani paesaggistici regionali che hanno la potenzialità di mettere a punto questa regia. In Francia è da segnalare un importante lavoro, fatto dalle istituzioni, finalizzato a formare gli agenti dello sviluppo agricolo (tecnici, membri della camera d'agricoltura, dei parchi naturali, ecc.), gli animatori dei

ria, quindi, che sappia coinvolgere i soggetti che utilizzano, producono e fruiscono il paesaggio a partire da quei nuclei di cittadinanza attiva (ecomusei, associazioni, comunità rurali) che già ‘producono paesaggio’. Per attivare questo processo è prioritario diffondere una nuova cultura di progettazione e gestione del paesaggio agrario, che sappia coniugare vecchi e nuovi saperi, avvalendosi anche di strumenti come semplici manuali di buon comportamento agronomico e paesaggistico.²¹ È possibile pensare ad un processo allargato che coinvolga abitanti, amministratori, agricoltori attraverso il quale venga definita l’‘immagine condivisa’, fatta di elementi materiali e di relazioni (visuali; maglia agraria; proporzioni; ecc.) che definiscono i caratteri di strutturaltà del luogo da mantenere. Si tratta quindi di mettere in atto strumenti e politiche integrati e concertativi, orientati alla qualità e alla riproduzione,

Pays, i paesaggisti, gli architetti e gli urbanisti e gli insegnanti per “poter meglio accompagnare gli agricoltori” (APPORT 2009, 2). A partire da questa presa di coscienza, alcuni Istituti tecnici, organismi dediti all’agricoltura e al mondo rurale, alcuni insegnanti e professionisti, esperti di paesaggio, assieme a una serie di centri che vanno dal Ministro dell’Agricoltura e della Pesca, all’ENSP di Versailles, a centri di ricerca (Atelier CNR-Ladyss, CEMAGREFF di Montpellier, ecc.) che si interessano sia di agricoltura sia di paesaggio (talvolta in forma esclusiva solo di un aspetto, talvolta di entrambi), assieme infine ad alcune Camere di agricoltura, si sono raggruppati nel progetto AP-PORT (*Agriculture, Paysage, Projet, Outil, Réseau, Territoire*) finanziato dal Ministero dell’Agricoltura e della Pesca. L’iniziativa, che ha prodotto otto *brochures* metodologiche e un documento di presentazione indirizzati in primo luogo ai tecnici del mondo agricolo, ha come obiettivo la facilitazione dell’emergenza del tema del paesaggio agricolo, favorendo l’utilizzazione degli strumenti paesaggistici pertinenti. La pubblicazione n. 2 (*Projet d’exploitation agricole et paysagère*), ad esempio, intende promuovere l’approccio paesaggistico nel miglioramento di un’azienda agricola sia in fase di installazione sia in quella di adeguamento.

²¹ In questo senso si segnalano sia i progetti integrati agrourbani nell’area periurbana dell’Ile de France, inseriti dello Schema direttore dell’Ile de France del 2008, e l’interessante progetto del Piano di sviluppo sostenibile (PDD) che, nel 1992, ha visto 200 agricoltori volontari di 59 piccole regioni agricole confrontarsi nello sperimentare sul campo il futuro del loro sistema di produzione, ponendosi la domanda “come migliorare i redditi, le condizioni di lavoro, le condizioni di vita, e come rispondere allo stesso tempo alle sfide della contemporaneità, assicurando congiuntamente le loro tre funzioni di: produttori, gestori dell’ambiente e attori del mondo rurale” (AMBROISE, BONNEAUD E BRUNET-VINCK 2000, 18). Il progetto è stato portato avanti sotto l’egida del Ministero dell’agricoltura, del Ministero dell’Ambiente, della Datar e degli Enti locali, con il sostegno dell’UE e il supporto di agronomi e paesaggisti. I PDD sono alla base della Legge d’orientazione agricola del 1999. I PDD sono diventati attualmente dei *Contrats territoriaux d’exploitations* (CTE).

che valorizzino le pratiche sociali, fortifichino le relazioni che ruotano attorno al sistema agroalimentare localizzato, garantiscano riconoscibilità e flessibilità agli attori coinvolti. “Ricare una coscienza comunitaria fra città e campagna con forme di gestione nella quali ci sia consapevolezza del bene comune, implica inevitabilmente anche una crescita della cittadinanza attiva, tornando ad essere alla fine un problema di democrazia e partecipazione” (PAZZAGLI 2012, 130). Gli agricoltori potranno muoversi, all’interno della cornice definita collettivamente, come in una partitura su cui è possibile effettuare molteplici variazioni e innovazioni provenienti anche dalle nuove sensibilità, che però non stravolgano il senso dell’intera sinfonia.

3.5 Incentivare la sperimentazione di tecniche ed estetiche agroecopaesaggistiche

Questa cornice richiede una potente inversione di rotta, paragonabile a quella che nel dopoguerra ha cancellato la strutturazione storica del territorio agricolo, ma questa volta al servizio di un’agricoltura che contribuisca allo sviluppo sostenibile del territorio e al benessere degli abitanti. Dall’inizio degli anni ’90 viene riconosciuta l’importanza delle aree agricole ad alto valore naturalistico grazie all’introduzione del concetto di “*High Nature Value Farmland*” (HNVF) (BALDOCK 1993; BEAUFOY 1994). È necessario oggi prevedere un grande investimento volto all’adeguamento e alla ricostituzione dell’infrastrutturazione territoriale che supporti in primo luogo un’agricoltura di prossimità. L’aumento del prezzo del petrolio e dei suoi derivati chimici impone di individuare tecniche agronomiche specifiche che si adattino a ciascun ecosistema, limitando al minimo l’uso di *inputs* energetici. La ricerca più innovativa in campo agroecologico è impegnata nella messa a punto di sistemi produttivi che riducano l’uso di fertilizzanti chimici, fino ad eliminarli, come nel caso della coltivazione biologica o biodinamica. Molte tecniche agroecologiche poggiano sulla possibilità di interagire e rendere sempre più efficaci i caratteri specifici dei luoghi (rilievo, pedologia, clima, ecc.), adattando le coltivazioni e le lavorazioni ad essi invece che trasformarli per garantirsi produzione più redditizie sul tempo breve (riporti di suolo, grandi movimenti di terra, fertilizzazioni, ecc.). Oltre ad introdurre tecniche di lavorazione meno stressanti del suolo (uso di concimazione organica e rotazione), è necessario prevedere un progetto di ristrutturazione agronomica che comporta la riorganizzazione della taglia degli appezzamenti, il riorientamento dei filari, la messa in opera di sistemazioni idrauliche, l’utilizzazione degli elementi fissi del paesaggio (come le siepi, i filari, gli alberi isolati), il recupero

dei sistemi idraulici, la presenza di piante che garantiscano la biodiversità, la consociazione, ecc. (CAPORALI, CAMPIGLIA E MANCINELLI 2010).

Queste operazioni riconfigurano il paesaggio agrario in forme necessariamente più articolate, più varie, più mosse rispetto alle grandi estensioni monoculturali, che possono essere progettate con un'attenzione espressamente paesaggistica. Molti degli attuali fattori di degrado possono essere superati grazie all'uso innovativo di tecniche agronomiche tradizionali, che presentavano tipologie di efficacia non necessariamente ricercate, ma rivelatisi utili nella pratica,²² ponendole in un rapporto di continuità processuale con l'uso delle *novelties* (PLOEG, VERSCHUREN, VERHOEVEN E PEPELS 2006; PLOEG 2009, ed. orig. 2008), innovazioni che rileggono la tradizione in forma innovativa e consapevole. Il paesaggio agrario storico è oggi, anche per questo motivo, un giacimento di conoscenza per il progetto. In Europa, infatti, “le pratiche agricole tradizionali hanno creato nel corso dei secoli una ampia diversità di habitat idonei ad ospitare comunità di piante ed animali molto ricche di specie diverse. I cambiamenti avvenuti negli ultimi cinquant'anni con l'affermarsi dell'agricoltura intensiva hanno determinato la perdita di molte delle caratteristiche di questi habitat e la conseguente scomparsa degli organismi ad essi associati” (FORCONI, MANDRONE E VICINI 2010). La salvaguardia delle regole e delle tecniche costruttive ha già trovato un suo campo d'azione nel patrimonio edilizio rurale (AGOSTINI I. 2011), ma c'è ancora poca attenzione alla conoscenza e alla valorizzazione del palinsesto che supportava l'impalcato rurale. Rimettere in funzione le fondamenta di questa complessa architettura, spesso ridotta ad una rovina, è un obiettivo prioritario (SOCCI in questo volume). Una recente attenzione al mondo del vivente, alla biodiversità, alla ricchezza che può scaturire da frange abbandonate, da riserve di incolto, induce a pensare a nuove categorie di paesaggio (CLÉMENT 2005, ed. orig. 2004), a nuove estetiche in cui questi aspetti dialoghino in armonie del tutto innovative con quelli del paesaggio agrario patrimoniale (PANDOLFI in questo volume).

²² Pes. le viti maritate, con le siepi di bordo, garantivano biodiversità, freschezza, bloccavano le infestazioni di batteri, aiutavano a mantenere il suolo friabile. Le siepi non venivano piantate per garantire continuità ecologica, che però era un sottoprodotto del paesaggio dell'alberata; la diversità colturale non è stata introdotta per generare bellezza, ma oggi sappiamo che un mosaico agrario articolato produce quest'effetto; i salici, usati per legare nei vari lavori agricoli, oggi possono essere utilizzati per consolidare le sponde dei torrenti oppure costruire macchie di colore all'interno di paesaggio monocromi; la gerarchia dei segni (viali di cipressi, boschetti, ecc.) che mostrava l'articolazione sociale, garantiva al tempo stesso quella leggibilità paesistica che oggi è andata perduta.

Lavorare in ottica agroecopasaggistica consente di progettare territori, risolvendo al tempo stesso più problemi (agronomici, ambientali, energetici, paesaggistici, architettonici). Un semplice filare che corre lungo un sentiero, ad esempio, può servire per indirizzare lo sguardo in un punto, limitare l'erosione lungo i bordi, garantire la biodiversità, fornire legname per fini energetici, attrarre le api durante la fioritura, proteggere i coltivi dal vento, ridurre l'apporto idrico ai coltivi, creare spazi di sosta, rendere piacevole la passeggiata. L'uso paesaggistico delle piante arricchisce il progetto agricolo, conferendo un valore aggiunto al territorio di cui tutti possono godere, dall'agricoltore, agli abitanti, ai turisti.

Conclusioni

Il senso del paesaggio contemporaneo supera l'approccio prettamente visuale con il quale si è andato definendo nella modernità e si è contraddistinto negli ultimi tempi, ma non lo abbandona. Nella contemporaneità il paesaggio ha assunto nuovi significati che provengono in primo luogo dall'approccio urbano del cittadino o del turista, che lo riporta verso i lidi da cui si era lentamente staccato nella modernità. La visione distante, necessaria alla progettazione estetica, pittorica e territoriale, ha proseguito il suo percorso verso un'astrazione fredda e standardizzata che ha allontanato gli agricoltori stessi dal loro paesaggio. In questa dinamica il 'paesaggio' è sempre più un bene raro e circoscritto da tutelare con vincoli, parchi e aree protette, isolandolo dalla normale produzione, naturalmente distruttiva. La società paesaggistica contemporanea interpreta il paesaggio come un bene comune attribuendo un valore centrale alla memoria sedimentata, alla sostenibilità ambientale, alla biodiversità, alla produzione di alimenti sani, all'orticoltura come azione sociale, alla didattica. Una nuova agricoltura paesaggistica coniuga così la funzione agricola alle nuove funzioni a cui il rinnovato approccio al paesaggio rimanda. L'agricoltura paesaggistica interpreta il portato estetico, proprio del paesaggio, non tanto come una qualità dell'oggetto-paesaggio, quanto come l'esito di un processo multifattoriale, multiattoriale e multisettoriale alla fine del quale si produce bellezza e bene comune. Proprio in un momento di crisi economica e di transizione verso altri equilibri, porre l'accento sulla necessità di dare un ruolo rilevante al portato civile della bellezza del paesaggio acquista un valore etico fondativo di un nuovo modo di abitare la campagna - urbana o rurale che sia.

L'agricoltore, oggi come un tempo, è il costruttore principale del paesaggio agrario, ma rispetto al passato la sua azione è sempre più inserita all'interno di un quadro complesso formato da più soggetti e strumenti. Storicamente egli metteva in atto, con sapienza e conoscenza, un disegno che proveniva dallo sguardo di nobili e ricchi borghesi. Nella nuova fase storica l'agricoltore ha l'opportunità di giocare un ruolo di primo piano nel grande progetto di ricostruzione del paesaggio agrario - a patto che più condizioni siano garantite. Ai pianificatori spetta il compito di individuare strumenti complessi, inclusivi, integrati e incentivanti, attivi e rispettosi delle differenze, che aprano la stagione della co-pianificazione e co-progettazione; agli agricoltori quello di cogliere l'interesse nel partecipare a questo grande processo; alla politica quello di dare spazio alla cittadinanza attiva che deve vigilare, porre continuamente richieste e istanze senza perdere interesse nella progettazione del proprio futuro; agli Enti pubblici quello di individuare politiche in grado di supportare l'azione dei gruppi locali e di garantire forme di reddito e di accesso alla terra per gli agricoltori.

Creare un'agricoltura paesaggistica non significa allora produrre una banale estetizzazione del territorio, sostituendo alla produzione agricola dei simulacri di agricoltura collocati all'interno di un parco pubblico. Significa, viceversa, individuare azioni e politiche lungimiranti che consentano a tutto il territorio agricolo (rurale, urbano e periurbano) di ritessere legami in grado di produrre bene comune e al tempo stesso qualità del paesaggio, rinsaldando e declinando in forme nuove la connessione fra governo e paesaggio, dipinta da Ambrogio Lorenzetti nell'allegoria del buon governo. Si tratta quindi di attivare una transizione verso un'agricoltura paesaggistica e post-produttivista che sappia far dialogare l'estetica con l'azione, il 'visto' col 'vissuto' (RAFFESTIN 1977), mettendo al lavoro la creatività, l'innovazione tecnica, i nuovi e i vecchi saperi al servizio di un grande progetto in cui ecologia, economia ed estetica tornino assieme a produrre un bel paesaggio in cui sia piacevole pensare di condurre la propria vita.

Bibliografia

- ACIDINI LUCHINAT C. (1996), "Il giardino fiorentino nello specchio delle arti figurative", in Id. (a cura di), *Giardini Medicei*, Federico Motta, Milano.
- ADDISON J. (1712), "I piaceri dell'immaginazione", nell'antologia a cura di Rossi M. (1944), *L'estetica dell'empirismo inglese*, Sansoni, Firenze.
- AGOSTINI I. (2011), *La casa rurale in Toscana. Guida al recupero*, Hoepli, Milano.

- AGOSTINI S. (2010), “Sviluppo rurale sostenibile”, in ERBA V., AGOSTINI S., DI MARINO M., *Guida alla pianificazione sostenibile. Strumenti e tecniche di agroecologia*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (RN).
- AMBROISE R., BONNEAUD F., BRUNET-VINCK V. (2000), *Agriculteurs et Paysages. Dix exemples de projets de paysage en agriculture*, Educagri, Dijon.
- APPORT (2009), *Paysages agricoles. Projet d'exploitation agricole et paysage*, n. 2, <<http://www.agriculture-et-paysage.fr>> (ultima visita: Febbraio 2013)
- BALDESCHI P. (2008), “Agricoltura senza paesaggio”, *Contesti. Città, territori, progetti*, n. 1/2008 “Agricoltura e paesaggio”.
- BALDESCHI P. (2011), *Paesaggio e territorio*, Le Lettere, Firenze.
- BERQUE A. (1990), *Médiance, de milieux en paysages*, coll. Géographiques, Reclus, Montpellier.
- BERRY W., SHIVA V., PUCCI G., PALLANTE M. (2008), “Carta per il Rinascimento della Campagna”, *L'Ecologist*, vol. 2, Ottobre.
- BERGOT A., CHEVALIER P., CORTES G., DEDEIRE M. (2010 - a cura di), *Patrimoines, héritages et développement rural en Europe*, L'Harmattan, Paris.
- BEVILACQUA P. (1989 - a cura di), *Spazi e Paesaggi*, vol. I di *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Marsilio, Venezia, (3 voll., 1989-1991).
- BEVILACQUA P. (2008), *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari.
- BEVILACQUA P. (2012), *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Laterza, Roma-Bari.
- BONESIO L. (2007), *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- BONESIO L. (2010), “La bellezza e il paesaggio”, in KEMENY T. (a cura di), *Chi ha paura della Bellezza?*, Arcipelago Edizioni, Milano.
- BROCHOT A. (2011), “Des paysages agricoles au Patrimoine mondiale : Saint Emilion et Tokaj entre gloires et déboires”, in BONNAIN-DULON R., CLOAREC J., DUBOST F. (a cura di), *Ruralités contemporaines*, L'Harmattan, Paris.
- CALORI A. (2009), *Coltivare la città. Giro nel mondo in dieci progetti di filiera corta*, Terre di Mezzo, Milano.
- CALVANO T. (1996), *Viaggio nel pittoresco: il giardino inglese tra arte e natura*, Donzelli, Roma.
- CAPORALI F., CAMPIGLIA E., MANCINELLI R. (2010), *Agroecologia: teoria e pratica degli agroecosistemi*, Città Studi, Milano.
- CERDAN C., FOURNIER S. (2007), “Le système agroalimentaire localisé comme produit de l'activation des ressources territoriales. Enjeux et contraintes du développement local des productions agroalimentaires artisanales”, in GUMUCHIAN H., PEQUEUR B.C., *La ressource territoriale*, Economica, Anthropos, Paris.
- CLÉMENT G., (2005), *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata [ed. orig. 2004].
- CONAN M.H. (1992), “Postfazione” a RENÉ LUIS DE GIRARDIN, *De la composition des Paysages* (ed. orig. 1777), Pays/Paysages, Champ Vallon, Seyssel, France.
- CORTI M. (2007), “Quale ruralesimo?” *L'Ecologist*, vol. 1, Dicembre.
- COSTANZA R. ET AL. (1997), “The value of the world's ecosystem services and natural capital”, *Nature*, vol. 387, 15 May - <http://www.esd.ornl.gov/benefits_conference/nature_paper.pdf> (ultima visita: Maggio 2013).
- CROSTA P.L. (2007), “Reti translocali. Le pratiche d'uso del territorio come politiche e

- come politica”, *Foedus*, n. 7.
- DELBAERE D. (2010), *La fabrique de l'espace public. Ville, paysage et démocratie*, Ellipses, Paris.
- DEMATTEIS G. (2010), “Ripensare la montagna”, Dossier supplemento a *Economia trentina*, LVI, n. 2-3, Dicembre.
- DESPANQUES H. (1977), “I paesaggi collinari tosco-umbro-marchigiani”, in *I paesaggi umani*, Touring Club, Milano.
- DIXON HUNT J. (2000), *Greater Perfections: The Practice of Garden Theory*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- DONADIEU P. (2008), “Paesaggio, urbanistica e agricoltura: dalle logiche economiche agricole, alle logiche paesaggistiche urbane”, *Contesti. Città, territori, progetti*, n. 1/2008 “Agricoltura e paesaggio”.
- DONADIEU P. (2012), *Sciences du paysages. Entre théories et pratiques*, Lavoisier, Paris.
- FANFANI D. (2009 - a cura di), *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*, Firenze University Press, Firenze.
- FERRARESI G. (2009 - a cura di), *Produrre e scambiare valore territoriale*, Alinea, Firenze.
- FERRONI F., ROMANO B. (2010 - a cura di), *Biodiversità, consumo di suolo e reti ecologiche. La conservazione della natura nel governo del territorio*, WWF Italia, Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica, Cogecstre Ed., Roma.
- FINOTTO F. (2007), “Il comprensorio agroambientale: la Casinazza, potenzialità e limiti dell'iniziativa privata nella trasformazione virtuosa del paesaggio agrario”, *Quaderni della Ri-Vista, Ricerche per la progettazione del paesaggio*, anno 2007, n. 4, vol. 2, Maggio-Agosto.
- FORCONI, MANDRONE, VICINI (2010), *Aree Agricole ad alto valore naturale: dall'individuazione alla gestione*, ISPRA, Roma (Manuali e Linee Guida, n. 62/2010).
- GILIBERTI ET AL. (2010), *Agricoltura, Natura. Vademezum di buona pratica agricola a tutela degli habitat naturali*, Assessorato all'agricoltura - Provincia di Firenze, Firenze.
- GISOTTI M.R. (2010), “L'immagine del paesaggio chiantigiano: evoluzione e diffusione dall'Ottocento ad oggi, in LUCCHESI F. (a cura di), *La carta del Chianti. Un progetto per la tutela del paesaggio e l'uso sostenibile del territorio agrario*, Passigli, Bagno a Ripoli (FI).
- GROSSI P. (1977), *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica post-unitaria*, Giuffrè, Milano.
- GURRIERI F., NOBILI F. (2012), “Il paesaggio e la pianificazione urbanistica delle campagne (e un'ipotesi di 'paesaggio peri-monumentale')”, *Quaderni dell'Accademia dei Georgofili*, n. 2 /2012 “Il paesaggio agrario. Proposte per una revisione della vigente normativa”.
- HOPKINS R. (2008), *The transitions handbook*, Green Book Ltd., Totnes.
- LANZANI A. (2008), “Tra due rive: alla difficile ricerca di una Terra di mezzo”, *Urbanistica*, n. 137.
- LATOUCHE S. (1993), *Il pianeta dei naufraghi*, Bollati Boringhieri, Torino [ed. orig. 1991].
- LATOUCHE S. (2012), *Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino [ed. orig. 2011].
- LAUREANO P. (2001), *Atlante dell'acqua. Conoscenze tradizionali per la lotta alla desertificazione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- KEMENY T. (2010), *Chi ha paura della Bellezza?*, Arcipelago Edizioni, Milano.

- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2012 - a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A., GIACOMOZZI S. (2009 - a cura di), *Un fiume per il territorio: indirizzi progettuali per il Parco Fluviale del Valdarno Empolese*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A., FANFANI D. (2010), *Patto città-campagna. Un progetto per la bioregione della Toscana centrale*, Alinea, Firenze.
- MARSDEN T. (1995), "Beyond agriculture? Regulating the New Rural Spaces", *Journal of rural studies*, n. 11.
- MALCEVSCI S. (2010), *Reti ecologiche polivalenti. Infrastrutture e servizi ecosistemici per il governo del territorio*, Il Verde Editoriale, Milano.
- MILANI R. (2001), *L'arte del paesaggio*, Il Mulino, Bologna.
- OSTROM E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia (ed. orig. 1990).
- PABA G. (2007), "Corpi, case, luoghi contesi: osservazioni e letture", *Contesti. Città, territori e progetti*, n. 1/2007 "Luoghi contesi: la riconquista dello spazio pubblico".
- PÉRIGORD M., DONADIEU P. (2012), *Le paysage*, Armand Colin, Paris.
- PAZZAGLI R. (2012), "Il rapporto città-campagna fra agricoltura e paesaggio", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze.
- PEYRACHE-GADEAU V., PERRON L. (2010), "Le paysage comme ressource dans les projets de développement territorial", *Développement durable et territoires*, vol. 1, n. 2, <<http://developpementdurable.revues.org/8556>> (ultima visita: Febbraio 2013).
- PICCIONI L. (1999), *Il volto amato della Patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia, 1880-1934*, Università degli studi di Camerino, Camerino (MC).
- PECQUER B. (2001), "Qualité et développement territorial: l'hypothèse du panier de biens et de services territorialisés", *Économie rurale*, n. 261.
- PLOEG (VAN DER) J.D. (2009), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma (ed. or. 2008).
- PLOEG (VAN DER) J.D., VERSCHUREN P., VERHOEVEN F., PEPELS J. (2006), "Dealing with novelties: a grassland experiment reconsidered", *Journal of Environmental Policy and Planning*, n. 8.
- POLI D. (2002 - a cura di), *Progettare il paesaggio nella crisi della modernità. Casi, riflessioni, studi sul senso del paesaggio contemporaneo*, All'Insegna del Giglio, Firenze.
- POLI D. (2012 - a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze.
- PRIGENT-SIMONIN A., HÉRAULT-FOURNIER C. (2012 - a cura di), *Au plus près de l'assiette. Pérenniser le circuit courts alimentaires*, Educagri Editions Quae, Dijon-Paris.
- RAFFESTIN C. (1977), "Paysage et territorialité", *Cahiers de Géographie de Québec*, vol. 21, nn. 53-54, Settembre-Dicembre.
- RAFFESTIN C. (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio del paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea, Firenze.
- ROMBY G.C. (1976), *Descrizioni e rappresentazioni della città di Firenze nel XV Secolo*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.
- ROMITA T., NUNEZ S. (2009), "Rural Users, Transumanti, Nuovi Abitanti", contributo a *Ripensare il Rurale: nuovi bisogni, innovazioni e opportunità per lo sviluppo sostenibile del territorio*, Convegno, 26 giugno 2009, Altomonte (CS).

- SACCARDO A. (2004), *Identità dell'agricoltura e biodiversità per la progettazione delle reti ecologiche*, paper presentato al Seminario della Coldiretti, Sala dei Dioscuri, Quirinale, 27 Maggio, Roma.
- SALSA A. (2007), *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Priuli & Verlucca Editori, Ivrea.
- SARAMAGO J. (2010), *Caino*, Feltrinelli, Milano [ed. orig. 2009].
- SETTIS S. (2010), *Paesaggio, costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino.
- SERENI E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- SHIVA V. (2007), "Dall'era del petrolio a quella dei campi", *L'Ecologist*, vol. 1, Dicembre.
- TARGIONI TOZZETTI G. (1759), *Ragionamenti del dottor Giovanni Targioni Tozzetti sull'agricoltura toscana*, Stamperia Jacopo Giusti, Lucca.
- TURRI E. (1998), *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia.
- VARRONE M.T. (1974), *Opere*, Utet, Torino (ed. orig. I sec. a.C.).
- VIDAL R., VILAN L. (2008), "L'agriurbanisme, une spécialité professionnelle à construire", *Anthos*, n. 3.
- VILLANI G., *Cronica*, XI, cap. XCIV.
- WALDHEIM, CH. (2010), "Notes Toward a History of Agrarian Urbanism", in WHITE M., PRZYBYLSKI M. (a cura di), *Bracket 1. On Farming*, Actar, Barcelona-New York.

Parte prima

VISIONI DI UN'AGRICOLTURA PAESAGGISTICA FRA PASSATO E FUTURO

Nuove forme di popolamento rurale per la qualità del paesaggio bioregionale¹

Alberto Magnaghi

1. Il paesaggio e gli attori della sua produzione: il ruolo centrale degli agricoltori

Se intendiamo il paesaggio come manifestazione sensibile (percepibile con i sensi) del lungo processo di territorializzazione che, attraverso dinamiche co-evolutive fra civiltà umane e ambiente, costruisce l'ambiente dell'uomo che definiamo "territorio", ovvero un neoecosistema vivente, ebbene se ci riferiamo a questa definizione di paesaggio, dobbiamo concludere che il paesaggio non è progettabile. Possiamo progettare un giardino di una villa, un parco, un'area protetta, dove i soggetti del progetto sono pochi: il progettista, il proprietario dell'area (privato, Comune, Provincia, Regione...), le imprese delle opere infrastrutturali, le aziende vivaistiche e pochi altri. Il rapporto fra progetto e realizzazione non conosce mediazioni. Se ci riferiamo al paesaggio come definito sopra, che riguarda tutto il territorio regionale, è evidente che il suo esito morfotopologico in ogni ambiente insediativo è il frutto dell'interazione di molteplici soggetti che intervengono a produrre e trasformare territorio secondo finalità specifiche: agricoltori, imprese stradali e delle ferrovie, costruttori edili, Enti pubblici territoriali, operatori turistici, imprese produttive, società commerciali e finanziarie, produttori energetici e di servizi, associazioni, abitanti e così via.

Il paesaggio risultante è dunque esito indiretto di un complesso processo decisionale, più o meno pianificato, che può contenere al suo interno maggiore o minore attenzione alle componenti paesaggistiche della produzione del territorio.

¹ Questo saggio riprende e integra il mio testo indicato in bibliografia come MAGNAGHI (2012).

Ho messo gli agricoltori al primo posto nell'elenco, dal momento che i paesaggi agroforestali, insieme ai paesaggi urbani e infrastrutturali, segnano fortemente l'identità paesaggistica di una regione. E nella produzione dei paesaggi agroforestali (se non si tratta di campagna urbanizzata) hanno importanza preminente i modi di produzione dell'agricoltura e dunque, in ultima istanza, gli agricoltori e le loro figure (impresa familiare, piccole e medie imprese, imprese capitalistiche e agroindustria). Dunque l'intervento sui processi che regolano la produzione degli spazi aperti (rurali e forestali, fluviali, costieri, ecc.) diviene oggi un importante strumento di trasformazione del paesaggio di una regione.

2. Il ruolo degli spazi aperti nel progetto di riqualificazione dei paesaggi urbanizzati contemporanei

I modelli di pianificazione 'ecompatibili' che hanno affiancato l'uso del territorio come supporto tecnico di attività economiche, con qualche reperto urbano territoriale da conservare per contrappeso (monumento, centro storico, bene archeologico, bene paesaggistico), tutelando dalle regole dello 'sviluppo' del resto del territorio; che hanno trattato l'ambiente come vincolo (ecompatibilità), con alcune emergenze naturali da tutelare (aree protette); che hanno preservato il paesaggio nelle aree turistiche; che hanno votato il territorio agricolo, nei modelli produttivi agroindustriali, interamente al mercato, desertificandolo nella sua capacità di riproduzione delle risorse produttive (BEVILACQUA 2006), limitandosi a recuperare le aree di abbandono agroforestale, in funzione della compensazione ambientale, non sono stati in grado di contrastare, nelle urbanizzazioni contemporanee, l'abbassamento della qualità della vita conseguente al degrado ambientale e paesaggistico.

Per questo ambiente e paesaggio (o meglio, ciò che ne resta, prevalentemente nelle aree marginali e periferiche, fra le macerie dell'urbanizzazione contemporanea) vengono assunti in molti piani e progetti come la base materiale e culturale per costruire modelli socioeconomici che proprio sulla valorizzazione delle peculiarità patrimoniali locali fondano la propria sostenibilità e durevolezza, e attivano energie endogene per elevare il benessere, la qualità della vita e produrre ricchezza durevole (MAGNAGHI 2010). In questi modelli socioeconomici del futuro, territorio, ambiente e paesaggio tornano ad essere considerati nella loro qualità di beni comuni non appropriabili, non alienabili, in quanto soggetti del-

la riproduzione della vita e della produzione della ricchezza collettiva; da sottoporre dunque a patti collettivi nei quali ogni attore socioeconomico trovi le sue ragioni di convenienza nella produzione di valore aggiunto territoriale, ambientale e paesaggistico. In questa prospettiva gli attori che producono e gestiscono gli spazi aperti divengono centrali nel definire strumenti, condizioni, risorse per lo sviluppo autosostenibile di una regione e dei suoi sistemi locali, territoriali e urbani. Il progetto di territorio si ripositiona a partire da queste nuove centralità sociali, produttive, culturali.

In questi percorsi, la centralità dell'azione della pianificazione si sposta dal riequilibrio dei fattori di crescita esponenziale dell'urbanizzazione (servizi, trasporti, residenze, ecc.) al progetto degli spazi aperti per contenere e riqualificare i modelli insediativi diffusi che hanno pervaso con la 'forma metropoli' l'intero territorio regionale: blocco del consumo abnorme di suolo agricolo, riqualificazione delle periferie urbane, riconnessione delle reti ecologiche, riequilibrio dei bacini idrografici, riorganizzazione di sistemi urbani policentrici, ridefinizione dei rapporti sinergici e di complementarità fra città e campagna, chiusura locale dei cicli dell'alimentazione, dei rifiuti, dell'energia, riqualificazione dei paesaggi rurali attivando forme di agricoltura multifunzionale, riorganizzazione di sistemi economici a base locale, e così via. Solo riconnettendo lo spazio urbano al suo territorio rurale si può affrontare strategicamente la chiusura dei cicli dei rifiuti, dell'acqua, dell'alimentazione (reti corte), la riqualificazione della connettività ecologica e del paesaggio, la riqualificazione delle periferie degradate, la riduzione dell'impronta ecologica.

Questo atto di restituzione di forza progettuale e morfogenetica agli spazi aperti attiva anche il processo di trasformazione delle regione metropolitane verso le 'bioregioni urbane' (MAGNAGHI E FANFANI 2010). Trasformazione nella quale le aree marginali e periferiche, i sistemi vallici profondi, che danno storicamente identità ai sistemi urbani di pianura, riacquistano centralità nel garantire la riorganizzazione di relazioni di reciprocità, non gerarchiche, fra sistemi urbani e spazi aperti agroforestali per realizzare nuovi equilibri ecosistemici, energetici, alimentari e funzionali.

Un esempio di questo rovesciamento di ruolo fra spazi urbanizzati e spazi aperti è già presente nel progetto di risanamento dell'area ad alto rischio della regione urbana di Milano (MAGNAGHI 1995). Nella *fig. 1* la 'figura territoriale' della regione urbana è ridefinita evidenziando e connettendo a sistema gli spazi aperti residuali, per lasciare sullo sfondo

grigio il territorio edificato. Gli spazi aperti (spazi agricoli e forestali, riviere fluviali, canali, zone umide, laghi ecc.) divengono così la matrice del disegno strategico di riqualificazione paesaggistica e della ricomposizione urbana della regione. L'enfasi è posta sulla ricostruzione delle reti ecologiche che connettono la fascia pedemontana, la pianura asciutta e la pianura irrigua assumendo i sistemi fluviali e i canali come strutture portanti delle reti e i sistemi rurali come reti ecologiche minori. Questa immagine allude a un lungo e poderoso processo di trasformazione del modello insediativo verso nuove forme di valorizzazione del patrimonio territoriale e ambientale: il principio ordinatore diviene il ridare vita agli spazi aperti interclusi e relitti, il risanare i sistemi ambientali e le reti ecologiche, il trattare nuovamente le acque e l'agricoltura come risorse primarie dell'organizzazione sostenibile del territorio.



Figura 1. Bonifica e riconversione ambientale del bacino dei fiumi Lambro Seveso Olona: Carta interpretativo -progettuale dei sistemi ambientali (Magnaghi 1995).

3. Verso l'agricoltura multifunzionale

Questa nuova centralità degli spazi aperti nel progetto di territorio si sostanzia innanzitutto in un superamento degli approcci tradizionali che li suddividono in spazi agroforestali, da trattare con politiche di settore, e spazi naturalistici, a loro volta funzionalmente definiti come aree protette, caratterizzate da divieti, da 'recinzioni' della naturalità legate ad un approccio sostanzialmente vincolistico alla salvaguardia ambientale; facendo evolvere gli spazi aperti nel loro insieme come luoghi-laboratorio di nuove relazioni produttive, ambientali e fruttive fra città e mondo rurale, capaci di restituire a quest'ultimo una nuova centralità in termini economici, produttivi, ambientali, paesistici, ricreativi, culturali e sociali, per la costruzione di modelli di sviluppo locale autosostenibile. Questo nuovo ruolo del mondo rurale (agroforestale) nella produzione di qualità dello sviluppo è concepibile a partire da nuove finalità produttive multifunzionali socialmente riconosciute ed economicamente rivalutate in base alla qualità dei caratteri specifici sia della produzione che del contesto territoriale e sociale. In quest'ottica, il recupero del valore e del senso del territorio rurale, con la sua capacità non puramente difensiva di resistenza al consumo del territorio, ma di costruzione attiva di paesaggio, di qualità ambientale, di salvaguardia idrogeologica, di reti corte fra produzione e consumo, di qualità dell'abitare (in particolare nei territori del degrado periurbano), diviene quindi presupposto della ricomposizione di un nuovo equilibrio e di una nuova alleanza multidimensionale fra città e campagna come soggetti vitali e dialoganti.

Il progetto sugli spazi aperti come progetto integrato di territorio fa dunque riferimento al concetto di agricoltura multifunzionale intesa come "l'insieme di contributi che il settore agricolo può apportare al benessere sociale ed economico della collettività e che quest'ultima riconosce come propri dell'agricoltura" (IDDA, FURESI E PULINA 2005): cioè quell'attività che affianca, alla produzione di beni alimentari e materie prime ad uso non alimentare, la fornitura di servizi di varia natura come la tutela, la gestione e la messa in valore del paesaggio rurale, la protezione dell'ambiente, e attiva forme di solidarietà tra cittadini e produttori. Un'agricoltura che al di là degli alimenti produce paesaggio, impiego, servizi sociali e culturali, che tratta i rifiuti e valorizza le peculiarità del territori.

In particolare per la riqualificazione urbana emerge il ruolo multifunzionale e dinamico dell'agricoltura periurbana, che comporta la necessità di riconoscere e avviare politiche e piani appropriati e specifici nelle aree agricole, basati su modalità pattizie di gestione che valorizzano la progettualità locale.

È del tutto evidente che questa dimensione può ricostituire una economia dell'itineranza' (DONADIEU 2004) che collega alla fruizione dello spazio aperto anche la possibilità di un contatto diretto con la presenza agricola riconducibile a più dimensioni quali:

- didattica ambientale e naturalistica;
- forme ed attrezzature specifiche di fruizione;
- welfare urbano (attività socio-sanitarie, orti sociali e *hobby farming*);
- acquisto diretto di prodotti agricoli alimentari e non.

Il discorso sulla multifunzionalità appare di grande importanza non solo perché mette in evidenza il ruolo dell'agricoltura periurbana nell'attivazione di processi volti alla sostenibilità della città e del territorio (FEDENATUR 2004), ma anche perché pone un nuovo sguardo sulle relazioni tra agricoltura e pianificazione e sul rapporto tra aree urbane e aree rurali.

È importante mettere in evidenza che la multifunzionalità non riguarda solo le aree agricole dei territori aperti ma anche le aree più propriamente urbane come quelle di orti e frutteti che, per le funzioni di tipo ambientale economico e culturale e per il ruolo sociale e ricreativo che assumono nel contesto insediativo, possono essere considerati come una vera e propria infrastruttura pubblica e riconosciuti come parchi urbani.

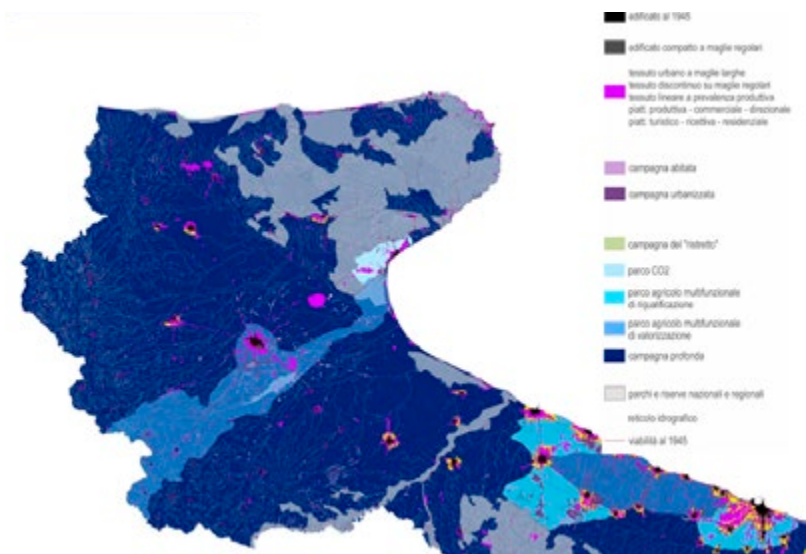


Figure 2-4. Piano paesaggistico Territoriale della Regione Puglia: Progetto territoriale per il paesaggio: Patto città campagna (Regione Puglia 2010).



Lo scenario

- contenimento del perimetro urbano da nuove espansioni edilizie e interventi di edificazione limitati alla situazione di spazi vuoti e di completamento e riqualificazione;
- blocco della proliferazione delle aree industriali nella campagna e nelle aree di natura;
- anelamento degli insediamenti costieri e recupero del paesaggio naturale nelle aree periferiche costiere.

Campagna del "ristretto":

- ricostituzione degli antichi "ristretti" (a metà degli attuali perimetri) come un paesaggio di orti o di parchi suburbani, di viale alberati per segnare l'incontro tra la città e la campagna;
- premiare i centri urbani e bloccare il consumo di suolo.

Campagna periurbana:

- parchi agricoli multifunzionali e campagne di prossimità come porte di transizione senza città alla campagna profonda;
- strategie di integrazione degli orizzonti simbolici, ecologici e culturali tra città e campagna.

Campagna urbanizzata:

- rigenerazione dei tessuti a bassa densità per integrarli nel paesaggio agricolo e relazionarli alla città;
- densificazione delle edificazioni agricole e riqualificazione del paesaggio rurale.

Campagna profonda:

- complementare tra paesaggio identitario e produttivo.

Paesaggio costiero del "ristretto" e del periurbano

- recuperare il perimetro urbano costiero;
- bloccare l'edificazione negli spazi aperti della fascia costiera;
- valorizzare l'agricoltura costiera: il sistema degli orti storici degli ulivi e dei frutteti consentendo attività agricole costiera a qualità dell'interno.

	POLITICHE	PROGETTI
Periferie urbane	<p>Politiche urbane riqualificazione e rigenerazione delle periferie</p>	 <p>Giardini e orti urbani nelle periferie</p>
Campagna del "ristretto"	<p>Politiche urbane Spazi aperti e orti urbani</p> <p>Politiche agricole Miglioramento dello spazio rurale multifunzionalità</p>	 <p>Parchi urbani nello spazio agricolo-interduro</p>
Campagna periurbana	<p>Politiche urbane Parchi agricoli e porte della città</p> <p>Politiche agricole Miglioramento dell'ambiente e dello spazio rurale multifunzionalità</p>	 <p>Agricoltura e circuito corto e raccolta diretta</p>
Campagna urbanizzata	<p>Politiche urbane Riqualificazione paesaggistica</p> <p>Politiche agricole Miglioramento dell'ambiente e dello spazio rurale</p>	 <p>Itineranze e percorsi lenti nella campagna</p>
Campagna profonda	<p>Politiche agricole Miglioramento dell'ambiente e dello spazio rurale</p>	 <p>Orti costieri e giardini a mare</p>
Paesaggio costiero del "ristretto" e del periurbano	<p>Politiche agricole Politiche urbane Politiche intersettoriali</p>	

Ad esempio, nel Piano Paesaggistico-Territoriale della Regione Puglia (REGIONE PUGLIA 2010; MAGNAGHI 2011) viene recuperato lo spirito degli storici 'ristretti' (una fascia di 2-300 metri che circondava le città storiche di orti e giardini) riprogettandoli nelle fasce più esterne delle periferie con la finalità di ridefinire il margine urbano, di riconnettere alla campagna gli spazi aperti interclusi, di ricostituire un rapporto alimentare e fruttivo fra città e campagna (figg. 2-4) come ulteriormente specificato nelle linee guida per i Comuni sulle regole di realizzazione del patto città campagna (figg. 5-6).

Le linee guida in supporto al Patto Città Campagna aiutano ad **affrontare il progetto** dello spazio più problematico della città contemporanea: **il margine** tra la periferia e la campagna periurbana mettendo a valore le politiche della **rigenerazione urbana delle periferie** già attivate dalla Regione Puglia e le nuove politiche della **planificazione dello spazio rurale in chiave multifunzionale**



bordo

margine urbano

margine rurale



Figure 5-6. Piano paesaggistico Territoriale della Regione Puglia: Linee guida per il Patto città campagna (Regione Puglia 2010) .

4. I parchi agricoli multifunzionali

Facendo riferimento ad esperienze già in atto ad esempio nelle regioni di Parigi, Barcellona, Sud Milano, Brianza Milanese, Prato, risulta evidente come questo strumento di pianificazione superi la visione vincolistica dell'area protetta, tipica del parco naturalistico, verso l'utilizzazione integrata degli spazi rurali, a partire dalla loro riqualificazione produttiva che comprende al suo interno regole per la valorizzazione paesistica, ecologica, turistica, fruitiva.

Il concetto di parco agricolo (FERRARESI E ROSSI 1993; DONADIEU 2008; FANFANI 2009), che assume il fine generale di progettare gli spazi agroforestali con funzioni multisetoriali, si è sviluppato all'intersezione di due tipologie territoriali: l'ambiente periurbano che esprime forte domanda di nuova ruralità dei suoi abitanti (*loisir*, qualità alimentare, ambientale e paesistica) e l'ambiente rurale in forte conversione verso la multifunzionalità. In questa prospettiva sia i piani aziendali che i piani di sviluppo rurale sono organizzati in modo che gli agricoltori, oltre a produrre beni di mercato (alimentari, energetici), producano contemporaneamente beni e servizi pubblici remunerati in quanto tali. Questa evoluzione può essere favorita sia dalle nuove politiche europee in materia di disaccoppiamento, sia dalle nuove funzioni attribuite all'agricoltura nei piani regionali di sviluppo rurale (qualità ambientale, tutela del paesaggio, salvaguardia idrogeologica, mantenimento della biodiversità, valorizzazione delle risorse naturali locali, qualità e sicurezza alimentare, mantenimento delle tradizioni e dei tessuti socio-economici locali).

Il concetto di parco agricolo multifunzionale può svilupparsi operativamente verso due esiti istituzionali:

- una 'istituzione' di governo del territorio, formalizzata ed esplicitamente riconducibile a normative quadro di carattere territoriale od ambientale; esempi: Parco agricolo sud Milano; Parco agricolo della piana di Firenze (*fig. 7*); parchi agricoli di 'riqualificazione' e di 'valorizzazione' come definiti nel PPTR della Regione Puglia;
- una 'aggregazione volontaria' ed attiva di attori, prevalentemente locali (istituzionali e non), che sviluppano un processo di condivisione di uno scenario progettuale ed attivano un soggetto gestionale e di progetto relativo al territorio agricolo periurbano, simile e connettabile allo strumento negoziale del 'Contratto di fiume' che affronta in molti casi la promozione di parchi agricoli perifluviali (*fig. 8*).

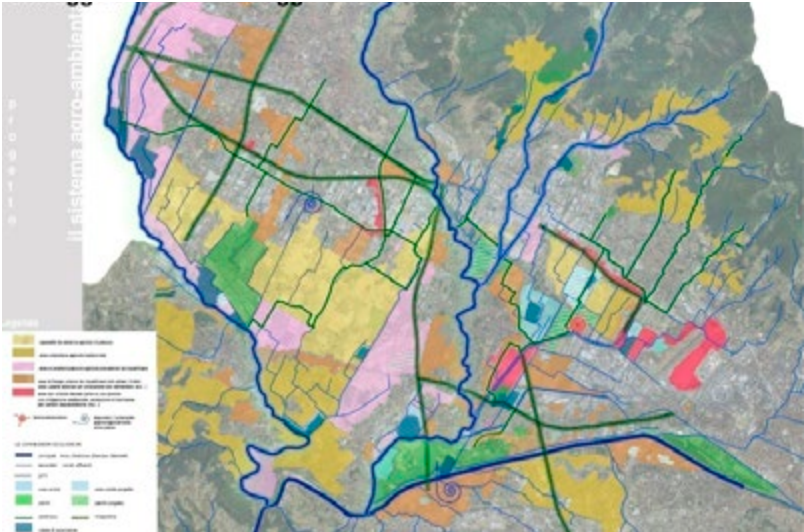


Figura 7. Regione Toscana: Parco agricolo della piana Firenze-Prato: il sistema agro-ambientale (www.regione.toscana.it).

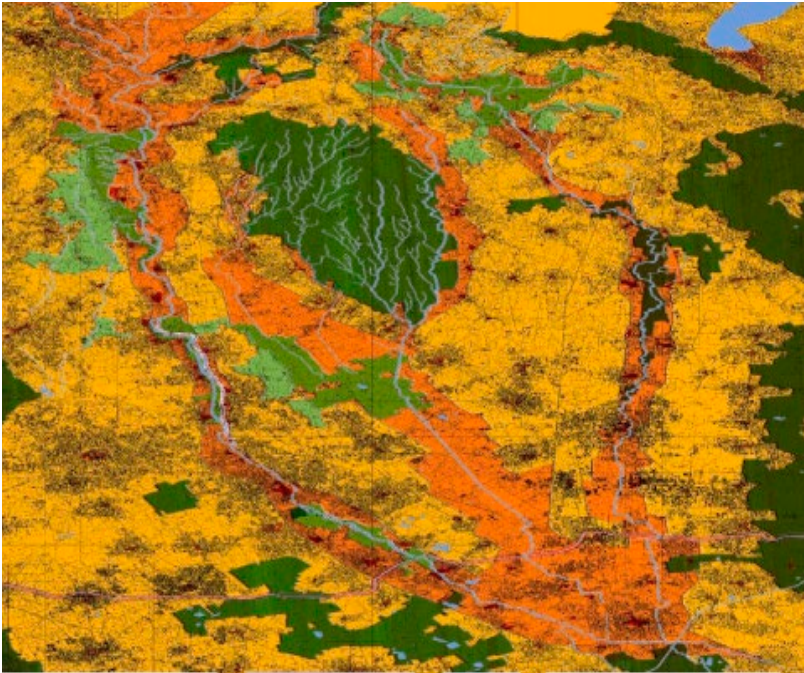


Figura 8. Regione Lombardia (2003): Contratto di Fiume Olona-Bozzente-Lura, carta dei sistemi territoriali locali (www.contrattidifiume.it).

È importante sottolineare che, in un caso come nell'altro, si tratta di un processo comunicativo che presuppone un alto coinvolgimento dei diversi soggetti locali, un processo volto alla definizione di un insieme di azioni concertate che si realizzano nel tempo tramite un programma di intenti nel quale vengono definiti obiettivi e azioni. Variamente definite in Francia come *programmes agro-urbains* (FLEURY 2005), *chartes agricoles*, negli Stati Uniti come *Urban Edge Agricultural Parks* o come *Collaborative community efforts to preserve farmland*, queste azioni si configurano come una politica attiva dei territori periurbani tesa a delinare processi di valorizzazione del patrimonio locale in sinergia con la dimensione produttiva delle aree agricole.

Nel caso della città policentrica della Toscana centrale (MAGNAGHI E FANFANI 2010), data la complessità ed antropizzazione dell'area, si è optato per una combinazione dei due tipi di approcci: in particolare il secondo si configura come una 'politica attiva' di messa in valore del patrimonio agroambientale e paesistico del territorio aperto del *green core* (fig. 9) attraverso la mobilitazione ed il coordinamento di diversi attori che si aggregano intorno ad un progetto 'reticolare' e multisettoriale che comprende al suo interno i parchi agricoli periferiali, come nel caso del Master Plan per il parco fluviale dell'Arno (MAGNAGHI E GIACOMOZZI 2009, v. figg. 10-12).

Il parco agricolo, assumendo come attività principale le attività produttive agroforestali di qualità e tipiche, e realizzando al contempo la produzione di beni e servizi pubblici remunerati, è una tipologia di parco che dovrebbe avviare in forme nuove *il popolamento rurale*, costituendo un laboratorio di nuove forme di insediamento e di relazione fra città e campagna, tendenzialmente applicabili a tutto il territorio rurale. In questo senso il parco agricolo multifunzionale, al contrario del parco naturale, è *una forma espansiva*, in quanto realizza nuove economie integrate città-campagna, nuove forme e finalità della produzione agroforestale; dunque è una forma di parco potenzialmente estensibile a tutti gli spazi aperti, trasformandosi in prospettiva nella costruzione del nuovo paesaggio agrario.

In questa direzione, di costruzione di una nuova relazione multifunzionale città-campagna, si è organizzato ad esempio il Parco agricolo di Prato, nell'organizzare i servizi alimentari, ambientali, infrastrutturali, fruitivi, didattici, culturali per elevare la qualità della vita della città (fig. 13).

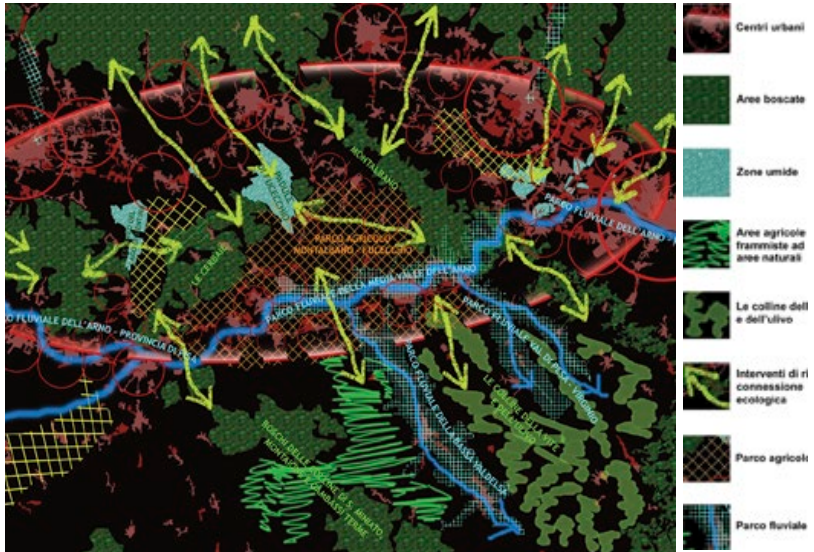


Figura 9. La bioregione della Toscana centrale, le connessioni ecologiche (Magnaghi e Fanfani 2010).

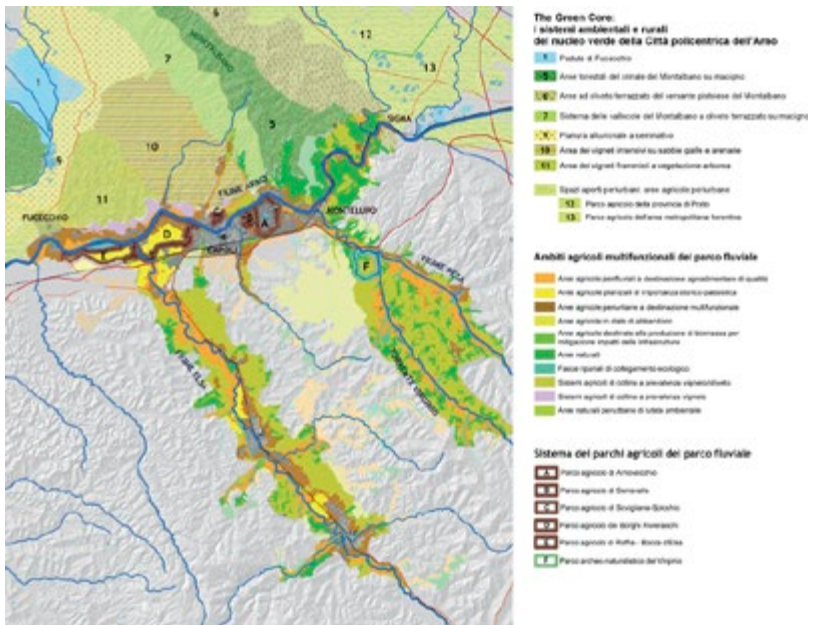


Figura 10. Master Plan per il parco fluviale del Valdarno empoese: Il patrimonio ambientale: la connessione del green core con il parco fluviale dell'Arno.



Figura 12. Master Plan per il parco fluviale del Valdarno empoese: tavola di progetto.

SCHEMA FUNZIONALE DEI SERVIZI



Figura 13. Il parco agricolo di Prato: Schema funzionale dei servizi (Fanfani 2009).

5. Il concetto di bioregione: dalla “sezione di valle” di Patrick Geddes alla bioregione urbana

L'enfasi posta sulla multifunzionalità degli spazi aperti, sostanziata nell'apertura di politiche incentrate sui parchi agricoli come nuova frontiera delle relazioni sinergiche fra città e campagna, fornisce nuova linfa al rinnovamento del concetto di bioregione (MAGNAGHI 2009) che si richiama ai principi geddesiani della “sezione di valle” (GEDDES 1970):

- affermare il principio di co-evoluzione fra luogo (*place*), lavoro (*work*), abitanti (*folk*);
- valorizzare la peculiarità e l'unicità identitaria (*uniqueness*) di ogni regione e di ogni città;
- mettere in atto analisi di lunga durata (*reliefs and contours*) per scoprire le relazioni coevolutive (naturali e culturali) ‘al lavoro’ in ogni regione;
- evidenziare i principi coevolutivi di lunga durata che promanano da queste relazioni (*Regional Origins*) come guida per scoprire le regole invariabili della “bioregione”.

6. La bioregione urbana: una visione

Il concetto di bioregione urbana completa la visione bioregionalista con l'attenzione all'integrazione in essa dei sistemi urbani. La bioregione urbana si può allora definire come un insieme di sistemi territoriali locali caratterizzati da:

- presenza di una pluralità di centri urbani e rurali, organizzati in sistemi reticolari e non gerarchici di nodi urbani principali e di grappoli di città piccole e medie;
- produzione di ricchezza attraverso la valorizzazione e la messa in rete dei nodi “periferici” e “marginali”, ognuno in equilibrio con il proprio ambiente di riferimento;
- attivazione di relazioni ambientali finalizzate alla chiusura tendenziale dei cicli (delle acque, dei rifiuti, dell'alimentazione, dell'energia);
- equilibri ecosistemici di bacino idrografico, di sistema vallivo, di nodo orografico, di sistema collinare, di sistema costiero e il suo entroterra, ecc..

7. I requisiti statutari della bioregione urbana

Uno scenario di questo tipo, si è concretato ad esempio nel progetto per la bioregione policentrica della Toscana centrale (bacini fluviali dell'Arno e del Serchio, v. *figg. 14, 15*) attraverso un sistema di requisiti statutari e azioni progettuali complesse e integrate che riguardano (MAGNAGHI 2006):

- il superamento del modello metropolitano centroperiferico, evidenziando le peculiarità morfotipologiche, funzionali, paesaggistiche e socioculturali di ogni sistema urbano, definendo regole per la valorizzazione 'differenziale' di queste peculiarità;
- la valorizzazione dei nodi regionali periferici e marginali del sistema (articolazione multipolare dei servizi rari, es. università, all'impresa e alla persona, connessi in rete), per aumentare la complessità relazionale, non gerarchica del sistema della bioregione urbana, producendo in ogni nodo della rete territoriale complessità e eccellenza produttiva, filiere integrate;
- la riorganizzazione del sistema infrastrutturale a rete per la valorizzazione e la crescita delle peculiarità dei sistemi e delle identità locali della regione;
- l'elevamento della qualità di vita di ogni nodo progettando infrastrutture e servizi per l'abitare la regione urbana, fruendo delle relazioni (materiali e immateriali) con le altre città e con il sistema degli spazi aperti;
- la ridefinizione del rapporto fra spazi rurali e urbani, attraverso la definizione di alta qualità ambientale di ogni nodo urbano; il progetto degli spazi aperti della città policentrica ridisegna, a scala regionale, di area vasta e locale, qualità dei margini, confini, relazioni di reciprocità e osmosi fra spazi rurali e urbani; figure territoriali e qualità degli spazi urbanizzati;
- il blocco del consumo di suolo agricolo e la densificazione degli insediamenti, attuando nuovi equilibri ambientali e paesistici attraverso un 'patto città-campagna';
- il blocco della saldatura degli spazi urbanizzati dei nodi urbani del sistema costituendo un 'green core' centrale e corridoi verdi agricoli, boscati, fluviali che lo connettono con i sistemi collinari e montani esterni all'ellisse centrale; rafforzando strategicamente i 'varchi' fra i sistemi urbani che caratterizzano il sistema ambientale mediante la realizzazione di 'connessioni verticali' a pettine fra l'ellisse pianiziale e i sistemi collinari e montani e impedendo l'effetto barriera dei sistemi insediativi pedecollinari della conurbazione (*fig. 14*);

- la polarizzazione funzionale delle conurbazioni periferiche diffuse, strutturata a partire dall'individuazione di regole '*antisprawl*' che, ad esempio, consentano di privilegiare nei piani il trasporto pubblico su ferro e i suoi nodi intermodali nel collegamento fra diversi centri, come condizione fondamentale per migliorare l'accessibilità ai diversi poli del sistema; e regole '*anticonsumo*' di suolo agricolo che consentano di definire con chiarezza i confini e la qualità dei margini urbani;
- la riorganizzazione degli spazi agroforestali con funzioni multi-settoriali: produzioni agroalimentari di qualità (le filiere del vino, dell'olio e del tartufo, dei prodotti ortofrutticoli tipici); lo sviluppo del turismo rurale (agriturismo); la manutenzione ed il restauro dei paesaggi storici della collina toscana; la produzione di energia, supportata dall'individuazione di *mix* energetici locali di energie rinnovabili; la riduzione dell'impronta ecologica (chiusura tendenziale a livello regionale e subregionale dei cicli delle acque, dei rifiuti, dell'energia, dell'alimentazione, ecc.); la fruizione del territorio rurale da parte degli abitanti delle città (scambi alimentari e culturali diretti, escursioni sportive, ricreative, paesistico-ambientali, ecc.); riqualificando a fini multifunzionali le infrastrutture storiche interpoderali;
- la riqualificazione degli spazi rurali, nelle loro specificità colturali e morfotipologiche, come rete ecologica minore, connettiva della '*core area*' regionale;
- la riqualificazione del sistema fluviale della valle dell'Arno e dei suoi affluenti come sistema connettivo multisetoriale della città policentrica (riqualificazione del corridoio ecologico est-ovest) e struttura portante del sistema ambientale regionale.

Nella *figura 15* la legenda analitica sintetizza il disegno strategico degli spazi aperti, che sono stati analizzati e interpretati ciascuno per i propri caratteri e per il ruolo che può assumere nel riqualificare lo spazio aperto regionale: ruoli produttivi, urbanistici, ecologici, idrogeologici, energetici, paesaggistici, di riqualificazione urbana. Il progetto di scenario evidenzia e tratta le funzioni (attuali e potenziali) di ciascuno di questi differenti elementi rispetto all'organizzazione della città policentrica; ogni elemento, valorizzato nella sua specificità (ecologica, produttiva, paesistica, energetica, fruitiva) è messo in relazione con gli altri e gioca un ruolo puntuale nel disegnare la '*figura territoriale*' complessiva del sistema.

8. Per una civilizzazione collinare, montana e degli entroterra costieri

È evidente che attribuire centralità agli spazi aperti in una prospettiva bioregionale induce una inversione di tendenza rispetto al processo che, dal secondo dopoguerra, ha portato ad un processo di concentrazione urbana nelle pianure, nei fondovalle e sulle coste, attraverso lo spopolamento della collina, della montagna (arco alpino e osso appenninico) e degli entroterra costieri. Questa inversione comporta:

- blocco e contrazione dei processi di urbanizzazione: blocco delle urbanizzazioni costiere e riconquista agricola delle pianure fertili con la contrazione e polarizzazione della urbanizzazione diffusa;
- trasformazione delle urbanizzazioni periferiche in bioregioni urbane policentriche: si reimpara ad abitare la relazione città-campagna;
- attivazione dei parchi agricoli: produzione di nuovo cibo, benessere e qualità dell'abitare per i residenti delle urbanizzazioni periferiche;
- attivazione della città policentrica dei fondovalle e delle pendici collinari delle valli alpine e appenniniche (reti di paesi ad alta qualità dell'abitare riferiti ai paesaggi fluviali riqualificati);
- riattivazione della 'città della montagna' (reti e servizi di tipo urbano per i sistemi diffusi di borghi, cascine, malghe, pascoli);
- riattivazione delle città degli entroterra costieri: fra la pesca, il pascolo, il patrimonio culturale, paesaggistico, l'ospitalità diffusa.

Per produrre scenari di trasformazione che valorizzino i beni paesistici del territorio rurale, collinare e montano e i loro valori identitari, è fondamentale evidenziare, nella rappresentazione, gli elementi patrimoniali che si vogliono far interagire nel modello di sviluppo che li assume come base per la produzione della ricchezza durevole.

Nell'immagine che segue (*fig. 16*) esemplifico il ragionamento sulla Val di Cornia, parte del golfo di Follonica e delle Colline Metallifere. Qui ci troviamo in una fase di trasformazione profonda del modello di sviluppo: dal sistema storico dismesso delle miniere, dalla siderurgia di Piombino in crisi, la centrale dell'Enel, la chimica di Scarlino, il turismo costiero di Follonica; un modello urbano industriale incentrato sulla costa, che aveva svalorizzato l'interno collinare e montano e attratto forza lavoro salariata nella pianura.

La crisi di questo modello vede una lenta evoluzione verso un modello che rivaluta fortemente la profondità del territorio collinare: un ricco sistema di parchi archeologici e naturalistici (dagli etruschi di Populonia,

alle miniere medievali di Rocca San Silvestro, alle miniere di pirite di Massa e Gavorrano), di bandite, di ambienti naturalistici, di piccole città d'arte, di attività artigiane, di filiere agroalimentari di qualità nel vino, nell'olio, nella ristorazione, ecc..

Un modello che nella messa in valore delle risorse agroalimentari tipiche e di qualità, dell'artigianato, delle risorse culturali e naturali, dell'ospitalità diffusa nei centri dell'interno e nell'ospitalità rurale, nell'escursionismo culturale e ambientale, trova gli elementi per uno sviluppo integrato, autosostenibile e durevole fra costa, collina coltivata, aree boscate, corona dei centri collinari.

È evidente che la rappresentazione di questi elementi identitari del territorio, in particolare di quello agroforestale nella sua ritrovata complessità funzionale, divengono importanti per un progetto di trasformazione verso lo sviluppo locale autosostenibile: il sistema di città relazionate ai loro caratteri ambientali e rurali (il bosco a nord e gli oliveti-vigneti a sud che ne connotano la morfologia urbano-territoriale), il fiume rimesso in valore come elemento connettore e generatore di territorialità, di figure paesaggistiche e di relazioni fruttive fra interno e costa, i paesaggi collinari e montani nuovamente relazionati a quelli costieri.

9. La condizione della nuova civilizzazione: il ripopolamento rurale

Dove reperiamo i saperi, le sapienze, le tecniche produttive per realizzare la multifunzionalità dell'agricoltura e i parchi agricoli? Non certo nell'agricoltura industriale (la fabbrica verde) che ha spogliato l'agricoltura di ogni relazione ambientale: separando allevamento da coltivazione (creando rifiuti e impoverendo la fertilità dei terreni), semplificando e artificializzando le *cultivar*, riducendo la biodiversità, la complessità ecologica e producendo la semplificazione e omologazione dei paesaggi e delle trame agrarie; aumentando il dilavamento dei terreni e il dissesto idrogeologico, allontanando i luoghi della produzione dai mercati, aumentando vertiginosamente la mobilità delle merci, realizzando sistemi di coltivazione divoratori di acqua ed energia e produttivi di inquinamento dei terreni e delle falde.

Al contrario nei paesaggi storici, a saperne ricostruire regole, sapienze, tecniche, ritroviamo le indicazioni progettuali (da non confondere con i sistemi sociali di produzione, non vogliamo ritornare alla fatica dei campi o alla servitù della gleba) che contengono nel proprio codice genetico la multifunzionalità dell'agricoltura.



Figura 16. La Val di Cornia.

Essi costituiscono un concentrato patrimoniale di regole ‘sapienti’ di produzione di territorio, di riproduzione autonoma delle risorse produttive, di potenziamento delle identità regionali (AGNOLETTI 2009), tale da poter fornire regole agli ‘statuti del territorio’ e contribuire al superamento delle diseconomie degli attuali modelli agroindustriali. I paesaggi rurali storici possono costituire i nuclei patrimoniali su cui si fondano i parchi agricoli multifunzionali, sia quelli di valorizzazione di aree agricole di pregio che quelli di riqualificazione delle regioni urbane e delle aree metropolitane verso il progetto di bioregione urbana. Nei caratteri costitutivi dell’agricoltura tradizionale (CEVASCO 2007) troviamo molti degli elementi necessari al progetto di bioregione:

- la produzione in proprio, non dipendente dal mercato, delle risorse riproduttive del sistema (“modo di produzione contadino”, PLOEG 2008);
- la produzione di complessità ecologica, a partire dalla complessità degli ecosistemi nella policoltura; la valorizzazione delle risorse ambientali locali, essenziale all’autoriproduzione delle risorse produttive;
- la salvaguardia idrogeologica: cura capillare dei bacini idrografici da monte a valle per il loro equilibrio idrogeomorfologico (la manutenzione dei terreni e la cura del deflusso delle acque nel bosco, nel terrazzamento a girapoggio; la permeabilità dei terreni, la pulizia e la manutenzione dei torrenti, dei versanti, ecc.);
- la chiusura locale dei cicli ambientali: dell’alimentazione (reti corte fra produzione e consumo), dei rifiuti (relazione sinergica allevamento-coltivazione), delle acque (colture poco energivore); l’uso di *cultivar* tradizionali legate ai caratteri climatici ai regimi delle precipitazioni locali; il mantenimento della complessità ecologica degli ambienti rurali (siepi, piantate, ciglioni, complessità e rotazione di colture, coltura promiscua, relazione sinergica fra reflui urbani, coltivazione e alimentazione delle città); i residui di trame agrarie e colture tradizionali come valenza connettiva e *stepping stones* (siepi, piantate, complessità dell’uso del suolo, densità delle trame come elemento di biodiversità: canali irrigui, vegetazione ripariale di fiumi e torrenti);
- la produzione di economie a base locale (reti corte fra produzione e consumo, filiere agroalimentari locali per la qualità alimentare); produzioni tipiche in paesaggi tipici, qualità alimentare; elementi fondativi della crescente domanda di mercato di sicurezza e qualità alimentare, di qualità paesaggistica;
- l’identità culturale dei luoghi: presenza di forme di mutuo soccorso e

di scambi non monetari e solidali, tipici delle relazioni comunitarie negli usi civici;

- la qualità del paesaggio, la produzione energetica (minidraulica, biomasse locali) e così via.

Dunque la conservazione e la valorizzazione dei paesaggi rurali storici non è solo un problema di qualità estetica del paesaggio o di conservazione del patrimonio culturale e naturale: questa valorizzazione riguarda soprattutto il futuro della pianificazione territoriale verso l'autosostenibilità dello sviluppo.

10. Il modo di produzione contadino e la retro-innovazione

A questi elementi caratterizzanti la multifunzionalità dell'agricoltura nei paesaggi rurali storici può attingere in forme selettive l'innovazione, coniugando saperi tradizionali e saperi esperti per un uso appropriato delle tecnologie, elevando così la produttività complessiva del sistema rispetto alle diseconomie e agli squilibri del sistema agroindustriale. Dunque è necessario favorire la ricostruzione del modo di produzione contadino, le reti di piccole imprese familiari, cooperative e comunitarie, che sono in grado di ripopolare di senso paesaggi rurali storici in forme innovative di retro-innovazione (MARSDEN, BANKS E BRISTOW 2002).

La pianificazione territoriale può promuovere questo processo contribuendo a supportare gli attori locali deboli, sia nelle aree montane e collinari, sia nei contesti agricoli periurbani, nella valorizzazione delle potenzialità patrimoniali del proprio territorio.

Questa inversione di tendenza verso il ripopolamento rurale è già in atto, nelle pieghe dell'onda lunga dei processi di urbanizzazione, a partire dalla crescita di soggetti e di 'risorse da innovazione' e 'contraddizione': queste energie si possono intravedere nelle forme di resistenza contadina (CARROSIÒ 2009), ma anche nei processi di 'ricontadinizzazione' generati dalla crisi dei modelli di vita metropolitani (immigrazione di ritorno, neoimprenditorialità agricola consapevole), nel senso del recupero di forme di agricoltura tradizionale sia dal punto di vista produttivo che della multifunzionalità dell'agricoltura, con la conversione di imprese tradizionali in forme ecologiche. Queste nuove forme di ruralità, che alludono a una generazione di 'nuovi agricoltori' a valenza etica, (MAGNAGHI 2010) sono leggibili nelle modalità di produzione e cooperazione tecnico-sociale, nel nuovo ruolo della piccola impresa familiare

nella riorganizzazione del commercio internazionale (SACHS E SANTARIUS 2007), nelle esperienze di neoradicamento rurale (BERRY 1996), nella crescita di reti corte fra produzione e consumo, nello sviluppo di orti periurbani e di mercati locali, nei processi di riduzione di input esterni (sementi, *cultivar*, macchinari, agenti chimici, flussi tecnico-finanziari) sia in Europa (CARROSI 2005; PLOEG 2008) sia e soprattutto nelle esperienze di democrazia comunitaria dei popoli indigeni dell'America Latina (LE BOT 2008).

Questi percorsi in atto di ripopolamento rurale ancora flebili e in controtendenza rispetto all'onda lunga dei processi di urbanizzazione planetaria, vanno evidenziati, potenziati come base sociale e produttiva essenziale per la costruzione delle bioregioni urbane, collinari, montane e degli entroterra costieri. Occorre creare le condizioni economiche, culturali di servizi, di effetto urbano, di relazioni con la città per cui i nuovi giovani agricoltori possano costituire una componente sociale colta, relazionale, economicamente solida, che trova le ragioni per mettersi in marcia nel controesodo.

11. Per una civilizzazione agro-terziaria

*Siamo un popolo di montagna
che si crede di pianura* (Marco Paolini)

La futura società agro-terziaria, che ha avviato l'edificazione verso una nuova civilizzazione collinare, montana e degli entroterra costieri, interpreta, a differenza della società industriale di pianura da cui proveniamo, il ruolo socialmente e culturalmente centrale del nuovo agricoltore che produce in modo colto e cosmopolita beni e servizi pubblici per l'intera bioregione, per i cittadini, per il benessere collettivo, traendo alimento culturale dai paesaggi rurali tradizionali.

Concludo con una tavola della "città di valle della val Bormida" (*fig. 17*), dove il progetto agro-terziario si fonda sulla rivalorizzazione del sistema complesso dei centri urbani di fondovalle, mezza costa e di crinale, ognuno in equilibrio ambientale e paesistico con il proprio sistema territoriale (il fitto reticolo delle cascate e dei terrazzamenti da rivalorizzare) e connesso a rete con gli altri centri da relazioni materiali e immateriali. I paesaggi rurali storici e le loro regole riproduttive guidano il percorso di riprogettazione in chiave di 'retro-innovazione' (*fig. 18*).



Figura 17. Progetto Val Bormida: la città di crinale, mezza costa, fondo valle (Boccardo e Galliano 1992).



Figura 18. La policoltura storica in Alta Langa (Magnaghi e Marson 2010).

Conclusioni: i nuovi paesaggi del ripopolamento rurale

Ho messo in evidenza il ruolo delle azioni relative ad uno dei rilevanti attori delle trasformazioni future del paesaggio: *gli agricoltori*.

Quali sono queste trasformazioni paesaggistiche ipotizzabili?

Il ripopolamento rurale postindustriale nelle forme delineate indurrà trasformazioni paesaggistiche nelle seguenti direzioni:

- *mani verdi sulla città*: la permeabilizzazione degli spazi aperti interclusi creerà una continuità percettiva e fruitiva fra gli spazi pubblici ricostruiti nelle periferie metropolitane e gli spazi agricoli periurbani: corridoi e cinture verdi dotati di viali alberati, piste ciclabili, orti, frutteti e giardini, animati e socializzanti mercati urbani dei prodotti locali; connessioni fra gli spazi pubblici della città storica e i corridoi verdi verso la campagna periurbana;
- *confini delle urbanizzazioni*: la trasformazione degli spazi degradati in attesa di urbanizzazione in parchi agricoli periurbani consentirà non solo di bloccare l'espansione in area agricola, ma di sviluppare progetti relativi alla qualità dei margini urbani, trasformando i retri delle periferie in fronti urbani dei parchi, con azioni di demolizione/ricostruzione, densificazione, riqualificazione edilizia e urbanistica, riorganizzazione di servizi pubblici e attività commerciali sui 'fieldfront';
- riorganizzazione del *paesaggio della campagna abitata*: il carattere multifunzionale di parchi agricoli (sia di riqualificazione che di valorizzazione) com-

porterà la ricostruzione di tessuti agrari complessi, con corridoi composti di sistemi produttivi integrati *food e no food*, canali, alberature, sentieri e piste ciclabili fruibili dalle città, architettura rurale funzionale all'ospitalità (turismo rurale, agriturismo, fattorie didattiche, servizi del parco, centri di vendita, ecc.);

- riorganizzazione dei *paesaggi delle riviere fluviali*: ripopolamento agroforestale degli entroterra costieri e dei borghi collinari, liberazione della costa e del sistema spiaggia-sogliera-duna-pineta; la navigabilità dolce dei fiume riproporrà una nuova percezione paesaggistica dei paesaggi fluviali inducendo la riqualificazione delle riviere, la riorganizzazione dell'agricoltura perifluviale e dei fronti urbani;

- riqualificazione dei *paesaggi montani*: questi in assenza di progetti di ripopolamento rurale vanno verso una progressiva semplificazione: avanzata del bosco in forme indifferenziate, intervallato da seconde case, centri turistici e impianti sportivi. Il ripopolamento agroforestale (recupero delle coltivazioni del bosco e del sottobosco, alpeggi e pascoli, filiere alimentari e energetiche) indurrà una riqualificazione dei paesaggi urbani (recupero dei borghi semiabbandonati e dei loro intorni storicamente coltivati, promozione di servizi urbani, infrastrutture di trasporto, connessioni materiali e immateriali con i centri di fondovalle e di pianura), una riqualificazione e complessificazione produttiva dei paesaggi boscati, ivi compresi gli alpeggi, una infrastrutturazione dolce (sentieri, ippovie, percorsi ciclabili) per il turismo escursionistico, il recupero dell'edilizia rurale storica, dei terrazzi, della infrastrutturazione idraulica.

Bibliografia

- AGNOLETTI M. (2009), *Il paesaggio come risorsa*, ETS, Pisa.
- AGNOLETTI M. (2010 - a cura di), *Paesaggi rurali storici, verso un catalogo*, Ministero dell'Agricoltura, Laterza, Bari.
- BERRY W. (1996), *Another Turn of the Crank*, Counterpoint, Washington DC.
- BEVILACQUA P. (2006), *La terra è finita*, Laterza, Bari.
- BOCCARDO P., GALLIANO R. (1992), "Valle Bormida: un progetto di rinascita fondato sui valori territoriali", in MAGNAGHI A., PALOSCIA R. (a cura di), *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, Franco Angeli, Milano.
- BONORA P., CERVELLATI P.L. (2009 - a cura di), *Per una nuova urbanità. Dopo l'alluvione immobilista*, Diabasis, Reggio Emilia.
- CARROSI G. (2005), "Un caso emblematico di economia leggera in aree fragili: la cooperativa Valli Unite", *Sviluppo locale*, n. 27.
- CARROSI G. (2009), "Resistenza contadina", *Carta*, n. 18.

- CEVASCO R. (2007), *Memoria verde, nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia.
- DONADIEU P. (2004), *Campagne urbaine. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma.
- DONADIEU P. (2008), *Campagnes urbaines*, Actes Sud, ENPS, Versailles.
- FEDENATUR (2004), *The place of periurban natural spaces for a sustainable city*, European Commission, Brussels, <<http://www.fedenatur.org/docs/docs/38.pdf>> (ultima visita: Maggio 2013).
- FANFANI D. (2009 - a cura di), *Pianificare fra città e campagna*, Firenze University Press, Firenze.
- FERRARESI G., ROSSI A. (1993), *Il parco come cura e cultura del territorio: un percorso di ricerca sull'ipotesi del parco agricolo*, Grafo Editore, Brescia.
- FLEURY A. (2005 - a cura di), "L'agriculture périurbaine", *Les Cahiers de la multifonctionnalité*, n. 8.
- GEDDES P. (1970), *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano.
- IDDA L., FURESI R., PULINA P. (2005), "Mid-Term Review e Multifunzionalità", *Rivista di Economia Agraria*, n. 2.
- LE BOT Y. (2008), *La grande révolte indienne*, Robert Laffont, Paris.
- MAGNAGHI A. (1995 - a cura di), "Bonifica riconversione e valorizzazione ambientale del bacino dei fiumi Lambro, Seveso, Olona; linee orientative per un progetto integrato", *Urbanistica Quaderni*, n. 2.
- MAGNAGHI A. (2006), "Dalla città metropolitana alla (bio)regione urbana", in MARSON A. (a cura di), *Il progetto di territorio nella città metropolitana*, Alinea, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2009), "Il progetto della bioregione urbana policentrica", in BONORA P., CERVELLATI P.L. (a cura di), *Per una nuova urbanità. Dopo l'alluvione immobiliare*, Diabasis, Reggio Emilia.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2011), "La via pugliese alla pianificazione del paesaggio", *Urbanistica*, 147.
- MAGNAGHI A. (2012), "Politiche e progetti di territorio per il ripopolamento rurale", *Quaderni del territorio*, n. 2: "Per una nuova alleanza fra urbano e rurale", a cura di P. Bonora, <<http://www.storicamente.org/quadterr2/magnaghi.html>> (ultima visita: Maggio 2013)
- MAGNAGHI A., FANFANI D. (2010 - a cura di), *Patto città campagna: un progetto di bio-regione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze.
- MAGNAGHI A., GIACOMOZZI S. (2009 - a cura di), *Un fiume per il territorio*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A., MARSON A. (2010), "Valle Uzzone: la policoltura storica delle cascate dell'Alta Langa", in AGNOLETTI M. (a cura di), *Paesaggi rurali storici, verso un catalogo*, Ministero dell'Agricoltura - Laterza, Bari-Roma.
- MAGNAGHI A., PALOSCIA R. (1992 - a cura di), *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, Franco Angeli, Milano.
- MARSDEN T., BANKS J., BRISTOW G. (2002), "The social management of rural nature: understanding Agrarian based rural development", *Environment and planning A*, vol. XXXIV.
- MARSON A. (2006 - a cura di), *Il progetto di territorio nella città metropolitana*, Alinea, Firenze.
- PLOEG (VAN DER) J.D. (2008), *The New Peasantries: Struggles for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization*, Earthscan Publications, Amsterdam.
- REGIONE PUGLIA (2010), *Piano Paesaggistico Territoriale della Regione (PPTR)*, <<http://www.paesaggio.regione.puglia.it>> (ultima visita: Maggio 2013).
- SACHS W., SANTARIUS T. (2007), *Commercio e agricoltura: dall'efficienza economica alla sostenibilità sociale e ambientale*, EMI, Bologna.

Antichità classica e paesaggio agrario: influenze semantiche

Matteo Massarelli

Il concetto di paesaggio in Occidente, formatosi a partire dal primo Rinascimento, comprende una molteplicità di significati che dosano con intensità diverse aspetti estetici e contemplativi con quelli prettamente materiali. Fino a gran parte del Cinquecento, l'apprezzamento del paesaggio tendeva a conciliare questi due estremi: i proprietari terrieri ispirati anche dalle teorie di Leon Battista Alberti (a loro volta tratte dai testi di autori della Roma antica) si rivolgevano al paesaggio sia per sorvegliare i lavori agricoli, sia per godere esteticamente della bellezza di una campagna adeguatamente e continuamente coltivata. Giova ricordare che all'origine del concetto di paesaggio in epoca moderna sta, almeno in parte, una concezione che affonda le sue radici nell'antichità classica. L'antichità classica ha svolto, infatti, un ruolo fondamentale nel formare l'approccio percettivo ai paesaggi sin dal primo Rinascimento, introducendo anche la parziale contrapposizione tra campagna (da dedicare solo alla coltivazione) e *locus amoenus* (da contemplare).

Sin dal primo Quattrocento sono evidenti le conseguenze di questo approccio che prende l'antichità classica come suo riferimento costante, nella produzione pittorica come nella redazione di nuovi trattati, nella formazione di un gusto e di un approccio estetico come nella conformazione fisica del paesaggio, dai giardini agli spazi agrari. L'osservazione paesaggistica operata tramite il filtro dei testi classici caratterizzò anche la stagione più fortunata del *Grand Tour*, tanto che i viaggiatori favorirono l'affermarsi di una vera e propria mitologia di alcuni paesaggi soprattutto italiani. Inoltre è possibile affermare che le dicotomie aperte nella società contemporanea fra campagna produttiva e paesaggio come valore estetico da contemplare, a ben guardare, erano già presenti e percepite come problemi almeno da una parte della società romana tra tarda repubblica e prima fase imperiale.

E forse, a ben leggere, qualche motivo di riflessione per la realtà contemporanea può essere ricercato proprio nel confronto con l'antichità classica, in particolare tra quelle opere di autori e letterati che cercarono di ricucire la separazione tra *utilitas* e *venustas* tipica dei loro tempi, assai apprezzate soprattutto nel primo Rinascimento.

1. Georgico vs. bucolico

Per quanto né in greco né in latino esista una parola per designare nello specifico il paesaggio, soprattutto a Roma era molto diffuso l'apprezzamento per la bellezza dei luoghi, come documentano dipinti e letteratura, dai quali si evince che natura e territorio erano frequentemente osservati con partecipazione interiore ed interesse estetico. Tali sensazioni di norma derivavano dall'uso di precise convenzioni: i paesaggi antichi rappresentati o descritti hanno, infatti, carattere prevalentemente allegorico e stereotipato, poiché rimandano a mitologie e simbologie riconosciute, rispondono a stilemi codificati, riconoscibili dalla società nel suo complesso o, più frequentemente, da gruppi socialmente e culturalmente privilegiati (BALDESCHI 2011, 13; NANNINI 2004, 38-39). Il paesaggio ha poi acquisito caratteri di 'realismo', con dipinti raffiguranti marine, ville, ambienti bucolici, ecc., senza riferimenti letterari o mitologici. Tale modalità arrivò a conoscere una clamorosa fioritura soprattutto tra sec. I a.C. e I d.C., quando il soggetto paesaggistico divenne un filone vitale e prolifico, praticamente una moda, con numerosi dipinti di genere diffusi sia nelle dimore degli imperatori e dell'*élite*, sia in quelle di ceti meno elevati.¹ Nel frattempo, poeti e letterati fornirono un vasto repertorio di immagini paesaggistiche che trovarono rispondenza anche nella produzione pittorica. Nei quadri pompeiani possiamo vedere un'effettiva rappresentazione del paesaggio costiero campano: in molti dipinti, infatti, si nota una gran quantità di ville e templi circondati da lussureggianti giardini nei quali a volte si vedono cipressi e pini, e poi approdi marittimi, fontane, tempietti, pergolati, statue, ecc.. Si tratta della raffigurazione (sia pure con elementi stereotipati e irreali) di alcuni tratti caratteristici del paesaggio reale attorno a Pompei, così come doveva essere nel periodo precedente l'eruzione del Vesuvio (BALDASSARRE ET AL.

¹ Anche Vitruvio, destinato ad influenzare enormemente la cultura rinascimentale e moderna, nel suo *De Architectura* (7, 5, 2) raccomandò che nelle dimore si trovassero opere del genere pittorico definito *topia*, in cui fossero rappresentate coste e campagne.

2006, 91-98 e 146-148; SAMPAOLO 2009, 89-90; TOSCO 2007, 15-16). Un processo simile avvenne anche in letteratura, dove, pur continuando a prevalere gli stereotipi del *locus amoenus* individuati già da Platone nel *Fedro*, si cominciò ad esprimere una partecipata ammirazione per la bellezza dei paesaggi. Ad esempio Orazio, nella descrizione di luoghi a lui cari, attinge alle sensazioni in lui suscitate dalla visione e contemplazione di territori reali, in un'osmosi tra paesaggio e stato d'animo (CALBOLI 2004, 29-30). Plinio il Giovane, invece, con sensibilità quasi moderna, comunica in un suo scritto il piacere derivante dalla contemplazione della campagna laziale, paragonata ad una pittura.²

Nella convenzionale divisione tra bucolico (legato al mondo pastorale, naturale, non coltivato) e georgico (riferito ad una natura coscientemente plasmata dall'uomo per fini produttivi e estetici), il primo gode di maggior fortuna letteraria e pittorica in epoca moderna, arrivando ad influenzare sia la pittura di paesaggio (basti citare Poussin e Lorrain), sia la valorizzazione estetica di ambienti pastorali come la Campagna romana a partire dal tardo Rinascimento e, più tardi, i paesaggi selvaggi, primordiali, non toccati dall'uomo. In questo apprezzamento possiamo leggere la perdita di valori e caratteri tradizionalmente interni al mondo rurale, in particolare i suoi aspetti produttivi. Non è un caso se il periodo di maggior auge del gusto paesaggistico ispirato ai paesaggi bucolici sia il '700/'800, momento della nascente imprenditoria inglese che fece le sue fortune sulla distruzione dell'agricoltura comunitaria e di sussistenza con il movimento delle *enclosures*, che recingeva ampi possedimenti terrieri per l'allevamento delle pecore. Pecore che già Tommaso Moro, nell'*Utopia*, in un gioco argomentativo, fa diventare responsabili della distruzione di ampie fette della popolazione rurale.³

Ma tornando al mondo romano, occorre osservare che il gusto dell'epoca per il paesaggio è influenzato in misura maggiore dal georgico (fino circa al sec. II d.C.), ed è proprio il georgico ad essere oggetto di una vera attenzione paesaggistica: erano infatti particolarmente apprezzati

² "Proveresti un gran piacere se guardassi questa regione dall'alto dei colli: ti parrebbe infatti di scorgere non delle terre, ma un quadro dipinto con incredibile maestria: da tanta varietà, da così felice disposizione gli occhi traggono diletto ovunque si posino" (da Tosco 2007, 18).

³ "Le vostre pecore [...] che di solito son così dolci [...] ora [...] cominciano ad essere così voraci e indomabili da mangiarsi financo gli uomini, da devastare, facendone strage, campi, case e città. [...] I coltivatori vengono cacciati via e [...] son anche spogliati del proprio [campo] o, sotto l'aculeo di ingiuste vessazioni, son costretti a venderlo" (MORO 1993, 24-25; ed. orig. 1516).

gli elementi derivanti da manipolazioni morfologiche e combinazioni vegetali operate dall'uomo con scopi utilitaristici o per il conseguimento di artifici esteticamente gratificanti e dilettevoli (basti pensare all'*ars topiaria* o alla distribuzione degli alberi a quinconce). Nella contrapposizione tra ambiente naturale e saggia coltivazione, fra selva e razionale ordinamento colturale, fra incolto bucolico e rigorosa coltivazione georgica, a vincere era dunque la natura addomesticata, nonostante il grande successo degli stereotipi legati alla natura spontaneamente benevola (COLUCCI 2004, 409; MAURO, SESSA 2010, 9-10). Ad un'analisi attenta, infatti, la trionfante poesia a soggetto arcadico diffondeva certamente un'immagine positiva e nostalgica dei paesaggi pastorali, ma questa nostalgia celava un certo disprezzo per coloro che vivevano in tali luoghi: le civiltà nomadi o pastorali non erano considerate pari a quelle agricole e sedentarie. Per i Romani la pratica agraria era quasi un 'indicatore' di civiltà e progresso, e così Galli e Germani erano definiti 'barbari' anche per la loro economia volta soprattutto alla caccia, alla raccolta dei frutti spontanei del territorio (compresi pesci e uova di volatili), alla rapina delle altrui coltivazioni (GIULIO CESARE L. IV: 2009, 139). Il risultato della loro civiltà inferiore era un paesaggio antiestetico: "chi [...], lasciando l'Asia o l'Africa o l'Italia, andrebbe mai verso la Germania, terra dal paesaggio desolato, dal clima rigido, piena di tristezza a vedersi e ad abitarsi, salvo per coloro che vi sono nati?" (TACITO L. III: 2009, 193). "Il suolo della Germania [...] in generale appare selvaggio a causa delle foreste, tristemente cupo per l'estendersi delle paludi" (ivi, 201). Con questo approccio i Romani non esitarono ad alterare anche profondamente luoghi reputati selvaggi, con bonifica di terreni paludosi, centuriazione di pianure, disboscamenti, costruzione di infrastrutture agrarie anche di forte impatto, come terrazzamenti, briglie, dighe, canalizzazioni rettilinee lunghe fino a vari chilometri, ecc., e ingentilendo i territori con coltivazioni 'civili' spesso precedentemente ignote a nord delle Alpi, come vite, alberi da frutto, ortaggi (MARCONE 2011, 137-142).

2. L'apprezzamento del georgico in epoca romana e nel Rinascimento

Possiamo dunque affermare che nell'antichità romana era di solito preferito un paesaggio costruito con sapienza, coltivato, curato:

un paesaggio dunque georgico piuttosto che bucolico. Una preferenza che riguardava non solo la produzione letteraria, ma anche il pensiero generale, tanto che l'apprezzamento per la natura addomesticata è documentato non solo dal fiorire di approcci artistici, ma anche dalla diffusione, a partire dal sec. I a.C., di trattati di *res rustica*, volti a spiegare elementi di tecnica agraria, conduzione ideale delle aziende, ecc., opere celebri di autori quali Varrone, Plinio, Columella, Palladius, ecc.. I trattati di *res rustica* contribuirono a diffondere la preferenza per i paesaggi georgici anche tra gli umanisti dei secc. XV e XVI:⁴ in questo periodo, durante il quale in numerose regioni europee i capitali mercantili furono stornati verso l'investimento fondiario in campagna, si diffuse l'adozione di stilemi ispirati all'antichità romana, per esempio nella disposizione e tipologia delle essenze vegetali, sia nei giardini sia nei campi coltivati. Come nell'antica Roma, si cercava di migliorare esteticamente tutto ciò su cui arrivava a stendersi lo sguardo.⁵ Visuali prospettiche, assi di simmetria, composizione geometrica di aiuole e campi agricoli erano chiamati ad instaurare una coerenza strutturale e formale che investisse tutto ciò che era catturabile dallo sguardo, in un crescente abbattimento dei confini tra gli spazi chiusi dei giardini e la campagna aperta. Brani di paesaggio agrario erano così accolti nei giardini stessi, a partire dalle tecniche di coltivazione e dalla disposizione delle piante, con la frequente adozione di modelli romani. Inoltre, le piante del giardino erano prevalentemente le stesse dei campi coltivati, come testimonia la moda della coltivazione di alberi da frutto, anche nani. Nel risultato finale, che univa utile e diletto, il paesaggio agrario conteneva, diluiti, gli elementi del giardino, e questo riproponeva in scala ridotta e concentrata gli elementi del paesaggio agrario circostante (ACIDINI LUCHINAT, GALLETTI 1995,25; POZZANA 1990, 9 e 116; v. figg. 1 e 2).

⁴ Una parte della manualistica rinascimentale, basti citare Leon Battista Alberti, si rifaceva esplicitamente a quella romana antica, con frequenti riferimenti a Vitruvio, Plinio, Varrone, Columella.

⁵ Questo processo trovò le sue prime coscienti applicazioni soprattutto in ambito fiorentino, mediceo in particolare: basti pensare alla villa medicea di Careggi e al suo giardino, dove Cosimo il Vecchio cercò di ricreare lo stile di vita in villa tipico degli antichi romani e in parte anche l'uso degli spazi verdi tipico dei filosofi greci, riproponendo l'otium romano e un'atmosfera capace di evocare le ambientazioni delle passeggiate peripatetiche. Non a caso, la selezione botanica favorì le piante sacre alle divinità mitologiche o diffuse nei giardini dell'antichità, riprendendoli dalle descrizioni romane, soprattutto Plinio (COLUCCI 2004, 409).

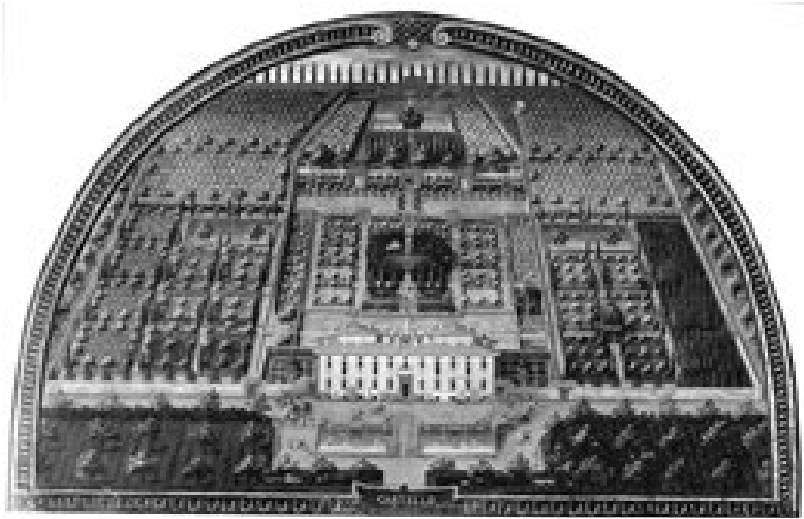


Figura 1. Giusto Utens, Villa medicea di Castello (olio su tela, 1599 circa), Firenze, Museo Firenze com'era (Inv. Sop. 1890/6316). In questo dipinto celebrativo e solo in parte realistico, si nota l'integrazione, evidentemente voluta e progettata e dunque enfatizzata dall'autore, tra giardino e campi coltivati (notare in particolare le geometrie dei campi agricoli in primo piano, al di fuori dei confini del giardino), determinata da allineamenti e forme geometriche nella disposizione di elementi vegetali, viabilità, edifici, muri, ecc..



Figura 2. La Villa di Castello a Firenze: l'immagine satellitare mostra l'integrazione (a livello di visuali prospettiche e allineamenti di vialetti, alberature, siepi, ecc.) ancora esistente tra giardino e campi coltivati circostanti.

Nel Rinascimento la valorizzazione estetica e paesaggistica dei luoghi avveniva non solo per evocazione e ripresa cosciente e coerente dei modelli romani, ma anche per ristrutturazione degli elementi materiali superstiti della civilizzazione agraria antica, in un dialogo costruttivo tra riflessione storica e progetto. Emblematico di questa tendenza è ad esempio il caso della piana di Firenze, dove si ebbe un utilizzo anche scenografico della centuriazione romana, base di una partitura territoriale comprendente coni ottici che inquadrano le ville signorili poste nell'ambito pedecollinare (POLI 1999, 112-113; POLI 2008, 25). Oppure è il caso di Bologna, nei cui dintorni, soprattutto a partire dal Cinquecento, si moltiplicarono le ville di delizia dell'*élite* socio-economica cittadina con risistemazione delle aree circostanti. Dopo secoli di relativo abbandono, fu così operata una radicale bonifica dei terreni, riprendendo le tracce dell'antica centuriazione romana, le cui maglie ortogonali furono evidenziate da eleganti rettifili di pioppi e utilizzate per determinare l'andamento di canaline di scolo e colture: tra queste furono preferite quelle raccomandate dagli autori di *res rustica*, come ortaggi e soprattutto viti e alberi da frutto, che andarono a decorare anche i giardini delle ville (CINTI 2004, 275-280).

L'apprezzamento per una natura coltivata, addomesticata, georgica, piuttosto che selvaggia, incolta, incontaminata, bucolica è rintracciabile anche in varie relazioni dei viaggiatori del *Grand Tour* relative ad alcuni paesaggi italiani.⁶ Emblematico è soprattutto il caso della Campania, che molti visitatori tra Sette e Ottocento osservavano come se fosse una campagna antica, con le sue alberate già segnalate da Plinio il Vecchio e le viti maritate ad alberi che disegnavano i festoni citati da Virgilio e Orazio. Il corrispondente visivo di queste descrizioni è la pittura di Jacob Philipp Hackert, pittore di corte di Ferdinando IV a Napoli nella seconda metà del Settecento. Non tutti erano entusiasti di riscontrare somiglianze effettive tra i paesaggi dell'Italia dell'epoca e quella antica,⁷

⁶ Molti viaggiatori “[...] ricercavano nel paesaggio agrario della penisola i caratteri ascrivibili al mondo rurale classico” (AGOSTINI 2009, 15). Un notevole numero di visitatori, comunque, apprezzava soprattutto i paesaggi evocatori di scenari idilliaci, come le cascate di Tivoli, oppure desertici e improduttivi: non a caso la Campagna romana fu celebrata da innumerevoli letterati e artisti.

⁷ Con ironia, Thomas A. Trollope rilevava come le campagne toscane fossero coltivate non per rispondere a esigenze produttive, bensì a canoni estetici nei quali si inverava di stagione in stagione la tradizione culturale antica: “L'Italia della classicità continua a coltivare le vigne come al tempo delle Georgiche e a maritarle nella maniera più acconcia e pittoresca a gelsi e a olmi, facendo degli eccellenti festoni e un vino mediocre” (in BRILLI 2004, 464).

ma i paesaggi italiani erano spesso osservati per la loro capacità di evocare certi caratteri descritti dagli autori dell'antichità romana (AGOSTINI 2009, 9, 15 e 79-83; BALDESCHI 2011, 29-30 e 40; MARCONE 2011, 205). In alcuni casi, i colti visitatori decisero di trasferirsi in via definitiva nei luoghi che li avevano colpiti, comprando case, ville, giardini e terreni, trasformati per farli somigliare ai loro ideali estetici. Si venne così a delineare una crescente spaccatura tra la concezione estetizzante dei paesaggi italiani, diffusa soprattutto tra i nuovi arrivati dall'estero, e i moderni approcci orientati alla produzione agricola: è questa scissione ad arrivare anche ai giorni nostri, ponendo seri dilemmi alla pianificazione paesaggistica e territoriale. In Toscana, tale dicotomia era particolarmente evidente già nel Sette-Ottocento, quando i granduchi lorenesi promulgarono leggi e promossero studi volti ad intensificare la produzione agricola toscana, così da rispondere alle richieste di una popolazione in forte aumento e garantire crescenti profitti ai proprietari terrieri (GISOTTI 2008). L'interesse degli agronomi toscani per l'estetica delle coltivazioni e del paesaggio restava sullo sfondo rispetto alle considerazioni sull'utilità, la produttività, la convenienza economica e, diremmo oggi, la 'sostenibilità' di certe scelte agronomiche. Tuttavia erano le regole implicite nella conduzione mezzadrile del podere, tipica del tempo, a favorire comunque un risultato estetico. D'altronde, come già avevano intuito alcuni scrittori di *res rustica* (basti leggere alcuni passi di Varrone),⁸ la disposizione più corretta e funzionale delle piante e delle infrastrutture agrarie determina il miglior risultato estetico possibile, poi apprezzato paesaggisticamente da artisti e cittadini in villeggiatura.

3. Ville signorili e contado

Se nell'antica Roma, fino almeno al sec. II - III d.C., era soprattutto la natura coltivata e addomesticata di giardini e campi agricoli ad essere oggetto di attenzione paesaggistica, non può stupire che la decadenza del

⁸ "E tutto ciò che con un sano metodo di coltivazione rende più bello il fondo, nella maggior parte dei casi, non solo ne fa aumentare la capacità produttiva (come accade quando olivi e viti sono piantati in bell'ordine) ma lo rende più facile a vendersi e ne fa salire il prezzo. Nessuno infatti v'è che fra due terreni di pari rendimento non preferisca comprare a un prezzo più elevato quello che è più bello, piuttosto che quello che è sì fruttifero, ma brutto" (VARRONE 1974, 603). E "quanto più un fondo è bello a vedersi, ne segue che tanto maggior raccolto se n'abbia anche a trarre, come per esempio se uno ha gli alberi piantati a quinconce, disposti in file regolari e a distanza ravvicinata" (ivi, 611).

sistema imperiale romano divenga visibile proprio quando la sua caratterizzazione paesaggistica, basata sulla fitta coltivazione agricola, diverrà un ricordo. Rutilio Namaziano nel 417 circa, durante il suo viaggio verso la Gallia, ebbe chiara coscienza della fine di un'epoca e di una civiltà quando vide le campagne di Lazio ed Etruria, un tempo rigogliose, completamente impaludate, senza coltivi né centri urbani. La natura, da luogo di delizia, svago, e intensa, piacevole produzione agricola, si era trasformata in campo aperto privo di protezione, oppure in palude, in bosco inospitale (RUBBINO 2010, 63). Ma almeno fino a gran parte del sec. II d.C. la civiltà romana si basava su una florida produzione agraria, funzionale ai cicli economici imperiali e capace al contempo di offrire un ambiente esteticamente appagante per i cittadini. Innumerevoli ville andarono a punteggiare molte zone agricole dell'impero di Roma, così che i padroni potessero riposarsi dalle attività urbane e nel frattempo godere della bella veduta sul paesaggio agrario circostante.⁹ I dintorni delle principali città, soprattutto Roma, erano caratterizzati da una grande quantità di ville, case rurali, villaggi, giardini, campi fittamente coltivati, prevalentemente con alberi da frutto e viti. L'effetto era molto apprezzato dai cittadini, tanto che a un certo punto i proprietari terrieri finirono per disinteressarsi alla conduzione dei loro poderi e occuparsi esclusivamente di lusso, ostentazione, divertimento. E così, per esempio, Orazio lamentò l'occupazione degli spazi coltivati da parte delle ville¹⁰ e il fatto che i viali non fossero più fiancheggiati da olmi e viti maritate bensì da platani piantati solo per il loro valore estetico (MARCONE 2011, 141; ORAZIO *Odi* II, XV: 2001, 131; SERENI 2007, 61).

È anche per contrastare questo crescente disinteresse verso la pratica agraria che si ebbe la fioritura di trattati agronomici volti a spiegare ai proprietari terrieri come condurre adeguatamente i loro fondi. Furono molti tra trattatisti e poeti ad occuparsi di tale tematica. Tra questi, particolare rilevanza assunse Columella (sec. I d.C.) il quale, come e più di altri autori, invitò i proprietari a conoscere con un certo dettaglio la pratica agraria: coltura delle piante essenziali, relazione tra esposizione e crescita vegetale, corretta disposizione di annessi e strutture di trasformazione,

⁹ Secondo Varrone, i fondi di Gneo Tremellio Scrofa “sono così ben coltivati [che] offrono uno spettacolo per molti più gradito che non i palazzi altrui regalmente costruiti. Vanno a visitare le sue campagne [...] non per ammirare pinacoteche, ma per ammirare i depositi di frutta” (VARRONE L. I-II: 1974, 593).

¹⁰ “Pochi iugeri ormai lasceranno all'aratro / i palazzi sontuosi” (ORAZIO, *Odi* II, XV: 2000, 131).

trattamento della manodopera, ecc.. Columella raccomandava anche la presenza frequente del padrone sul fondo: i poderi migliori erano quelli vicini alla città, dove il proprietario potesse fare una rapida corsa anche tutti i giorni, “dopo le faccende del foro”, e stimolare il lavoro dei dipendenti. Il padrone peraltro non doveva limitarsi ad una rapida comparsa, ma verificare attivamente che i lavori fossero condotti a regola d’arte, tramite costanti ispezioni: da qui l’importanza della conoscenza delle tecniche agrarie. Per assicurare la permanenza del padrone e della consorte, Columella, pur condannando l’eccessivo lusso delle dimore rurali del tempo, raccomandava che la casa padronale fosse ampia e confortevole, così da garantire la piacevolezza del soggiorno, in una sintesi tra *utilitas* e *venustas*, cioè tra funzionalità e produttività agraria da un lato e piacere dall’altro. I due aspetti, quindi, non dovevano scindersi, ma convivere nello stesso luogo: ecco perché erano raccomandate come piante decorative le stesse che si trovavano nei campi coltivati attorno, come alloro, erbe aromatiche, e soprattutto viti e alberi da frutto (COLUMELLA L. I-I, I-II, IX-*Praefatio*: 1977, 25, 31-35 e 695; MARCONE 2011, 28). I confini fra giardino e paesaggio venivano in questo modo a dissolversi in un continuo rimando di immagini, vegetazione, attribuzione di senso estetico, il tutto centrato sulla veduta paesaggistica che si poteva godere dalle ville, come espresso magistralmente da Plinio il Giovane nelle *Epistole* ad Apollinare.¹¹ Per la suggestiva evocazione paesaggistica che riesce ancora oggi a comunicare, Plinio ebbe un notevole influsso sulla cultura della villa e del paesaggio in periodo rinascimentale, contribuendo in misura notevole alla formazione dell’approccio moderno al paesaggio.

In Toscana, emblematico è il caso delle ville e proprietà medicee, inserite con cura nei contesti paesaggistici circostanti, come testimoniato dalle quattordici vedute di ville medicee realizzate attorno al 1600 da Giusto Utens. In queste tavole si nota un fitto rimando tra le compartimentazioni delle aiuole all’interno dei giardini e l’altrettanto geometri-

¹¹ “Davanti al portico è un giardino, diviso in molte aiuole da contorni di bosso tagliato [...]; là comincia un viale per le passeggiate in lettiga [...]. Più in là, campi, prati e piantagioni di alberi da frutto.[...] Dal triclinio [si vedono] il giardino, il prato, la distesa dei campi [...] e il frondoso bosco adiacente alla pista per corse a cavallo. [...] Tra i platani sono piantati il bosso e l’alloro, e da un lato si trovano i cipressi, che creano una piacevole ombra, offerta anche alle rose. [...]. [Al di là dell’ippodromo, si trova un giardino nel quale] alternativamente sorgono colonne e alberi fruttiferi” (Plinio il Giovane, *Epistole* V, VI; le epistole furono scritte tra 96 e 109 d.C.).

ca, regolare disposizione dei campi coltivati all'esterno, in un passaggio progressivo dalle parti a maggior artificializzazione della natura nelle aree addossate alla villa (agrumi nani, vasi fioriti, parterre di dimensione minuta, ecc.) fino a quelle meno rigidamente strutturate delle aree più distanti da essa (v. *fig. 1*).

Il modello della villa armonicamente inserita nel paesaggio agrario si diffuse nel Quattrocento in Italia centrale, a Firenze e poi a Roma, e poco dopo anche in Veneto ed Emilia. E così, agli inizi del Cinquecento, Pietro Bembo, come un antico romano, si recava nella sua villa nel Padovano per leggere, studiare e contemplare la vista sulle amenità attorno; nel giardino furono posti un pergolato, un orto, un boschetto “piacevole e bello”, proprio come nelle ville romane. Tipicamente, nelle ville venete, in particolare quelle progettate da Palladio, ogni finestra, porta, loggia o portico era realizzato in modo da inquadrare il paesaggio circostante. E il giardino attorno alla dimora traeva ispirazione dalle descrizioni antiche: un giardino inteso quindi non come grazioso complemento della residenza, ma come conquista dell'ambiente naturale, del quale la villa fosse inscindibile integrazione. Ogni elemento aveva allora caratterizzazione sia estetica sia funzionale: per esempio i fiumi erano considerati importanti per la loro sinuosa bellezza e perché raccomandati dagli antichi, ma anche perché utilizzati per irrigare campi e aiuole; le piante preferite per giardini e campi coltivati erano alberi da frutto ed ortaggi, produttivi e al contempo esteticamente gratificanti (*figg. 3 e 4*); e così via. L'ispirazione era evidentemente in Vitruvio e nei trattatisti di *res rustica*, con il loro tentativo di conciliare *utilitas* e *venustas*, utilità e bellezza: con l'autorità fornita dai modelli antichi, i progettisti non esitavano a mescolare le funzioni di rappresentanza della villa con la sua componente di controllo del lavoro agricolo. Ecco quindi la palladiana villa Emo, con i portici realizzati per creare ombra al proprietario terriero mentre controlla i lavori agricoli; la scalinata di accesso alla dimora che crea un insieme classicamente monumentale e al contempo permette di utilizzare il piano seminterrato come deposito e cantina; e il sottotetto utilizzato come granaio. Solo alla fine del Cinquecento, e soprattutto nei secoli successivi, in particolare con l'affermazione del paesaggismo inglese, i giardini assunsero carattere esclusivamente decorativo con l'estromissione delle piante agricole, queste ultime utilizzate solo a scopi produttivi nei campi e non anche decorativi nei giardini (COSGROVE 2000; PAGELLO 2010, 105-107).



Figure 3 e 4. Ville della Petraia e di Castello a Firenze, piante aromatiche (salvia) e agrumi in vaso, essenze utilizzate ancora oggi come piante ornamentali, secondo la tradizione risalente all'antichità e ripresa nel Rinascimento.



4. La bellezza del 'selvaggio' in epoca moderna e contemporanea

È dunque nel corso del Cinquecento e in via definitiva e irreversibile nel Seicento che, a partire dalla pittura e dall'arte dei giardini, l'osservazione paesaggistica cominciò a porre in secondo piano gli elementi produttivi. Nel Settecento questo processo è già compiuto, tanto che il paesaggismo romantico focalizza la sua attenzione prevalentemente sugli aspetti reputati 'selvaggi' della natura. I caratteri produttivi del paesaggio furono così relegati in una posizione marginale dalla trionfante estetica del pittoresco, che ha contribuito in misura rilevante alla formazione del gusto comune della società contemporanea, con il conseguente colla-

mento tra paesaggio, oggetto di attenzione estetica privato di caratteri produttivi agricoli (e magari desertico o selvaggio), e territorio agricolo, percepito solo come ambito produttivo (BALDESCHI 2011, 21-26; GISOTTI 2008, 17-18; LUGINBÜHL 1995, 318). E così la scissione tra bellezza e aspetti produttivi è un dato evidente della cultura contemporanea (*fig. 5*).

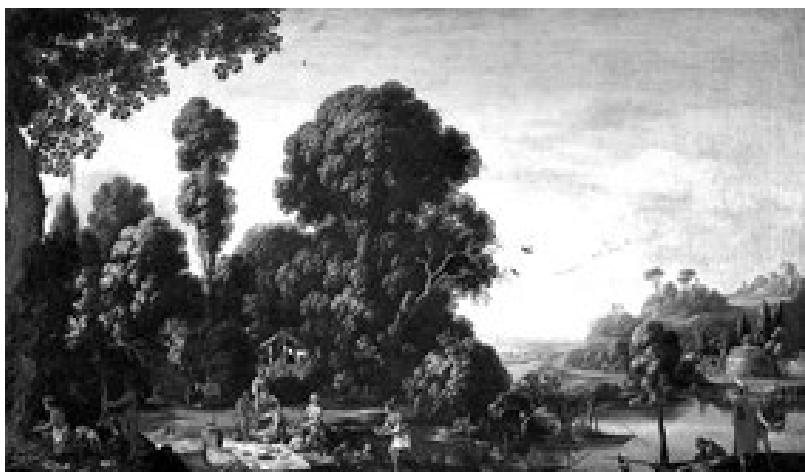


Figura 5. Filippo Napoletano, *La merenda sull'erba* (olio su tela, 1619), Firenze, Galleria degli Uffizi (Inv. 1890 n. 557). Nel corso del Seicento, a partire dalla pittura, si afferma definitivamente la preferenza per i paesaggi bucolici, selvatici o comunque non coltivati, ameni e rasserenanti, alla base del paesaggismo inglese e infine della predilezione contemporanea per i paesaggi reputati 'selvaggi'.

La sfida per il prossimo futuro è quindi superare la dicotomia tra produttività da un lato e bellezza dall'altro: solo in questo modo potranno essere evitate le derive vissute già dalle precedenti civiltà, quando la sfera produttiva e quella contemplativa sono state separate. Una sfida che la società contemporanea sembra pronta ad accettare: bellezza e contemplazione sono considerati in misura crescente come valori fondamentali nel processo di identificazione collettiva e personale con i luoghi, come dimostrano i numerosi movimenti in difesa di bellezza e salubrità del territorio, oltre che la definizione stessa di 'paesaggio' delineata dalla Convenzione europea. Non si può infatti non notare l'incalzante desiderio di un paesaggio bello e utile al tempo stesso, come documenta per esempio la crescente richiesta di coltivare orti e giardini nelle fasce periurbane o all'interno dei centri urbani, negli ambiti verdi interstiziali degradati,

come su balconi e finestre di palazzi e grattacieli. L'attuale situazione di crisi strutturale dell'economia potrebbe essere adatta a garantire l'integrazione fra funzionalità ed estetica già auspicata dai trattatisti antichi di *res rustica*, maestri di stile paesaggistico e governo del territorio con la loro ricerca di un'adeguata sintesi tra *utilitas* e *venustas*. A differenza di quanto previsto nell'antichità classica e nel Rinascimento, non dovranno essere tanto le élites socio-economiche a determinare e gestire questo processo, quanto l'intera collettività, che, nel suo crescente desiderio di prendersi cura dei propri territori e paesaggi, palesa obiettivi di produzione agricola, di diletto e contemplazione estetica, di adeguata gestione delle risorse naturali. D'altronde, gli ambiti agricoli non producono solo alimenti, ma permettono lo svolgersi di numerose attività, alcune tradizionalmente collegate con la 'campagna', come la vacanza, il relax, la pratica di attività all'aria aperta, la meditazione e la riflessione, ecc., altre affermatesi (o ri-affermatesi) in anni più recenti, quali la gastronomia, la riscoperta di certe identità locali, la didattica, lo sport.

Bibliografia

- ACIDINI LUCHINAT C., GALLETTI G. (1995), *La villa e il giardino della Petraia a Firenze*, Edifir, Firenze.
- AGOSTINI I. (2009), *Il paesaggio antico. Res rustica e classicità tra XVIII e XIX secolo*, Aiòn, Firenze.
- BALDASSARRE I. ET AL. (2006; 1.ed. 2002), *Pittura romana*, Federico Motta, Milano.
- BALDESCHI P. (2011), *Paesaggio e territorio*, Le Lettere, Firenze.
- BRILLI A. (2004), "Il paesaggio toscano e lo sguardo del viaggiatore", in BONELLI CONENNA L. ET AL., *Il paesaggio toscano. Storia e rappresentazione*, Silvana, Cinisello Balsamo.
- CALBOLI G. (2004), "Osservazioni sul paesaggio graziano", in SCANU A.M. (a cura di), *La percezione del paesaggio nel Rinascimento*, Clueb, Bologna.
- CINTI G. (2004), "Il paesaggio bolognese nella cartografia del Cinquecento", in SCANU A.M. (a cura di), *La percezione del paesaggio nel Rinascimento*, Clueb, Bologna.
- COLUCCI S. (2004), "La natura come evasione. Vivere in campagna alla maniera degli antichi", in BONELLI CONENNA L. ET ALII, *Il paesaggio toscano. Storia e rappresentazione*, Silvana, Cinisello Balsamo.
- COLUMELLA L.G.M. (1977; ed. orig. sec. I d.C.), *L'arte dell'agricoltura*, Einaudi, Torino.
- COSGROVE D. (2000; ed. orig. 1991), *Il paesaggio palladiano*, Cierre, Verona.
- DI BLASI L. ET AL. (2000), "Paesaggio agrario del suburbio di Roma", in QUILICI L., QUILICI GIGLI S. (a cura di), *Campagna e paesaggio nell'Italia antica*, "L'Erma" di Bretschneider, Roma.
- GISOTTI M.R. (2008), *L'invenzione del paesaggio toscano. Immagine culturale e realtà fisica*, Polistampa, Firenze.

- GIULIO CESARE (2009; ed. orig. sec. I a.C.), *La guerra gallica. La guerra civile*, Newton Compton, Roma.
- LUGINBÜHL Y. (1995), “Le paysage rural. La couleur de l’agricole, la saveur de l’agricole, mais que rest-t-il de l’agricole?”, in ROGER A. (a cura di), *La théorie du paysage en France (1974-1994)*, Champ Vallon, Seyssel.
- MARCONI A. (2011), *Storia dell’agricoltura romana*, Carocci, Roma.
- MORO T. (1993; ed. orig. 1516), *L’Utopia*, Libro I, Laterza, Roma-Bari.
- NANNINI S. (2004), “La percezione del paesaggio nell’Iliade”, in SCANU A.M. (a cura di), *La percezione del paesaggio nel Rinascimento*, Clueb, Bologna.
- ORAZIO Q.F. (2000; 1.ed. 1986; ed. orig. 20 a.C. ca.), *Odi ed Epodi*, Garzanti, Milano.
- PAGELLO E. (2010), “Da Palladius a Palladio”, in MAURO E., SESSA E. (a cura di), *Il valore della classicità nella cultura del giardino e del paesaggio*, Grafill, Palermo.
- POLI D. (1999), *La piana fiorentina. Una biografia territoriale narrata dalle colline di Castello*, Alinea, Firenze.
- POLI D. (2008), “Figure, regole, identità del paesaggio agrario”, *Contesti. Città, territori, progetti*, n. 1/2008 “Agricoltura e paesaggio”.
- POZZANA M.G. (1990), *Il giardino dei frutti*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- RUBBINO G. (2010), “Il giardino come ‘specchio della salvezza’ nell’iconografia medievale”, in MAURO E., SESSA E. (a cura di), *Il valore della classicità nella cultura del giardino e del paesaggio*, Grafill, Palermo.
- SAMPAOLO V. (2009), “Il paesaggio”, in BRAGANTINI I., SAMPAOLO V. (a cura di), *La pittura pompeiana*, Electa, Napoli.
- SERENI E. (2007; 1ª ed. 1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari.
- TACITO P.C. (2009; ed. orig. sec. I d.C.), *La vita di Agricola. La Germania*, Rizzoli, Milano.
- TOSCO C. (2007), *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna.
- VARRONE M.T. (1974; ed. orig. sec. I a.C.), *Opere*, Utet, Torino.

Nuove estetiche nel paesaggio della neoruralità: potenzialità e problematiche aperte

Giuseppe Pandolfi

Nella fase di generale trasformazione dell'agricoltura europea e nazionale si sono consolidati, nel corso degli ultimi decenni, modelli di gestione del suolo e tecniche agronomiche alternativi alle norme e alle regole dominanti. Tali modelli si sono presentati spesso con il carattere di una rilettura-riproposizione di aspetti della agricoltura tradizionale e premoderna, carattere propriamente ascrivibile al concetto di *novelties* (PLOEG 2011). A queste tecniche corrispondono (spesso ma non sempre) forme di conduzione e figure sociali articolate e differenti dalla ordinaria 'azienda agricola', raggruppate per convenzione nella categoria della 'neoruralità' (*hobby farmer, farmer no-farm, ecc.*), ossia dell'agricoltura che produce prestazioni e servizi trascendenti la semplice produzione per il mercato da coltivazioni o allevamenti e che sta dando forma a nuove estetiche del paesaggio rurale.

Vi sono esempi storici di progettazione estetica cosciente e indirizzata del paesaggio agrario, che spaziano dai parchi pseudo-rurali edificati attorno alle ville della Roma imperiale (TAGLIOLINI 1991) ai paesaggi neoarcadici che nell'Inghilterra del XVIII secolo congiungevano funzionalità agronomica e valorizzazione estetica delle proprietà fondiarie. Il paesaggio inteso come 'agricoltura estetica' o estetizzazione dell'agricoltura non è quindi novità del presente, nuove sono le condizioni storiche nelle quali tale fenomeno si presenta oggi e le forme che assume nelle diverse specificità territoriali. Piuttosto, se una costante si può rilevare interessante da indagare, è la tendenziale connessione dell'estetizzazione del paesaggio rurale fondata sulla dicotomia bello-utile, con la trasformazione/distruzione delle agricolture di prossimità volte all'autoconsumo

e all'approvvigionamento dei mercati urbani: ciò è accaduto sia nella Roma del 1° secolo d.C., sia nell'Inghilterra già potenza planetaria del XVIII secolo e iniziatrice della agricoltura industrializzata (SNYDER 1992), sia nella agricoltura tecnoindustriale oggi definita "impero globale" (PLOEG 2011).

Per quel che riguarda il territorio della Toscana centrale, qui oggetto di approfondimento, vi è invece una singolarità che sembra andare in controtendenza rispetto al quadro appena delineato: qui il sovrapporsi alle finalità produttive agricole di scopi e obiettivi di altro tipo (soprattutto estetico-fruitivi) è avvenuto attraverso il potenziamento e la diffusione del podere mezzadrile, della policoltura e del lavoro ad alta intensità ad esso connessi, e non attraverso specializzazioni ed estensivizzazioni 'paesaggistiche' delle colture abbinata a trasformazioni improduttive delle pertinenze di villa, come accaduto segnatamente in Inghilterra.

Si tratta di fenomeni che hanno fortemente influenzato il senso e il funzionamento della maglia agraria e che, non casualmente, gli accademici georgofili deprecavano già nella prima metà del XIX secolo per la scarsa 'razionalità economica' delle onerose sistemazioni agrarie (*in primis* i terrazzamenti) e per la frammentazione produttiva nei poderi mezzadrili originata dall'interesse dei proprietari fondiari, spesso urbanizzati, ad avere una produzione differenziata principalmente volta all'autoconsumo (GISOTTI 2010). A torto o a ragione, la critica all'agricoltura 'moderna'¹ porta invece oggi ad una riproposizione, sia pur traslitterata, di alcuni di quei caratteri che venivano tacciati quasi due secoli or sono di passatismo e di incompatibilità con le regole di un'agricoltura di mercato.

È allora utile focalizzare l'attenzione sulle trasformazioni strutturali indotte dal diffondersi contemporaneo di pratiche agronomiche diverse da quella 'convenzionale',² le cosiddette 'altre agricolture', sorte in contrapposizione e critica all'agricoltura chimicizzata e meccanizzata. Queste nuove pratiche possono avere infatti ripercussioni sia sulla percezione estetica del paesaggio agrario sia sugli stessi paradigmi di valore che vi

¹ Per moderna, come viene spiegato successivamente, si intende l'agricoltura originata dal processo di modernizzazione capitalistica che ha trovato massima espressione nella cosiddetta 'rivoluzione verde' propugnata dalla FAO.

² L'agricoltura convenzionale è quella non 'biologica' e che non si inserisce nelle tipologie di transizione a questa (integrata, con lotta guidata, ecc.). Tale definizione è ormai consolidata in letteratura e acquisita internazionalmente, per quel che riguarda la UE, dal punto di vista normativo e burocratico di settore.

sono sottesi. La domanda di ricerca che orienta le riflessioni e il caso di studio presentato è così riassumibile: a queste nuove pratiche e inedite figure sociali corrisponde una nuova percezione estetica del paesaggio agrario, una nuova progettazione di senso coscientemente orientata a produrre anche la bellezza dei suoli coltivati? Il testo che segue mette in evidenza i caratteri specifici che il fenomeno assume nel contesto territoriale della Toscana centrale.

1. Il paesaggio agrario

Emilio Sereni descriveva il paesaggio agrario come “quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale” (SERENI 1961). Da qui emerge chiara la differenza tra le trasformazioni che nel territorio aperto vengono intrinsecamente originate da tecniche colturali, da sistemazioni agronomiche, da variazioni delle colture in essere, e le trasformazioni originate da progetti e finalità collaterali e talvolta altre rispetto a quelle precipue di produzione agricola.³

Nel paesaggio agrario storico possiamo riconoscere due strutture prevalenti: quella del costruito (gli allineamenti, i terrazzamenti, le modellazioni del suolo, gli assetti colturali, gli ordinamenti poderali, le maglie agrarie, la rete viaria, i manufatti minori quali pozzi, cisterne, aie, ecc.); e quella degli elementi di ‘naturalità’ condizionata dall'uomo quali le piante isolate camporili, i filari e le siepi, i boschi e le boscaglie marginali alle colture. Le forme specifiche con le quali questi diversi elementi si combinano originano a scala locale la percezione di ‘bel paesaggio agrario’, in quanto rendono evidente l'ordine e le regole della domesticazione dell'ambiente.

Tutti questi fattori, suscettibili di divenire persistenze o permanenze storiche e di essere individuati come invarianti strutturali, possiedono una specificità che li differenzia dalla natura. I componenti del paesaggio naturale (boschi, boscaglie, praterie, ecc.) hanno un proprio ordine interno, una consolidata capacità di adattamento al bioclima e una propria dinamica

³ Certamente la multifunzionalità di molte aziende agricole pone spesso, in tempi odierni, di fronte all'imbarazzo di catalogare tante opere ed interventi attuati in territorio aperto: potremmo fare l'esempio delle piscine e dei lussuosi *resort* di molti agriturismi (magari con eliporto) che si riesce poco ad appannare alla ‘ruralità’ di un territorio correttamente intesa.

evolutiva e conservativa che produce anche una potenzialità di resilienza spontanea, cioè una capacità di ricostituirsi e resistere a fronte di azioni perturbative quali incendi o disturbo antropico. I componenti del paesaggio agrario, viceversa, non hanno potenzialità di resilienza spontanea e non hanno dinamica conservativa propria, per cui senza manutenzione la siepe evolve in macchia e si trasforma annettendosi i contorni, il prato da pascolo evolve in arbusteto, l'oliveta viene invasa dalle specie autoctone e si trasforma in bosco, il muro a secco viene colonizzato da specie arbustive che scalzano le pietre, ecc..

La specificità del paesaggio agrario sta quindi nel fatto che le invarianti strutturali del territorio aperto, le regole che informano la riproduzione dei paesaggi agrari, non sono garantite da azioni di vincolo ma solo dal cosciente proposito di molteplici attori sociali di mantenerle in essere. A loro volta, tali attori seguono le regole che volta per volta risultano coerenti con i modelli di agricoltura ottimali rispetto al raggiungimento dei loro scopi di produzione: pare banale dirlo ma senza agricoltura non può esservi paesaggio agrario, che è il risultato di una serie di azioni molecolari spesso sottoposte a disparati quadri normativi, regole economiche, dinamiche sociali.

I fenomeni di incremento della superficie forestale regionale, ad esempio, sono non casualmente il portato della 'disattivazione' di molte aziende agrarie medio-grandi, che specializzando le proprie colture e mantenendo solo quelle più remunerative hanno prodotto un paesaggio locale fortemente divaricato tra neoformazioni forestali e coltivi, aspetto quest'ultimo non presente nei modelli agricoli multifunzionali, policolturali e sostenibili della 'neoruralità'.

2. Le agricolture del passato e quelle del presente

In relazione alla presenza sul territorio di soggetti sociali diversi, la stratificazione di modelli agricoli storicamente determinati risulta talvolta coesistere (fig. 1). È questo il caso della Toscana centrale, nella quale possiamo rilevare la permanenza/concorrenza di tre diversi tipi di agricoltura:

- *l'agricoltura tradizionale o generalmente 'pre-moderna'*, ossia quella forma di agricoltura precedente alla modernizzazione capitalistica connessa alla rivoluzione industriale, qui rappresentata massicciamente dal modello mezzadrile e dalla figura del mezzadro. Questa agricoltura contadina è sopravvissuta fisicamente alla riforma agraria grazie

al permanere residuale di pratiche agricole sedimentate storicamente ad opera degli ex mezzadri trasformati in piccoli coltivatori diretti, che hanno mantenuto la policoltura, la finalità principale di autoconsumo per la famiglia contadina, talvolta addirittura tecniche agricole arcaiche di gestione delle colture (quali la vite maritata). Eredità di questo passato è stato il mantenimento per lungo tempo di dimensioni ridotte della SAU (superficie agricola utilizzata), che solo negli ultimi 10 anni è passata in Toscana da 7 a 10 ha. come superficie media aziendale, grazie al venir meno di moltissime piccole aziende (soprattutto per motivi anagrafici), e al conseguente crollo del 38% del numero delle unità aziendali (ISTAT 2011);

- *l'agricoltura 'moderna'*, fondata sulla media-grande azienda agricola e quindi sull'operaio agricolo (fisso o stagionale) o sul coltivatore diretto, che sviluppa al massimo grado il binomio chimica-meccanizzazione e tende a prescindere dall'autoconsumo proprio o territoriale per orientarsi piuttosto verso semplici criteri di convenienza di mercato. Il portato di questa agricoltura sono le estensivizzazioni e specializzazioni colturali, la riorganizzazione fondiaria volta alla massima riduzione del lavoro umano e al massimo dispiegamento della meccanizzazione, con rimozione di siepi, terrazzamenti, fossati, superamento delle policolture e orientamento delle coltivazioni tendenzialmente verso il rittochino in collina. I progetti che tale agricoltura pratica da decenni sono orientati alla riscossione di premi o sovvenzioni erogati dai passati finanziamenti della PAC (politica agricola comune). Questa tipologia di azienda è la più a disagio a causa della concorrenza globale e della trasformazione recente della PAC, che non premia più la produttività per superficie ma vincola gli aiuti comunitari alla condizionalità, cioè a pratiche agricole multiobiettive tendenti in senso lato alla 'sostenibilità' sociale e ambientale. Sono nel complesso aziende che, a livello toscano e provinciale fiorentino, costituiscono il 5-10% delle unità produttive censite, ma detengono la proprietà di oltre il 60% della SAU totale (ISTAT 2011);
- *l'agricoltura contemporanea*, un nuovo modello di agricoltura assai poliedrico e talvolta contraddittorio, che deriva dalle innovazioni culturali, sociali ed agronomiche degli ultimi decenni, nato dalla crisi dell'agricoltura 'moderna' nei suoi aspetti più degradanti di impatto ambientale e che risponde a requisiti di compatibilità contenuti nei recenti orientamenti della PAC europea. Il modello che emerge è tendenzialmente polifunzionale e segue criteri di sostenibilità variamente declinati. Questa tipologia di agricoltura si articola in diverse forme, che vanno dall'azienda capitalistica in transizione all'agricoltura contadina residuale e/o innovativa.



Figura 1. Diversi paesaggi si confrontano entro una medesima unità. 1) Paesaggio tradizionale: l'oliveta a sesto rado accostata all'edificio rurale; 2) paesaggio moderno: le vigne a rittochino e l'oliveta specializzata sulla destra; 3) paesaggio contemporaneo: le vigne gradonate con muri a retta ciclopici sulla sinistra. Molto netta la separazione tra terreni forestati e coltivati, scarsa la permeabilità ecologica delle ampie estensioni a vigna specializzata, prive di fossati permanenti, siepi o filari.

3. Diverse culture, diverse agricolture, diversi paesaggi

Dal punto di vista dei canoni classici che hanno influenzato sino all'epoca moderna sia la progettazione dello spazio urbano sia di quello rurale (si pensi a Joseph Addison) i connotati principali di un bel paesaggio dovevano essere ordine, proporzione, utilità, così come si potevano rintracciare nelle geometrie e negli allineamenti delle campagne premoderne, ma anche come si potevano leggere nei paesaggi ricostruiti da progettisti romantici quali Capability Brown secondo il modello arcadico, pastorale, idilliaco, ameno. Con l'affermarsi del filone del romanticismo, che ha concepito l'estetica del sublime, si sono sovvertiti (o integrati) i canoni classici, proponendo un apprezzamento di elementi di disordine, tipici del paesaggio naturale, che niente hanno a che vedere con il paesaggio umanizzato, educato e disciplinato, aprendo la strada alla concettualizzazione della *wilderness* che sta alla base della protezione di elementi naturali - quali picchi, cascate, foreste - a prescindere dalla loro utilità produttiva ed economica (FORMIGARI 1962). Sintetizzando, potremmo dire che mentre il paesaggio agrario dell'agricoltura premoderna talvolta compendia sia bello sia sublime, perché manteneva spesso elementi marginali di naturalità sui suoli non sfruttabili, l'agricol-

tura moderna, viceversa, ha generato paesaggi utili ma privi di ordine, gerarchia e proporzione, quindi spesso né belli né sublimi.

I paesaggi agrari originati dall'agricoltura mezzadrile pre-moderna si connotavano per caratteri di sostenibilità socio-ambientale intrinseca:

- la dimensione temporale era estesa, legata al contratto familiare, che manteneva più generazioni in un podere, incentivando miglioramenti persistenti quali terrazzamenti e ciglionamenti;
- massima era l'intensità di lavoro umano, massima la diversità colturale per tutelare da eventi improvvidi, prevaleva tendenzialmente l'autoconsumo e la filiera corta;
- la rete viaria era gerarchizzata, al servizio dei carriaggi, manufatti minori contornavano la rete viaria, usi collettivi e servitù reciproche aiutavano nelle lavorazioni intensive e nella gestione comune di tali opere e infrastrutture garantendone la permanenza;
- gli elementi del paesaggio naturale quali boschi e boscaglie sui terreni acclivi e non sfruttabili erano una variabile di utilità marginale (ghiande, resine, pinoli, legname, stame per animali da corte o piccoli allevamenti) e in quanto tali venivano custoditi;
- gli allineamenti, i terrazzamenti, le modellazioni del suolo erano pratica diffusa, seguendo principi di economia del lavoro e di massima efficienza produttiva;
- le piante secolari, i filari e le siepi, i fossi permanenti, svolgevano ruoli di identificazione catastale, di barriera, di frangivento, di produzione e quindi venivano mantenuti garantendo biodiversità;
- le colture erano adattate al bioclima, al microclima e alle condizioni stazionali, con una fortissima spinta alla selezione di varietà locali,⁴ assicurando ricchezza del germoplasma e biodiversità;
- la necessità di ricorrere al mercato locale e ai materiali locali caratterizzava tendenzialmente opere e manufatti, producendo consonanza, adeguamento al *genius loci*.

I paesaggi agrari prodotti dall'agricoltura moderna sono invece segnati dalla dissoluzione dei caratteri premoderni:

- non esistono invarianti, la dimensione temporale è accorciata dalla ragione di impresa che distoglie da opere dispendiose e di lunga durata;
- minima intensità di lavoro umano, meccanizzazione spinta, forte ricorso alla chimica conducono alla banalizzazione e alla riduzione della biodiversità;

⁴ Pozzana cita il dato delle pere, selezionate in più di 5000 *cultivar* prima del 1850, e delle quali restano diffusamente coltivate in Italia 6-7 varietà (POZZANA 1990).

- la rete viaria è leggera, variabile con facilità e massimamente plastica, al servizio del trattore che può muoversi ovunque con angoli di curvatura che consentono arditi spigoli;
- i manufatti minori scompaiono; entro l'azienda al più sopravvive il passato musealizzato degli usi collettivi, magari con l'uso di macchinari, di antiche stalle o di boschetti adibiti a richiamo per turisti;
- gli elementi del paesaggio storico e naturale sono un disturbo e non una variabile di utilità marginale, le piante camporili, i filari arborei, le siepi, i fossi permanenti sono un ostacolo alla meccanizzazione e quindi vengono rimossi e non custoditi;
- gli allineamenti, i terrazzamenti, le modellazioni del suolo diventano 'ciclopici' costruiti con massi di grandi dimensioni o calcestruzzo, ma spesso transitori in quanto frutto di lavorazioni meccaniche che li rendono facilmente trasformabili;
- le colture sono funzione delle variabili di mercato e dell'agroindustria e quindi spesso variano concorrendo al carattere 'impermanente' del tutto.

L'agricoltura moderna e pre-moderna non si ponevano il problema della sostenibilità e conosceva, come limiti all'uso delle risorse, solo quelli determinati dallo sviluppo della tecnica dei mezzi di produzione; la 'nuova agricoltura' della quale di seguito trattiamo, viceversa, definisce il suo statuto proprio sui limiti ragionati e programmati alle possibilità di uso e consumo delle risorse del territorio, in nome del principio della sostenibilità.

Fra agricoltura moderna e pre-moderna esiste certo una differenza fondamentale: l'agricoltura pre-moderna possedeva una sostenibilità obbligata, produceva cioè un paesaggio armonico, tale da garantire il mantenimento della fertilità dei suoli, frutto di un lungo processo di pratiche, sperimentazioni, apprendimenti ma anche di fallimenti (e innumerevoli sono infatti le catastrofi ecologiche prodotte nell'antichità da una coltivazione dissennata).⁵

L'agricoltura 'moderna' si è affrancata dal processo di apprendimento sociale del passato e ha prodotto invece monoculture, specializzazione

⁵ Molte sono le testimonianze su questo aspetto. Interessante è la lettura del testo di Diamond sulla distruzione ambientale prodotta in Islanda dalle pratiche agricole dei vichinghi e in Australia dall'agricoltura coloniale settecentesca (DIAMOND 2005), che mostra come l'attenzione alle risorse del territorio sia nient'affatto spontanea, ma frutto di una successione elevata di errori e catastrofi. Dal punto di vista delle tecniche agronomiche sempre illuminante il riferimento al testo del Gera giustamente citato da Sereni (1961).

spinta, banalizzazione del paesaggio, uso di materiali alloctoni, effimeri, obsolescenti, perdita di biodiversità e di fertilità dei suoli con desertificazioni connesse. Il paesaggio risultante è così divenuto leggibile e comprensibile non più attraverso un'estetica del visibile, ma solo se ricondotto alla sua utilità economica. Questo nonostante i tentativi della nascente agroindustria di crearne 'anche' un apprezzamento estetico,⁶ che riconosceva nell'allontanamento dai caratteri contestuali il piacere della libertà dal lavoro materiale e dalla fatica (figg. 2-4).

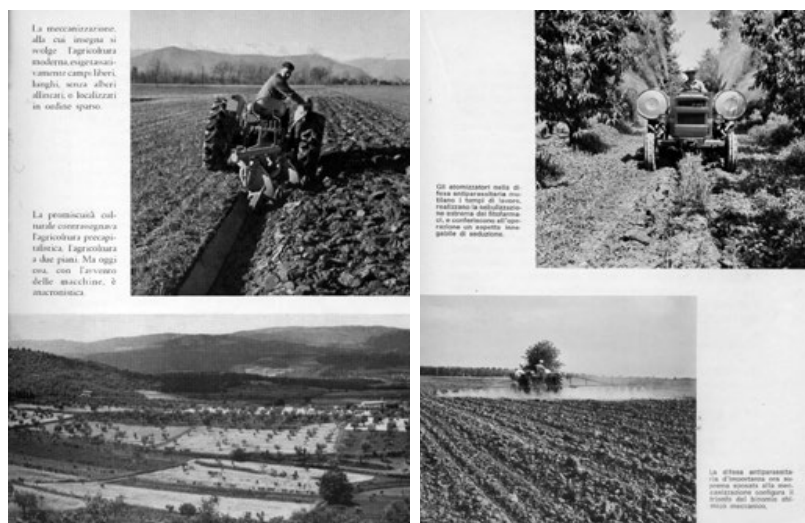


Figure 2-3. Nei manuali agronomici divulgativi degli anni '50 il trionfo del binomio chimica-meccanica viene accompagnato anche da una propaganda estetizzante. Le scritte che illustrano le immagini dell'agricoltura meccanizzata conferiscono 'aspetto di seduzione' ai trattamenti antiparassitari, motivano la necessità tassativa 'di campi liberi e senza alberi' e definiscono come 'anacronistica' la policoltura a due piani. Tentativo, agli occhi della società contemporanea goffo e inverosimile, di configurare il paesaggio monoculturale come 'bello' oltre che produttivo.

⁶ Rosario Assunto vedeva proprio nella transizione verso l'agroindustria, più che nella contemporanea nascita delle manifatture, l'origine della modernità tecno-industriale nemica della bellezza: "Fatale per il giardino come opera d'arte e per la bellezza del mondo, in cui l'arte dei giardini ha sempre avuto parte essenziale, si preparava così, verso la metà del nostro secolo, la totale trasformazione dell'agricoltura in industria" (ASSUNTO 1988). L'intuizione del filosofo coglieva qui il nesso tra la distruzione del modello, dell'oggetto estetico e il venir meno della possibilità *tout court* dell'apprezzamento estetico, quella bellezza del mondo che torna solo oggi ad essere tematizzata come obiettivo non marginale della 'nuova agricoltura'.



Quella ch'era in altri tempi l'operazione più impegnativa, spettacolare e folcloristica, è oggi una deserta e rapida operazione simultanea di raccolta (mietitrebbiatura granaria).

Figura 4. La coltivazione senza uomini resta il traguardo-limite dell'agricoltura moderna, che rende le operazioni colturali 'rapide e deserte', con buona pace degli estimatori del 'folclore'. Al modello estetico si sovrapponeva anche l'obiettivo sociale (palese nelle prime carte di intenti della FAO) di liberare le campagne dalla necessità di manodopera per inurbare masse di contadini e farne forza lavoro industriale.

4. Il paesaggio e l'estetica delle agricolture in transizione

Possiamo tentare una prima classificazione delle diverse forme di 'nuova agricoltura' che trovano nell'attitudine alla multifunzionalità un punto di convergenza.

- L'azienda capitalistica in transizione verso la multifunzionalità. Si tratta di grandi e medie aziende di mercato che differenziano la loro offerta e producono un nuovo paesaggio, cercando coscientemente determinati effetti estetici, finalizzati all'offerta turistica (agriturismo, marketing territoriale, *beauty farm*, ecc.), o introducendo attività e funzioni anche fuori contesto quali la produzione energetica di notevole dimensione, calibrata per la vendita alla rete e non per l'autoconsumo, attività commerciali e di trasformazione di prodotti anche non coltivati in azienda, ecc..
- Il movimento della 'neoruralità', comprensivo dell'agricoltura periurbana, dell'agricoltura sociale, di nuove figure sociali emergenti (quali l'*hobby farmer*) tendenzialmente più legate all'autoconsumo che al mercato.⁷

⁷ Si tratta di un fenomeno vasto più di quanto possa sembrare: 1 milione sono gli *hobby farmers* secondo un'indagine NOMISMA, considerando l'ipotesi circolante che, di 1,8 mln di ha. in meno in Italia di superficie agricola utile (SAU), tra 1990 e 2000 (430.000 aziende in meno) 1,5 mln di ha. siano passati a questi usi (NOMISMA 2010).



Figura 5. Una trebbiatrice degli anni '50, comprata da un ex mezzadro del Chianti dopo la riforma agraria e mai utilizzata. Protetta come una reliquia, la macchina è oggi in bella mostra in un agriturismo e viene utilizzata una volta all'anno dal Comune durante una "festa del grano" con appositi figuranti. Significativo è il fatto che la macchina non ha mai trebbiato il grano e che, nel Chianti, la produzione del grano è diminuita da decenni per lasciare spazio a vigneti e oliveti specializzati. Singolare rivincita di un tipo di agricoltura contemporanea e multifunzionale che mitizza un passato 'contadino' talvolta falsato ad uso di gitanti e turisti.

- Infine è ascrivibile al nuovo modello di agricoltura anche il variegato cosmo delle 'altre agricolture', ossia l'agricoltura aziendale o contadina che persegue specificatamente obiettivi ambientali secondo criteri biologici, biodinamici, permacolturali, sinergici.

Trasversale in parte a queste diverse tipologie è il fenomeno della *ri-contadinizzazione*, da intendersi come antitesi all'impresa agricola capitalistica ed al modello di agroindustria preconizzato dalla modernizzazione agricola (PLOEG 2011).

L'agricoltura contemporanea innovativa e di mercato si riappropria parzialmente di modalità tradizionali di conduzione del territorio rurale, cambiandone i connotati di senso. Si assiste così ad una riconsiderazione del passato in una logica di valorizzazione multifunzionale, che genera paesaggi più articolati e ambientalmente sostenibili, ma privi molto spesso di socialità. In questo quadro decade l'elemento di *identità*, scompare la ricchezza di manufatti, di usi civici, di funzioni sociali, mentre la ricettività o l'ospitalità turistica conducono ad una mimesi del passato che genera immagini talvolta sconfinanti nel *cattivo gusto* o nel ridicolo (fig. 5).

Le aziende agricole contemporanee, in nome di una malintesa multifunzionalità, arrivano a produrre impatti paesaggistici devastanti come ad esempio con l'introduzione di campi fotovoltaici anche molto estesi. Il superamento della logica puramente quantitativa della massima produzione per ettaro, che era propria dell'agricoltura moderna, comporta pure essa dei risvolti territoriali talvolta inquietanti. Si pensi all'intensivizzazione, alla meccanizzazione quasi totale delle colture, alla specializzazione spinta che, combinati all'abbandono o al *set aside* per i terreni meno fertili, producono paesaggi mosaicizzati con maglie sempre più ampie, con una minima permeabilità ecologica e una forte dicotomia tra il territorio forestale e quello agricolo. Quest'ultimo, inoltre, sempre più povero di relazioni sociali e di prossimità, in quanto la residenza diffusa contadina viene sostituita da strutture per la ricettività turistica o assume la destinazione di una seconda casa, anch'essa stagionale (*fig. 6*).



Figura 6. Il 'bel paesaggio' dell'agricoltura multifunzionale dell'azienda capitalistica. Cancelli signorili e cipressi, usati nel passato per sottolineare i percorsi principali di accesso alle ville, sono utilizzati ora per nobilitare semplici percorsi di servizio nella monocoltura a vite. Saltano le gerarchie nel territorio. Tanti e pulviscolari cascinali e case coloniche divengono il nuovo cuore delle molte aziende agrituristiche, in luogo delle ville o fattorie padronali che strutturavano l'ampio territorio del possedimento mezzadrile.

Nelle aziende orientate al mercato le trasformazioni apportate alle colture arboree specializzate (vite e olivo), anche quando attuate in nome della sostenibilità e di pratiche agronomiche maggiormente rispettose dell'ambiente, sono condizionate comunque dalla finalità di massima meccanizzazione (quindi con incremento del consumo energetico) e dalla riduzione dell'intensità di lavoro vivo. In molte aziende vediamo riproporre ciglionamenti e terrazzamenti con scogli ciclopici per interrompere la continuità del rittochino, o vediamo ridurre le lavorazioni del suolo, sostituite da inerbimenti più o meno spontanei. Si tratta sicuramente di buone pratiche, ma queste azioni vengono fatte in superfici agricole sempre più estese e uniformi, rigidamente distinte da quelle forestali, attualmente in espansione a testimonianza del fenomeno di dismissione di molte imprese.

5. La nuova agricoltura capitalistica in transizione è davvero sostenibile?

In Italia si sta verificando un'imponente conversione verso l'agricoltura biologica. Non sempre però la conversione è sinonimo di transizione verso nuovo paesaggio rurale realmente sostenibile e al tempo stesso dotato di una regola compositiva interna, percepibile e apprezzabile anche esteticamente.

Per comprendere il fenomeno è necessario considerare che i dati relativi al biologico si riferiscono ad aziende che hanno fatto richiesta di certificazione biologica. Un'azienda che pratica l'agricoltura biologica può essere *certificata* come tale (tramite una procedura amministrativa) oppure, pur seguendo un modello di agricoltura biologica (biodinamica, sinergica o permaculturale ad esempio), può *non essere certificata*.

In Toscana, secondo una recente ricerca (SINAB 2009), nel Dicembre 2009 si contavano 2.970 operatori del biologico, in crescita dell'1,3 % rispetto al 2008, mentre la superficie complessiva investita a biologico ammontava a 94.797 ettari (8% della superficie totale italiana bio), risultando in aumento del 6% rispetto all'anno precedente. Si tratta di un dato che mette chiaramente in evidenza un'importante tendenza verso l'incremento della superficie a biologico. L'analisi disaggregata del dato, però, indica che tra le principali colture a biologico in Toscana prevalgono pascoli, foraggiere e cereali - con 26.658 ettari. Il dato è riferito alla certificazione di colture estensive appenniniche,

legate soprattutto alla filiera dell'allevamento. Il problema è che le trasformazioni agronomiche e territoriali indotte dalla conversione di tali superfici a biologico sono praticamente nulle, limitandosi alla diminuzione o eliminazione di fertilizzazioni di sintesi (per i cereali) e di trattamenti fitosanitari (che per i prati-pascolo appenninici, spesso su terreni marginali, erano già inesistenti).

Gli esiti della conversione sono più rilevanti nelle colture a olivo (con oltre 9.000 ettari) e vite (5.300 ettari), perché tendenzialmente connesse alla riduzione delle lavorazioni e alle pratiche di inerbimento permanente del suolo. Anche in questo caso però è necessario leggere i dati con attenzione. Determinante è infatti il fattore di scala. Tra le buone pratiche agronomiche connesse alla conversione biologica vi è, ad esempio, il mantenimento di superfici forestali o la ricostruzione di siepi e filari. Se all'interno della SAU di una grande azienda c'è anche un'estensione a bosco, la certificazione biologica può non comportare alcuna trasformazione delle colture estensive specializzate a vite o olivo, ma riferirsi unicamente all'area boscata. Invece le piccole aziende, con SAU prossima alla media regionale di 7-10 ha. e tendenzialmente prive di grandi estensioni forestali, potrebbero ottenere la certificazione semplicemente posizionando siepi e filari arborei verso i margini dell'area coltivata (con minimo intralcio alle pratiche agronomiche), riducendo l'impatto positivo sulla maglia della rete ecologica di questa pur utile pratica. Al contrario, per aziende con estensione inferiore ai 3,5 ha. (la maggioranza), siepi o filari sia pur posti ai margini delle coltivazioni garantiscono già una forte permeabilità ecologica del territorio.

Ancor più controversa è la valenza delle siepi quando vengono impiantate per il semplice rafforzamento delle barriere perimetrali dell'area coltivata, intercludendo così la visuale e la penetrabilità dei fondi agricoli. In parte del territorio toscano questo fenomeno delle chiusure, variamente motivato, per realizzare fittizi allevamenti, per proteggere pretestuosamente da fauna selvatica colture sulle quali l'impatto della fauna sarebbe in realtà minimo o per tutelare la riservatezza dei clienti degli spazi ricettivi di lusso (fig. 7), costituisce uno degli aspetti del fenomeno di *disattivazione-trasformazione multifunzionale* delle imprese agricole probabilmente con maggiori conseguenze negative, sia dal punto di vista della apprezzabilità e appropriazione del paesaggio agrario sia da quello della sua permeabilità ecologica per la macrofauna (caprioli, cervi, cinghiali, istrici, ricci, volpi, ecc.).



Figura 7. La cattiva multifunzionalità genera le siepi ‘urbane’ in ambito rurale, in alloro o lauroceraso per recintare (come in questo caso) piscine o resort di lusso mascherando le reti che fiancheggiano le strade extraurbane. Tutelare il carattere ‘aperto’ del territorio agricolo diviene oggi una priorità per le comunità locali.

6. Una nuova estetica per la neoruralità?

Se quindi l’agricoltura capitalistica in transizione ricerca espressamente una dimensione estetica del paesaggio, così non può dirsi per alcuni tipi di agricoltura contadina.⁸ L’agricoltura contadina (o quella di *loisir* periurbano), infatti, non è sempre in grado di produrre spontaneamente, come accadeva storicamente, dei ‘bei paesaggi’. Il frazionamento fondiario, la mancanza di ordine e di gerarchia, la presenza di manufatti di fortuna, l’uso di materiali sintetici o fuori contesto,

⁸ L’agricoltura contadina corrisponde parzialmente alla definizione di “neoruralismo eco-contadino” che Michele CORTI (2007) tende a concepire come antitetico al “neoruralismo edonistico urbano”; pur riconoscendo contaminazioni possibili tra i due “discorsi”, tendenzialmente l’autore attribuisce un valore positivo alla conversione al “neoruralismo” dei produttori agricoli esistenti o delle loro famiglie, mentre legge con diffidenza l’enfasi posta sul ruolo di nuove figure (neo o post-contadini, aziende bio ecc.) privi di “continuità con la tradizione rurale”. Tale approccio non dà però conto della innovazione agronomica e della rielaborazione delle tradizioni rurali operata dalle “altre agricolture” (MAGNAGHI 2012).

trasmettono talvolta il sentimento della dissoluzione del paesaggio rurale.⁹

Una spiegazione sul perché sia avvenuto questo cambiamento la possiamo trovare nel fatto che l'agricoltura premoderna aveva a disposizione solo materiali organici o naturali (pietre, calce, laterizi, legno, fronde e paglia) e le infrastrutturazioni della superficie agricola richiedevano molto tempo e onerosi lavori, quindi erano assai ridotte, mentre adesso sono disponibili a basso costo materiali costruttivi sintetici, che consentono di farne in quantità elevata, così come sono economicamente eseguibili riporti di inerti o lastricature. Inoltre, l'orticoltura o il piccolo allevamento prossimi alle abitazioni mezzadrili o alle fattorie sfruttavano gli spazi edificati già esistenti per rimessaggio o ricovero di macchinari e utensili. L'agricoltura di piacere, con fondi isolati e naturalmente lontana dalle abitazioni, presuppone sempre e comunque la proliferazione di strutture più o meno precarie come baracche, casupole, ricoveri.¹⁰ Lo stesso problema si presenta con la transizione di molte aziende periurbane verso la produzione di filiera corta. L'agricoltura di prossimità si caratterizza per la produzione ortofrutticola, per l'allevamento da carne, latte e derivati e uova: tutte attività che per garantire dodici mesi all'anno di produzione e buona resa hanno necessità di strutture più o meno permanenti quali stalle, tettoie, serre, cassoni di semina, ricoveri provvisori di fieno e mangimi.¹¹ Inoltre la specificità dei terreni agricoli periurbani, stretti fra la domanda di espansione e la richiesta di agricoltura di *loisir*, innesca dei circoli viziosi che favoriscono forme di accesso alla terra 'precarie' o di breve durata temporale, causa prima sia dell'aspetto di provvisorietà che assumono le sistemazioni e le in-

⁹ Per fare un esempio, recentemente nella redazione del Regolamento Urbanistico di un Comune chiantigiano quasi tutti i centri urbani maggiori e minori sono stati circondati da ampie aree definite di degrado ("frazionate di influenza urbana") ed assoggettate a "riqualificazione", ed in tali aree non casualmente ricadono ampie fasce ortive, agricoltura di piacere, aziende biologiche o comunque volte alla filiera corta: questo perché l'aerofotogrammetria consegna immagini di parcellizzazioni, usi plurimi (maneggi, ricoveri, ecc.), e policoltura spinta, del tutto antitetici alla idea che il paesaggio di qualità sia quello ben organizzato e 'pulito' delle colture specializzate (seminativi, vigneto e oliveto) da grande azienda.

¹⁰ Si tratta di un problema che la stessa LR 1/2005 intervenendo sull'agricoltura si è posta, cercando un difficile equilibrio tra esigenze agronomiche e tutela del paesaggio.

¹¹ Le aziende tradizionali che producono olio e vino, colture essenzialmente volte alla esportazione regionale o nazionale, necessitano infatti in proporzione di minori superfici edificate e minori infrastrutture, soprattutto nel caso di SAU estese.

frastrutturazioni dei fondi sia della proliferazioni di volumetrie più o meno incongrue (*fig. 8*).¹²

Infine, si consideri anche l'effimera durata di opere e materiali della modernità, dal calcestruzzo alle lamiere metalliche ai laminati e film plastici, e il venir meno delle abilità manuali o delle conoscenze tecniche contadine, quel sapere diffuso che produceva muri a secco, recinzioni in legno o frasche, potature adeguate, siepi, manufatti minori in muratura.



Figura 8. Disordine, materiali poveri ed effimeri: l'agricoltura contadina periurbana porta spesso queste stimate.

¹² La pressione della domanda urbana di spazi per agricoltura di piacere droga anche il mercato immobiliare e fa lievitare i prezzi dei terreni, rendendo più difficile l'accesso alla terra, soprattutto in quelle fasce prossime all'urbano dove maggior senso avrebbe l'agricoltura di filiera corta. Questo fenomeno si somma alla più robusta attesa edificatoria di chi confida nella espansione infinita dell'urbanizzato. L'ultimo censimento nazionale ISTAT dell'agricoltura 2010, non casualmente, fotografa una realtà nazionale di trasformazione della struttura agricola e zootecnica che, pur continuando a basarsi su unità aziendali di tipo individuale o familiare (96%), nelle quali il conduttore gestisce direttamente l'attività agricola (95%) su terreni di proprietà sua o dei suoi familiari (65,5%), dal punto di vista della struttura fondiaria vede incrementi di oltre il 50% della SAU in affitto e di oltre il 70% della SAU in uso gratuito; poiché in Toscana si è avuta in 10 anni una diminuzione in cifre assolute del numero di aziende agricole (-38%) che però corrisponde ad una diminuzione molto minore della SAU totale (-11%), se ne può dedurre che molti terreni delle aziende agricole scomparse si rendono accessibili solo con affitti o comodati.

Non tutte le innovazioni prodottesi a partire dalla critica della modernizzazione agricola, ossia della cosiddetta 'rivoluzione verde' fondata su chimica e meccanizzazione (imposta da FAO e FMI in tutto il pianeta a scapito delle agricolture di sussistenza contadine) contribuiscono quindi univocamente alla creazione di un nuovo bel paesaggio agricolo. Fra i diversi modelli di agricoltura innovativa, pur scontando alcuni limiti intrinseci, l'agricoltura contadina¹³, tanto nelle forme semiprofessionali o hobbistiche quanto in quelle professionali, emerge però come la più coerente con un modello di sostenibilità complesso e integrato (nel quale siano presenti al tempo stesso ambiente, territorio, socialità e nuova identità), pur con gli aspetti problematici legati alla produzione di valore estetico delineati poc'anzi.

Fra i vari filoni dell'agricoltura contadina¹³ è possibile rintracciarne alcuni nei quali si evidenzia una particolare attenzione a criteri di sostenibilità ambientale di materiali e manufatti. Essi possiedono delle peculiarità che si traducono in un insieme coerente di caratteri, derivanti da una *ratio* agronomica e delle tecniche di coltivazione, che possono essere così sintetizzate:

- propensione verso *forme e modelli di agricoltura sostenibili* (integrata, biologica, biodinamica, sinergica, ecc.) che consentono una maggiore biodiversità nell'intorno delle colture o al loro interno per l'assenza di erbicidi, per la tolleranza o la reintroduzione nella unità colturale di siepi, filari, ecc.;
- *dimensioni contenute delle singole aree a coltura*, sia per la ridotta superficie totale dell'unità aziendale sia per la scelta tendenziale di differenziazione (policoltura) e di chiusura dei cicli al posto delle colture estensive;
- *avvicendamenti colturali spinti*, consociazioni, rotazioni nei seminativi e nelle colture orticole al posto della specializzazione monoculturale;
- *minimum tillage* (filosofia della riduzione delle lavorazioni ridondanti e del connesso dispendio energetico), uso di inerbimenti, di pacciamature, di rivestimenti del suolo al posto delle estese superfici dissodate e denudate per diversi mesi dell'anno;
- *recupero-rifunzionalizzazione* di sistemazioni tradizionali agronomiche e del suolo (canalizzazioni, terrazzamenti, ciglionamenti, sestini di colture, ecc.);
- *inserimento di manufatti o opere funzionali alle attività no food* o secondarie dell'unità: aie di cippatura per biomasse, campi solari, aree

¹³ Per la definizione di 'agricoltura contadina' cfr. nota 6.

attrezzate per ricettività, annessi o strutture per ecodidattica, per agricoltura sociale o per fattoria didattica, bunker o spazi di conservazione naturali di alimenti e preparati, ecc.;

- *inserimento di manufatti e sistemazioni funzionali alle attività principali* dell'unità, tanto di autoconsumo quanto di produzione di surplus per la vendita o lo scambio; manufatti tanto più precari e provvisori quanto minore è la superficie del fondo:¹⁴ stalle e ricoveri per animali di corte, locali per la vendita diretta in campo, ricoveri di arnesi e attrezzature, spazi di trasformazione-stoccaggio derrate, ecc..

I caratteri specifici di queste forme di nuova agricoltura contadina sostenibile evidenziano diverse tematiche controverse legate alla percezione estetica dei paesaggi che esse producono. In questo caso non si tratta tanto di aspetti che rimandano a immagini di desolazione o abbandono del paesaggio tradizionale, ma semmai dell'introduzione di elementi di trasformazione all'interno del mosaico tradizionale ricomposto dalla pratica agricola.

Tali trasformazioni comportano, come anticipato in apertura, delle *novelties* o *retro-innovazioni* (MAGNAGHI 2012; PLOEG 2011) che si rifanno alla tradizione innovandola: non sono cioè una semplice riproposizione di forme e sistemazioni agrarie pre-moderne (*fig. 9*).

Nelle 'altre agricolture' contemporanee si supera, infatti, anche la scienza agronomica pre-modernizzazione, che per quanto forte fosse la sua ricerca di un rapporto con la saggezza e il conoscere 'sapienziale' della civiltà contadina era comunque spesso fondata su lavorazioni intensive del suolo, su forti concimazioni, sulla estirpazione dai coltivi di piante spontanee, ecc..¹⁵

L'elemento di maggiore rottura con il passato tradizionale, ma anche con il passato recente della agroindustria, consiste certamente nella sostituzione al lavoro umano, meccanico o animale, del 'lavoro della natura'. La natura viene messa al lavoro in vari modi: con funghi, batteri o con i residui vegetali della pacciamatura; con le erbe spontanee negli inerbimenti guidati (aggiornamento del tradizionale sovescio); con gli insetti utili e gli antagonisti naturali in sostituzione dei trattamenti chimici; con il pascolo brado di animali al piede delle colture arboree in sostituzione di sfalci e lavorazioni meccaniche.

¹⁴ Collegato a questo aspetto c'è il connesso problema del diritto edificatorio di annessi, secondo la LR 1/2005.

¹⁵ In Toscana un mirabile esempio di scienza agronomica del periodo precedente alla modernizzazione delle campagne è data dall'Accademia dei Georgofili (GISOTTI 2010).



Figura 9. La ‘buona’ multifunzionalità genera in questo caso restauro dei terrazzamenti storici con muri a malta di calce e sistemazioni policolturali razionali a cavalcapoggio, in un mosaico con sistemi forestali che garantisce anche una discreta permeabilità ecologica.

Le ‘nuove agricolture’ non consegnano ‘ricostruzioni del passato’ rurale, come invece è facile trovare dopo la ristrutturazione a fini turistici e commerciali di borghi e borghetti agricoli trasformati (o talvolta edificati *ex novo*) secondo una mimesi pedissequa di un passato banalizzato e di maniera, fatto di facciavista fasulli in pietre e laterizi e di viali in cipressi alla Cecil Pinsent persi nel nulla. Le nuove agricolture, sostenibili e attente alla lezione del paesaggio tradizionale, richiedono che assieme alla costruzione del territorio rurale vi sia la definizione di una nuova estetica del paesaggio, così come è sempre avvenuto nella storia. I campi inframmezzati da siepi e strisce inerbite non possono essere apprezzati con i canoni classici, che della campagna toscana apprezzavano gli ordinati giardini rurali e i pittoreschi poderi mezzadrili. Le nuove agricolture per essere apprezzate esteticamente richiedono un gusto contemporaneo che sappia valorizzare anche alcuni aspetti di disordine, spontaneità, irregolarità, frutto della applicazione dei nuovi criteri agronomici ispirati alla sostenibilità.¹⁶

¹⁶ Questa ricerca è ancor più necessaria se giustamente leggiamo “nei fenomeni di ‘ripopolamento rurale’ e nei nuovi patti città campagna che restituiscono centralità al modo di produzione contadino nel produrre cibo sano, qualità ambientale e



Figura 10. Podere San Giovanni: la rifunzionalizzazione del rittochino tradizionale nella vigneto, dove invece della estirpazione si è operata nei filari una selezione ragionata di alberature e masse arbustive di ornello, biancospino, rosa di san Giovanni, acero, ligustro, alaterno, alloro. La vigna è al tempo stesso un giardino e un bosco rado.

7. *Si parva licet*: una sperimentazione

Fra i molti tentativi di sperimentare la praticabilità di un modello di agricoltura sostenibile ed eco-paesistica si può annoverare il microintervento che da oltre dodici anni conduco su terreni di proprietà familiare, che fanno parte della mia azienda agricola Podere San Giovanni: 1,4 ha. di vigna, orto, macchia, olivi e frutteto su circa 8 totali tra affitti e comodati dell'azienda nel Chianti fiorentino.

Gli interventi hanno avuto come campo di sperimentazione privilegiato un vigneto con impianto a rittochino costruito su un pendio dove in origine era presente un terrazzamento distrutto nel 1975. I lavori sono partiti dal ripristino e dalla rifunzionalizzazione del vigneto, ormai abbandonato da più di tredici anni, puntando a recuperare non solo i vitigni ma anche gran parte delle specie arbustive e arboree insediate dopo l'abbandono (*fig. 10*).

urbana, salvaguardia idrogeologica, qualità del paesaggio, alimentazione di prossimità delle città” la manifestazione un movimento di crescita della coscienza di luogo, primo atto di un percorso di ri-territorializzazione (MAGNAGHI 2012).

Gli interventi sono stati eseguiti seguendo una logica multiobiettivo: all'obbiettivo agro-eco-sistemico è sempre stato abbinato quello paesaggistico.

Nel caso della vigna si è proceduto ad una ripulitura selettiva, mantenendo parte della vegetazione spontanea per edificare siepi 'in forma tenuta' nei filari (distanza massima 10-20 m.) che garantiscono la piena permeabilità ecologica da parte di microfauna e piccoli vertebrati; si sono poi selezionati e mantenuti esemplari arborei nei filari in modo da favorire fioriture differenziate nel tempo e massima biodiversità, con densità tale da assicurare un ombreggiamento parziale ma non eccessivo delle viti, diminuendone lo stress idrico estivo; la vigna è stata rimessa in produzione eliminando ogni lavorazione del suolo, al fine di evitare l'erosione e di favorire l'edificazione di un cotico erboso permanente; all'interno della vigna si sono mantenute due masse arbustive compatte (*stepping zones*) ai due estremi della vigna, al fine di assicurare ricovero a mammiferi e piccola fauna (istrici, ricci, lepri, ecc.) con punti focali su alberi isolati (una roverella e un biancospino); la gestione degli sfalci negli interfilari è attuata in modo da favorire la disseminazione delle specie erbacee spontanee non graminoidi mellifere (*Vicia*, *Trifolium*, *Galium*, ecc.); si è operato l'incremento a fini estetici delle fioriture cadenzate di alberi, arbusti ed erbe, anche per nutrizione degli alveari collocati nel vigneto, tramite la scelta ragionata delle specie arboree ed arbustive mantenute; si è infine puntato all'incremento della resistenza endogena a patogeni del vigneto tramite sesti ridotti (lasciando molte fallanze sui filari), tramite presenza di siepi e antagonisti, migliorando il suolo con trinciatura dello strame di potatura di viti e siepi, il tutto in modo da ridurre trattamenti a rame comunque di disturbo per le api e gli altri insetti pronubi.

Particolare attenzione si è dedicata al ciclo delle acque, con il ripristino del fosso di fondo vigna che era uscito dall'alveo e con la ricostruzione da talea del filare di salici preesistente, del quale si sono salvaguardate le residue piante deperienti o morte in piedi (*fig. 11*); il filare a salici serve sia per sfruttare l'ombreggiamento estivo della fascia ortiva collocata al piede del vigneto da parte della chioma dei salici al fine di ridurre le esigenze irrigue, sia per ricostruire il segno forte nel paesaggio di un filare di salice rosso (*Salix rubens*) e giallo (*Salix alba var. vitellina*), tipico delle sistemazioni agrarie della zona; le piante morte in piedi o senescenti sono habitat per ghiri, pipistrelli ed insetti utili, mentre le fioriture massive dei salici a primavera alimentano le api in un periodo difficile; soprattutto, si è perseguito il consolidamento delle sponde (che, erose



Figura 11. Podere San Giovanni: lungo l'alveo riedificato del fosso, il filare di salici ottenuti da talea di quelli esistenti ombreggia parzialmente il sottostante zuccaio, difende le sponde e fitodepura le acque del fossato.

dalla corrente, in più punti erano franate nel fosso ostruendolo) garantito dagli apparati radicali i quali, al tempo stesso, incrementano la fitodepurazione naturale del fosso, ove sversano scarichi civili dell'abitato sovrastante.

In una logica di policoltura e di incremento della biodiversità si è ridotta la superficie vitata e si è differenziato l'uso dei suoli, attraverso la realizzazione di una superficie ad orto e frutteto di antiche *cultivars* per autoconsumo (*fig. 12*), con l'inserimento di 90 olivi in testa ai filari o su superfici marginali a incremento degli olivi preesistenti (in parte corrispondenti a due terrazzi lasciati per il razzolamento del pollame), con l'inserimento di piante da frutto sparse nel vigneto per autoconsumo e incremento fioriture, attraverso la realizzazione di un filare di cotogni in testa e di un filare di amareni al piede dei filari di vigna; l'inserimento dei frutti è per produzione, per richiamo insetti pronubi e per creare effetto scenografico con la loro fioritura; infine si è realizzato un pollaio su terreni a oliveta inerbita per produzione di uova e pollina e per chiudere il ciclo dell'orto e del frutteto, e si sono inseriti alveari in testa ai filari di vigna; lo scopo finale di tutte queste misure è quello di comporre un mosaico colturale vario e ricco di biodiversità.



Figura 12. Podere San Giovanni: l'orto-frutteto, condotto con criteri di chiusura del ciclo delle risorse (concimato solo dagli scarti del retrostante pollaio, a sua volta approvvigionato dagli scarti alimentari provenienti dell'orto). Fiori per attrarre gli impollinatori o allontanare i nematodi, strisce inerbite per passaggi degli umani e pacciamature creano un 'armonico disordine'.

Vi è infine tutta una serie di Interventi agro-ecosistemici attuati allo scopo principale di mantenere la fertilità del suolo, di incrementarne la frazione organica e di aumentare la resistenza delle colture a parassiti e stress favorendo la formazione di habitat: rientrano tra questi interventi la realizzazione di muretti a secco per riduzione della pendenza delle scarpate e per la nidificazione e l'incremento dell'habitat di sauri e rettili; la realizzazione di masse compatte di lavanda e rosmarino come siepi perimetrali e/o di consolidamento delle scarpate per fioritura utile a insetti pronubi ed api in periodi carenti di fiori spontanei (inverno ed estate); l'azzeramento delle lavorazioni del suolo al piede di olivi e viti, sostituite da trinciatura due volte l'anno di stame di potatura ed erba, per l'incremento della frazione organica del suolo oltre alla protezione dello stesso dall'erosione; la realizzazione di un piccolo stagno artificiale permanente per ovodeposizione anfibi, abbellito da ninfee ed iris d'acqua per la depurazione e l'ombreggiamento dello specchio d'acqua stesso (*fig. 13*); il mantenimento

su tutte le scarpate a ripida pendenza di alberi e arbusti spontanei (ornielli, roverelle, lecci, aceri, olmi, alloro, alaterno, ligustro, rovi), con integrazione della macchia arbustiva tramite piantagione a talea di rosmarino sulle scarpate prive di copertura e gestione futura tesa a favorire bosco a fustaia su tali superfici tramite tagli di diradamento selettivi; il mantenimento delle siepi nei filari di vigna con sesto tale da consentire la creazione di ripari e di percorsi per piccoli vertebrati; la protezione del minimo di superficie dal transito animali (tramite reti elettrosaldate poste sul suolo ortivo a copertura, o reti per recinzione pollaio), salvaguardando o indirizzando le 'vie' create dal transito di istrici, cinghiali e caprioli; la selezione mirata delle piante che producono bacche edibili (biancospino, prugnolo, alloro, ecc.) in concorrenza delle altre specie (acero, orniello, olmo), per consentire ad avifauna e piccoli animali presenza di cibo in stagione avversa; il mantenimento a roveto di due *stepping zones* compatte per la produzione di more e fiori per le api, e per garantire inoltre rifugio a lepri, ricci, rettili e anfibi consentendo riparo agli animali selvatici dal disturbo dei cani da caccia.



Figura13. Podere San Giovanni: la fognatura principale del vigneto raccoglie le acque di sgrondo dei drenaggi e le conduce a uno stagno temporaneo con ninfee e iris d'acqua, realizzato per l'ovodeposizione degli anfibi.

L'esperienza ormai dodecennale mi ha condotto ad apprezzare l'intrinseco legame che si crea tra tutti gli interventi volti a migliorare la naturalità del luogo e l'armonica costruzione di un paesaggio domestificato con grande ricchezza specifica di vegetazione e fauna. Ancor più, l'esperienza mi ha mostrato come alla diminuita resa per superficie si affianchi la riduzione della fragilità delle colture, una diminuzione tendenziale delle lavorazioni agromeccaniche, un incremento della fertilità naturale del suolo e una diversificazione della produzione agricola. Apprezzare esteticamente l'erba alta nella stagione di fioritura delle specie non graminoidi (antitetica all'idea di ordinata coltura a vite), la pacciamatura che lascia al suolo uno strato di cippatura (assai 'disordinato') o la sagoma non conducibile a forme geometriche dei rovi fioriti (che percettivamente ricordano 'l'abbandono') è il passaggio ineludibile che questa esperienza mi ha fatto fare e che mi ha condotto ad una diversa valutazione estetica del paesaggio rurale. Un passo necessario per chiunque propugni un'agricoltura contadina a scala di piccola azienda, condotta secondo i principi agronomici delle nuove tecniche sostenibili. Soprattutto, nel limitato spazio di questo piccolo esperimento, ho verificato gli aspetti positivi e (potrei dire) i servizi ecosistemici che mi sono stati resi dai lembi di rinaturalizzazione spontanea che ho mantenuto, cosa che mi ha rafforzato nella convinzione che l'agricoltura contadina del domani non può svilupparsi come 'riconquista' delle aree agricole abbandonate oggi forestate, ma deve invece proporre nuove tessiture del paesaggio agrario che integrino, mantengano e valorizzino quel disordinato mosaico di arbusteti e boscaglie oggi insediatosi sul territorio collinare, facendone il perno di una nuova agricoltura e di una nuova estetica del paesaggio.

Bibliografia

- ADDISON J. (1712), "I piaceri dell'immaginazione", nell'antologia ROSSI M. (1944 - a cura di), *L'estetica dell'empirismo inglese*, Sansoni, Firenze.
- ASSUNTO R. (1988), *Ontologia e teleologia del giardino*, Guerini e associati, Milano.
- BERRY W., SHIVA V., PUCCI G., PALLANTE M. (2008), "Carta per il Rinascimento della Campagna", *L'Ecologist*, vol. 2, Ottobre.
- CORTI M. (2007), "Quale ruralismo?" *L'Ecologist*, vol. 7, Dicembre.
- DIAMOND J. (1998), *Armi, acciaio e malattie*, Einaudi, Torino.
- DIAMOND J. (2005), *Collasso*, Einaudi, Torino.
- FORMIGARI L. (1961), *L'estetica del gusto nel settecento inglese*, Sansoni, Roma.

- GISOTTI M.R. (2010), “L’immagine del paesaggio chiantigiano: evoluzione e diffusione dall’Ottocento ad oggi”, in LUCCHESI F. (a cura di), *La carta del Chianti. Un progetto per la tutela del paesaggio e l’uso sostenibile del territorio agrario*, Passigli, Bagno a Ripoli.
- ISTAT (2010), *6° censimento nazionale dell’agricoltura*, risultati provvisori, Luglio 2011.
- MAGNAGHI A. (2012), “Le ragioni di una sfida”, in Id. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University press, Firenze.
- MALCEVSCI S., 2010, *Reti ecologiche polivalenti. Infrastrutture e servizi eco sistemici per il governo del territorio*, Il Verde Editoriale, Milano.
- PLOEG (VAN DER) J.D. (2009), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.
- POZZANA M. (1990), *Il giardino dei frutti*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- SERENI E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- SHIVA V. (2007), “Dall’era del petrolio a quella dei campi”, *L’Ecologist* vol.7, Dicembre.
- SNYDER G. (1990), *Nel mondo selvaggio*, RED, Como.
- TAGLIOLINI A. (1991), *Storia del giardino italiano*, Ponte alle Grazie, Firenze.

Parte seconda

Strumenti di governo del territorio

Agricoltura e pianificazione

Paolo Baldeschi

La parola 'pianificazione' insospettisce o addirittura provoca reazioni di ripulsa da parte di molti operatori e studiosi del mondo rurale. Anche se sono passati ormai parecchi decenni da un periodo, attorno agli anni '70, in cui si parlava di programmazione agricola nell'ambito di un programma economico nazionale, tuttavia, 'pianificazione', ancora più che 'programmazione', suggerisce qualcosa di simile al *Gosplan* sovietico, dove lo Stato decideva nei piani quinquennali cosa, dove e quando dovesse essere prodotto. Naturalmente, in Italia non si è mai pensato a niente di simile, ma qualcosa di sinistro è rimasto nell'immaginario di molti agricoltori e associazioni. Più concretamente, tuttavia, l'ostilità verso l'idea che l'attività agricola possa essere 'pianificata' (e su questo punto non si può non concordare) deriva dagli eccessi di potere di alcuni piani urbanistici quando, magari con l'obiettivo meritorio di difendere territorio e paesaggio, si vogliono imporre tecniche e ordinamenti colturali (SCARAMUZZI 2003). Senza dimenticare che spesso si è tentato, anche in un passato abbastanza recente, di normare cavillosamente le costruzioni agricole, in particolare gli annessi, nel timore che questi diventassero qualcos'altro; e di fatto ciò è avvenuto - norme o non norme - dimostrando che l'approccio all'intera questione era sbagliato o per lo meno parziale e insufficiente.

In generale, è ormai pacifico che il tentativo di incidere mediante strumenti urbanistici (che nonostante tutti i tentativi di estensione e inclusione, rimangono fondamentalmente conformativi dei suoli e dello spazio costruito) su attività economiche e rapporti sociali, è destinato al fallimento; sono altri gli strumenti che occorre utilizzare; non solo: è l'intero approccio alla questione che deve essere ripensato e in questa direzione ormai si contano molti scritti, proposte e anche alcune esperienze in corso.

Queste note cercano di aggiungere una riflessione in proposito, a partire dalla consapevolezza che la questione pianificazione-agricoltura merita ben altro approfondimento. Tuttavia, anche in questi limiti, non si può fare a meno di accennare al carattere articolato e complesso che ha assunto la condizione rurale nel nostro Paese come nel resto dell'Europa e di riflettere su quali forme possa assumere la pianificazione o, se si preferisce, piani e programmi che interessano direttamente o indirettamente l'agricoltura.

1. Quale agricoltura

Gli agricoltori, a differenza di imprenditori o soggetti che operano in altri settori, usano e trasformano in modo estensivo un bene comune, il territorio. Inoltre, utilizzano come fattore di produzione l'elemento essenziale del territorio, la terra, nella forma di suolo agricolo. Producono per il mercato e perciò hanno come obiettivo primario il profitto, ma allo stesso tempo producono beni di cui il mondo non può fare a meno: a differenza che a televisori, frigoriferi e perfino automobili, agli alimenti non possiamo proprio rinunciare - ora, ma soprattutto nella prospettiva di un mondo sempre più popolato. Il territorio agroforestale, ripercorrendo il noto paradigma di Alberto Magnaghi (2010), è patrimonio della collettività; ma è anche risorsa, in quanto produttore non solo di alimenti, ma di aria, acqua (come regimazione e ricarica), suolo fertile; riduce il rischio di esondazioni o frane e allo stesso tempo offre *loisir* ai cittadini. Sono queste le ragioni per cui le politiche europee per l'agricoltura sempre meno sono orientate al sostegno della produzione e progressivamente hanno assunto obiettivi multifunzionali, fra cui spiccano quelli ambientali.

In aggiunta a queste considerazioni ve ne sono altre che riguardano la composizione degli agricoltori da un punto di vista sociale. Il panorama italiano è fatto da poche relativamente grandi imprese moderne,¹ ben meccanizzate, e da una miriade di piccole aziende; queste a loro volta possono essere competitive e innovative perché specializzate in prodotti di nicchia destinati a mercati particolari (si pensi all'importanza della filiera corta per agricoltori 'suburbani') o, all'estremo opposto, vivacchiare nella marginalità (BARBERIS 2009).

¹ Stando ai dati ISTAT (VI Censimento dell'agricoltura, 2011), l'8% delle aziende italiane possiede il 63% della SAU.



Figura 1. La villa medicea di Artimino (Carmignano) circondata da un oliveto parzialmente terrazzato. Anche se il legame fra villa fattoria e coltivazioni si è in gran parte allentato, rimane fondamentale il valore di integrazione paesaggistica fra l'edificato e il territorio aperto.



Figura 2. Il borgo medievale di Castelfalfi (Montaione) con la corona di cipressi e oliveti. In questo caso è completamente reciso il legame storico fra abitanti e colture.

Infine, nel settore primario si possono contare moltissime figure, semi-professionali, part-time, amatoriali: è ben noto che alcune colture, in Toscana gli oliveti tradizionali, sopravvivono per la cura di ex contadini e pensionati, una simbiosi destinata a scomparire; un mondo così variegato reagisce in modo diverso rispetto a vincoli e incentivi e ciò che è uno stimolo per la grande azienda può rivelarsi controproducente per un contadino anziano, incapace di orientarsi all'interno di pratiche e procedure. Da ciò deriva anche che il concetto di 'modernizzazione' deve essere ripensato e approfondito, né può essere giocato solo in termini tecnologici, ma può implicare tante altre cose: cooperazione, produzione di servizi per l'agricoltura e il territorio, eccellenza dei prodotti, integrazione di filiera, agricoltura di prossimità. In una parola, il mondo dell'agricoltura è centrale per la produzione di beni immateriali oltre che materiali e non necessariamente deve assumere l'organizzazione della grande impresa.

Le prestazioni ambientali cui si è fatto cenno implicano, tuttavia, che gli agricoltori non possano essere completamente padroni in casa propria, come viene reclamato da posizioni conservatrici. Questo, non solo perché l'uso tendenzialmente crescente di fertilizzanti e pesticidi interessa l'intero territorio e la salute di tutti i cittadini, ma proprio per il nuovo ruolo riconosciuto all'agricoltura nella produzione di qualità dello sviluppo (MAGNAGHI 2007) che implica, fra l'altro, una più esplicita assunzione di responsabilità nella costruzione del paesaggio da parte degli agricoltori (BALDESCHI, POLI 2008), nell'interesse non solo della collettività, ma degli stessi produttori. Ne discende che il punto centrale è integrare gli interessi economici nella tutela del paesaggio e dell'ambiente. Si tratta di una sfida non eludibile, se non si vuole che la modernizzazione 'dolce', cui si è fatto cenno, rimanga confinata soltanto ad alcuni gruppi più sensibili e culturalmente più evoluti (BALDESCHI 2008).

2. Uno scenario in rapido cambiamento

Le politiche agricole dell'Unione Europea sono radicalmente cambiate negli ultimi anni e si stanno avviando verso un ribaltamento della filosofia originaria di sostegno al prodotto. Il primo cardine di questa svolta è il 'disaccoppiamento' dei sussidi rispetto alle produzioni effettive, che prelude al totale abbandono di questo tipo di finanziamento. Ciò vuole dire che d'ora in poi le scelte colturali saranno

guidate dal mercato e non più, come in molti casi è avvenuto, in base agli incentivi della PAC.

Ma esiste un mercato dei prodotti agricoli e che senso diamo ancora a questa parola? Inutile ricordare che, secondo l'economia liberista, il mercato è efficiente nell'allocazione delle risorse quando tutti i competitori, almeno potenzialmente, sono sullo stesso piano e quando nessuno di questi può influire con proprie decisioni sui prezzi di equilibrio (fra domanda e offerta). Tuttavia il pensiero liberale non poteva prevedere la finanziarizzazione dell'economia reale e l'economia neoliberalista sembra ignorare ciò che essa stessa produce e ideologizza (HARVEY 2010). Le *'commodities'* agricole non solo fanno parte dei giochi borsistici (e questo è fisiologico in un mondo capitalistico), ma i loro prezzi sono manipolati dalla speculazione. Inoltre le scommesse sui futuri prezzi dei beni agricoli di base - grano, caffè, cacao, ecc. - fanno ormai parte dei cosiddetti derivati, cioè di quei prodotti finanziari che con i loro effetti di leva hanno consentito colossali guadagni a banche d'affari e grandi fondi di investimento e portato alla rovina i risparmiatori. In una parola, il mercato per ciò che riguarda i prodotti agricoli esiste solo per quelli che non sono oggetto di scommesse speculative; forse il vino, l'olio e altri prodotti non essenziali e non monopolizzabili da parte delle grandi compagnie sfuggono a questo pseudo-mercato, ma non quelli fondamentali come i cereali che costituiscono la base alimentare di gran parte dell'umanità. In questo senso, il recente calo dei prezzi delle *commodities* agricole è spiegabile con i realizzi sul mercato dei *futures* agricoli e con l'acquisto di derivati dei *futures* del petrolio. Inoltre, il 'mercato' è continuamente distorto da una domanda (ad esempio la domanda di biocarburanti) a sua volta distorta da prezzi artificiali (i prezzi del petrolio) e da incentivi più o meno occasionali. Insomma, quando si parla di mercato dei prodotti agricoli occorre tener conto che questo vale solo per alcuni prodotti e anche per quei prodotti è fortemente condizionato (in negativo) dalla filiera della distribuzione. In sintesi, gli agricoltori subiscono un mercato in cui i costi degli *input* sono tendenzialmente crescenti e la remunerazione dei beni alimentari è tendenzialmente decrescente, almeno all'origine.

Questa situazione giustifica sia la ricerca di altri sbocchi da parte degli agricoltori europei, sia una svolta dell'agricoltura verso la multifunzionalità e la produzione di beni collettivi che non sono remunerati dal mercato, ma possono esserlo all'interno di politiche in grado di chiudere il cerchio fra costi (degli agricoltori) e benefici (della collettività).



In questo senso, si è accennato, si sta riorientando la politica agricola dell'UE, passando dai sussidi alla produzione al sostegno diretto dei redditi (come fase transitoria) e, in tempi relativamente brevi, a uno 'sviluppo rurale' in cui sono centrali la tutela dell'ambiente e del paesaggio, la salubrità degli alimenti e la produzione di servizi connessi, come un turismo qualificato, didattica, diffusione di conoscenze, rivalutazione delle tradizioni. Non si tratta certamente di pianificazione, anche eliminando da questa parola ogni connotazione dirigistica; tuttavia il sistema degli incentivi allo sviluppo di una ruralità ambientale e paesaggistica, se inserito coerentemente in una struttura di programmazione (il piano di sviluppo regionale) e di pianificazione territoriale (il piano di indirizzo regionale e quelli provinciali e comunali), può orientare la libera attività degli agricoltori verso obiettivi con rilevanti contenuti sociali.

3. Quale pianificazione

'Pianificazione e agricoltura', quindi e non 'pianificazione dell'agricoltura'. Ma, si è notato, anche con questa sostanziale precisazione l'idea suscita non poche diffidenze e resistenze. Un terreno di consenso può, tuttavia, essere trovato a partire da un chiarimento concettuale su ciò che è (o non è) oggetto di pianificazione che, d'altra parte, non significa necessariamente l'adozione di un regime vincolistico e prescrittivo. La proposta è di distinguere in tre grandi categorie gli oggetti fisici o le attività che interessano gli agricoltori. Vi sono, innanzitutto, i prodotti strettamente inerenti l'esercizio dell'agricoltura; in secondo luogo vi sono gli investimenti che gli agricoltori fanno o hanno fatto sul territorio, prima di tutto l'infrastrutturazione rurale, la maglia agraria, le sistemazioni idraulico-agrarie, le abitazioni e gli annessi agricoli; in terzo luogo vi sono attività e prodotti non agricoli: un esempio sono la produzione di energia con pannelli fotovoltaici o la deruralizzazione di edifici che vengono destinati al mercato residenziale.

Figura 3. Pagina a fronte, in alto: vigneti su terrazzi ripristinati a Lamole (Greve in Chianti). Di nuovo, come tratto paesaggistico distintivo, lo stretto rapporto fra edificato e agricoltura.

Figura 4. Pagina a fronte, in basso: Lamole. Il carattere paesaggistico è dato dalle relazioni fra bosco, vigneti su terrazzi o a rittochino e il piccolo borgo rurale, a sua volta circondato da terrazzi con alti muri a secco.

3.1 Prima categoria

La prima categoria, che riguarda la scelta delle colture, non può essere oggetto di pianificazione, né tanto meno vincolata o prescritta dagli strumenti urbanistici. Solo in casi eccezionali e quando certi tipi di colture richiedono un consumo eccessivo di risorse scarse (ad esempio, l'acqua) in competizione con altri usi più essenziali possono essere posti dei limiti negativi, fino al divieto. Tuttavia, non sono i Comuni in ordine sparso a potere esercitare questo tipo di programmazione, ma istituzioni territoriali più comprensive e dotate di poteri specifici: ad esempio l'Autorità di bacino che deve governare non solo il rischio idraulico, ma l'equilibrio idrologico complessivo del territorio; il cui compito, perciò, dovrebbe essere non solo di rincorrere a valle con casse di espansione e aree di laminazione gli effetti di versanti non regimati, ma di iniziare a monte, dai versanti appunto, la programmazione della risorsa acqua e la riduzione dei dissesti. Può darsi quindi che, in certe situazioni e condizioni, alcuni tipi di colture siano da limitare o escludere nell'interesse preminente della stabilità delle pendici montane e collinari e della conservazione del suolo agrario (argomento quest'ultimo su cui torneremo): le colture di mais, ad esempio, su pendenze anche non particolarmente accentuate, sono allo stesso tempo consumatrici di acqua di falda e dissipatrici, per eccessivo ruscellamento, di acqua piovana (ZANCHI 2005; 2010). Tuttavia, si tratta di casi limite, mentre generalmente non appare ragionevole intervenire con vincoli e prescrizioni su scelte che spettano alle imprese agricole; dai divieti o dalla conservazione passiva occorre, perciò, passare alla promozione attiva con programmi che includano, ove necessario, un giusto riconoscimento finanziario agli agricoltori. Ciò implica un ripensamento, almeno in Toscana, della filosofia del piano di sviluppo rurale - specialmente nell'ultima versione - e un'integrazione delle politiche per l'agricoltura con quelle per il territorio e per l'economia.

Se le scelte del tipo di coltura devono essere lasciate alla libertà di impresa, non altrettanto si può dire delle tecniche colturali. L'agricoltura industriale (compreso il vivaismo) sempre meno hanno a che fare con la terra (questa spesso viene asportata o riportata a seconda delle convenienze), sempre più con cicli produttivi che per livelli indotti di inquinamento e per impatto ambientale niente hanno a che invidiare, nel male, alle peggiori industrie chimiche; con l'aggravante di operare su territori ampi e quindi di comportare danni alla salute degli abitanti in zone vaste e diffuse. Esempio paradigmatico è la coltivazione dell'uva bianca per il pro-

secco (il vino italiano più diffuso nel mondo) dove l'irrorazione dei fitofarmaci avviene con elicotteri e dove - fra Conegliano e Valdobbiadene - apposti cartelli vietano di percorrere i sentieri storico-naturalistici (?) nel periodo Aprile-Agosto, a causa dei 'trattamenti fitosanitari alle coltivazioni.' Coltivazioni e tecniche colturali che provocano danni paesaggistici, culturali e ambientali nelle aree circostanti e che devono essere regolamentate al pari di un'attività industriale particolarmente insalubre.² Analoghe considerazioni possono essere fatte per altre produzioni industriali come, ad esempio, la coltura intensiva delle mele in Val di Non, nel Trentino.

Va da sé che vi sono questioni, come l'impiego di organismi geneticamente modificati, che non possono essere lasciate né alle opzioni della singola impresa, né alle convenienze del mercato, perché implicano rischi che vanno ben oltre i problemi sanitari, innescando meccanismi ecologici dalle conseguenze imprevedibili. In questi casi, i tavoli politici si situano a livello europeo prima ancora che nazionale e le conseguenti decisioni (cui difficilmente potrebbero opporsi le Regioni e la pianificazione locale) potrebbero rivelarsi pericolose e difficilmente contrastabili se, come talvolta è accaduto in passato, le *lobbies* delle multinazionali prevalessero sulle misure cautelative e prudentziali e sugli interessi di tutela ambientale.

3.2 Seconda categoria

La seconda categoria riguarda l'infrastrutturazione rurale; qui una conciliazione fra interessi collettivi - paesaggistici e ambientali - e soggettivi delle imprese agricole può fare riferimento a un paradigma di interpretazione strutturale del territorio. Secondo questo paradigma (BALDESCHI 2010), al primo livello vi è una 'struttura profonda', costituita dal supporto morfologico, dall'idrografia e dal sistema insediativo storico; 'profonda' perché costruita nel corso di millenni dall'avvicendamento di popoli e di culture, resistente per la consistenza fisica della base orografica (non a caso, perciò, persistente nei territori montani e collinari);

² Ad esempio, a sud di Valdobbiadene-Vidor e di quella fascia pedemontana, a ridosso del fiume Piave, centinaia di ettari di campi denominati 'Palù', bonificati da una splendida opera paziente di frati cistercensi poco oltre l'anno mille, integrati a un sistema di coltivazione misto dato da foraggio, piante di basso, medio e alto fusto, oltretutto con fossi una volta adibiti all'allevamento ittico, sono stati messi in crisi dall'agricoltura chimica del prosecco che ha tolto loro una buona parte delle risorse idriche necessarie. Parafraso dal sito "Geograficamente. Conservazioni e trasformazioni virtuose del territorio" < <http://geograficamente.wordpress.com/> > (ultima visita: Maggio 2013).

un secondo livello, innestato sul sistema insediativo di base, è costituito da strutture 'minori' formatesi mediante la ripetizione e riproduzione di regole di buon uso di terra e territorio da parte delle società locali (in Toscana l'organizzazione poderale della mezzadria); infine vi è un ulteriore livello, fatto di strutture 'deboli': la maglia agraria, le sistemazioni idraulico-agrarie. Gli agricoltori sono attori, ed eventualmente custodi, di questo terzo livello strutturale, in particolare della maglia agraria, cioè di quella rete fatta di viabilità, fossi, filari, siepi che assicura la connettività antropica del territorio, un efficiente smaltimento delle acque superficiali e che, allo stesso tempo, definisce un importante carattere paesaggistico, da conservare o da ricostituire soprattutto nei territori di pianura soggetti più degli altri alle grandi operazioni di semplificazione colturale: ovviamente non si tratta di riprodurre la maglia dei campi stretti, predisposti per l'aratura con i buoi, ancora ben visibile alla metà del secolo scorso nelle foto del volo GAI, ma ora praticamente scomparsa e incompatibile con ogni forma di meccanizzazione.

Un territorio rurale articolato e caratterizzato da una maglia agraria più larga rispetto a quella tradizionale, quindi più adatta ad un'agricoltura moderna, è un obiettivo relativamente poco costoso in cui gli interessi degli agricoltori si sposano con quelli della collettività; i primi vedono assicurato un buon drenaggio dei terreni coltivati e un paesaggio più attraente, se esercitano attività agrituristiche; i secondi, oltre alla riduzione del rischio idraulico, possono godere di una migliore fruibilità del territorio e della conservazione di un importante carattere identitario del paesaggio, la sua articolazione in tante parti 'tenute insieme' e con specifici caratteri di riconoscibilità; una caratteristica, quest'ultima, degli storici 'campi chiusi', ben rappresentata nell'iconografia fin dalle prime rappresentazioni prerinascimentali e rinascimentali di paesaggi agrari.

Quanto alle sistemazioni idraulico-agrarie, alcuni strumenti urbanistici ne prescrivono il ripristino o la nuova costruzione o, genericamente, l'impiego di sistemazioni 'a traverso' (cioè disposte ortogonalmente alla massima pendenza) in situazioni di accentuata acclività. Benché siano evidenti i vantaggi di questo tipo di sistemazioni rispetto al rittochino, una volta predominante e in molte zone della nostra regione ancora prevalente, una prescrizione così generica e generalizzata di fatto rimane sulla carta, a meno di un'autonoma scelta degli agricoltori (ma in questo caso la prescrizione è pleonastica), e dimostra, oltretutto, una scarsa conoscenza dei costi inerenti le operazioni di ripristino prospettate e delle tecniche agronomiche sottese.



Figura 5. Terrazzi restaurati a Fonterutoli (Castellina in Chianti) con filari di olivi e in attesa degli impianti viticoli.



Figura 6. Tipica sostituzione di oliveti terrazzati con vigneti a rittochino e il conseguente innesco di fenomeni erosivi del suolo agrario.

Il problema delle sistemazioni idraulico-agrarie, così importanti da un punto di vista ambientale e paesaggistico - si pensi al ruolo delle aree terrazzate con il loro sistema di muri a secco e acquidocci - richiede, affinché siano prospettate soluzioni credibili, una profonda conoscenza sia delle condizioni materiali del territorio, sia di quelle economiche e sociali degli agricoltori. In linea di massima, tuttavia, si deve considerare che queste sistemazioni non sono state fatte con finalità paesaggistiche, ma per estendere la base produttiva dell'agricoltura in certe epoche e in certe condizioni di contesto, inerenti soprattutto il mercato dei prodotti agricoli e i costi della mano d'opera. Le grandi sistemazioni terrazzate 'di fattoria' (progettate con una vera e propria ingegneria territoriale, a differenza di quelle 'diacroniche', realizzate nel corso di secoli) hanno in molte parti dell'Italia collinare avuto come fondamentale motivazione l'aumento dei prezzi dei beni alimentari, dell'olio in particolare, a seguito del boom demografico dell'800 e della crescente internazionalizzazione dei mercati (per inciso: Cosimo Ridolfi si lamentava che in queste operazioni i proprietari toscani guardassero più al bello che all'utile, cfr. RIDOLFI 2009).

Dal nostro punto di vista è importante notare che tutte le sistemazioni idraulico agrarie che si sono succedute nel corso dei secoli hanno avuto la finalità di mettere a coltura nuovi terreni, riducendone la pendenza, di regimare lo scorrimento delle acque superficiali, materializzando in forme diverse la fondamentale regola che vuole un bilancio in pareggio fra il suolo agrario che si perde annualmente per processi erosivi e quello che nello stesso tempo si riforma per processi pedogenetici. Occorre perciò riconoscere che le sistemazioni idraulico-agrarie tradizionali avevano finalità produttive e ambientali ma non paesaggistiche (cioè estetiche e culturali); ciò che, quindi, può essere chiesto agli agricoltori è di assumersi la responsabilità di conservare la regola, non le specifiche forme in cui si è concretizzata; la conservazione o il ripristino, invece, non solo delle regole strutturali, ma delle strutture fisiche richiede un altro approccio, come cercheremo di spiegare nelle considerazioni finali.

3.3 Terza categoria

La terza categoria di oggetti e attività interessa gli agricoltori in quanto proprietari o conduttori di territori rurali, ma senza che sia essenziale un effettivo svolgimento di attività agricole. Nel corso degli ultimi due decenni operazioni di questo tipo hanno riguardato la trasformazione del patrimonio edilizio (case coloniche, stalle, fienili) in abitazioni per

utenti extra-agricoli, molto più raramente in edifici ad altra destinazione; in zone paesaggisticamente pregiate, la compravendita di aziende agricole è stata in più di un'occasione motivata non dalle loro capacità produttive, bensì dalle possibilità 'trasformative' degli annessi agricoli. In tale modo, utilizzando in Toscana le maglie della LR 64/1995, poi riassorbita nella LR 1/2005, non solo stalle e fienili dismessi, ma anche capannoni condonati, tirati su con poca spesa, sono diventati miniere d'oro. Lasciando da parte episodi di malgoverno e corruzione, le operazioni di deruralizzazione e alienazione del patrimonio edilizio solo in parte sono state utilizzate per realizzare investimenti o ripianare debiti, né possono essere considerate come normali fonti di finanziamento, in quanto destinate inevitabilmente a esaurirsi dopo avere prodotto non solo danni al territorio, ma anche un effetto 'di drogaggio' per la loro insostenibilità nel medio-lungo periodo; ma più spesso si è trattato di speculazioni immobiliari che con l'agricoltura non avevano niente a che fare. In tutti i casi, le conseguenze sul territorio sono state tutt'altro che trascurabili: una comparazione delle fotografie aeree, prima e dopo l'istituzione dell'ANPIL della Val d'Orcia (che dovrebbe essere lo strumento di tutela del sito UNESCO) ha mostrato più di un centinaio di edifici nuovi o trasformati, presumibilmente come risultato dei piani di miglioramento agricolo-ambientale (ora programmi aziendali).³ In sintesi, più di quindici anni di applicazione della legge urbanistica regionale hanno mostrato che le trasformazioni del patrimonio edilizio tradizionale, quando hanno una natura extra-agricola, non possono essere affidate a meccanismi automatici e non possono rivendicare una sorta di 'extraterritorialità' rispetto alla pianificazione paesaggistica.

Un analogo ragionamento può essere fatto per le fonti di energie rinnovabili, in particolare per gli impianti fotovoltaici che garantiscono (finché dura l'incentivazione) colossali rendite a chi affitta terreni agricoli ai produttori. In tutt'Italia e anche in Toscana si è verificato un vero e proprio assalto al territorio e la sottrazione di centinaia o migliaia (non disponiamo di statistiche) di ettari all'agricoltura; spesso con la benedizione dei Comuni, che hanno permesso la creazione di 'parchi' (la parola nell'esperienza toscana è usata per coprire qualsiasi operazione) di grande estensione, con un impatto devastante sul paesaggio.

³ La ricerca è stata svolta da Claudio Greppi e presentata, in forma di relazione, all'Assemblea dei comitati toscani per la difesa del territorio svoltasi a Firenze il 10 Luglio 2010.



Figura 7. Rimodellamenti di versante finalizzati a nuovi impianti viticoli, presso la villa Fattoria Le Corti (San Casciano in Val di Pesa).



Figura 8. Raccolta a mano delle olive sul Montalbano (Province di Pistoia, Prato e Firenze).

Qui assistiamo, come in altre occasioni, a un trasferimento di reddito dalla comunità (che è titolare di 'diritti paesaggistici') ai privati (titolari di diritti di proprietà); inutile dire che l'obiettivo di incrementare la produzione di energie rinnovabili ha giocato un ruolo rilevante come lasciapassare di questo tipo di operazioni, mentre è evidente che gli stessi risultati possono essere raggiunti senza compromettere il territorio agricolo e il paesaggio, utilizzando - come è stato proposto da più parti e attuato in alcuni casi - i tetti di capannoni e le parti inutilizzate o inutilizzabili delle aree industriali.

Bene ha fatto la Regione Toscana a regolamentare questo tipo di impianti,⁴ escludendo in buona parte delle zone agricole - oltre che nelle aree vincolate e variamente protette, specificatamente quelle delle produzioni DOP, DOC, DOCG, IGP - la possibilità di costruire impianti di potenza superiore a 200 KW. Importante che, al di là di alcuni compromessi politici cui la legge ha dovuto sottostare, sia stato stabilito il principio che le imprese agricole possono realizzare impianti fotovoltaici solo per il loro fabbisogno (rimanendo quindi questi all'interno del loro ciclo di produzione) e non per cedere l'energia a terzi (in questo caso non si tratta di agricoltura, ma di produzione industriale, che deve essere soggetta a una specifica programmazione e non può avvalersi di regimi di particolare favore). La conclusione è che tutte le attività di questo tipo possono e devono essere pianificate, cioè soggette a limitazioni (in certe situazioni) o a incentivi (in altre situazioni) da parte dell'operatore pubblico.

3.4 Una zona grigia

Vi è poi, una 'zona grigia' in cui le imprese agricole non producono beni destinati all'alimentazione, né direttamente, né indirettamente, ma beni intermedi utilizzati in altri cicli produttivi: è il caso dei biocarburanti e soprattutto delle biomasse utilizzate, di nuovo, per la produzione di energia. Vale anche in questo caso quanto è stato detto a proposito della 'prima categoria' sulla inopportunità (oltre che illiceità) di divieti riguardanti le scelte colturali. Qui l'attenzione dell'operatore pubblico deve essere spostata a monte delle imprese agricole, anche se queste reagiscono a un mercato fittizio (in quanto distorto dagli incentivi) e aleatorio. Si tratta, in sintesi, di pianificare l'intera filiera, dalla produzione delle biomasse, alla logistica dei trasporti, alla loro utilizzazione come combustibile, allo smaltimento dei rifiuti.

⁴ Legge Regionale 21 Marzo 2011, n. 11.

Sono decisioni di area vasta che implicano una programmazione almeno a livello di Provincia e un coordinamento regionale; pernicioso, come ora avviene, è lasciare le decisioni alle iniziative dei Comuni, spesso subalterni nei confronti delle proposte di grandi imprese, vulnerabili per carenza di risorse, deboli rispetto alle promesse di creazione di nuovi posti lavoro e di redditi per gli agricoltori.

Una riflessione finale

Quanto è stato finora detto riguarda la singola azienda agricola, perché a questa competono le scelte sulle produzioni e sull'opportunità o meno di fare investimenti nelle infrastrutture rurali. Vi è, tuttavia, un'area in cui la pianificazione interferisce con le attività agricole anche se queste non ne sono l'oggetto specifico e che riguarda il sistema delle imprese piuttosto che il singolo agricoltore. Le politiche cui abbiamo accennato in precedenza, se gestite efficacemente, possono migliorare alcuni livelli qualitativi del territorio agricolo, prima di tutto la funzionalità della maglia agraria (con vantaggi anche sul piano della figurabilità del paesaggio) e la diversificazione degli usi del suolo (con vantaggi per la biodiversità); tuttavia, rivolte al singolo agricoltore, possono non essere efficaci quando l'obiettivo non sia la tutela di qualità paesaggistiche puntuali, ma di strutture paesaggistiche complesse. Estremizzando il ragionamento, si può dire che anche buone politiche possono portare a risultati incoerenti quando l'obiettivo sia la tutela, il recupero o la valorizzazione dei sistemi territoriali storici che concorrono a definire l'identità culturale della Toscana: ad esempio, l'organizzazione della fattoria mezzadrile, dove sia sopravvissuta nei segni fisici, o le zone agrarie pianificate dalla bonifica o dalla riforma agraria; o dove il problema sia quello del recupero e della messa in sistema delle tracce di antiche forme di organizzazione del territorio, come quelle che derivano dalla centuriazione romana o, in epoca molto più recente, dalla tipologia insediativa delle corti lucchesi.

La tutela delle strutture territoriali storiche non significa, come talvolta viene sostenuto polemicamente, conservazione dello stato di fatto, ma definizione di regole affinché le trasformazioni avvengano in continuità e in coerenza rispetto alle 'leggi' che nel corso dei secoli hanno mostrato di avere una loro intrinseca razionalità e sostenibilità.



Figura 9. Impianto fotovoltaico di un megawatt nei pressi della località Pino (Tavarnelle Val di Pesa).



Figura 10. Il castello di S. Maria Novella (Certaldo) e l'infrastrutturazione ecologica di versante, essenziale collegamento fra il crinale e il fondovalle del Virginio.

Queste regole riguardano prima di tutto le amministrazioni che governano il territorio, il sistema delle imprese (agricole e non) e tutti i cittadini, e devono essere incorporate nei piani e nei programmi a livello molto più ampio e più comprensivo di quanto possa essere l'orizzonte di un'azienda agricola. Il problema, esposto nei suoi termini essenziali, è il seguente. Fino a che punto possiamo 'conservare' assetti territoriali strettamente collegati a modi di produzione, formazioni sociali, culture e tecniche tramontate? Come possiamo conservare l'organizzazione territoriale appoderata della villa-fattoria a mezzo secolo della scomparsa della mezzadria? Domande di questo tipo sono di attualità di fronte a operazioni che intendono trasformare le fattorie storiche in *resort*, centri benessere, villaggi turistici con i vari complementi di tempo libero fra cui spiccano i campi da golf, grandi consumatori di acqua in concorrenza con gli usi agricoli. Valgono, a questo proposito, le parole di Edoardo Salzano (2007) riferite alla trasformazione della tenuta di Castelfalfi in un villaggio turistico gestito da TUI (grande *tour operator* di livello mondiale) in cui il mantenimento delle attività agricole funge da foglia di fico rispetto all'investimento immobiliare: "La buona cultura urbanistica ha compreso che non solo le forme, ma anche le comunità devono essere tutelate. L'azione di *tutela* non è mera *conservazione*, ma amorevole accompagnamento e guida delle dinamiche della vita che consenta il prolungamento nel tempo delle regole, gli equilibri, i connotati (le 'invarianti strutturali') che la qualità di quei paesaggi, urbani e rurali, hanno costruito e mantenuto fino a oggi. Non solo le forme vanno tutelate, ma il loro rapporto con gli uomini: con le società che quei luoghi hanno abitato e spesso ancora abitano, li hanno costruiti e mantenuti per secoli e ancora possono essere aiutati a farlo. Una società che cambia, ovviamente, negli individui che la compongono, negli obiettivi che la muovono, nei valori che la alimentano. Ma la saggezza ispirata da quei paesaggi storici e dalla loro storia sollecita a conservare, nelle trasformazioni, la fedeltà ai principi basilari e alle regole di fondo che hanno presieduto alla loro costruzione e consentito la loro durata. Così, le diverse funzioni che coabitano nelle città e nei paesi storici possono cambiare, ma deve essere conservata la mescolanza di ceti e mestieri, l'equilibrio tra residenti e forestieri e tra quotidianità ed eccezionalità e lo stretto rapporto tra la forma e le attività che caratterizzano il costruito e quelle che caratterizzano e disegnano il non costruito, il rurale." Ma il problema, contenuto e proposto dallo scritto di Salzano, riguarda proprio l'urbanistica, perché obiettivi che hanno prima di tutto un carattere economico

e sociale non possono essere perseguiti all'interno della strumentazione 'pianificatoria' e neanche in quella di governo del territorio, almeno fino a quando questo è di fatto settorializzato nelle varie competenze assessorili e legiferato, sia a livello statale che regionale, in modo incoerente. Forse è a questo livello, di superamento della settorialità delle politiche nazionale e soprattutto regionali, che l'accostamento fra 'pianificazione' e 'agricoltura' può essere proposto senza destare la preoccupazione di impianti dirigitici, suscitatori di polemiche e destinati al fallimento.

Bibliografia

- BALDESCHI P., POLI D. (2008 - a cura di), "Agricoltura e paesaggio", *Contesti*, n. 1.
- BALDESCHI P. (2008), "Agricoltura senza paesaggio", *Contesti*, n. 1.
- BALDESCHI P. (2010), "Introduzione", in LUCCHESI F. (a cura di), *La carta del Chianti*, Passigli, Firenze.
- BARBERIS C. (2009 - a cura di), *La rivincita delle campagne*, Donzelli, Roma.
- HARVEY D. (2011), *Lenigma del capitale*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 2010).
- MAGNAGHI A. (2007), "Il ruolo degli spazi aperti nel progetto della città policentrica della Toscana Centrale", Rapporto di Ricerca dell'Unità di Firenze nell'ambito del PRIN *Il parco agricolo: un nuovo strumento di pianificazione territoriale degli spazi aperti* (Coord. naz. A. Magnaghi, sedi coordinate: Firenze Architettura, Milano Politecnico, Genova Lettere e Filosofia e Architettura, Palermo Architettura).
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. riveduta e ampliata; prima ed.: 2000).
- RIDOLFI C. (2009), "Considerazioni sull'Industria e specialmente sull'Agricoltura" in FAUCCI R., *Scritti scelti*, Fondazione Spadolini - Nuova Antologia Le Monnier, Firenze.
- SALZANO E. (2007), "Una nota di commento al destino turistico del borgo toscano di Castelfalfi", *Carta*, n. 41, 17 Novembre.
- SCARAMUZZI F. (2003), *Agricoltura e tutela del paesaggio*, relazione all'Accademia dei Georgofili, Firenze, 28 marzo.
- ZANCHI C. (2005), "La sostenibilità del paesaggio agrario", in BALDESCHI P. (a cura di), *Il paesaggio agrario del Montalbano. Identità, sostenibilità, società locale*, Passigli, Firenze.
- ZANCHI C. (2010), "Carta dell'uso sostenibile del suolo agrario del Chianti", in LUCCHESI F. (a cura di), *La carta del Chianti*, Passigli, Firenze.

Politiche di sviluppo rurale e paesaggio

Gianluca Brunori, Laura Fastelli, Massimo Rovai

Sottolineando l'importanza del paesaggio 'ordinario' quale componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa, e affermandone il valore anche sotto il profilo economico, sociale ed ecologico, la Convenzione Europea sul Paesaggio¹ impegna gli Stati Membri ad un significativo adeguamento delle proprie politiche. Per le amministrazioni pubbliche, diventa fondamentale dotarsi di strumenti di analisi e di intervento che possano far dialogare tra loro gli attuali strumenti settoriali (le politiche territoriali, sociali, economiche e ambientali) e farli convergere intorno a principi di intervento e obiettivi comuni. Il presente saggio analizza il contributo delle politiche agricole, ed in particolare delle politiche di sviluppo rurale, ad una moderna politica del paesaggio. A tale scopo, dopo un breve quadro teorico, il saggio si sofferma sui principi, gli strumenti e le strategie delle politiche del paesaggio, prendendo in esame il ruolo dei programmi di sviluppo rurale.

1. Il paesaggio come costruzione sociale

Nella letteratura economica convenzionale il paesaggio viene classificato come bene pubblico, un bene di cui possono godere tutti e il cui godimento da parte di alcuni non pregiudica il godimento di altri.

¹ Documento adottato dal Comitato dei Ministri della Cultura e dell'Ambiente del Consiglio d'Europa il 19 Luglio 2000 e aperta alla firma nell'Ottobre 2000 a Firenze. La CEP è entrata in vigore nei primi dieci Paesi ratificanti nel 2004, e in Italia nel 2006; ad oggi la Convenzione è stata firmata da trentacinque Stati della Comunità Europea e ratificata da ventinove.

La visione esclusivamente economica del paesaggio come bene pubblico, seppur efficace nell'evidenziare i costi sociali e ambientali (esternalità), rischia di essere limitante per la definizione di strumenti operativi. L'approccio economico, basandosi sull'individualismo e l'utilitarismo dei soggetti economici, presuppone che lo svolgimento di un'attività possa mettere in pericolo la produzione/ri-produzione di un bene pubblico quando produce effetti che non si ripercuotono sulle transazioni di mercato (costi e prezzi delle risorse o dei beni) ma sono esterni a esso (esternalità). Ad esempio, se il proprietario di una foresta procede al suo taglio per vendere il legname o sostituirla con colture più redditizie, si determina un effetto sul paesaggio e sull'equilibrio idrogeologico che non è internalizzato nel prezzo di vendita del legname (beneficio privato) e che si ripercuote negativamente sulla collettività e/o sulle risorse ambientali (esternalità negativa). Per ovviare a questo inconveniente, interpretato come fallimento del mercato, la teoria economica, ritenendo comunque il mercato la forma più efficiente per l'allocazione delle risorse e dei beni, suggerisce di introdurre dei meccanismi correttivi. Tali meccanismi si concretizzano in misure che considerano i costi sociali e ambientali nelle transazioni di mercato 'internalizzandoli' nei prezzi. L'incorporazione del costo sociale all'interno della transazione privata (es. tassa) ridurrebbe la convenienza privata nel tagliare la foresta ottenendo, come effetto, una riduzione dell'aggressione a un bene pubblico come il paesaggio.

Quest'approccio è alla base di molte misure di salvaguardia ambientale che si traducono nel principio 'chi inquina paga' adottato dall'Unione Europea. La sua applicazione si rivela in molti casi efficace, soprattutto se garantita da un adeguato apparato amministrativo e di gestione del territorio ma, tuttavia, non consente di rispondere pienamente all'esigenza di tutela e valorizzazione del paesaggio. Il modello dell'agente economico non prende in considerazione, infatti, motivazioni che non abbiano a che fare con l'utilità individuale come le motivazioni etiche, sociali, politiche, e dunque non solo non riesce a spiegare in modo esauriente perché il paesaggio si evolve secondo modalità differenti a partire da condizioni simili, ma non consente neanche di ipotizzare strumenti di intervento diversi da regole o incentivi economici.

In linea con quanto sopra descritto, un approccio promettente è quello introdotto da Polanyi (1944) e Granovetter (1985) tra gli altri, che postulano l'influenza del contesto sociale e ambientale sull'attività economica. Secondo quest'approccio, le scelte che un individuo compie

quotidianamente sono il frutto di un compromesso tra l'utilità individuale e l'utilità collettiva (sia essa della famiglia, della comunità o della Nazione). Bourdieu (1984) sostiene che l'azione individuale sia guidata da abitudini e routine costruite attraverso la ripetizione nel tempo che interiorizza le regole, etiche e pratiche, presenti all'interno di una comunità.

L'utilizzazione di quest'approccio teorico implica l'adozione di una prospettiva 'orientata all'attore' che riconduce i cambiamenti all'azione di persone concrete che agiscono all'interno di una società e, in questa prospettiva, il paesaggio può essere definito come il risultato di un processo continuo di costruzione sociale. Dal punto di vista metodologico ciò significa analizzare sistematicamente la relazione tra le forze motrici del cambiamento e gli agenti del cambiamento (MATTHEWS ET AL. 2007), e la logica conseguenza di quanto detto sopra è la necessità di un nuovo approccio alla pianificazione del bene pubblico paesaggio che deve far leva sull'approccio partecipativo e che assegna un ruolo importante alle comunità locali.

2. Le forze del cambiamento

Per un'efficace politica del paesaggio è, quindi, fondamentale che il decisore pubblico si doti di strumenti di analisi e di intervento in grado di far dialogare tra loro le politiche di intervento settoriale (es. le politiche urbanistiche, sociali, economiche e ambientali) e farle convergere intorno a principi e obiettivi comuni.

Preliminare a tutto questo è la necessità di un forte investimento sulla conoscenza dei processi che generano impatto sul territorio. Quali potranno essere gli effetti della nuova OCM del settore vitivinicolo che prevede una liberalizzazione dei nuovi impianti? Quali effetti sul territorio sta generando il disaccoppiamento dei pagamenti aziendali? E quali saranno gli effetti delle politiche di incentivazione della produzione di biomasse da energia, una volta che la capacità degli impianti di trasformazione sul territorio sarà aumentata? Quali saranno gli effetti dell'introduzione, seppur sotto regime di coesistenza, degli organismi geneticamente modificati? Che impatto sul paesaggio ha avuto il fenomeno dell'agriturismo?

Con riferimento a quest'ultimo aspetto, ad esempio, accanto al recupero del consistente patrimonio edilizio rurale, che in una fase precedente era abbandonato e degradato, e allo stimolo alla rivitalizzazione di

un'economia rurale basata sul turismo, è mancata forse una valutazione prospettica degli effetti ambientali di questa espansione sui consumi di risorse (es. le risorse idriche, i rifiuti, ecc.). In molte realtà, ad esempio, si sostiene che questi fenomeni di consumo di risorse a livello delle aree rurali siano dovuti a un'applicazione ampia del concetto di agriturismo nella quale l'attività agricola è coinvolta solo marginalmente.

Acquisire una migliore capacità di governo del territorio significa acquisire una capacità di leggere tempestivamente le sue trasformazioni al fine di individuare adeguate politiche di intervento per prevenire effetti negativi e favorire esiti di sviluppo positivi. Oggi si ha sempre più chiara la percezione (o il timore) che le forze trainanti della vitivinicoltura toscana non siano più le aziende agricole contadine. Ingenti flussi di investimenti finanziari di capitali esterni al settore stanno radicalmente trasformando la sua struttura economica, la distribuzione del valore aggiunto, i prezzi della terra. La precoce globalizzazione della viticoltura toscana (con i *'supertuscan'*) è stata di traino per tutto il resto del settore, ma quali sono le implicazioni di queste trasformazioni sul paesaggio? E quali strumenti hanno oggi le amministrazioni per monitorare questi processi?

Il caso del vino è particolarmente significativo: di fronte ad una sempre più marcata caratterizzazione globale della competizione del settore, si assiste a un duplice processo di regionalizzazione - incentivato dal valore aggiunto derivante dall'indicazione di origine - e di concentrazione economica, che porta poche imprese a investire notevoli capitali nelle principali zone viticole, con una conseguente ristrutturazione dei vigneti e delle infrastrutture per la produzione, per il commercio e per attività complementari come il turismo tematico.²

Diversi studi hanno mostrato gli effetti delle politiche sul paesaggio di strumenti quali il *set-aside*, i sussidi per ettaro, il disaccoppiamento (BALMANN ET AL. 2002; BRADY E KELLERMAN 2005) e sviluppato metodologie di previsione basate sulla definizione di scenari alternativi (NASSAUER ET AL. 2002). È relativamente recente, e a un livello ancora insufficiente, la pratica della Commissione Europea di valutare l'impatto ambientale delle politiche e da tali rapporti cominciano a emergere indicazioni interessanti sul modo in cui certe misure, come ad esempio quelle sulla concentrazione dell'offerta

² Si veda tra gli altri JONES 2003.

nel settore frutticolo, siano causa di una riduzione della biodiversità agricola per effetto della prevalenza di pochissime varietà.³

Anche le componenti sociali hanno un forte peso nelle trasformazioni del paesaggio rurale: comunità rurali con una forte coesione e identità percepiscono il valore delle risorse locali, e dunque del paesaggio, più di comunità disgregate e conflittuali e, di conseguenza, sono in grado di rispettare e far rispettare le regole della sua conservazione in quanto queste corrispondono meglio alla sensibilità individuale e collettiva.

Un altro fattore di grande rilevanza per le trasformazioni del paesaggio rurale è la proliferazione di seconde case nelle aree rurali a elevata reputazione, incentivata da politiche urbanistiche finalizzate a privilegiare la rendita e stimolate anche dallo sviluppo dei voli *low-cost* che hanno enormemente intensificato i flussi turistici in tali aree. In che modo le seconde case incidono sull'evoluzione del paesaggio? In che modo le amministrazioni locali possono entrare in contatto con questi soggetti per coinvolgerli in un'azione di salvaguardia del territorio ed evitare comportamenti devianti?

Antrop (2005) suggerisce che una buona parte delle trasformazioni del territorio avviene per andare incontro al bisogno di accessibilità che caratterizza le società attuali. I territori, come sottolinea Dematteis (1989), si configurano, in modo crescente, come reti di nodi nelle quali le relazioni (e i relativi flussi) prevalgono sulle caratteristiche essenziali di ciascun territorio. Le esigenze di mobilità della popolazione a scopi insediativi e lavorativi e delle imprese per migliorare la mobilità delle merci generano nuove infrastrutture che, a loro volta, consentono di realizzare nuovi insediamenti. In un tale processo di progressiva connessione dei territori, i meno accessibili fisicamente, come ad esempio quelli montani, sono riusciti a conservare maggiormente le proprie caratteristiche originarie e possono oggi valorizzarle a fini turistici.

Se le politiche urbanistiche hanno un impatto diretto sul paesaggio, è ancora molto ridotta la conoscenza degli effetti indiretti che le politiche pubbliche in generale - e in primo luogo le politiche economiche - possono generare. Uno dei principali problemi delle politiche pubbliche attuali deriva, infatti, dalla loro settorialità, ossia dall'essere pensate in funzione degli effetti sul settore specifico senza preoccuparsi degli eventuali effetti su altri settori e, pertanto, capita non di rado che tali politiche siano tra di loro in forte contraddizione.

³ Alcune di queste valutazioni possono essere scaricate dal sito: http://ec.europa.eu/agriculture/eval/index_en.htm#rep1

3. Principi per un'agricoltura paesaggistica

Nella Convenzione Europea del Paesaggio vengono date le seguenti definizioni:

- *politica del paesaggio*: “[...] la formulazione, da parte delle autorità pubbliche competenti, dei principi generali, delle strategie e degli orientamenti che consentano l'adozione di misure specifiche finalizzate a salvaguardare gestire e pianificare il paesaggio”;

- *obiettivo di qualità paesaggistica*: “[...] designa la formulazione da parte delle autorità pubbliche competenti, per un determinato paesaggio, delle aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro ambiente di vita”;

- *salvaguardia dei paesaggi*: “[...] le azioni di conservazione e di mantenimento degli aspetti significativi o caratteristici di un paesaggio, giustificate dal suo valore di patrimonio derivante dalla sua configurazione naturale e/o dal tipo d'intervento umano”;

- *gestione dei paesaggi*: “[...] le azioni volte, in una prospettiva di sviluppo sostenibile, a garantire il governo del paesaggio al fine di orientare e di armonizzare le sue trasformazioni provocate dai processi di sviluppo sociali, economici e ambientali”;

- *pianificazione dei paesaggi*: “[...] le azioni fortemente lungimiranti, volte alla valorizzazione, al ripristino o alla creazione di paesaggi”.

Come emerge dalla Convenzione Europea, una politica del paesaggio va ben oltre “[...] la necessità di difendere e mettere in valore le maggiori bellezze d'Italia, naturali e artistiche” anche se, come sottolinea Settis,⁴ la mancanza di una chiara politica del paesaggio e di adeguati strumenti di *governance* ha fortemente compromesso anche i siti di maggiore pregio. Infatti, nel momento in cui tutto il territorio, anche se con obiettivi diversi, è considerato sotto tutela, è necessario dotarsi di strumenti in grado di gestire la trasformazione, oltre che di conservare.

Ma chi è legittimato a definire questi obiettivi? Come garantire il principio della decisione democratica e al tempo stesso evitare il noto meccanismo della tragedia dei beni comuni descritto da Hardin (1968)?⁵

⁴ Riportando un'osservazione di Benedetto Croce in SETTIS 2007.

⁵ Nel suo famoso articolo su *Science*, Hardin sottolinea come l'accesso libero e la domanda non vincolata per una risorsa finita genera sovrasfruttamento della risorsa mettendola a repentaglio. Questo avviene perché i benefici dello sfruttamento vengono attribuiti ai privati, ciascuno dei quali è motivato a massimizzarne l'uso, mentre i costi dello sfruttamento sono distribuiti su un

Emerge la necessità di individuare, prima di tutto, principi e procedure per stabilire il valore di un paesaggio e, come recita la Convenzione, gli obiettivi di qualità paesaggistica devono essere formulati dalle autorità competenti interpretando le aspirazioni delle popolazioni. In tale processo devono, quindi, essere tenuti in considerazione gli interessi e le aspirazioni dei gruppi sociali interni al territorio, di quelli esterni a esso, gli interessi delle generazioni future, i pareri (non sempre concordi) degli esperti, le strategie economiche e geopolitiche di carattere regionale e nazionale.

Il valore del paesaggio può essere ricondotto alle seguenti categorie: a) *funzionale* b) *estetico* c) *simbolico* d) *culturale* (tabella 1).

Gli aspetti *funzionali* del valore sono riconducibili agli aspetti economico-produttivi, logistici, ecologici, relazionali.

Gli aspetti *estetici* dipendono dal gradimento delle componenti visive del paesaggio. Queste, evidentemente, agiscono in modo diverso su diversi gruppi di popolazione. Come sottolinea Bourdieu, il gusto è una combinazione di conoscenza e piacere, che accomuna e distingue gruppi sociali. Esso dunque dipende, oltre che da specifiche sensibilità individuali, dal livello di educazione, dal gruppo sociale di appartenenza, dai valori prevalenti in una certa epoca.⁶

Gli aspetti *simbolici* sono riconducibili a quegli elementi che identificano un paesaggio con uno specifico territorio e che, dunque, assumono un valore particolare perché sono gli elementi che consentono di riconoscerlo e di comunicarlo. È questa la funzione del cipresso, della vite e dell'olivo nelle campagne toscane, dei mulini a vento in Olanda, dei muretti a secco e delle viti nelle Cinque terre, delle recinzioni in pietra irlandesi. Anche gli animali possono assumere caratteristiche simboliche, come la razza Cinta Senese immortalata nei dipinti del Lorenzetti e che oggi viene allevata nei boschi del Senese.

Gli aspetti *culturali* sono, infine, gli elementi che testimoniano la storia e l'identità delle comunità che hanno popolato e popolano un certo territorio e che, nonostante le trasformazioni, consentono di riconoscere le peculiarità delle conoscenze, delle pratiche produttive, dei modi di vita, dei valori di tali comunità (STEPHENSON 2007).

numero più ampio di individui, ovvero tutti coloro che avrebbero titolo di accesso alla risorsa.

⁶ Tempesta (2006) analizza le tipologie di percezione che caratterizzano gli individui, distinguendole in istintiva, affettiva e culturale, e sottolinea come il giudizio estetico soggettivo dipenda dai livelli di educazione e dalle caratteristiche della comunità di cui gli individui giudicanti fanno parte.

Definire delle qualità del paesaggio da perseguire o tutelare significa, dunque, prendere in considerazione e portare a sintesi tutti questi aspetti nella consapevolezza che il compromesso tra di essi richiede una capacità dei decisori pubblici di andare oltre un consenso di breve periodo.

Tabella 1. Gli aspetti del valore funzionale del paesaggio.

Fonti del valore funzionale del paesaggio	Descrizione
Economico-produttive	Gli aspetti economici sono legati alla possibilità di trarre dall'uso del paesaggio un reddito. Questo riguarda tanto la produzione di beni tangibili (cibo, fibra, legname) che di beni intangibili (la quiete, la naturalità e le caratteristiche visive come elementi dell'offerta turistica).
Logistiche	Gli insediamenti e le infrastrutture viarie regolano i flussi di persone e di cose.
Ecologiche	Alcuni elementi del paesaggio (corsi d'acqua, siepi, determinati ecotipi) hanno funzione ecologica in quanto consentono la mobilità delle specie selvatiche o ne favoriscono la riproduzione.
Relazionali	Gli agglomerati insediativi favoriscono le relazioni interne ad una comunità, così come le infrastrutture viarie.

Le politiche per il paesaggio devono, inoltre, garantire principi di intervento e sistemi di *governance* in grado di definire meglio vincoli e libertà nella trasformazione.⁷ È da sottolineare il fatto che questo comporta l'acquisizione e la condivisione di conoscenze molto più dettagliate di quanto attualmente non accada. Se, ad esempio, le azioni degli agricoltori hanno dei potenziali effetti nel cambiamento dei valori del paesaggio, in che modo un decisore pubblico può introdurre degli strumenti di tutela se non ha un'adeguata conoscenza di tali azioni? Mai come in questo caso un'adeguata conoscenza rappresenta una base di partenza necessaria.

4. Un modello di analisi delle relazioni tra attività agricola e paesaggio

Esiste un'ampia letteratura sull'analisi delle relazioni tra agricoltura e paesaggio rurale.⁸ Tra i modelli di analisi più largamente utilizzati (anche perché adottati da molti organismi ufficiali, tra cui l'Unione Europea) il modello DPSIR (*driving forces, pressures, states, impacts, responses*) co-

⁷ In un recente articolo Olwig (2005) sottolinea come la prevalenza, negli istituti giuridici di paesi diversi, degli aspetti 'naturali' su quelli 'consuetudinari' generi modalità diverse di evoluzione del paesaggio.

⁸ Si vedano tra gli altri STOBBELAAR ET AL. 2004, MANDER E JONGMAN 1998, TSCHARNTKE ET AL. 2005, WERF 2002, PAYRAUDEAU E WERF 2005.

glie bene l'importanza di un approccio integrato all'analisi degli effetti dell'agricoltura sul paesaggio (BÜRGI 2004).

Nella *fig. 1* si riporta uno schema di analisi dell'impatto dell'agricoltura sul paesaggio rurale ispirato al modello DPSIR. Tra i fattori esterni sono presi in considerazione la tecnologia e le conoscenze disponibili, i prezzi relativi dei prodotti e dei fattori di produzione, la struttura della filiera all'interno della quale un'impresa agricola agisce. Questi fattori agiscono sui *land managers* a loro volta mossi da motivazioni etiche ed estetiche, economiche, funzionali, che influenzano l'organizzazione dello spazio a livello aziendale (la disposizione dei fabbricati, le alberature, le sistemazioni), gli ordinamenti produttivi, le pratiche colturali.



Figura 1. Schema di analisi dei cambiamenti sul paesaggio derivanti dalle pratiche agricole.

Possiamo identificare cinque categorie diverse di agenti in relazione all'influenza sulle modifiche del paesaggio: 1) i *land managers*; 2) gli *opinion makers*; 3) gli utilizzatori dei processi di trasformazione; 4) i tecnici e gli esperti; 5) i *decision makers*.



Figura 2. Gli attori coinvolti nella costruzione del paesaggio.

I *land managers* - gli agricoltori e i forestali, i possessori di seconde case, i gestori di cave, discariche, campi da golf ecc. - sono quelli le cui pratiche - movimenti di terra, edificazione, coltivazione - influiscono direttamente sul paesaggio. Tutti gli altri agenti agiscono indirettamente sul paesaggio influenzando l'azione dei primi.⁹ Le relazioni tra i diversi agenti sono molteplici: gli *opinion makers* possono influenzare l'approvazione di determinati provvedimenti che limitano l'azione dei *land managers* o degli utilizzatori, e che possono aprire nuovi ambiti di competenza tecnica (HARRISON ET AL. 1998).

Numerosi studi (MORRIS E POTTER 1995; WILSON 1997; MORRIS 2004) hanno analizzato il ruolo dei *land managers* in relazione all'adozione degli schemi agro-ambientali promossi dall'Unione Europea sottolineando, di volta in volta, l'importanza del livello e del tipo di conoscenze che essi possiedono, del sistema di valori a cui fanno riferimento, delle reti sociali in cui sono inseriti. Da tali studi si comprende che l'azione dei *land managers* sul paesaggio è il risultato in un processo decisionale complesso composto di quattro fasi che possiamo ricondurre alla *fig. 3*.



Figura 3. Il processo decisionale dei *land managers*.

Nella fase dell'intuizione, il *land manager* è sollecitato (da agenti esterni o dalla propria osservazione) a collegare la propria azione con i cambiamenti del paesaggio. L'intuizione, tuttavia, non consente di attribuire valore di causa-effetto alle proprie azioni perché sussiste un certo grado di incertezza. Nella seconda fase (consapevolezza) il rapporto causa-effetto è confermato dall'esperienza e da adeguate informazioni: il *land manager* è consapevole degli effetti della sua azione sul paesaggio. Questa consapevolezza non impedisce tuttavia la perpetrazione di azioni con un impatto negativo: il *land manager* potrebbe, infatti, non dare suf-

⁹ Il recente esempio di Monticchiello illustra molto bene questi processi. I fatti sono noti: nell'estate 2006 un illustre personaggio pubblico, Alberto Asor Rosa, denuncia su un importante giornale nazionale la presenza a Monticchiello, in Val d'Orcia, sito inserito dall'UNESCO nel repertorio del patrimonio dell'umanità, di un 'ecomostro', un insediamento abitativo regolarmente autorizzato dal Comune di Pienza. La denuncia apre un caso nazionale, con l'intervento di alcuni ministri, del Presidente della Regione, di autorevoli commentatori sulla stampa nazionale, e dà luogo ad un dibattito a livello regionale che peserà non poco sulla definizione del Piano di Indirizzo Territoriale della Toscana.

ficiente valore agli effetti provocati. Nella fase successiva (motivazione) il valore degli effetti dell'azione è adeguatamente percepito e il *land manager* è (o potrebbe essere) motivato a modificare le proprie pratiche, ma sussistono vincoli (assenza o mancata conoscenza di alternative, vincoli di natura economica) che impediscono il cambiamento e solo dopo aver rimosso questi vincoli sarà possibile ottenere una modifica delle pratiche.

Le scelte che ogni agente compie in relazione ad azioni rilevanti per il paesaggio derivano, in ultima istanza, dai delicati compromessi che si determinano in ciascun individuo tra conoscenze, interessi e valori, e dal modo con cui i compromessi individuali sono influenzati e mediati attraverso l'interazione sociale. È su questi elementi che le forze del contesto agiscono.

Pertanto, nello studio dei processi di cambiamento del paesaggio è essenziale capire in che modo si sviluppano relazioni di consenso o dissenso, aggregazioni e divisioni tra i diversi attori interessati. Sapere, ad esempio, che una pratica agricola determina un'alterazione dei valori paesaggistici non è sufficiente a limitare il ricorso ad essa se all'interno della comunità di riferimento questa pratica non è considerata riprovevole, o se da tale pratica dipende la sopravvivenza economica dell'agente. In un caso di studio relativo al Monte Pisano, Pieroni e Brunori (2006) hanno messo in luce, ad esempio, il ruolo dei 'nuovi agricoltori', soggetti approdati all'agricoltura dopo esperienza di vita diverse, nell'imporre una nuova agenda per lo sviluppo del territorio basata sulla qualità produttiva e sul mantenimento degli aspetti caratteristici del paesaggio.

5. Land managers in azione: la costruzione del paesaggio della Val d'Orcia

Nel Luglio 2004 l'UNESCO ha designato la Val d'Orcia (SI) patrimonio dell'umanità come paesaggio culturale. Tale assegnazione è avvenuta in virtù della rispondenza da parte del territorio a due requisiti:

(Criterio IV) la Val d'Orcia è una eccezionale rappresentazione del modo in cui il paesaggio è stato ridisegnato durante il Rinascimento per riflettere gli ideali di Buon Governo e creare un'immagine esteticamente piacevole;

(Criterio VI) il paesaggio della Val d'Orcia è celebrato dai più importanti pittori della scuola senese inaugurante il Rinascimento. Le immagini della Val d'Orcia quali manifestazioni dell'armonica relazione dell'uomo con la natura hanno acquisito il carattere di icona del Rinascimento ed hanno profondamente influenzato lo sviluppo del pensiero paesistico.

Il riconoscimento da parte dell'UNESCO di paesaggio culturale che esalta una complessità ordinata nell'uso del territorio, se da un lato è sicuramente un elemento che conferisce un valore aggiunto al territorio della Val d'Orcia, dall'altro rischia di generare fraintendimenti nei visitatori perché il paesaggio che oggi si ammira visitandola è il risultato di una profonda trasformazione che, a partire dagli anni '60, ha interessato l'agricoltura di quest'area così come quella di buona parte delle colline interne della Toscana (ROVAI 1994) e che è da attribuire a tre specifiche determinanti: le politiche di garanzia, il progresso tecnologico (meccanizzazione e fattori produttivi) e l'effetto di 'attrazione' della forza lavoro da parte dei sistemi produttivi che si sono progressivamente affermati sul territorio e che hanno fortemente orientato le azioni delle imprese agricole (*land managers*).

Fino agli anni '50 la Val d'Orcia era fondamentalmente una zona di pascoli cespugliati adibiti alla pastorizia, con una maglia poderale delle aziende molto ampia (oltre 100 ha. per podere) che derivava dall'apoderamento cinquecentesco. Con l'applicazione della Legge Serpieri (bonifica integrale) furono messi a coltura molti terreni e la maglia poderale assunse una diversa articolazione: più ridotta nelle zone di fondovalle, dove i terreni erano più fertili, e più ampia nelle zone di collina più marginali come Radicofani e Castiglione d'Orcia (ROVAI E GORELLI 2007).

In tale periodo le aziende che producevano per il mercato erano in numero limitato perché, per la maggior parte delle aziende, l'obiettivo principale era il sostentamento della famiglia, di solito molto numerosa, e che forniva il proprio lavoro in azienda anche perché la meccanizzazione non si era ancora sviluppata. In questa situazione le aziende agricole adottavano ordinamenti produttivi complessi per garantirsi l'approvvigionamento alimentare e l'impiego della forza lavoro durante tutto l'arco dell'anno. In conseguenza di ciò, anche il paesaggio veniva ad assumere una configurazione molto più complessa e articolata con la presenza dei seminativi arborati, di filari di viti maritate, di appezzamenti di ridotte dimensioni, ecc..

Con il passare dei decenni, il quadro socioeconomico delle campagne cambia profondamente. Si affermano le politiche agricole di garanzia (protezione dei prezzi dei prodotti agricoli) e in particolare, dalla metà degli anni '70, si introduce un aiuto supplementare per la coltivazione del grano duro che rende estremamente conveniente la

sua coltivazione nell'area che, anche per le specifiche condizioni pedoclimatiche, non offre valide alternative: fatta eccezione per l'area ad alta specializzazione viticola di Montalcino, l'unica alternativa è rappresentata dalla pastorizia che, però, incontra resistenze da parte dei componenti più giovani delle famiglie contadine perché percepita come un fattore di 'esclusione sociale'. Infatti, la diffusione della pastorizia e il suo successo di mercato (es. Pecorino di Pienza DOP) è legata all'insediamento di allevatori/pastori provenienti dalla Sardegna che, in relazione alle proprie tradizioni culturali ed al loro sistema di 'valori', non percepiscono questa attività come socialmente penalizzante.

Parallelamente, si ha un forte sviluppo della meccanizzazione con l'affermazione di trattrici, mietitrebbiatrici, ma anche di macchine per la movimentazione della terra di grande potenza che consentono di aumentare la produttività del lavoro che, in relazione al forte esodo dei componenti più giovani delle famiglie contadine, diventa uno dei fattori limitanti per lo svolgimento dell'attività agricola. La diffusione della meccanizzazione è anche favorita dalle politiche creditizie. Si modifica la tecnica di coltivazione, che può far leva sull'utilizzazione di nuove varietà di grano duro ad elevata produttività, a taglia più bassa e più resistenti all'allettamento. Infine, si verifica una progressiva riduzione della forza lavoro nelle aziende/famiglie contadine i cui componenti sono sempre più attratti dallo sviluppo della piccola e media impresa sia sul territorio che nelle aree limitrofe.

Tutto questo porta i *land managers* a perseguire azioni e pratiche che ridisegnano profondamente il paesaggio, con una semplificazione degli ordinamenti colturali sempre più specializzati verso il grano duro, la creazione di ampi spazi a seminativo che solo sporadicamente sono interrotti da elementi areali quali calanchi, piccoli boschi, alberi sparsi, piccoli borghi, case sparse, ecc. o da elementi lineari quali i corsi d'acqua, la vegetazione ripariale, le siepi, le strade, ecc..

Un processo evolutivo che ha fatto acquisire al paesaggio della Val d'Orcia una forte identità e reputazione, grazie alla particolare disposizione spaziale degli elementi naturali e degli elementi antropici nelle aree dedicate all'attività agricola, nonché alla presenza sul territorio di aree con elevata valenza ecologica e ambientale e di siti di notevole importanza storico-culturale e architettonica, tanto da assumere il ruolo di una vera e propria risorsa economica per lo sviluppo locale.

6. Proposta metodologica per l'analisi del paesaggio rurale

Il caso della Val d'Orcia evidenzia proprio come la forma e la struttura dei tratti significativi del paesaggio siano legate, in modo rilevante, sia alle funzioni economico-produttive che alle funzioni ecologiche e socio-culturali che sono perseguite dagli attori che operano in un determinato contesto territoriale. I fattori di cambiamento che agiscono sul paesaggio e gli strumenti capaci di sostenere la riproduzione dei tratti identitari del paesaggio stesso sono, quindi, aspetti che le politiche di sviluppo rurale devono contribuire a far emergere e governare al meglio.

Pertanto i processi di cambiamento e le interazioni tra le diverse componenti del paesaggio necessitano di uno schema concettuale nel quale un ruolo rilevante hanno i *land managers* e i *drivers*.

Per quanto riguarda i *land managers* è indubbio che le imprese agricole, proprio per l'ampia porzione di territorio gestita, sono i principali attori nella trasformazione (molto spesso positiva ma, alcune volte, anche negativa) del paesaggio rurale. Pertanto, anche un'analisi finalizzata a valutare la capacità di adattamento delle imprese ai cambiamenti dell'ambiente esterno, con particolare riferimento al mercato e alle politiche agricole, è utile al fine di individuare direttive, prescrizioni e norme veramente efficaci per cogliere obiettivi di sviluppo sostenibile del paesaggio.



Un'analisi del paesaggio rurale e dei relativi impatti, attraverso chiavi di lettura volte all'individuazione di aspetti funzionali e modalità gestionali idonee, può contribuire alla creazione di importanti collegamenti con le politiche di programmazione dello sviluppo rurale regionale. Di seguito si riportano le fasi attraverso le quali è possibile leggere le interazioni tra il paesaggio e gli altri fattori determinanti e, conseguentemente, arrivare alla definizione degli obiettivi di qualità paesaggistica.

1) *I caratteri funzionali del paesaggio*. L'analisi del territorio in un'ottica di polifunzionalità consente di individuare alcune macrocategorie nelle quali far ricadere le diverse tipologie di paesaggio rurale, per far emergere una pluralità di usi e di interessi economici differenti che ivi

convivono in maniera talora sinergica, talora antagonista. Tali contatti/divisioni contribuiscono alla definizione di *uno spazio rurale inteso come territorio costituito da un mix articolato di aree agricole destinate alla coltivazione ed all'allevamento e di aree destinate ad usi diversi dall'agricoltura* (residenziale, attività artigianali e/o industriali, ecc.) sempre più presenti all'interno dello spazio rurale; in ogni caso non si tratterebbe di suddivisioni geografiche bensì di contenitori di molteplici attività e sistemi funzionali differenziati.

2) *L'analisi delle modalità di gestione.* All'individuazione degli aspetti funzionali si associa un passaggio obbligato riguardante la gestione del paesaggio¹⁰ con particolare riferimento alle tipologie di agenti/attori che vi operano e ai *drivers* che li orientano.

Come detto sopra, la trasformazione del paesaggio rurale o di parte dello stesso vede nell'impresa agricola il soggetto principale che esercita una gestione diretta del territorio e, quindi, ad essa va riconosciuta l'estrema importanza e rilevanza nell'ambito della formazione e mantenimento dell'assetto paesaggistico, dell'assetto idrogeologico, di quello economico e anche occupazionale di una data area geografica.

È evidente come la tipologia e la dimensione delle aziende presenti sul territorio sia determinante nella scelta delle produzioni agricole contribuendo, in modo sinergico, alla caratterizzazione del paesaggio agricolo (il paesaggio della fattoria toscana, il paesaggio del latifondo, il paesaggio della riforma fondiaria, ecc.). L'analisi delle modalità di gestione consente, quindi, l'acquisizione di indicazioni sui più probabili percorsi di adattamento nel breve/medio periodo delle imprese agricole operanti in un determinato contesto territoriale, fornendo altresì una misura del livello di abbandono e dei cambiamenti colturali che hanno effetti importanti sul valore stesso del paesaggio.

3) *L'analisi dei processi di cambiamento.* Proprio perché il paesaggio non è costituito dalla somma di elementi ma, piuttosto, dalle molteplici relazioni che li legano, è fondamentale porre attenzione ai processi di cambiamento per comprendere quanto, dell'attuale assetto del paesaggio rurale, affondi le proprie radici nel passato oppure sia il frutto di sviluppi recenti, potendo quindi distinguere i paesaggi rurali della permanenza da quelli del mutamento.

¹⁰ Secondo la definizione della Convenzione Europea del Paesaggio, “[...] azioni volte, in una prospettiva di sviluppo sostenibile, a garantire il governo del paesaggio al fine di orientare e di armonizzare le sue trasformazioni provocate dai processi di sviluppo sociali, economici e ambientali”.

Questo passaggio può essere supportato anche da un'analisi evolutiva che evidenzia le variazioni e le discontinuità registrate nel tempo, rilevando le criticità¹¹ emergenti anche attraverso una lettura diacronica realizzata ponendo a confronto immagini fotografiche con differente datazione.

4) *Individuazione degli obiettivi di qualità del paesaggio.* Gli obiettivi di qualità del paesaggio dovrebbero portare a riconoscere una sostanziale corrispondenza fra gli ambiti paesistici e le politiche di sviluppo, favorendo la connessione tra le possibili modalità di gestione e la disciplina indirizzata alla tutela dell'identità territoriale.

5) *Analisi delle opportunità offerte dalle politiche.* Attraverso l'analisi del quadro delle politiche è possibile individuare le opportunità fornite dalle stesse al fine di incentivarne l'utilizzazione per il miglioramento e lo sviluppo degli spazi rurali.

7. Gli strumenti per le politiche del paesaggio rurale

Secondo il modello agenti - forze motrici sopra illustrato, gli strumenti di politica pubblica agiscono in ultima istanza sui *land managers* attivando o vincolando la loro azione. È possibile distinguere tre grandi categorie di strumenti di intervento sul paesaggio: a) i *vincoli*; b) gli *incentivi*; c) *l'azione sul contesto*. Mentre i vincoli e gli incentivi sono ampiamente utilizzati e conosciuti, minore è la conoscenza del contributo che una sistematica azione sul contesto può ottenere. Questa riguarda sia aspetti immateriali come l'informazione, la formazione, la comunicazione, la facilitazione, sia la creazione di infrastrutture materiali che catalizzano altre iniziative. Il ripristino dei borghi rurali, ad esempio, può generare una maggiore sensibilità degli imprenditori agricoli sul paesaggio dando luogo ad azioni individuali volte alla sua valorizzazione.

Uno degli strumenti più importanti che, recentemente, è stato introdotto nelle politiche settoriali, se non altro per il numero di attori sui quali può agire, è sicuramente la condizionalità ambientale,¹² che si con-

¹¹ Le criticità degli spazi rurali: tendenza alla progressiva artificializzazione; tendenza alla frammentazione; tendenza all'abbandono; tendenza alla 'deruralizzazione'; tendenza alla semplificazione delle sistemazioni colturali; impoverimento delle funzioni eco-connette della matrice rurale; impoverimento del contributo degli spazi rurali all'equilibrio idrogeologico e alla difesa del suolo; tendenza alla riduzione della diversità colturale, e alla semplificazione della geometria dei coltivi.

¹² La condizionalità ambientale è una norma introdotta con la Riforma della PAC nel 2005.

figura come vincolo e incentivo. Questo strumento lega, infatti, i sussidi della PAC al rispetto di alcune norme di comportamento che contribuiscono a mantenere l'ambiente e il paesaggio rurale, e dunque sancisce due principi: a) il sostegno ai redditi non è da considerare 'a prescindere' ma è una contropartita delle funzioni svolte dall'agricoltore per la tutela dell'ambiente; b) chi inquina paga. Lo strumento prevede, infatti, la decurtazione dei sussidi PAC in proporzione alla gravità della trasgressione delle norme ambientali, del benessere animale, della sicurezza del lavoro, dell'igiene delle produzioni alimentari, e di norme di buona pratica agricola definite a livello regionale.

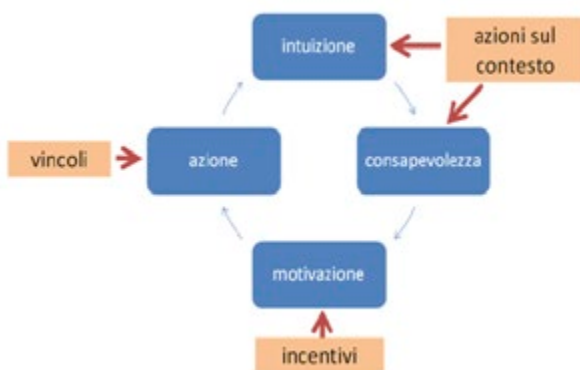


Figura 4. L'azione degli strumenti di politica sul processo decisionale degli imprenditori agricoli.

Proprio queste ultime norme riguardanti le buone pratiche agricole potrebbero essere la leva per l'introduzione di criteri di miglioramento ambientale. Facendo riferimento alla figura 4, dove i diversi strumenti sono messi in relazione con il processo decisionale dell'imprenditore agricolo, i *vincoli* agiscono sull'azione definendo ciò che è consentito e ciò che non è consentito; gli *incentivi* agiscono prevalentemente sulla motivazione in quanto rendono convenienti alcune pratiche e stimolano all'acquisizione di nuove informazioni per la loro attuazione pratica; infine, l'*azione sul contesto* agisce sulle fasi preliminari delle decisioni fornendo informazioni e nuove conoscenze e stimolando processi di apprendimento. In particolare, gli strumenti di *azione sul contesto*, modificando il quadro conoscitivo e il sistema di valori degli attori, finiscono per ri-orientare i comportamenti con il risultato di un effettivo cambiamento e hanno il vantaggio di riuscire a coinvolgere non solo i diretti interessati ma anche gli altri attori coinvolti.

Questo modello riesce a spiegare perché alcune politiche agricole, così come sono state condotte sino a oggi, si rivelano inefficaci nel raggiungere obiettivi di miglioramento ambientale e paesaggistico. Se, ad esempio, prendiamo la condizionalità ambientale, soprattutto in una prima fase dell'applicazione il problema principale per gli agricoltori è stato quello di conoscere le norme. Anche se blande - ma in alcuni casi, come nelle zone vulnerabili da nitrati (vedi direttiva UE), non lo sono per niente - diverse sanzioni sono state determinate dalla non conoscenza, il che ha irrigidito le relazioni con la pubblica amministrazione in soggetti che già sentivano il forte peso dei vincoli burocratico-amministrativi sul proprio lavoro.

Al contrario, se la novità della condizionalità ambientale fosse stata introdotta secondo una strategia appropriata basata su una giusta dose di comunicazione, assistenza tecnica e flessibilità nella definizione e ancor più nell'applicazione delle norme, la condizionalità ambientale poteva diventare uno strumento efficace per sviluppare processi di apprendimento sulle pratiche agricole sostenibili.

Un interessante modello di utilizzo integrato dei tre strumenti di politica viene dall'Olanda dove l'applicazione delle misure agro-ambientali è stata gestita attraverso la creazione di cooperative che si sono assunte il compito di negoziare, per conto dei loro associati, i livelli di qualità ambientale e paesaggistica da perseguire, di concordare norme tecniche appropriati al contesto e di assistere gli agricoltori nella loro adozione.

8. Il paesaggio nelle politiche di Sviluppo rurale

Come noto, le politiche di sviluppo rurale definiscono le finalità e il campo di applicazione del sostegno erogato dal FEASR, e prevedono l'adozione da parte della Commissione Europea di orientamenti strategici con l'individuazione dei settori di interesse per la realizzazione delle priorità comunitarie anche in relazione agli obiettivi di sostenibilità fissati dal Consiglio Europeo di Göteborg e alla luce della strategia di Lisbona per la crescita e l'occupazione.

In tale ambito, la salvaguardia del paesaggio è esplicitamente menzionata tra gli orientamenti strategici¹³ che, nelle aree prioritarie di

¹³ Decisione del Consiglio UE del 20 Febbraio 2006 relativa agli orientamenti strategici comunitari per lo sviluppo rurale (periodo di programmazione 2007-2013)

intervento, inseriscono la preservazione e lo sviluppo dei paesaggi agrari tradizionali.

Il ruolo del paesaggio nelle politiche di sviluppo rurale è mutato nel corso dei diversi cicli di programmazione, evidenziando lo stretto legame della sua evoluzione con i profondi cambiamenti socio-economici e territoriali che hanno investito l'agricoltura e, allo stesso tempo, anche le possibili azioni/misure via via introdotte hanno evidenziato la loro inadeguatezza rispetto ad una reale esigenza di conservazione/valorizzazione del paesaggio stesso.

Con la programmazione della fase 2007-2013 è stata posta una maggiore attenzione alle relazioni ambientali e socio-economiche tipiche del paesaggio e, conseguentemente, è emersa l'esigenza di rafforzare in modo appropriato la sua tutela e valorizzazione. Nei vari PSR regionali del 2007-2013 sono stati inseriti riferimenti al paesaggio in diverse misure all'interno dei vari Assi e con orientamenti strategici diversificati: valorizzazione del rapporto 'paesaggio-prodotto' legata all'utilizzazione del valore aggiunto delle risorse paesaggistiche; recupero, conservazione e valorizzazione dell'identità dei paesaggi locali; promozione di attività volte a valorizzare il contributo del paesaggio alla qualità della vita; attivazione di progetti di eccellenza sul tema del paesaggio in forma sia interterritoriale che transnazionale.

Con la nuova programmazione dello sviluppo rurale per il periodo 2014-2020,¹⁴ il tema del paesaggio si colloca nell'ambito della quarta priorità della preservazione e miglioramento degli agro-ecosistemi.

Nel Piano Strategico Nazionale (PSN)¹⁵ del Ministero dell'Agricoltura, in coerenza con gli orientamenti strategici comunitari, si stabilivano linee all'interno delle quali i piani di sviluppo rurale regionali dovevano

(2006/144/CE). Tale documento recita al punto 3.2: "Per tutelare e rafforzare le risorse naturali dell'UE e i paesaggi nelle zone rurali, le risorse destinate all'asse 2 dovrebbero contribuire in tre aree prioritarie a livello comunitario: la biodiversità e la preservazione e lo sviluppo dell'attività agricola e di sistemi forestali ad elevata valenza naturale e dei paesaggi agrari tradizionali; il regime delle acque e il cambiamento climatico."

¹⁴ Si prevedono tre obiettivi (Competitività; Gestione sostenibile delle risorse naturali; Sviluppo equilibrato dei territori rurali) e sei priorità: 1) Trasferimento delle conoscenze in agricoltura; 2) Competitività dell'agricoltura e vitalità delle aziende; 3) Organizzazione delle catene alimentari e gestione del rischio; 4) Preservare e migliorare gli ecosistemi dipendenti dall'agricoltura; 5) Transizione verso una "low carbon economy"; 6) Sviluppo del potenziale occupazionale e sviluppo rurale.

¹⁵ MIPAF, Piano Strategico Nazionale per lo Sviluppo Rurale, 31 Ottobre 2007.

muoversi con riferimento al paesaggio rurale viste le profonde trasformazioni cui esso era andato incontro negli ultimi decenni: nelle aree agricole economicamente forti, un processo di progressiva semplificazione dei tratti caratteristici del paesaggio rurale a seguito del notevole sviluppo delle monoculture industriali, dell'aumento delle densità di impianto delle piantagioni arboree (es. vigneti, oliveti, frutteti, ecc.), dell'eliminazione delle coltivazioni promiscue e delle componenti arboree che caratterizzavano gran parte del territorio rurale; nelle aree agricole più deboli e, in particolare, in quelle marginali di montagna, un progressivo degrado paesaggistico legato al crescente abbandono dell'attività agricola e forestale.

Il PSN individuava, quindi, due linee di azione per il paesaggio rurale: la riduzione o la mitigazione dell'impatto negativo delle pratiche agricole intensive sul paesaggio e la sua valorizzazione attraverso il mantenimento e la reintroduzione di pratiche specifiche volte alla sua conservazione e miglioramento.

La presenza di indicazioni a livello nazionale poteva far sì che i Programmi di Sviluppo Rurale (PSR) regionali sviluppassero strategie ed azioni specifiche per il paesaggio rurale, anche se in un quadro difficile essendo oltre le priorità delle *lobbies* agricole prevalenti e dominando, inoltre, una logica di *routine* nello sviluppo delle politiche settoriali tale da rendere difficile l'introduzione di azioni e misure più innovative.

Tutto questo ha portato all'implementazione di azioni e misure generiche non sempre adeguate alla conservazione / miglioramento della qualità del paesaggio. È utile rilevare, però, che nei diversi PSR regionali, almeno dal punto di vista culturale ed 'evocativo', il riferimento al paesaggio rurale è piuttosto frequente e tale da rivelare una crescita di consapevolezza sul tema, che si spera possa essere sviluppato in termini più concreti nelle programmazioni future.

Uno sviluppo che deve superare l'attuale principale carenza che risiede nell'approccio dei PSR nei confronti della pianificazione del territorio rurale, e che porta a trattare il paesaggio come un tema disgiunto dagli altri fattori (economici, sociali, ambientali, ecc.) anziché essere considerato come un fattore dal quale non si può prescindere per l'attuazione di politiche di sviluppo rurale sostenibile; politiche che devono far leva sull'identità e l'immagine di un territorio per assicurare un adeguato livello di competitività.

Infine è da sottolineare l'assoluta necessità di coordinamento tra i PSR e i Piani Paesaggistici (PP) delle Regioni, che attualmente presentano un'assoluta mancanza di sinergia tra gli obiettivi di qualità per il territorio rurale (di competenza dei PP) e la programmazione dello sviluppo rurale (PSR).

9. Le politiche di sviluppo rurale e le politiche per il paesaggio in Toscana

Il Piano di Sviluppo Rurale 2007-2013 della Toscana attribuisce un grande valore al paesaggio regionale; un paesaggio costruito quasi interamente dall'uomo del quale si segnala la minaccia derivante dall'urbanizzazione e dall'espandersi degli insediamenti produttivi o turistici.

Anche se i riferimenti espliciti al PIT nel PSR¹⁶ sono limitati, è evidente il nesso esistente perché, con un'adeguata gestione delle sue misure, il secondo può dare un contributo importante nel realizzare gli obiettivi di salvaguardia e valorizzazione enunciati dal primo.

Nella tabella 2 si descrivono gli effetti potenziali delle azioni (assi e misure) previste nel PSR sul paesaggio rurale; effetti che sono stati distinti in prevalenti, secondari e indiretti. Anche le misure riguardanti la formazione e i servizi di consulenza che agiscono sulle conoscenze e sulle motivazioni degli attori principali potrebbero rivestire un ruolo importante per attuare politiche di intervento sul paesaggio rurale. Configurandosi, infatti, come uno strumento di *azione sul contesto*, con la redazione di specifici programmi di formazione e assistenza tecnica/divulgazione intorno al tema del paesaggio rurale (es. progetti collettivi e a carattere territoriale), si potrebbero generare sul territorio externalità positive per il paesaggio e per la collettività nel suo complesso.

Tabella 2. Assi dei Piani di Sviluppo rurale 2007-2013 ed effetti sul paesaggio.

	Effetti prevalenti	Effetti secondari	Effetti indiretti
Competitività			
Investimenti	x	x	x
Formazione			x
Servizi di consulenza			x
Qualità dell'ambiente			
Pagamenti agro-ambientali	x	x	x
Investimenti non produttivi	x	x	
Misure forestali	x	x	
Qualità della vita e diversificazione	x	x	x

¹⁶ Regione Toscana - Programma regionale di sviluppo rurale per la Toscana 2007-2013.

Con le misure agro-ambientali dell'asse 2 del PSR sono stati previsti incentivi per i servizi ambientali aggiuntivi che gli agricoltori producono rispetto a quelli della condizionalità ambientale. Per le aziende agricole che, ad esempio, s'impegnano a rispettare norme volontarie per la gestione delle concimazioni, per le rotazioni, i trattamenti fitosanitari, e che procedono anche all'attuazione di ulteriori interventi di salvaguardia (costruzione e manutenzione delle reti ecologiche, di opere di sistemazione del terreno come i terrazzamenti, impianto di alberi di valore paesaggistico ecc.) sono previsti dei premi specifici, e anche queste azioni possono contribuire a generare esternalità positive per il paesaggio rurale.

Il caso del PSR 2007-2013 della Toscana rientra nell'anomalia denunciata in precedenza, in cui la presenza di numerosi riferimenti al paesaggio risulta poco efficace a causa di una trattazione generica della situazione paesaggistica e delle dinamiche ad essa associate. Tutto ciò in una regione che ha nel paesaggio rurale un'instimabile risorsa il cui valore potenziale è di tipo sia economico che culturale e sociale.

Nel PSR 2007-2013 della Toscana ci sono nove misure (di cui sette appartenenti all'Asse II e due all'Asse III) aventi come principale obiettivo il paesaggio (AGNOLETTI 2009). L'esclusione del paesaggio dagli obiettivi dell'Asse I sembra voler evidenziare che l'agricoltura, quando condotta secondo criteri tecnico-produttivi adeguati, produce automaticamente effetti positivi sul paesaggio rurale senza necessità di incentivi ulteriori. Una tesi alquanto discutibile perché molti studi hanno evidenziato che l'introduzione di innovazioni che replicano il modello della modernizzazione non sempre riesce a generare/riprodurre un paesaggio di valore come quello toscano, spingendo molto più spesso verso l'omogeneizzazione e la standardizzazione.

Oltre al PSR, tra gli strumenti di politica agraria in grado di influenzare l'evoluzione del paesaggio attraverso le pratiche agricole sono da ricordare anche i disciplinari delle produzioni di qualità, in primo luogo DOP e IGP. Tali disciplinari, infatti, possono rafforzare il legame tra prodotto e territorio introducendo specifiche varietà e/o razze locali nonché particolari pratiche agro-ambientali. Grazie all'utilizzazione di un riconoscimento DOP o IGP il prodotto e, di conseguenza, il territorio rafforzano la loro immagine agli occhi del consumatore consentendo ai produttori di spuntare prezzi più favorevoli. In questo caso, dunque, grazie a un consumatore attento che intende la qualità del prodotto in modo ampio, il comportamento virtuoso del produttore (le pratiche che

conservano il paesaggio) è remunerato dal mercato. In tal senso, disciplinari di produzione che non tutelano adeguatamente la dimensione ambientale, lasciando spazio a uno sfruttamento eccessivo delle risorse locali per perseguire la crescita produttiva, sono destinati, nel lungo periodo, a penalizzare l'immagine del prodotto e, conseguentemente, i redditi dei produttori.

Infine, altri strumenti non di politica settoriale (agricola o di sviluppo rurale) che hanno un'incidenza sul paesaggio rurale sono gli strumenti della pianificazione urbanistica (es. Piani Strutturali e Regolamenti Urbanistici dei Comuni). Questi ultimi, infatti, possono favorire o rallentare se non ostacolare i processi di trasformazione del paesaggio e, in tal senso, possiamo citare l'esperienza pilota dei Comuni del Chianti che hanno definito buone pratiche per l'impianto dei vigneti, ma potrebbero essere citate anche esperienze che, viceversa, vanno nella direzione opposta. Su tali strumenti gli organismi di rappresentanza degli agricoltori entrano spesso in conflitto con le amministrazioni locali perché, oltre ad una limitazione della libertà di impresa, v'intravedono rischi di nuovi vincoli burocratici non aderenti alle reali condizioni ambientali dell'azienda. In tal senso, sarebbe auspicabile una visione più integrata nella redazione di questi strumenti e, soprattutto, l'adozione di approcci di tipo partecipativo per tener conto dell'importante contributo degli esperti ed arrivare alla produzione di norme condivise (co-produzione) tali da garantire un'evoluzione sostenibile del territorio e del paesaggio in particolare.

10. Condizioni per l'efficacia delle politiche territoriali: il progetto territoriale

Il successo delle politiche di conservazione/valorizzazione del paesaggio rurale è legato alla capacità del decisore pubblico di creare coerenza all'interno di un territorio; ciò significa garantire un adeguato livello di condivisione delle conoscenze e dei valori legati al paesaggio, quale premessa necessaria per arrivare al coordinamento delle azioni, e una coerenza tra pratiche diverse.

Per garantire un efficace coordinamento intorno ad una visione strategica comune, sono necessari strumenti di pianificazione adeguati e, non a caso, l'Unione Europea, a partire dal secondo ciclo di programmazione dello sviluppo rurale, ha enfatizzato la dimensione strategica dell'intervento.

Su quest'aspetto è difficile non rilevare ritardi e incongruenze, come peraltro la stessa relazione di valutazione del programma PSR 2000-2006 ha messo in luce.¹⁷ La ragione principale di questi ritardi è da ricondurre al fatto che, anche nella fase attuale, il PSR si presenta come un insieme di misure attivate in modo indipendente cui gli agricoltori accedono sulla base di priorità soggettive (es. età, dimensioni aziendali, posizione geografica dell'azienda, ecc.) e manca, viceversa, uno strumento che sia in grado di coordinare tra di loro misure diverse e gruppi di agricoltori che, in ambiti territoriali ben definiti, possano portare avanti una visione collettiva dello sviluppo rurale.

Un strumento adeguato allo scopo è il *progetto* ossia un insieme coerente d'interventi volti a raggiungere un obiettivo: progettare vuol dire identificare degli obiettivi, definire delle priorità, individuare delle alternative, quantificare le risorse necessarie, modulare la tempistica e definire indicatori per la valutazione della realizzazione.

Il processo di progettazione può essere un momento fondamentale delle politiche di sviluppo rurale perché, attraverso il progetto, è possibile attivare in modo sinergico più misure di sostegno, coerenti tra di loro. Il progetto aiuta anche il decisore pubblico a realizzare gli obiettivi delle politiche perché consente una più appropriata selezione dei beneficiari e garantisce una miglior allocazione di risorse scarse.

Se non applicato in modo puramente burocratico, inoltre, il progetto facilita processi di apprendimento rafforzando il capitale umano e il capitale sociale: un imprenditore che predispone un progetto raccoglie informazioni, analizza punti di forza e di debolezza della propria azienda, ordina le priorità di azione, collabora con altri attori. Anche nel caso di mancato finanziamento, l'impatto sul tessuto produttivo e sociale è comunque positivo e non a caso, ad esempio, il governo britannico remunererà l'attività di redazione di progetti nell'ambito delle misure agro-ambientali del piano di sviluppo rurale¹⁸ indipendentemente dalla sua approvazione.

¹⁷ Il PSR 2007-2013, riprendendo la relazione di valutazione, recita: "In altre parole, le misure agro-ambientali se da un lato hanno privilegiato la continuità nel sostegno economico dei processi aziendali di riconversione 'ecocompatibile' già avviati nell'ambito del precedente regolamento 2078/92 (esigenza questa derivante anche dalla mancata attivazione della misura 5), dall'altr, non sono riuscite ad attivare, in forma quantitativamente significativa, azioni innovative di vera e propria 'manutenzione' o anche 'trasformazione/ripristino' del territorio rurale".

¹⁸ Per approfondimenti si veda <<http://www.defra.gov.uk/funding/schemes/es.htm>>.

In che modo il progetto può essere utilizzato all'interno della programmazione dello sviluppo rurale e con particolare riferimento alle misure di rilevanza paesaggistica? Si possono individuare tre diversi livelli:

il *progetto territoriale* che coinvolge l'intero territorio, in genere nella sua dimensione sovracomunale, e impegna direttamente le amministrazioni pubbliche. Il livello territoriale è quello che più direttamente può integrare il PSR con il PIT e i livelli della pianificazione locale. Esso presuppone l'identificazione di uno 'statuto del territorio' intorno al quale creare e mobilitare risorse endogene. Il progetto territoriale è il perno intorno a cui possono essere definiti nuovi modelli di *governance*, il punto di partenza dell'integrazione tra politiche settoriali e politiche territoriali;

il *progetto collettivo* che coinvolge, soprattutto, soggetti privati, legati da una visione e da obiettivi comuni. La capacità di creare un effetto visibile sul territorio deriva anche e soprattutto dalla capacità di definire modelli organizzativi innovativi in grado di integrare in modo originale le risorse e di combinare autonomia individuale con collaborazione su specifici obiettivi;

il *progetto d'impresa* che è lo strumento attraverso il quale si rende esplicita la filosofia aziendale che, a sua volta, richiede un'impostazione strutturale e gestionale coerente con gli obiettivi del piano. Attraverso il progetto aziendale, si fa leva sul capitale umano stimolando l'acquisizione di competenze e la maturazione di una visione strategica da parte dell'impresa.

Il PSR per il periodo 2007-2013 aveva previsto due tipologie di azioni integrate che possono riferirsi sia a misure di un singolo asse, sia a una combinazione di misure di assi diversi: (a) i pacchetti di misure per l'impresa; (b) i *progetti integrati di filiera* (PIF) e i *progetti integrati territoriali* (PIT), lasciando ampi margini di manovra alle singole Regioni sia sulla concettualizzazione (finalità e contenuti) che sulla loro traduzione operativa. I pacchetti di misure per l'impresa prevedono una modalità di accesso alle risorse attraverso l'adozione combinata di diverse misure da parte delle singole aziende.

In particolare, il modello della progettazione integrata territoriale poteva essere sviluppato riprendendo l'approccio tipico del LEADER ossia un approccio di intervento che, oltre ad essere territoriale e integrato, è anche partecipativo. Il metodo LEADER, infatti, anche se non sempre è stato adottato con efficacia ed efficienza, ha una dimensione attuativa che favorisce il raggiungimento di specifici obiettivi attraverso

la governance locale, lo sviluppo della dimensione strategica e la concentrazione degli interventi ma, al tempo stesso, come sappiamo, concentra la sua attenzione solo su ben definiti ambiti territoriali. Si pone, quindi, l'esigenza di sviluppare strategie di intervento integrate per agire sulle principali problematiche settoriali e territoriali con strumenti che vadano oltre l'orizzonte temporale dei progetti (TARANGIOLI ET AL. 2012).

L'approccio integrato territoriale, laddove mira a conseguire obiettivi generici di sviluppo rurale, tende a emulare il metodo LEADER, soprattutto in termini di azione allo sviluppo concordata dal basso, ma limita le funzioni del partenariato all'attuazione delle politiche e non a una sistematica azione di *governance* del territorio entro la quale sviluppare l'intervento pubblico. I progetti integrati territoriali (PIT) necessitano, infatti, di essere modellati in termini procedurali e definiti in termini di strategie, affinché non diventino uno strumento in competizione con il LEADER.

In qualità di progetti di natura strategica per il consolidamento e lo sviluppo delle buone pratiche di *governance* locale, il cui tema conduttore è l'integrazione di obiettivi e strumenti di azione, i PIT dovrebbero conseguire le seguenti finalità: coinvolgimento e aggregazione di diversi attori (economici, sociali, istituzionali, ecc.) intorno a rilevanti questioni territoriali; promozione di processi partecipativi per la pianificazione strategica e lo sviluppo sostenibile del territorio rurale; innovazione organizzativa e gestionale; incremento del valore aggiunto delle azioni interessate.

Tutto ciò dovrebbe essere realizzato attraverso l'utilizzo coordinato di più strumenti d'intervento (es. le misure finanziabili con gli Assi I, II e III del PSR), un ambito territoriale delimitato e omogeneo, un partenariato locale adeguato e coerente, una coerenza con la pianificazione territoriale, una fase di monitoraggio e di valutazione dei PIT, un approccio *bottom-up* che parta dalle specifiche esigenze di un gruppo di attori¹⁹ delineando una strategia di intervento settoriale o territoriale, l'intersectorialità ossia il coinvolgimento sinergico di tutti gli attori che hanno una connessione (diretta o indiretta) con il tema affrontato.

Proprio le tematiche ambientali e, in particolare, il paesaggio rurale sono quelle che più di altre necessitano di un approccio interaziendale, organico e integrato per le ricadute dei loro effetti sulla collettività. Ciò comporta la necessità di individuare sul territorio²⁰ sia criticità che emer-

¹⁹ Consorzi; Distretti; Enti parco; Comunità montane; Consorzi di bonifica; Unioni di Comuni; Comuni; Province; ecc..

²⁰ L'individuazione di un ambito territoriale uniforme sotto il profilo ambientale,

genze, al fine di porre in essere interventi²¹ mirati di prioritaria importanza; a tal proposito tra le misure potenzialmente integrabili il PSN individua: le misure agro e silvo-ambientali rilevanti; gli investimenti non produttivi per il finanziamento di interventi accessori alle misure agro e silvo-ambientali; le misure dell'Asse I per finanziare tutti quegli investimenti necessari all'innescio o al rafforzamento di quelle economie rurali che contribuiscono al raggiungimento degli obiettivi di conservazione tramite la realizzazione di infrastrutture, servizi e reti di commercializzazione; le misure dell'Asse III per l'incentivazione delle attività di ecoturismo, dell'utilizzazione delle risorse naturali in modo funzionale agli obiettivi ambientali, della fruizione naturalistica e dello svago compatibile nelle aree protette e nei siti della Rete Natura 2000 e, in particolare, della valorizzazione dei ripristini di habitat realizzati tramite misure dell'Asse II; azioni di formazione, informazione, animazione e consulenza sulla tutela ambientale; la promozione e il sostegno dell'associazionismo forestale (BERTI ET AL. 2009).

I PIT a valenza ambientale sono, quindi, uno strumento innovativo perché se le azioni di integrazione al reddito degli agricoltori tendono a limitare il proprio impatto alle imprese e ai prodotti a cui il premio è dedicato, laddove l'adozione di pratiche agricole ecocompatibili rientra in un quadro organico di interventi destinati ad un'area specifica con il coinvolgimento di un congruo numero di imprese, gli effetti dei risultati (diretti ed indiretti) tendono ad essere amplificati.

Tuttavia, uno dei principali ostacoli da superare è la logica interpretativa dei PIT come semplici sommatorie di azioni individuali, una problematica che è chiaramente emersa nelle Regioni dove tale strumento è stato introdotto (BERTI ET AL. 2009). Per quanto riguarda la Toscana, invece, è da osservare che non è stato dato alcuno spazio all'attuazione di questo strumento che, effettivamente, poteva evitare una erogazione 'a pioggia' delle risorse disponibili sulle misure agro-ambientali per essere concentrate, viceversa, in quei territori che presentavano le maggiori criticità /priorità di intervento paesaggistico.

produttivo, socio-economico o culturale può avvenire secondo logiche differenti: guidate dall'obiettivo affidato allo strumento; dettate dalla metodologia utilizzata per l'individuazione dei progetti finanziabili; delimitate alla definizione territoriale dei partenariati che presentano i progetti stessi; ecc.

²¹ Definizione dei PIT contenuta nel PSN: *"Se gli interventi applicati alla singola impresa possono avere un'efficacia maggiore quando concepiti nella forma di pacchetti di misura, allo stesso modo l'efficacia può essere potenziata se in ambiti territoriali omogenei si favorisce una maggiore concentrazione e integrazione degli interventi. Le specifiche finalità e i contenuti dei progetti integrati territoriali saranno definiti nell'ambito dei PSR"*.

11. Sviluppo rurale e paesaggio: visioni e strategie

L'efficacia degli strumenti sopra illustrati dipende da una capacità, prima di tutto delle amministrazioni pubbliche, di generare visioni e mobilitare gli attori intorno a obiettivi chiari e condivisi.

Ma quali sono le visioni e gli obiettivi appropriati per i territori rurali nella fase che stiamo vivendo?

È opinione consolidata che si debba creare un nuovo sistema di relazioni tra città e campagna: fino a pochi anni fa la campagna era vista come un serbatoio di cibo, materie prime, risorse naturali, manodopera, e come spazio libero per l'espansione delle attività urbane. L'industrializzazione delle operazioni nella campagna avrebbe garantito una sempre maggiore efficienza del rapporto lavoro/terra/prodotto con la conseguente liberazione di manodopera e l'incremento dei redditi per chi sarebbe rimasto. Risorse come l'acqua, le amenità rurali (il verde, il paesaggio rurale, gli ambienti naturali) sono state prelevate e consumate dai cittadini senza la consapevolezza che anche queste risorse hanno un costo.

Oggi si fa strada una visione secondo la quale gli spazi rurali sono fornitori di servizi ambientali o *ecosystem services* che sono utili ai cittadini contribuendo al miglioramento del loro benessere, e la cui erogazione deriva dalla presenza di risorse rinnovabili ma non inesauribili che hanno un costo. Tra questi, oltre all'approvvigionamento di cibo, oggi dobbiamo considerare funzioni importanti come il sequestro di carbonio, le risorse idriche, la biodiversità, il paesaggio.

Il mantenimento di questi servizi, prevalentemente concentrati nelle aree rurali, comporta dei costi di gestione e manutenzione da parte di chi abita quei territori perché è necessario porre in atto specifiche azioni affinché possa essere rispettata la *carrying capacity* del territorio stesso, ossia che i tassi di prelievi dei servizi ambientali dell'ecosistema siano tali da non intaccare la sua capacità di riproduzione e, pertanto, le aree urbane (i cittadini) dovrebbero essere chiamate a remunerare tali servizi.

Se, ad esempio, soffermiamo la nostra attenzione sulla funzione approvvigionamento di cibo, è necessario acquisire una nuova consapevolezza sulla necessità di sviluppare modelli di consumo basati su una relazione più stretta tra le aree urbane e le aree rurali limitrofe con specifiche azioni di ri-localizzazione dei consumi alimentari. I modelli di consumo predominanti, attraverso la comunicazione, la pubblicità e i prezzi, tendono a imporre prodotti alimentari provenienti dall'altro emisfero e spesso fuori stagione, determinando crescenti tensioni per il nostro settore agricolo.

Il consumo di un prodotto alimentare fuori stagione e/o proveniente dall'altro emisfero comporta impatti ambientali e costi energetici molto maggiori rispetto al consumo di prodotti locali nella stagione giusta. Inoltre, genera anche un progressivo abbandono delle nostre campagne per le crescenti difficoltà degli agricoltori sul fronte dei prezzi di mercato con conseguenze, quindi, anche per l'equilibrio ambientale delle aree rurali; pertanto, una strategia di alleanza tra città e campagna locale potrebbe contribuire a mantenere vitali questi territori sia dal punto di vista socio-economico che da quello ambientale e paesaggistico.

Dobbiamo anche essere consapevoli che intorno al ruolo dell'agricoltura quale presidio dell'ambiente rurale è stata fatta anche della retorica. Come accennato nei paragrafi precedenti, il processo di modernizzazione ha reso l'agricoltura, in molti casi, dipendente dal petrolio e integrata in sistemi agro-alimentari ad alto consumo energetico che richiedono trasporti a lunga distanza, conservazione con il freddo, una notevole intensità di trasformazione della materia fresca. Molte forme di agricoltura intensiva oggi consumano energia, acqua, suolo più di quanto riescano a rigenerarne: il bilancio dei servizi ambientali prodotti e consumati è in questo caso negativo.

Ma al tempo stesso, più di un decennio di politiche di sviluppo rurale (se consideriamo anche i programmi LEADER) ci ha fatto comprendere che i territori rurali hanno le potenzialità per avviare percorsi di sviluppo sostenibile che, distanziandosi e talvolta contrapponendosi a una certa idea della modernizzazione, siano centrati sulla valorizzazione delle risorse endogene, sulla creazione di mercati per la remunerazione dei servizi dell'ecosistema e su una diversa modalità di connessione con i mercati globali.

Il perno di questo modello di sviluppo è l'impresa agricola multifunzionale; un modello d'impresa che alle funzioni tradizionali di produzione affianca altre attività (di servizio) e cambia anche le modalità di commercializzazione cercando strategie per aumentare il valore aggiunto dei propri prodotti. Anche se non è corretto affermare che le imprese agricole specializzate nella produzione (convenzionale) non svolgono funzioni positive per l'ambiente, è anche vero che tra l'impresa agricola convenzionale e quella multifunzionale esiste un *continuum* di situazioni.

È d'altra parte difficilmente negabile che alcune imprese, facilmente distinguibili da quelle convenzionali, incarnano pienamente il modello ideale di multifunzionalità e sviluppano percorsi innovativi generati da principi in gran parte diversi da quelli convenzionali.

Un'impresa agricola multifunzionale promuove, ad esempio, il recupero delle varietà locali per sostituirle con quelle convenzionali, sperimenta sistemi di produzione ecologici, apporta modifiche alla configurazione spaziale dell'azienda avendo cura della dimensione estetica, introduce modalità di commercializzazione in grado di comunicare meglio il prodotto e i valori della multifunzionalità ai consumatori. Spesso queste imprese sono gestite da giovani imprenditori e/o da donne, che incarnano, anche culturalmente, un diverso approccio all'agricoltura e al mondo rurale.

Integrare l'economia dell'impresa multifunzionale con la politica del paesaggio è la sfida per i prossimi decenni che potrà consentire alle aree rurali l'attuazione di nuovi percorsi di sviluppo. Sta agli studiosi, agli amministratori, ai tecnici e agli agricoltori stessi coglierla.

Bibliografia

- AGNOLETTI M. (2009 - a cura di), *Paesaggio e Sviluppo Rurale. Il ruolo del paesaggio all'interno dei Programmi di Sviluppo Rurale 2007-2013*, Rete Rurale Nazionale, Roma.
- ANTROP M. (2005), "Why landscapes of the past are important for the future", *Landscape and Urban Planning*, vol. 70, n. 1-2.
- BALMANN A., HAPPE K., KELLERMANN K., KLEINGARN A. (2002), "Adjustment costs of agri-environment policy switchings: an agent-based analysis of the German region Hohenlohe", in JANSSEN M. (a cura di), *Complexity and ecosystem management: the theory and practice of multi-agent systems*, Edward Elgar, Cheltenham UK, pp. 127-157.
- BEBBINGTON A.J., BATTERBURY S.P.J. (2001), "Transnational Livelihoods and Landscapes: Political Ecologies of Globalization", *Cultural Geographies*, n. 8/4, pp. 369-380.
- BERTI G., ROVAI M., DI IACOVO F. (2010), "L'attivazione dei Progetti integrati territoriali in Toscana: una proposta operativa di 'progettazione forte'", *Agriregioneuropa*, n. 20.
- BERTI G., ROVAI M., LAZZERINI G., DI IACOVO F., BRUNORI G. (2010), "La progettazione integrata nel PSR: una proposta operativa sui Progetti Integrati Territoriali", *Quaderni Sismondi*, n. 9.
- BOURDIEU P. (1984), *Distinction: A Social Critique of the Judgement of Taste*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- BRADY M., KELLERMANN K. (2005), "Methodology for Assessing the Regional Environmental Impacts of Decoupling: A Focus on Landscape Values", *SLI Working Paper*, 2/2005.
- BÜRGI H., SCHNEEBERGER D. (2005), "Driving forces of landscape change - current and new direction", *Landscape Ecology*, vol. 19, n. 8, pp. 857-868.
- DEMATTEIS G. (1989), "Regioni geografiche, articolazione territoriale degli interessi e regioni istituzionali", *Stato e Mercato*, n. 27.
- FISH R., SEYMOUR S., WATKINS C. (2003), "Conserving English landscapes: land managers and agri-environmental policy", *Environment and planning A*, n. 35, pp. 19-41.

- GRANOVETTER M. (1985), "Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness", *Journal of Sociology*, vol. 91, n. 3.
- HAPPE K. (2004), *Agricultural policies and farm structures: agent-based modeling and application to EU policy reform* (Studies on the Agricultural and Food Sector in Central and Eastern Europe, vol. 30), Institut für Agrarentwicklung in Mittel- und Ost-Europa (IAMO), Halle.
- HARDIN G. (1968), "The tragedy of commons", *Science*, December.
- HARRISON C.M., BURGESS J., CLARK J. (1998) "Discounted knowledges: farmers' and residents' understandings of nature conservation goals and policies", *Journal of Environmental Management*, vol. 54, n. 4, pp. 305-320.
- HERZON I., MERIT M. (2007), "Farmers' perceptions of biodiversity and their willingness to enhance it through agri-environment schemes: A comparative study from Estonia and Finland", *Journal for Nature Conservation*, vol. 15, n. 1, pp. 10-25.
- JONES A. (2003), "'Power in place': viticultural spatialities of globalization and community empowerment in the Languedoc", *Transactions of the Institute of British Geographers*, n. 28, pp. 367-382.
- MANDER U., JONGMAN R.H.G. (1998), "Human impact on rural landscapes in central and northern Europe", *Landscape and Urban Planning*, vol. 41, n. 3-4, pp. 149-153.
- MATTHEWS F. ET AL. (2007), "Agent-based land-use models: a review of applications", *Landscape Ecology*, vol. 22, n. 10, pp. 1447-1459.
- MORRIS C., POTTER C. (1995), "Recruiting the new conservationists: farmers adoption of agri-environment schemes in the UK", *Journal of rural studies*, n. 11, pp. 51-63.
- MORRIS C. (2004), "Networks of agri-environmental policy implementation: a case study of England's Countryside Stewardship Scheme", *Land Use Policy*, vol. 21, n. 2, pp. 177-191.
- NASSAUER J., IVERSON C., ROBERT C., CRUSE R.M. (2002), "The Landscape in 2025: Alternative Future Landscape Scenarios, A Means to Consider Agricultural Policy", *Journal of Soil and Water Conservation*, vol. 57, n. 2, pp. 44A-53A.
- OLWIG K. (2005), "The Landscape of 'Customary' Law versus that of 'Natural' Law", *Landscape Research*, vol. 30, n. 3, pp. 299-320.
- PAYRAUDEAU S., WERF (VAN DER) H.M.G. (2005), "Environmental impact assessment for a farming region: a review of methods Agriculture", *Ecosystems & Environment*, vol. 107, n. 1, pp. 1-19.
- PIERONI P., BRUNORI G. (2006), *I nuovi contadini del Monte Pisano*, Università di Pisa, Pisa.
- PINTO-CORREIA T., GUSTAVSSON R., PIRNAT J. (2006), "Bridging the Gap between Centrally Defined Policies and Local Decisions", *Towards more Sensitive and Creative Rural Landscape Management*, vol. 21, n. 3, pp. 333-346.
- POLANYI K. (1944), *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*, Beacon Press, Boston MA.
- REHO M. (2006), "L'esperienza degli accordi agro ambientali in Italia e in alcuni paesi europei alla luce di fattori di contesto", in BRUNORI G., MARANGON F., REHO M. (a cura di), *La gestione del paesaggio rurale tra governo e governance territoriale: continuità e innovazione*, Franco Angeli, Milano.
- REHO M. (2006a), "Le misure per la tutela e valorizzazione del paesaggio introdotte dalla nuova PAC. Valutazioni di efficacia in relazione ai fattori di contesto e alle modalità di gestione", in MARANGON F. (a cura di), *Gli interventi paesaggistico-ambientali nelle politiche regionali di sviluppo rurale*, Franco Angeli, Milano.

- ROVAI M. (1994), "Il comparto cerealicolo delle Colline Pisano-Livornesi: un'analisi attraverso i fenomeni di strutturazione e ristrutturazione delle aziende cerealicole e dei canali di commercializzazione locali", in PANATTONI A. (a cura di), *La sfida della moderna ruralità. Agricoltura e sviluppo integrato del territorio: il caso delle colline pisane e livornesi*, RAISA-CNR, Pisa, pp. 299-366.
- ROVAI M., GORELLI S. (2007), *Il ruolo dell'agricoltura nella costruzione del paesaggio in Val d'Orcia: un'analisi sulla percezione degli operatori locali*, Franco Angeli, Milano.
- SETTIS S. (2007), "Chi salverà il paesaggio?", *La Repubblica*, 27 novembre.
- STEPHENSON, J. (2007), "The Cultural Values Model: An integrated approach to values in landscapes", *Landscape and Urban Planning*.
- STOBELAAR D.J., HENDRIKS K., STORTELDER A. (2004), "Phenology of the landscape: the role of organic agriculture", *Landscape Research*, vol. 29, n. 2, pp. 153-179.
- TARANGIOLI S. (2012 - a cura di), *L'approccio integrato nei PSR 2007/2013*, Rete Rurale Nazionale, Roma.
- TEMPESTA T. (2006), "La valutazione del paesaggio", in Marangon F. (a cura di), *Gli interventi paesaggistico-ambientali nelle politiche regionali di sviluppo rurale*, Franco Angeli, Milano.
- THIEBAUT L. (1993), "French landscape and European agricultural policies", *The Science of the Total Environment*, vol. 129, n. 1-2, pp. 95-106.
- TORQUATI B. (2007 - a cura di), *Agricoltura e paesaggio in Umbria e Lazio. Le politiche, gli strumenti di lettura e di valutazione*, Franco Angeli, Milano.
- TSCHARNTKE T. ET AL. (2005), "Landscape perspectives on agricultural intensification and biodiversity - ecosystem service management", *Ecology Letters*, vol. 8, n. 8, pp. 857-874.
- WERF (VAN DER) H.M.G., PETIT J. (2002), "Evaluation of the environmental impact of agriculture at the farm level: a comparison and analysis of 12 indicator-based methods", *Agriculture, Ecosystems & Environment*, vol. 93, n. 1-3, pp. 131-145.
- WILSON G.A. (1997), "Factors influencing farmer participation in the environmentally sensitive area scheme", *Journal of environmental management*, n. 50, pp. 67-93.

L'agricoltura, fattore primario di tutela e promozione del paesaggio rurale

Paolo Zappavigna

Questo contributo espone il punto di vista di un costruttore-pianificatore docente in una Facoltà di Agraria che, in quanto tale, si è dedicato costantemente a cercare soluzioni in grado di soddisfare le esigenze di efficienza delle aziende agricole, e favorirne così la sopravvivenza in un contesto socio-economico non certo favorevole. E che si è convinto, in questa esperienza, che la vitalità del tessuto produttivo primario costituisce un presupposto essenziale per una efficace tutela del territorio rurale e del paesaggio che lo connota.

Questo punto di vista spiega perché alcune tesi che andrò a proporre potranno forse apparire un po' eccentriche rispetto alla visione di chi guarda al paesaggio essenzialmente secondo categorie estetiche o con atteggiamento puramente conservativo, come di frequente capita di sentire nelle sedi in cui si dibattono questi problemi. Non è sicuramente questa la visione che connota gli altri contributi raccolti nel presente volume, ma è certamente la visione dominante di gran parte della società cosiddetta colta e di molti progettisti e pianificatori che si accostano al tema del paesaggio considerandolo come un oggetto passivo da sottoporre ad un ordine stabilito *a priori* sulla base di categorie astratte e secondo una concezione idealizzata.

1. Percezioni consolidate del paesaggio

Quale sia l'atteggiamento prevalente della società rispetto al paesaggio rurale ce lo rivela una interessante inchiesta condotta in Svizzera riguardo alle preferenze espresse in materia dalle varie componenti sociali (FRELECHOUX ET AL. 2009, 263-268). Essa ci fornisce informazioni illuminanti

anche per la nostra situazione italiana, con la sola avvertenza che i risultati vanno letti tenendo conto che si parla di un territorio montano, il cui paesaggio ha peculiarità ben diverse da quello di pianura.

Tale indagine ha evidenziato che circa la metà degli intervistati esprime una comprensione del paesaggio solo percettiva, basata sulle categorie di bellezza, panorama, armonia, diversificazione. Quote minori riguardano i soggetti che associano il paesaggio alla natura (26%) o ad aspetti sociali e umani (14%). Minima è invece la quota (4,6%) di chi arriva a cogliere il ruolo di elementi legati all'agricoltura (es. la presenza di prati piuttosto che di boschi), trattandosi perlopiù di persone già familiarizzate col mondo rurale. Ad esclusione di questi ultimi, tutti gli altri soggetti non distinguono gli elementi agricoli come tali e li considerano 'naturalmente' parte del paesaggio, mostrando una confusione di registro fra paesaggio antropizzato e natura intatta.

Solo gli abitanti del luogo mostrano un interesse per i legami affettivi, del vissuto e della storia, mentre le persone di passaggio fermano la loro percezione agli aspetti visivi ed estetici.

Se, da un lato, emerge una fortissima correlazione fra valore estetico, valore ambientale e percezione positiva del paesaggio, al contrario i valori ambientale ed economico si escludono fra loro dal momento che un paesaggio a forte potenziale ambientale è visto come un paesaggio a debole valore economico, e viceversa.

Molto interessanti sono anche le conclusioni tratte riguardo alle aspettative della popolazione e alle azioni da compiere. Il concetto di manutenzione del paesaggio è associato: per il 46% alla sfera antropica, abitata, a un quadro di vita gradevole e accogliente, a un sentimento di sicurezza, ad una nozione di 'apertura' (i prati a intercalare i boschi); per il 18% all'aspetto estetico, bellezza ed armonia, ma anche a 'pulizia' (letteralmente "*propreté*"), che fa riferimento sia a ordine, leggibilità, comprensibilità, che a gestione della natura da parte dell'uomo; per il 12% (in maggioranza naturalisti) esso rimanda alla natura, alle sue funzioni biologiche e alla sua conservazione.

Nessuno apprezza l'idea di 'lasciar andare' i processi spontanei di rimboschimento, però con differenti gradi di tolleranza che dipendono principalmente dalla conoscenza che le persone hanno della dinamica della vegetazione. Chi ignora tale dinamica auspica genericamente il mantenimento dello stato attuale, senza esprimersi chiaramente sull'opportunità di assumere iniziative. Al contrario le persone che hanno tale conoscenza (ambientalisti, agricoltori, abitanti delle vallate) sono meno

inclinati ad apprezzare un aspetto disordinato del paesaggio. In definitiva un paesaggio apprezzabile deve essere: aperto, ritmato da elementi strutturali (siepi, alberature, macchie boschive, corsi d'acqua) ben tenuti, ossia né troppo segnati dall'uomo, né lasciati in abbandono; deve essere inoltre leggibile, accogliente, vivo, ecologicamente funzionale.

Queste conclusioni sono certamente condivisibili. A me preme però sottolineare il fatto che nell'idea di paesaggio l'agricoltura e gli agricoltori vengano assai poco tenuti in considerazione, se non come esecutori di disegni altrui. Se questo può anche essere comprensibile in un ambiente montano dove la naturalità ha un peso dominante e l'uomo una funzione quasi marginale, non può invece essere accettato laddove, come nella pianura intensiva, è l'azione dell'uomo ad avere il ruolo pressoché esclusivo di gestione del paesaggio. E siccome sono gli agricoltori ad avere in mano le chiavi della conformazione del territorio essi vanno considerati come i protagonisti dello sviluppo futuro.

Per citare un esempio italiano, mi pare emblematico il caso del Comune di Aquileia che nel 1993 adottò una variante al piano regolatore prevedendo la realizzazione, fra l'altro, di un campo da golf in una zona soggetta a vincolo paesaggistico (Parco della laguna di Grado e Marano). Nella relazione allegata si affermava che "la realizzazione di un campo da golf può costituire una valida occasione per contrastare lo sviluppo della monocoltura del mais e della soia, poiché gli interventi di movimento terra consentono di rimodellare le superfici del terreno, ora spianato e impoverito, per destinarlo a prato" (COMANDINI 1993, 11-13).

L'idea che un prato ben tenuto sia più bello di un campo di mais è probabilmente comune a gran parte della popolazione (*fig. 1, a e b*). Ma non è questa, come cercherò di argomentare, l'idea di paesaggio che può garantire un futuro ai caratteri identitari tipici del territorio rurale.

2. Il dinamismo territoriale

La convinzione che la vitalità delle aziende agricole sia da assumere come una priorità assoluta delle politiche, non solo economiche, ma anche territoriali, mi deriva, oltre che dal mio *status* professionale, anche dal mio vissuto, ossia dal fatto di vivere e operare nel contesto territoriale della pianura cispadana. Uno spazio agricolo per antonomasia, come dimostrano le varie produzioni tipiche e i numerosi marchi agroalimentari ivi presenti, ove il settore primario è riuscito a mantenere accettabili margini di redditività,

nonostante le difficoltà del mercato, proprio grazie ad una fortissima vitalità e ad un grande dinamismo; dando luogo, nei secoli, a un continuo cambiamento, tanto dell'assetto produttivo, quanto dello scenario paesistico, senza che si perdessero i caratteri tipici della campagna, ed anzi garantendone il mantenimento pur in presenza di forti pressioni esterne (*fig. 2*).



Figura 1 (a e b). La vicenda del Comune di Aquileia, con la preferenza di un campo da golf rispetto a un campo di mais, costituisce un esempio illuminante di quale sia l'idea comune di "bel paesaggio" (spesso negatrice dell'agricoltura).



Figura 2. L'evoluzione delle strutture produttive agricole induce sempre nuove, ben riconoscibili, impronte, nel paesaggio rurale.

Questo processo di trasformazione del territorio è contrassegnato da almeno quattro fasi fondamentali: 1) la fase della conquista romana, che ha generato, nella fascia a cavaliere della via Emilia, il vasto reticolato della centuriazione, ancora oggi molto ben riconoscibile nella maglia degli appezzamenti e negli allineamenti (secondo cardine e decumano) di strade, fossi e filari; 2) la fase delle bonifiche, protrattasi ininterrottamente dal Medio Evo fino ai primi del Novecento, che ha consentito di rendere coltivabili (e insediabili) i terreni paludosi della 'bassa' pianura, causando la scomparsa delle antiche, largamente dominanti, selve; 3) la fase della intensificazione produttiva, sviluppatasi fra Sei e Ottocento, con la introduzione di più efficaci tecniche di coltivazione e di nuovi indirizzi colturali, determinando la larga diffusione della piantata (filari di vite maritata ad alberi che intercalano i campi); 4) la fase della industrializzazione, che ha portato ad uno sfruttamento sempre più intensivo del suolo, grazie all'adozione di tecniche moderne e ad un alto grado di meccanizzazione, con progressivo ampliamento della maglia poderale e soppressione di gran parte delle presenze arboree, soprattutto la 'piantata', che avevano caratterizzato per secoli il paesaggio emiliano ("un mare sempre in movimento" lo definì Goethe).

Una trasformazione, quest'ultima, assai rapida, avvenuta nel volgere di pochi decenni nel corso del XX secolo, senza che la cultura del paesaggio, che si affermava proprio in quegli anni con la prima legislazione per la tutela delle bellezze naturali, sollevasse obiezioni di sorta. Anzi, l'idea che abbiamo oggi noi emiliani del nostro paesaggio rurale, e che intendiamo giustamente preservare (pur volendone arricchire la dotazione arborea), è quella, sostanzialmente, del paesaggio attuale, ben diversa dunque dall'idea di paesaggio lussureggiante che dovevano avere i nostri nonni. Un'immagine di paesaggio 'a maglie larghe', con ampie estensioni a prato o seminativo e rare alberature (*fig. 3*); un'idea ormai sedimentata nella coscienza collettiva, anche nella parte più sensibile alla problematica che stiamo trattando.

Una lettura di tipo diacronico-evolutivo del paesaggio agrario, che considera gli aspetti estetico-percettivi come epifenomeni dei processi produttivi in atto nel settore primario, è peraltro la lettura che ci ha proposto Emilio Sereni. Il quale, parlando della progressiva riduzione della piantata nella pianura padana, diceva che "il paesaggio della piantata padana è entrato in una fase di crisi, della quale gli sviluppi debbono essere studiati in modo approfondito, previsti ed orientati, per creare condizioni ambientali nuove, adeguate al più rapido sviluppo delle forze produttive agricole in queste province. Quei ceti produttivi di tecnici e di lavoratori agricoli che [...] han-



Figura 3. Una veduta tipica del paesaggio odierno della pianura cispadana.

no saputo sapientemente elaborare e portare alla più alta perfezione le sistemazioni e le forme della pianata padana, dispongono senza dubbio di tutte le capacità e di tutte le forze necessarie per intraprendere [...] questa opera di adeguamento delle forme tradizionali del paesaggio, dell'organizzazione e delle dimensioni aziendali alle nuove esigenze tecniche, produttive e sociali" (SERENI 1991, 457). Una visione forse un po' troppo ottimistica, che ignorava alcuni aspetti deteriori dell'ipersfruttamento che si è poi verificato negli anni successivi, ma che pone in forte evidenza il ruolo determinante che svolgono (e debbono svolgere) le strutture produttive agricole nella conformazione del territorio.

Per altro verso, sappiamo oggi che la vitalità del sistema agricolo non è solo foriera di esiti positivi nello scenario territoriale: le attività che determinano uno sfruttamento intensivo, il depauperamento delle risorse naturali, l'inquinamento della ecosfera sono certamente negative e assolutamente da contrastare, assumendo come principio ordinatore dello sviluppo quello della sostenibilità. Ma anche una produzione sostenibile può essere creatrice di effetti dissonanti rispetto alla qualità percettiva del paesaggio. La vitalità delle aziende tende infatti, non di rado, per sua natura, a generare elementi di instabilità e disordine; col risultato che la scena paesistica non sempre si presenta all'osservatore ordinata e decorosa come 'ci piacerebbe che fosse'.



Figura 4. Il processo di "ruderizzazione" dei fabbricati rurali storici divenuti esuberanti od obsoleti, per quanto spiacevole, costituisce una inevitabile conseguenza della evoluzione dell'assetto produttivo primario.

L'aspetto più rilevante di questa problematica, almeno nel contesto padano, riguarda le condizioni in cui si trovano molti centri aziendali che presentano fabbricati in stato di cattiva manutenzione, o addirittura di degrado; situazioni molto diffuse a causa del continuo processo di accorpamento degli antichi poderi mezzadrili e del conseguente esubero ed obsolescenza degli edifici storici di pertinenza (*fig. 4*).

È una realtà che, per quanto spiacevole, risponde pienamente alle moderne logiche aziendali; per cui non sarebbe ragionevole (né realmente possibile) farne carico alle aziende, se non fornendo loro adeguati sussidi finanziari. Cosa che avviene in alcuni Paesi particolarmente ricchi e sensibili, quali la Svizzera e l'Austria *in primis* (o l'Alto Adige), ma che non sembra affatto proponibile in Italia, salvo in ambiti circoscritti di particolare pregio, per l'enorme consistenza del patrimonio immobiliare e l'esiguità delle risorse.

È dunque, questa, una realtà su cui non possiamo intervenire in modo incisivo e che dobbiamo accettare seppur *ob torto collo*. Ma è comunque il sintomo di un territorio vivo e che si evolve. In fondo, fa parte dei processi naturali anche il fatto che gli edifici nascano, si sviluppano e muoiano. Anzi, proprio ragionando nell'ottica paesistica ci pare condivisibile una tesi esposta da Lucio Gambi, per cui è meglio che un fabbricato storico si riduca a rudere fino a scomparire, piuttosto che venga rimesso a nuovo con tecniche e soluzioni che ne snaturino i caratteri originari.

In ultima analisi (e qui mi aggancio con una riflessione anche un po' provocatoria) dobbiamo chiederci: fino a che punto l'ordine e il decoro del paesaggio agricolo sono un valore fondamentale che dobbiamo assolutamente perseguire? O non sono, queste, esigenze che derivano dalla nostra *forma mentis* di cittadini per cui vogliamo che il nostro habitat sia pienamente sotto controllo? È davvero il paesaggio svizzero (per esemplificare), così lindo e anche un po' lezioso, il modello a cui tendere? O non è forse anche il disordine, entro certi limiti ovviamente, un fattore intrinseco della vitalità di un territorio? In altre parole, è il bel disegno di un assetto preordinato e statico l'obiettivo da porsi quando si interviene nel paesaggio agricolo, oppure anche la casualità e la variabilità contingente sono caratteri costitutivi dello spazio rurale da preservare?

Interrogativi che credo i pianificatori, e soprattutto gli architetti del paesaggio, dovrebbero porsi. D'altro canto, se guardiamo ancora al passato e, in particolare, alle rappresentazioni pittoriche o letterarie (tranne quelle idealizzate), constatiamo che il paesaggio tipico della campagna



Figura 5. Un'immagine tipica dello scenario paesistico nella campagna parmense in epoca ottocentesca (A. Venturini, *Corte rustica in Viazzano*, 1859).

non presentava certamente l'ordine come una sua caratteristica dominante, anzi era piuttosto il disordine a far da padrone (*fig. 5*).

Lungi da me l'idea di fare un elogio del disordine. Vorrei però invitare a riflettere sul rischio che una eccessiva rigidità compositiva e/o normativa possa ostacolare i processi di adeguamento strutturale e rendere sterile e 'museificato' lo spazio agreste.

3. Processi di adattamento/sopravvivenza nelle aziende dell'area periurbana parmense

La mia convinzione che le aziende agricole debbano essere considerate come protagoniste dei destini del territorio è anche alla base di una ricerca che sto conducendo sulle strutture produttive presenti nell'area periurbana parmense, di cui farò qui un breve cenno per dare più concretezza ai miei concetti (BRUGNOLI E ZAPPAVIGNA 1991). L'intento è di verificare quali siano i processi di adattamento/sopravvivenza messi in atto dalle aziende per poter resistere alla spinta urbanizzativa e quali siano i fattori, strutturali o di pianificazione, che invece inducono alla resa e all'abbandono.

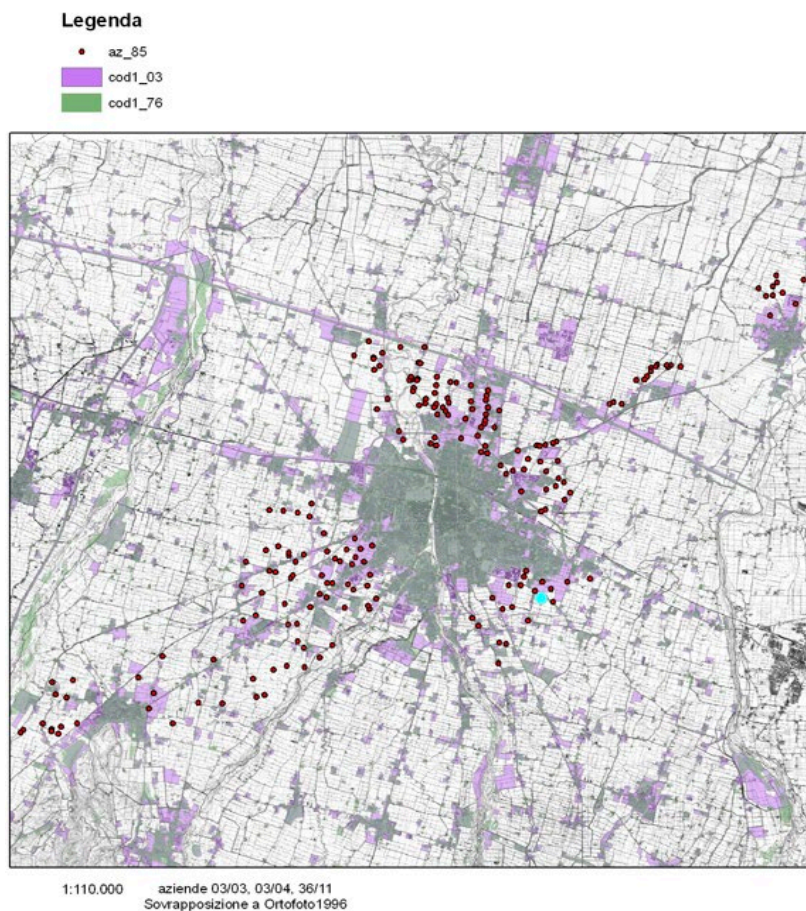


Figura 6. Le aziende oggetto di indagine nel 1986 nell'area parmense, a confronto con l'espansione prevista dagli odierni strumenti di pianificazione.

Le unità censite vengono valutate, nella nostra indagine, sotto due profili: quello della vitalità, che tiene conto delle caratteristiche strutturali, e quello della stabilità, ove gioca un ruolo determinante l'età del conduttore assieme alla presenza di un successore. Ma si tiene pure conto della componente motivazionale che costituisce un elemento non secondario nella individuazione delle prospettive future.

L'interesse di questa ricerca è dato anche dal fatto che essa costituisce l'aggiornamento di un analogo studio, svolto venticinque anni fa nel medesimo contesto, in cui furono censite oltre 200 unità (*fig. 6*). Allora risultarono molto chiari alcuni aspetti dell'interazione urbano-rurale co-

sì riassumibili: a) l'esistenza di una chiara relazione fra la vicinanza al perimetro urbano e il decadimento della vitalità produttiva e della stabilità delle aziende; b) la presenza di una dinamica di trasformazione tendente alla perdita progressiva dei connotati agricoli tradizionali quanto più ci si avvicina all'urbano; c) la permanenza, anche in tali aree, di un certo numero di aziende vitali e tendenzialmente stabili, che sanno rispondere alle pressioni insediative con un rafforzamento della capacità produttiva; d) il ruolo non di rado determinante, per la permanenza, del legame famiglia-azienda e del valore positivo attribuito al vivere in campagna; e) il peso, pure determinante, delle politiche di pianificazione e di dotazione dei servizi.

Probabilmente, buona parte delle conclusioni cui si pervenne allora sono ancora pienamente valide. Tuttavia lo scenario generale è, in quasi un quarto di secolo, notevolmente mutato: sia sotto il profilo delle trasformazioni insediative che, soprattutto, delle condizioni in cui si svolge l'attività produttiva primaria (es. Politica Agricola Comune) e della caratterizzazione sociale della popolazione residente e attiva (es. invecchiamento degli addetti). E questo ha sicuramente mutato lo scenario determinando nuove situazioni e nuove prospettive che la ricerca intende mettere in luce e di cui riferiremo prossimamente. Un primo dato emerge però già con evidenza, ed è il notevole deterioramento del tessuto produttivo intervenuto in questo arco di tempo, testimoniato dalla scomparsa di una parte consistente delle unità censite in passato (oltre un terzo, alcune delle quali vitali) per effetto dell'espansione urbana, e dalle profonde trasformazioni che hanno interessato un ulteriore terzo di aziende (assorbite da altre o che hanno cambiato radicalmente assetto).

L'obiettivo che intendiamo perseguire con questo studio è in primo luogo di mettere in luce i punti di forza che permettono alle aziende di mantenere la loro validità economica anche in presenza di elevate pressioni esterne, e di vedere se, e a quali condizioni, queste unità più vitali possano essere assunte come capisaldi per una azione più circostanziata di salvaguardia paesistico-territoriale. Ovvero, quali siano i provvedimenti di tutela e/o di sostegno, fra cui certamente una pianificazione 'costruttiva', che possano far evolvere le situazioni di criticità verso situazioni di stabile persistenza dell'assetto produttivo e di quello ambientale.

Mi pare emblematico al riguardo un caso che abbiamo riscontrato in questa indagine: quello di un'azienda vitivinicola, posta a diretto contatto col perimetro urbano, che è riuscita a mantenere margini di vitalità economica grazie alla sua specializzazione e alla forte motivazione professionale del conduttore, oltre che al beneficio della vicinanza al mercato urbano (*fig. 7*).



Figura 7. Azienda vitivinicola sita nel margine periurbano a sud della città di Parma.

Tale azienda è stata assunta dal Comune come un punto qualificante di un progetto di espansione urbana, volto a creare un polo di servizi, che ne ha incorporato i terreni garantendone la permanenza come fattoria didattica erogatrice di servizi multifunzionali. L'azienda diventa in questo modo un presidio del territorio agricolo, capace di fungere da innesco per politiche di valorizzazione della campagna circostante a servizio anche della componente cittadina. È un esempio che può valere per altre aziende che stiamo monitorando, nell'intento di promuovere un ribaltamento del processo pianificatorio, tale per cui lo sviluppo urbano sia programmato, quasi in negativo, assumendo come matrice il tessuto delle strutture agricole vitali.

Azioni di questo tipo sono ampiamente riscontrabili nell'esperienza di vari Paesi del Nord Europa e nel Nord America; soprattutto nella realtà francese, quella che in assoluto ha più e meglio sviluppato una politica territoriale imperniata sulle strutture produttive agricole come generatrici del processo di riassetto del territorio. Esistono dunque interessanti esperienze in questa direzione, alle quali è possibile ispirarsi per una pianificazione più rispettosa dell'esistente e al tempo stesso più capace di produrre risultati concreti.

4. Paesaggio rappresentato *versus* paesaggio vissuto

Per sintetizzare, è quindi possibile affermare che la vitalità e il dinamismo del sistema produttivo primario e, in altri termini, la relativa pla-

smabilità dell'assetto paesistico-territoriale, hanno costituito, e possono ancora costituire, una valida difesa dei caratteri tipici della campagna contro lo snaturamento del connotato di ruralità (nel suo significato più pregnante) causato sia da pressioni esterne, che da processi interni di decadenza e abbandono.

Certo oggi non possiamo accettare un dispiegamento dell'iniziativa dell'impresa agricola completamente libero, per i rischi che ne potrebbero derivare, soprattutto sotto il profilo ambientale. Ciò non toglie che il carattere della vitalità economica e sociale del tessuto produttivo primario dovrebbe essere un termine essenziale di riferimento delle politiche territoriali e di quelle per il paesaggio.

In questa prospettiva, l'approccio più efficace da assumere non sembra tanto quello di una pur doverosa attenzione agli aspetti formali o percettivi della realtà territoriale, quanto il saper entrare nel vivo delle dinamiche che producono tali aspetti e che sono essenzialmente riconducibili ai fattori economico-produttivi. Per questo una strategia appropriata deve operare attraverso un concertato insieme di politiche, economiche e normative, che abbiano come scopo principale di favorire il permanere di un tessuto produttivo vitale e autonomo, seppur declinato in chiave di sostenibilità e di multifunzionalità e collocato in una dimensione culturale più consapevole e diffusa.

Anche obiettivi importanti quali l'arricchimento della varietà paesistica, da perseguire in particolare attraverso l'incremento delle presenze arboree ed arbustive, *in primis* le reti ecologiche, oppure il recupero e la valorizzazione delle preesistenze (compresi gli insediamenti), non sono raggiungibili se viene meno la vitalità al sistema economico-territoriale del quale le aziende agricole sono il principale, spesso l'unico, motore. Un settore, ripeto, troppo spesso ignorato dalla pianificazione che tende a guardare al territorio solo nella sua rappresentazione cartografico-tematica e non sa cogliere le domande e le sollecitazioni che provengono dai contesti locali (il *genius loci*).

Se vogliamo essere davvero incisivi nella realtà territoriale, non possiamo limitarci ad elaborazioni fatte a tavolino, puramente ideative, ma dobbiamo calarci nel vivo delle situazioni reali, nella dimensione della vita quotidiana e della storia immediata.

Mi pare molto appropriata una puntualizzazione di Claude Raffestin (2007) il quale, citando Alain Roger (1997), che distingueva fra paesaggio "*in situ*" e paesaggio "*in visu*", vi aggiunge anche il paesaggio "*in intellectu*",

per indicare che oltre al paesaggio reale e a quello rappresentato vi è anche un paesaggio pensato, concettualizzato.¹

Il compito dei pianificatori è dunque di operare contemporaneamente su tutti e tre i piani (della realtà fisica, della realtà estetico-percettiva, della realtà socio-produttiva), evitando ogni dissociazione fra idea e funzione. Superando l'astrattezza (l'idealizzazione) che porta ad atteggiamenti meramente difensivi, o regressivi, i quali proiettano nel paesaggio esigenze di ordine e sicurezza, di conservazione *tout court* o di puro soddisfacimento estetico. Visioni 'urbano-centriche' di cui sono esempi le pretese di imporre limiti alle scelte colturali per via normativa, una concezione 'totemica' delle presenze arboree intese come realtà inamovibili e insostituibili, l'imposizione di rigidi vincoli d'uso al patrimonio immobiliare, talune soluzioni architettoniche imposte ai fabbricati, come i tetti in coppi sopra alle moderne stalle.

Conclusioni

L'applicazione di un approccio 'agro-centrico' al paesaggio rurale, quale ho fin qui cercato di delineare, trova però alcune limitazioni che non intendo disconoscere.

La prima, e più importante, riguarda le aree rurali ad elevato interesse naturalistico, ove l'esercizio dell'impresa agricola deve obiettivamente subordinarsi a interessi collettivi di ordine superiore.

La seconda, più complessa da definire, riguarda gli ambiti in cui le pressioni esterne sono molto forti e differenziate, come le aree contigue ai poli insediati. Lo spazio periurbano presenta infatti caratteristiche e problematiche che richiedono un approccio più approfondito e circostanziato e a più forte valenza progettuale (*fig. 8*).

La presenza dell'agricoltura può ancora svolgere un ruolo strategico per una migliore qualità ambientale e territoriale, ma arricchendosi di ruoli e funzioni che riescano a cogliere le opportunità di sviluppo offerte

1 Un aspetto abbastanza singolare di questa opera di concettualizzazione, che a me pare però illuminante, è l'associazione che si può facilmente fare fra i caratteri peculiari di un dato paesaggio agrario e i prodotti alimentari tipici del suo territorio. In fondo la percezione sensoriale del paesaggio passa anche attraverso il gusto, come dimostrano i messaggi pubblicitari che legano alcuni alimenti all'immagine della campagna. I prodotti tipici sono, in effetti, il portato sia dei caratteri fisici dei luoghi, che della cultura della popolazione che li abita e, in buona sostanza, per tornare al mio assunto, della struttura produttiva agricola che sul territorio agisce con la propria vitalità.

dalla vicinanza della città. Pensiamo a brani di campagna-parco che possano produrre benefici sia per gli agricoltori (opportunità di mercato, accessibilità ai servizi, sovvenzioni finalizzate), che per i cittadini (prodotti, *loisir*, socializzazione, rigenerazione ecologica, arricchimento culturale).

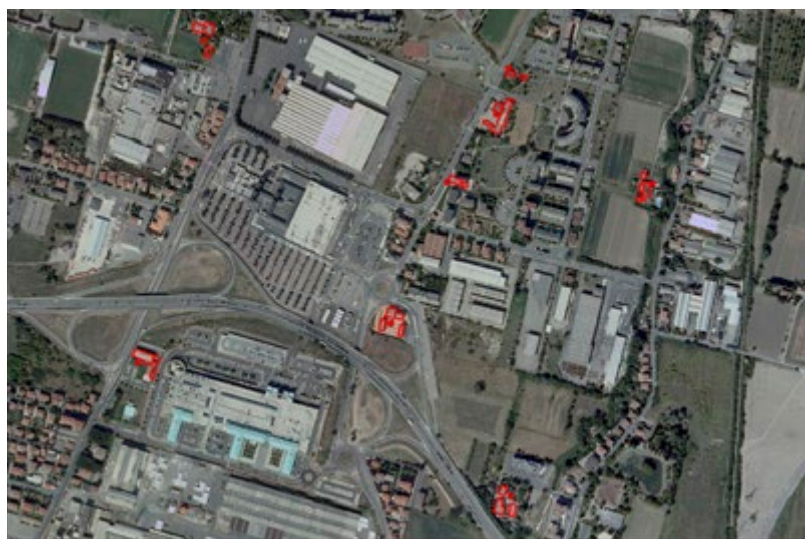


Figura 8 (a e b). Il confronto fra la CTR del 1976 e l'ortofoto del 2008 mostra come l'espansione urbana, in un settore a nord della città (verso l'autostrada), abbia sconvolto il tessuto produttivo primario.

Una presenza, quella agricola, da articolarsi secondo le potenzialità offerte dai diversi contesti: orti urbani, *greenways*, fattorie didattiche, spazi ricreativi, punti di vendita ecc.. Qui vi è ampio spazio per la progettazione



Figura 9. La salvaguardia dei caratteri tipici del paesaggio agrario richiede la salvaguardia dei suoi fattori costitutivi; l'attività agricola in primis, nei suoi processi evolutivi tesi alla sopravvivenza.



Figura 10. L'agricoltura periurbana come terminale di un'esperienza del territorio più ricca e gratificante.

intesa nel suo significato più pieno e fattivo, che sappia valorizzare l'agricoltura 'urbana' come terminale di un'esperienza del territorio più ricca e gratificante (figg. 9, 10).

Dobbiamo però essere consapevoli che questo ruolo supplementare dell'agricoltura, quello di svolgere una funzione di servizio alla città, deve essere adeguatamente remunerato dalla collettività. Come è giusto che sia, avendo a che fare con imprese economiche, e come è peraltro nella logica stessa della pianificazione: quella di fare carico alla cittadinanza dei servizi che le sono messi a disposizione. Significativi al riguardo sono gli esempi di Comuni che hanno utilizzato gli oneri di urbanizzazione per ottenere la disponibilità di aziende, site in punti di particolare rilevanza, ad essere custodi attivi del territorio ed erogatori di servizi (immateriali, ma non per questo privi di valore) per la popolazione urbana.

La conclusione del mio ragionamento è che si debba rimettere il piano con i piedi per terra (Samonà diceva che "l'urbanistica si fa con la testa e con i piedi", a maggior ragione quindi la ruralistica), prendendo come fondamento non un ordine astratto e ideale bensì i fenomeni e gli attori che determinano i processi del reale. E occorre altresì dare molta forza alla gestione; una gestione partecipativa e negoziata con le comunità locali, che abbia gli agricoltori come interlocutori privilegiati. Affinché il paesaggio sia semplicemente, come nel passato, il prodotto percepibile di una realtà dinamica e vitale e non sia invece la realtà, ossia il territorio, il sottoprodotto, sterile, di un'immagine virtuale del paesaggio.

Bibliografia

- BRUGNOLI A., ZAPPAVIGNA P. (1991), "Strutture agricole e sistemi urbani: indagine su aree periurbane del parmense", in *Trasformazioni d'uso del suolo agricolo*, Franco Angeli, Milano.
- COMANDINI L. (1993), "Un campo da golf nel parco naturale di Aquileia", *Urbanistica Informazioni*, n. 131.
- FRELECHOUX F., VIRET M., LINDER-BERREBI Y., MIEVILLE-OTT V. (2009), "PASTO: dynamique de la végétation et attentes paysagères de la population", *Revue suisse Agric.*, volume 41, n. 5.
- MAMBRIANI A., ZAPPAVIGNA P. (2005 a cura di), *Edilizia rurale e territorio. Analisi, Metodi, Progetti*, Mattioli 1885 Editore, Parma.
- RAFFESTIN C. (2007), "Le immagini del paesaggio come strumento per la pianificazione territoriale", Atti del Convegno *Il paesaggio nel piano*, Provincia di Parma, Parma, 9/2/2007.

- ROGER A. (1997), *Court traité du paysage*, Gallimard, Paris.
- SERENI E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- ZAPPAVIGNA P. (1987), “L’interazione ‘urbano-rurale’ in un approccio statistico-descrittivo su base censuaria comunale”, in *Interazione e competizione dei sistemi urbani con l’agricoltura per l’uso della risorsa suolo: il quadro regionale in Emilia-Romagna*, Pitagora, Bologna.
- ZAPPAVIGNA P. (2007). “Paesaggi rurali”, Atti del Convegno *Il paesaggio nel piano*, Provincia di Parma, Parma, 9/2/2007,.
- <<http://www.agriculture-et-paysage.fr>>, consultato a Giugno 2013.

Empowerment rurale e rigenerazione paesaggistico-ambientale del territorio agricolo. Una domanda di mobilitazione sociale e 'pianificazione dal basso'

David Fanfani

Questo contributo affronta uno dei temi che appaiono cruciali per ricondurre l'agricoltura ed il territorio rurale ad assumere la giusta centralità nelle politiche di sviluppo locale orientate alla autosostenibilità e alla rigenerazione del territorio agroforestale anche nella sua dimensione periurbana; territorio che, in particolare in Italia, può costituire un peculiare fattore di 'vantaggio competitivo' nell'ottica di un diverso modello di sviluppo incentrato sui valori patrimoniali - sociali, culturali ed ambientali - del territorio stesso e di cui il paesaggio non è che l'esito sensibile. Questo nuovo riconoscimento di importanza, dopo decenni di subalternità rispetto alle politiche legate alla città e al settore secondario, implica però il recupero di un protagonismo e di un ruolo 'proattivo' da parte del mondo agricolo che, per quanto si manifesti in numerose iniziative promosse spesso dagli stessi agricoltori, necessita di essere sostenuto da azioni, politiche e progetti in grado di ricostituire un processo di *empowerment*, in particolare nelle aziende o realtà medio piccole - in genere familiari - che meno di quelle 'capitalistiche' hanno beneficiato delle politiche agricole comunitarie e, più di quelle, paradossalmente, risentono invece del - per molti versi auspicabile - declino del modello PAC, costruito proprio per favorire, anche in una fase di *fading*, le realtà più grandi, di tipo intensivo e posizionate su settori di mercato più remunerativi.

Il testo che segue, a partire da queste premesse, esplora i principali temi ed approcci connessi alla opportunità e alle modalità per rafforzare un più minuto sistema di imprese che costituiscono sia una importante memoria cognitiva storica sia un deposito di 'abilità' strategiche - collocate in territori spesso fragili dal punto di vista ambientale ed economico -

e che, proprio per la loro diffusione e localizzazione, possono giocare un ruolo determinante nel realizzare forme di sviluppo rurale autosostenibile, verso un nuovo modello insediativo incentrato sulla virtuosa integrazione fra territorio - anche nella sua dimensione urbana - e agricoltura.

1. L'impresa agricola 'familiare' e medio-piccola, 'nodo' centrale per un riconversione qualitativa e vitale dell'agricoltura

1.1 La piccola/media azienda agricola, un'opportunità trascurata ma importante

La struttura aziendale italiana, costituisce - malgrado le apparenze - un'opportunità verso una riqualificazione produttiva e territoriale del territorio agricolo. Le *performances* economiche della piccola/media impresa agricola, ricorrendo il meno possibile ad *inputs* esterni e recuperando una dimensione ciclica ed integrata della produzione secondo modelli tradizionali (es. rotazioni agrarie, integrazione e pluriproduttività, limitata meccanizzazione, integrazione interaziendale), si rivelano tutt'altro che fallimentari e, anzi, decisamente competitive e più stabili economicamente rispetto a quelle della cosiddetta 'agroindustria' (MERCIER 1980; PLOEG 2008; ROSSET 2009). Queste realtà sono peraltro solo apparentemente meno 'produttive' di quelle impostate su di un modello agroindustriale intensivo. Infatti se si va oltre il concetto di 'resa unitaria' e si considera quello di 'produzione complessiva' dell'azienda agricola (ROSSET 2009, 165) determinata dai prodotti della pluriculturalità, le aziende di tipo più tradizionale non presentano certamente *performances* inferiori alle altre.

Inoltre, poiché i principali prodotti sono diretti alla fornitura per l'ambito locale e non si orientano alle grandi reti commerciali delle *commodities*, condizionate da fattori di tipo esogeno e predatorio nei mercati finanziari e speculativi, ciò permette all'azienda un maggior controllo del mercato stesso e, in definitiva, una maggiore 'resilienza' rispetto alle congiunture economiche. In definitiva la piccola impresa agricola/contadina appare capace di maggiore adattamento alle condizioni locali, con le quali stabilisce un rapporto co-evolutivo, mantenendo e riproducendo così anche la biodiversità e, in particolare, quella autoctona. Ciò in maniera tale da configurare l'azienda agricola come fondamentale per il mantenimento e recupero del paesaggio agrario con importanti effetti in termini ambientali, culturali ed economici

(GIARÈ 2009). Così facendo, peraltro, viene meno la dipendenza da fattori di produzione - in particolare legati ai derivati dal petrolio - che in realtà cercano nell'attività agricola solo un mercato di sbocco (MERCIER 1980, *cit.*).

Se poi si va oltre il solo computo economico/produttivo e si inseriscono nel conto i benefici ed i servizi ecosistemici (es. regimazione idraulica, cattura di CO₂, riduzione di input chimici, qualità delle acque, ridotti consumi energetici, qualità del paesaggio, ecc., cfr. ROVAI, DI IACOVO, ORSINI 2010) svolti da questo genere di aziende è allora evidente il contributo maggiore ed il 'valore aggiunto' che le realtà che operano in maniera integrata secondo buone pratiche colturali generano sul territorio rispetto alle aziende di grandi dimensioni o comunque di tipo intensivo e tendenzialmente monocolturali.

Tuttavia questo genere di aziende fa fronte in maniera molto peggiore, rispetto a quelle di grande dimensione, ai prezzi bassi dei prodotti - mantenuti tali attraverso noti meccanismi che privilegiano produzioni agroindustriali 'globalizzate' - in quanto queste si trovano ad essere sottodotate di superficie agraria per ottenere guadagni dignitosi ed adeguati. Si genera così un circolo vizioso fra modi di sostegno orientati sulla agroindustria che si auto-rafforzano portando alla scomparsa delle piccole medie aziende. Questo meccanismo, distruttivo dell'agricoltura di qualità nel nostro Paese, se non ostacolato, conduce inevitabilmente alla sopravvivenza - probabilmente molto precaria - di poche realtà aziendali estese ed omogenee e alla perdita di biodiversità, qualità ambientale e paesaggistica, cultura agronomica ed enogastronomica, capitale sociale del territorio rurale legato al mondo contadino e alle sue reti di produzione-consumo.

Considerato dunque il valore aggiunto della pluri-produttività agricola diventa fondamentale promuovere politiche ed azioni per strutturare una forma, o più forme, di mercato locale - svincolato dai meccanismi e condizionamenti dell'agroindustria e della PAC - in maniera tale da consentire di apprezzare i valori di qualità, territorialità e salubrità che sono incorporati nelle diverse produzioni. Da questo punto di vista è fondamentale il ruolo delle forme di "nested markets" (PLOEG, VENTURA 2010) *fondati su "embedded assets and spatialities"* (CLARK 2005, 495) di livello locale che più facilmente possono permettere di apprezzare il valore aggiunto di questo genere di produzioni in quanto percepibile non solo attraverso il consumo ma anche attraverso il legame fiduciario diretto fra produttori e consumatori,

fra abitanti e territorio,¹ in quanto si strutturano su *frameworks* normativi condivisi e un “*common pool of resources*” (PLOGG, VENTURA *cit.*, 322).

1.2 Una domanda di politiche per lo sviluppo rurale endogeno

Appare tuttavia evidente come i meccanismi di mercato liberistico esprimono forze e pressioni troppo forti perché, da sole, le risorse dell'impresa piccola e media possano riuscire a riorientare le dinamiche di carattere globale, in particolare in aree remote o soggette a forte pressione urbana. Le stesse forme tradizionali di rappresentanza degli agricoltori, così come le stesse istituzioni amministrative, malgrado i significativi sforzi di innovazione della propria azione,² si trovano sovente in difficoltà nell'orientare le scelte imprenditoriali delle aziende agricole. Ma questo è solo un aspetto della questione; l'altro, non meno importante, attiene alla necessità di assumere, in questo campo ed in questa temperie socioeconomica, un atteggiamento progettuale, incentrato sulla sollecitazione e l'*empowerment* degli agricoltori che, nel transitare da un sistema sostanzialmente assistenziale di politiche ad uno che implica invece scelte di carattere imprenditoriale, si trovano spesso in carenza di strumenti, informazioni, agenti che possano sostenerli in questo non facile processo di cambiamento in cui sono chiamati a fare scelte tutt'altro che garantite. In questo quadro anche il ruolo svolto dall'attore pubblico appare non sempre all'altezza e spesso, anzi, caratterizzato da forti ritardi culturali nell'apprezzare la vera natura del problema e della posta in gioco, nonché nel riuscire ad attivare e coordinare azioni di carattere multisettoriale.

Si genera quindi una domanda di agenti ed azioni adeguati ad affrontare e supportare, in particolare nei contesti a forte pressione antropica sulle aree agricole, la transizione da un sistema di organizzazione produttiva ormai chiaramente destinato al declino e perdente - almeno nel no-

¹ L'ultimo attacco avviene infatti alla sicurezza e, soprattutto, alla sovranità alimentare. La concentrazione in mani di pochi di produzioni sempre più remote e di bassa qualità, legate a forze non controllabili a livello regionale, espone la popolazione a rischi enormi sia dal punto di vista della salubrità del cibo sia della stessa sicurezza di approvvigionamento che, in tempi anche rapidi, potrebbe essere messa a rischio da scelte deliberate ma anche da esiti non voluti di processi globali. In merito si veda: VIA CAMPESINA 2011; CIFAA 2003 (la data di ultima visita, per questo come per tutti i siti web citati, è Giugno 2013).

² Da ricordare a tale proposito, fra le altre, le numerose iniziative volte a costruire filiere locali di produzione-consumo attraverso la promozione di strutture di vendita periodiche o stabili e di prodotti tipici dei diversi territori.

stro Paese - verso un assetto più complesso capace di coniugare il recupero di forme produttive in sinergia con le regole e dinamiche ambientali ed ecosistemiche del territorio - recuperando buone pratiche agricole solo apparentemente superate - con forme organizzative di strutturazione delle filiere produttive e del mercato locale che richiedono, in realtà, un significativo sforzo di innovazione aziendale ed imprenditoriale.

2. Azioni, esperienze e strumenti per l'empowerment del tessuto socioeconomico rurale per un'azione strategica e una pianificazione dal basso

La domanda di *governance* e di 'cura' del territorio e dello sviluppo rurale che è stata sinteticamente delineata nel paragrafo precedente, malgrado le difficoltà ad essere ricondotta e riconosciuta nell'ambito delle politiche territoriali ed agro-ambientali da parte dei soggetti a ciò naturalmente deputati, trova tuttavia alcune interessanti risposte, a diversi livelli di formalizzazione, che testimoniano comunque la capacità del tessuto socio-economico, e anche di alcuni soggetti istituzionali, di reagire a questo stato di cose e di intraprendere azioni innovative 'dal basso' o quanto meno orientate a pratiche di *governance* istituzionale non ordinarie ed innovative.

In ragione di ciò possiamo cogliere alcune categorie generali, distinte solo teoricamente ma spesso fortemente interconnesse nella pratica, cui ricondurre questo genere di iniziative ed 'istituzioni' volte a sostenere e sviluppare un ruolo attivo e strategico da parte delle imprese agricole come soggetti in grado di generare qualità territoriale, valori ambientali e capitale sociale a partire da un prioritario riassetto produttivo orientato alla pluri-produttività, alla circolarità dei flussi e alla strutturazione all'interno di un mercato, almeno tendenzialmente, locale.

2.1 Empowerment dal basso

Ad un primo livello possiamo collocare le iniziative di mobilitazione dal basso degli attori locali che, a prescindere - e molto spesso in totale autonomia - dal livello istituzionale, avviano reti di produzione e di scambio fortemente incentrate e motivate sui principi della reciprocità e della fiducia, e sulla promozione di una "economia civile" (ZAMAGNI, BRUNI 2004) in grado di ridefinire importanti aspetti delle relazioni sociali, recuperando una dimensione originaria - e perduta - del mercato.

In questa 'famiglia' di esperienze possiamo collocare primariamente alcune fondamentali iniziative, orientate in particolare ai Paesi del sud del mondo, che sviluppano legami di scambio equo sul modello del *fair trade* e dello scambio 'equo e solidale' (PERNA 1998). Più diffuse nel nostro contesto occidentale risultano le esperienze di costruzione di reti fiduciarie di produzione/consumo locale orientate da principi etici legati al rispetto dell'ambiente (biodiversità, sostenibilità, coltivazioni secondo metodi organici, ecc.), delle persone (inclusività, sicurezza sociale, alimentare, prezzo equo) e delle culture locali. A questo genere fanno capo esperienze importanti e consolidate come le Reti di Economia Solidale (RES) i Distretti di Economia Solidale (DES), i contratti preventivi di acquisto (*community supported agriculture, pick your own*, ecc.), i gruppi di acquisto solidale (GAS), che, nel loro insieme, hanno ormai originato un insieme di esperienze tutt'altro che marginali, soprattutto rispetto al modo della produzione agricola. In questo ambito si collocano dunque numerose esperienze difficilmente rendicontabili nella economia di questo breve contributo (si veda in proposito VILJOEN 2005; CALORI 2009), tuttavia va segnalato come queste rappresentino la punta di iceberg di un movimento che sta sempre più crescendo e che, anche a fronte dei sempre più frequenti fenomeni di instabilità economica ed ambientale globale, manifesta la validità, l'efficacia e la concretezza di obiettivi e ragioni di fondo che solo pochi anni fa potevano apparire di puro valore di 'testimonianza' ed essere etichettati come ideologici. In realtà è proprio in riferimento a questo genere di esperienze che possono prendere forma azioni più organizzate quali quelle richiamate nei punti che seguono.

2.2 Forme pattizie ed istituzionali

In questo ambito possiamo collocare tutte quelle nuove forme di *governance* istituzionale e pattizia che sono orientate a costruire e formalizzare reti stabili di collaborazione fra gli operatori del settore agricolo, alimentare, della commercializzazione e anche del turismo, al fine di valorizzare e consolidare il 'presidio' territoriale e le produzioni delle imprese agricole e silvopastorali. In questo ambito l'attore pubblico gioca prevalentemente un ruolo di stimolo e coordinamento, talvolta di semplice collaborazione, per l'attivazione e sviluppo del processo che, una volta strutturato e sviluppato, può continuare a riprodursi in forma sostanzialmente autonoma. Sono collocabili in questo insieme di coordinate numerose esperienze e strumenti che possono fare riferimento sia a programmi ed iniziative di

carattere comunitario, come nel caso dei Gruppi di Azione Locale (GAL) del Programma LEADER - nelle sue varie 'generazioni'³ - sia esperienze più caratterizzate dal punto di vista nazionale come i *contrats d'exploitation* o i *programmes agri-urbains* in Francia (BONNEFOY 2005) o gli stessi Patti di Filiera in Italia. L'efficacia di questo genere di iniziative e strumenti dipende in larga misura dall'attenzione con cui sono trattate le effettive esigenze del mondo agricolo, le varie caratteristiche e varianti locali delle problematiche di sviluppo locale e, in definitiva, dalla capacità di gestire lo strumento in maniera non banale, evitando di pensare che siano gli agricoltori a dovervisi adattare e non viceversa. In questo senso risultano di interesse modelli organizzativi di progettazione strategica delle diverse iniziative fondati sulla costruzione di un vero e proprio processo di 'co-progettazione' del progetto di sviluppo agricolo, in grado di sviluppare forme di ascolto e *feed-back* con il mondo agricolo e anche di strutturare un luogo concreto o una 'agenzia' stabile che dia garanzie in termini di integrazione, inclusività sociale e trasparenza dell'azione.⁴

2.3 Approcci innovativi alla pianificazione e al progetto del territorio agricolo

Le forme relazionali e pattizie di strutturazione di reti e mercati locali finalizzati a recuperare e consolidare un rapporto di co-evoluzione fra territorio ed agricoltura possono trovare un utile, e talvolta necessario, supporto nella azione di strumenti di pianificazione - di carattere sia fisico che strategico - in grado di rafforzare, sia sul piano degli assetti fisici e delle valenze paesaggistiche che su quello delle politiche di sviluppo rurale, una 'nuova alleanza' fra società ed economia locale e mondo agricolo. In questa direzione si possono in particolare richiamare esperienze e strumenti che cercano di tenere insieme i vari termini e soggetti della questione secondo un approccio di carattere integrato. A questo ambito di caratteristiche si possono ricondurre in particolare strumenti come i "Contratti di fiume" (MAGNAGHI 2009), le *Chartes Paysagère* e i *Projet d'exploitation agricole et paysage*⁵ e, non meno importanti, i Parchi Agricoli,

³ Proprio nell'ambito di un progetto LEADER+ è stato sviluppato, nelle Marche, il progetto "Condomini rurali". Si tratta di un'esperienza volta a costituire e formalizzare una rete fiduciaria e di servizio multifunzionale fra azienda agricola e famiglie di consumatori. Si veda a tale proposito COPAGRI PESARO 2002 .

⁴ Si veda al riguardo TERRES EN VILLES (2008) .

⁵ Si veda al riguardo il sito del Progetto APPORT, *Paysages agricoles*, < <http://www.agriculture-et-paysage.fr/spip.php?article128>> .

sviluppati in numerosi Paesi europei, soprattutto dell'arco latino (DONADIEU 2004; FANFANI 2009; MAGNAGHI, FANFANI 2010). Come detto il carattere saliente di questi strumenti è quello di costruire una visione ed un progetto strategico di carattere integrato, in grado di 'tenere insieme' le diverse dimensioni e problematiche legate alla rigenerazione e cura del territorio agroforestale ove - soprattutto nei contesti di tipo periurbano - il presidio agricolo può costituire non solo un elemento fondamentale di stabilità ecosistemica e sicurezza ambientale, con gli importanti effetti sulla qualità della vita che ciò comporta, ma anche un importante elemento di 'messa in valore' e consolidamento economico del territorio e delle sue risorse. Altro importante aspetto che può essere collegato all'impiego di questi strumenti può essere individuato nella potenziale capacità che essi hanno di costituire una cornice di riferimento operativa per l'orientamento in senso qualitativo delle diverse misure di sviluppo rurale che, sul versante delle politiche di settore agricole, sono promosse dal livello regionale e provinciale.⁶ Naturalmente ciò presuppone un riconoscimento giuridico/istituzionale di tali strumenti che permetta di rappresentare le istanze di cui essi sono portatori nelle diverse arene istituzionali per la definizione delle politiche pubbliche. Da questo punto di vista c'è ancora molto da lavorare, tuttavia vale la pena segnalare alcune esperienze europee e nazionali ove tale riconoscimento ha avuto luogo in maniera esplicita e, fra queste, il caso della Regione Andalusia e della Lombardia in Italia - dove sono riconosciuti sia i parchi agricoli che i parchi fluviali -, il caso della Francia e del Belgio dove anche i parchi fluviali sono dotati di un profilo giuridico e, infine, il caso della Regione Umbria in Italia, che nella Legge regionale per il governo del territorio individua come oggetto di possibile specifica gestione gli ambiti agricoli periurbani. In altri contesti come la Francia oppure in Catalogna, seppure in carenza di un esplicito riconoscimento giuridico, la figura del Parco Agricolo è ampiamente sperimentata come strumento e soggetto importante nell'ambito delle politiche e della pianificazione del territorio, magari collocata nel più generale quadro degli strumenti per la pianificazione e tutela ambientale del territorio.

⁶ Per esempio da non trascurare, in questa direzione, il ruolo regolativo e di orientamento che potrebbero assumere gli "ambiti paesaggistici" ed i connessi "obiettivi di qualità" - previsti dal Codice dei Beni Culturali e Paesaggistici del 2004 - in particolare nell'integrare pianificazione territoriale e misure di sviluppo rurale. Si veda al riguardo FANFANI 2008.

3. Mobilitare dal basso le relazioni urbano-rurale: l'esperienza del *forum* per il Parco Agricolo di Prato

Come detto in precedenza, nella realtà i diversi e possibili modelli di politiche, azione e reazione al declino della azienda agricola medio/piccola, si intrecciano e molto spesso permettono di progettare e sperimentare efficaci sinergie in grado di ridefinire il contesto dello sviluppo rurale locale. Tale pluriformità di azione e strumenti è tanto più evidente ed efficace nel caso dei contesti agricoli periurbani dove, alle tradizionali criticità endogene dell'agricoltura, si sommano anche le pressioni - ma anche le opportunità - che derivano dalla prossimità con l'ambiente urbano. I paragrafi che seguono illustrano come, in uno specifico caso, alcuni processi e modalità di *empowerment* rurale 'dal basso' possono essere sviluppati per tentare di intercettare e strutturare nuove forme di relazione città-campagna e nuovi strumenti per lo sviluppo rurale.

3.1 Il contesto di riferimento dell'esperienza

L'esperienza di ricerca/azione di cui si rende brevemente conto è stata condotta nell'ambito di una ricerca di interesse nazionale relativa alla pianificazione degli spazi aperti.⁷ L'attività era finalizzata ad un tentativo di pianificazione 'dal basso' per la definizione ed implementazione di un progetto di *parco agricolo periurbano* (DONADIEU 2004, *cit.*) nell'area di Prato. Il contesto di sperimentazione (*fig. 1*) si caratterizza per i tratti tipici delle aree periurbane ove l'impetuosa espansione della città si è sviluppata in gran parte a detrimento del territorio rurale, con una progressiva erosione del suolo agricolo e del suo ruolo prodotta da funzioni urbane disparate e collocazioni molto spesso estremamente frammentate e disperse (GALLENT, ANDERSSON, BIANCONI 2006). L'obiettivo della ricerca era quello di consolidare una rete di attori locali in grado di promuovere e sviluppare un processo progettuale 'agro-urbano' incentrato sullo strumento del *parco agricolo* e adeguato a porre in relazione 'progettualità sociale' ed istituzioni, dinamiche socioeconomiche e rigenerazione territoriale, per la costruzione di un rinnovato "patto città-campagna" a scala locale (MAGNAGHI, FANFANI 2010).

⁷ Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale, cofinanziato dal MIUR sul Bando 2005, "Il parco agricolo, uno nuovo strumento per la pianificazione degli spazi aperti" (Coordinatore Nazionale A. Magnaghi. Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio, Università di Firenze).

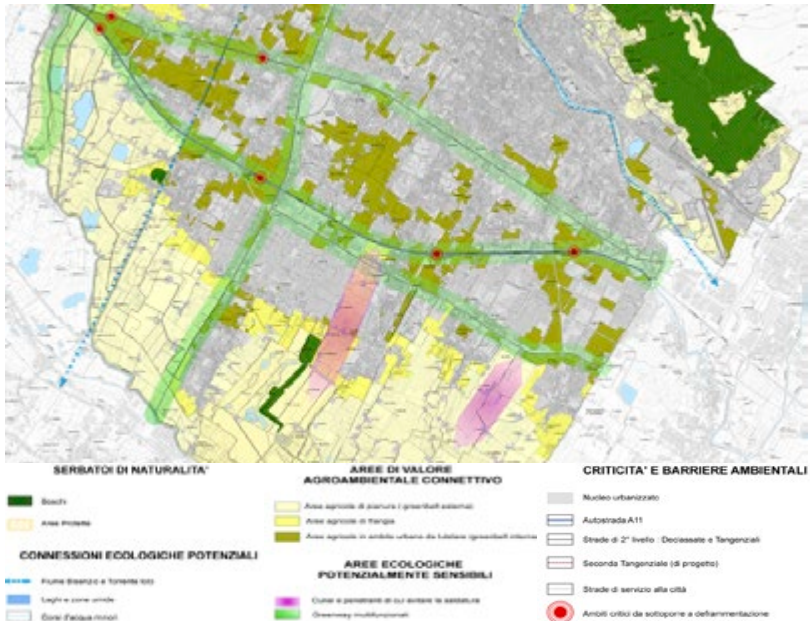


Figura 1. Struttura insediativa e tipi delle aree periurbane nel comune di Prato (fonte Piano strutturale di Prato).

3.2 Il modello di azione e le sue ragioni

Le condizioni di dispersione fisica e sociale descritte hanno indotto all'adozione di un modello operativo di mobilitazione sociale (FRIEDMANN 1987) e progetto, caratterizzato da un profilo *bottom-up*. Tale scelta è stata dovuta, in particolare, al riconoscimento - fondato anche su esperienze pregresse⁸ - della oggettiva difficoltà di avviare un efficace percorso progettuale e di politiche su di un tema così complesso senza un adeguato coinvolgimento ed animazione degli attori locali interessati, ed alla constatata inefficacia di un approccio *top-down* affidato spesso a normative di pianificazione e discipline di uso del suolo che, per quanto necessarie, si rivelano spesso non sufficienti a garantire il raggiungimento degli obiettivi di piano.

A seguito di tale consapevolezza il gruppo di ricerca ha avviato ed animato dal 2007 un gruppo di attori locali di profilo multisettoriale⁹

⁸ Il progetto integrato "Parco Agricolo di Prato" era già presente nel PTCP di Prato del 2003, tuttavia tale progetto non ha avuto seguito nelle politiche proposte dalla Provincia di Prato, tanto meno in quelle comunali.

⁹ Insieme con il gruppo di ricerca dell'Università di Firenze, i promotori del *forum* sono stati in prevalenza soggetti associativi operanti nel settore agricolo e di carattere

che in modo informale si è costituito come “forum per il parco agricolo di Prato” e ha avviato, sulla scorta di un “Protocollo di intenti per il Parco agricolo di Prato”,¹⁰ una costante attività di sensibilizzazione intorno ai temi ‘statutari’ e sociali implicati dal territorio agricolo periurbano. Tale attività di promozione si è integrata strettamente anche alla progressiva definizione di uno ‘scenario progettuale’ per il parco agricolo di Prato (cfr. *fig. 2*), definizione che ha trovato supporto nel ruolo di ‘esperto facilitatore’ svolto dal gruppo di ricerca dell’Università.

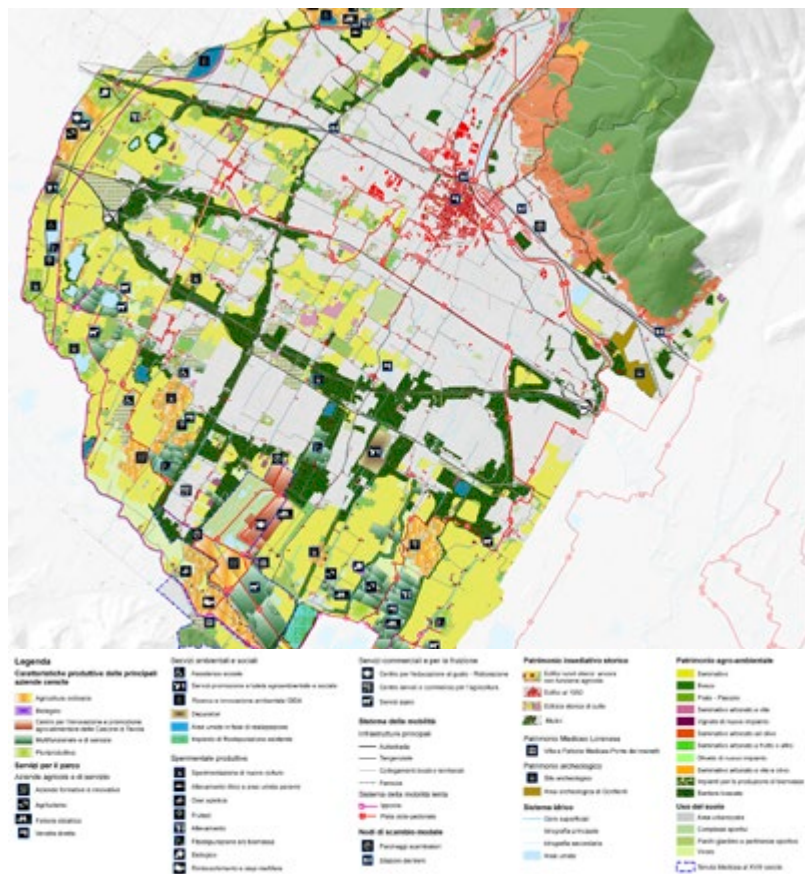


Figura 2. Primo scenario strategico per il parco Agricolo di Prato (elab. grafica Calvelli G., Mengo M.).

socio-culturale. In merito si veda “Protocollo di intenti” sul sito web segnalato nella nota seguente.

¹⁰ Il Protocollo di Intenti, insieme con altra documentazione, è reperibile all’indirizzo web <<http://parcoagricoloprato.org>>.

Il *forum* dunque, fin dall'inizio, non si è proposto come 'gruppo di pressione' per la promozione di una istanza progettuale definita, ma come una rete di attori, finalizzata alla realizzazione di un processo 'inclusivo' e di scambio reciproco di conoscenze ed esperienze sul governo, riqualificazione e 'messa in valore' del territorio agro-urbano. Ciò in riferimento sia ai soggetti aderenti al '*forum*' ma anche al più ampio ambito degli attori istituzionali e degli *stakeholders*.

3.3 Attività ed evoluzione del forum per il parco agricolo.

L'attività del *forum* si è dunque sviluppata progressivamente intorno ad alcune linee di azione, volte in particolare a promuovere 'consapevolezza di territorio' negli abitanti e a sollecitare, nelle diverse politiche pubbliche e strumenti di pianificazione, l'attenzione operativa alla riqualificazione e tutela del territorio agricolo periurbano e alle sue potenzialità in termini di sviluppo integrato sostenibile. È stato inoltre ricercato un costante dialogo con il mondo degli operatori e delle imprese agricole, in particolare con le realtà più orientate a sviluppare forme di agricoltura di tipo multifunzionale e di prossimità. Questo tipo di attività si è espresso, nel corso di tre anni, attraverso il coinvolgimento del *forum* in alcuni processi ed iniziative o, in alcuni casi, tramite la promozione diretta di alcune di queste. Fra le altre cose è opportuno ricordare come l'azione del *forum* si sia inserita nell'ambito dell'elaborazione dell'Agenda XXI Locale provinciale, nel processo di costruzione del nuovo Piano strutturale comunale di Prato, e come costituisca un riferimento per la promozione, da parte della Regione Toscana, del Parco della Piana metropolitana Firenze-Prato.¹¹ Il relativo successo delle esperienze promosse e la consapevolezza dell'utilità del proprio ruolo, così come la connessa necessità di una più efficace ed autonoma operatività del *forum*, hanno indotto i soggetti aderenti a formalizzare il *forum* stesso nella *Associazione Parco Agricolo di Prato* avvenuta all'inizio del 2010.¹² La formalizzazione del *forum* in Associazione ha peraltro consolidato e dato continuità alle originarie caratteristiche del forum stesso. In particolare lo statuto ha previsto la costituzione di due organismi fondamentali per dare corpo e autorevolezza alle attività della associazione:

¹¹ V. <<http://www.parcodellapiana.it>>.

¹² Si tratta di una Associazione di Associazioni, per la cui caratterizzazione e per l'insieme dei soci fondatori si rimanda allo statuto sul sito web già indicato.

un “Comitato tecnico-scientifico” costituito da esperti ed accademici e la “Consulta degli operatori agro-alimentari”. In particolare la seconda, che vede il coinvolgimento attivo sia degli agricoltori dell’area che degli operatori del settore della trasformazione, svolge un ruolo fondamentale nel promuovere il ruolo primario degli *stakeholders* nella individuazione delle problematiche del settore e nella definizione delle possibili soluzioni ed iniziative. A tale realtà si appoggiano importanti iniziative che l’Associazione sta realizzando e di cui si fa cenno nel paragrafo che segue.

3.4 Problematiche e prospettive dell’esperienza

Data la complessità delle problematiche da affrontare ed il breve periodo di vita del *forum*/associazione Parco Agricolo di Prato, gli esiti tangibili della sua azione sono ancora limitati. Dopo la prima fase ‘fondativa’ si pone la necessità di consolidare forme e reti di collaborazione, proseguire nella sensibilizzazione degli amministratori e degli abitanti urbani verso una nuova “etica della terra” (ALEXANDER 1977), contribuire all’avvio e sviluppo di progetti.

L’esperienza ha tuttavia mostrato l’opportunità e l’efficacia ‘generativa’ di avviare, da parte della ricerca, un percorso di pianificazione come ‘mobilitazione sociale’, scelta che ha prodotto e consolidato nel territorio un soggetto collettivo autonomo, consapevole, dotato di competenze plurime e complesse, orientamento progettuale, ed in grado di esercitare un’azione di cittadinanza e ‘contadinanza’ attiva. Da questo punto di vista, la recente formalizzazione associativa del forum costituisce un punto di forza in più per affrontare i diversi problemi e per favorire il dialogo e l’interazione con i soggetti pubblici e gli attori locali, in particolare per attingere a risorse e *partnership* di varia natura al fine di perseguire con maggiore efficacia gli obiettivi ‘statutari’. In questa direzione la prospettiva di lavoro definita dall’Associazione per l’immediato futuro riguarda una serie di iniziative di ‘co-costruzione’ di una politica agro-urbana (TERRES EN VILLES 2008) - con attori, *stakeholders* ed enti locali - finalizzata a definire una “agenda strategica” alimentata da “progetti pilota” (cfr. TJALLINGH 2000, 114-116, *fig. 3*) per l’avvio di filiere di produzione-consumo e di nuove “catene di valore” e scambio fra dimensione urbana e presidio agricolo del territorio.

In particolare l’attività della “Consulta degli operatori” e del “Comitato tecnico-scientifico” si sta focalizzando su due significative iniziative.

La prima riguarda la definizione di un disciplinare di ‘certificazione territoriale’ delle produzioni, realizzato in maniera partecipata con gli operatori stessi e volto a valorizzare, secondo almeno due livelli di auto-certificazione, la consistenza ed il ‘valore aggiunto territoriale’ delle produzioni sia in termini di rispetto di regole ambientali e di consolidamento di reti di produzione e di consumo locali che di tutela e promozione della biodiversità (animale e vegetale) autoctona.¹³ La seconda iniziativa, non meno importante, attiene alla strutturazione, anche questa svolta in maniera concertata, di una filiera cerealicola locale volta alla produzione e commercializzazione del pane di Prato (o ‘bozza di Prato’) attraverso l’esclusivo impiego di cereali prodotti localmente che, pur utilizzando in una prima fase semi ibridi, siano comunque prodotti attraverso l’adozione di pratiche agricole a basso impatto ambientale e collocati nell’ambito di una filiera di trasformazione/distribuzione (produzione-molitura-panificazione-consumo) di carattere locale e strutturata secondo un accordo formalizzato fra i vari operatori coinvolti.¹⁴

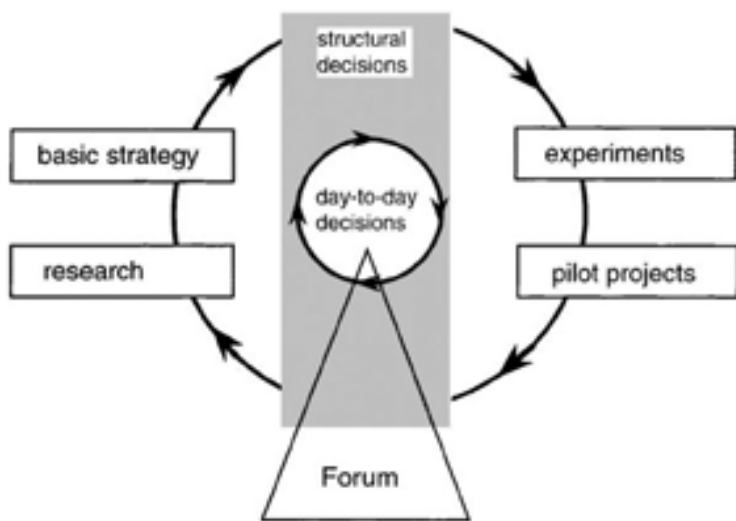


Figura 3. Schema concettuale del modello “forum-progetto pilota” per l’azione strategica nelle aree periurbane (fonte: Tjallingii 2000).

¹³ Di grande interesse, come modello di riferimento, è sicuramente il marchio di produzione definito nell’ambito del Parco Agricolo Sud Milano. Al riguardo si veda <<http://parcosud.provincia.milano.it/marchio/index.html>>.

¹⁴ Per un interessante riferimento ad una esperienza già attiva in tale ambito si vedano le pagine del *Consorzio di tutela e promozione Pane del Mugello*, <<http://www.panedelmugello.com>>.

5. Verso una nuova alleanza fra agricoltura e territorio: problemi da affrontare ed un *frame* operativo

A fronte degli approcci al tema dello sviluppo rurale 'endogeno', centrato sul ruolo della piccola/media azienda agricola, delle opportunità che ne scaturiscono in rapporto alla nuova domanda di qualità e sicurezza alimentare che proviene dal mercato, emerge tuttavia con chiarezza la necessità di sostenere e guidare tali dinamiche secondo approcci di *governance* e di progetto di tipo innovativo che richiedono al contempo, come illustrato anche dall'esperienza di Prato, una forte carica di originalità ma anche la capacità di individuare le criticità ed i nodi chiave di tale modello.

La questione problematica di carattere più generale che emerge è quella che riguarda il ruolo delle Agenzie ed attori pubblici e delle Associazioni di categoria in questo processo di *empowerment*.

Il ruolo e la funzione di questi attori è senz'altro fondamentale, tuttavia essi sono spesso abituati a modalità operative di *front-office*, all'incrocio fra le opportunità globali che provengono dall'alto dal sistema di pianificazione e finanziamento rurale e la domanda - fortemente condizionata dal modello PAC - che proviene dalle aziende agricole. Questo modello '*top-down*' appare sempre più debole e quasi una emanazione, in campo agricolo, di una "teoria istituzionale dei bisogni" (TOSI 1994) ampiamente praticata con esiti deludenti nel campo delle politiche sociali.

In particolare, poi, gli attori pubblici non appaiono in grado di coordinare in maniera adeguata le diverse politiche di settore (ambientale, urbanistico, infrastrutturale, agricolo) che a diversi livelli e con vari strumenti vanno ad incidere sul territorio agricolo e sulle sue caratteristiche produttive.

In questo contesto un forte stimolo al cambiamento e ad una azione più efficace di sostegno ad un presidio agricolo pluri-produttivo ed economicamente vitale può provenire, come dimostrano alcune esperienze straniere e - in parte - lo stesso caso studio di Prato, dall'assunzione di una prospettiva di *governance* e animazione/progettazione territoriale 'dal basso' applicata al territorio rurale. In questa direzione alcuni elementi sembrano assumere particolare rilievo:

- capacità di ascolto degli agricoltori e degli *stakeholders* legati alla filiera agro-alimentare. L'esperienza dimostra che questi attori sono dotati e portatori, come ovvio, di una percezione originale ed imprescindibile delle problematiche in campo ma anche, molto spesso, di forte propensione innovativa e progettualità, talvolta implicita, che attende solo di essere sollecitata e portata in superficie;

- costruzione di tavoli (anche informali) di confronto e di 'messa in rete' delle diverse esperienze e progettualità. Questi ambiti permettono di far collimare i diversi punti di vista, di condividere diagnosi sull'esistente, di definire linee progettuali comuni da perseguire e da sottoporre agli attori istituzionali; - *follow up* delle politiche e dei progetti. Importantissima risulta inoltre, in particolare per la costruzione del progetto economico ma anche agro-ambientale e paesaggistico dell'azienda, una costante azione di accompagnamento e facilitazione rivolta agli agricoltori, in grado di permettere non solo il superamento di ostacoli tecnici e burocratici ma anche la prospezione di possibilità e vantaggi ottenibili da una gestione più sostenibile e qualitativamente orientata dell'azienda;

- individuazione di forme organizzative o di 'agenzia' in forma partenariale, anche di tipo pubblico/privato, in grado di animare e strutturare le attività descritte ai punti precedenti ma anche di svolgere un lavoro di ricerca ed 'attivazione' delle risorse necessarie - tecniche, economiche, amministrative - per avviare processi di sviluppo e progetti pilota e per collocare tali progetti nella filiera delle politiche e degli strumenti istituzionali proponendosi come interlocutori chiave delle amministrazioni stesse.¹⁵

Lo sviluppo dei punti di questo quadro operativo può risultare sicuramente importante nell'affrontare le problematiche legate alla definizione di efficaci progetti e politiche di sviluppo rurale adeguate alle esigenze del territorio italiano e al profilo di molte aziende 'familiari'.

Tuttavia questo, da solo, non basta. È fondamentale che questo processo di *empowerment* si incroci con il dominio e gli strumenti della pianificazione del territorio - ed in particolare con il loro livello strategico/strutturale -. Ciò in maniera tale che questi ultimi assumano la dimensione del territorio agroforestale in tutta la sua portata strategica, sia come elemento patrimoniale chiave per la qualità e sostenibilità dell'insediamento umano, da integrare '*pars inter pares*' con le diverse politiche di settore, sia come motore di sviluppo locale in grado di mettere in valore beni posizionali unici, in un sistema economico integrato e di prossimità, incentrato sulla pluriproduttività e sostenibilità dell'azienda agricola, in grado di competere anche su di una dimensione sovra-locale.

¹⁵ Di grande interesse, da questo punto di vista, il ruolo svolto da molti Gruppi di Azione Locale nell'ambito del Progetto di Iniziativa comunitaria LEADER, o di alcune Agenzie regionali per lo sviluppo e l'innovazione in agricoltura. Fra queste in particolare si segnala il caso toscano dell'ARSIA che, malgrado il ruolo strategico svolto nel settore e la sua forte coerenza con il sistema aziendale toscano, è stata inopinatamente chiusa dall'attuale governo regionale.

Bibliografia

- ALEXANDER C. (1977), "The Countryside", in *A Pattern Language*, Oxford University Press, Oxford-New York, pp.36-39.
- BONNEFOY S. (2005), "Agricoltura e diritto di cittadinanza", in MININNI M. (a cura di), "Dallo spazio agricolo alla campagna urbana", *Urbanistica*, n. 128.
- CALORI A. (2009), *Coltivare la città. Il giro del mondo in dieci progetti di filiera corta*, Terre di Mezzo Editore, Milano.
- CIFAA (2003 - a cura di), *Manifesto sul futuro del cibo (Redatto dalla Commissione Internazionale per il Futuro dell'Alimentazione e dell'Agricoltura, San Rossore, Italia, 15 Luglio 2003)*, <http://www.ilcovile.it/giannozzo_pucci/manifesto_futuro_cibo.htm>.
- CLARK J.R.A. (2005), "The 'new associationalism' in agriculture: agri-food diversification and multifunctional production logics", *Journal of economic geography*, n. 5, pp. 457-498.
- COPAGRI Pesaro (a cura di - 2002), *Progetto per la realizzazione di condomini rurali*, <http://www.comune.pesaro.ps.it/asp/schede/allegati/6111/progetto_condominirurali.pdf>.
- DONADIEU P. (2004), *Campagne Urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma.
- FANEANI D. (2008), "Sviluppo rurale, pianificazione e paesaggio. Verso una prospettiva di integrazione? Temi e problemi per un modello complesso di governo del territorio aperto: il caso toscano", *Contesti. Città, territori, progetti*, n. 1/2008, pp. 103-105.
- FANEANI D. (2009), *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*, Firenze University Press, Firenze.
- FANEANI D. (2010), "Pianificazione e mobilitazione sociale nel territorio agro urbano: il forum per il parco agricolo di Prato", *Contesti. Città, territori, progetti*, n. 1/2010, pp. 127-128.
- GIARÈ F. (2009), *Mondi agricoli e rurali. Proposte di riflessione sui cambiamenti sociali e culturali*, Report del progetto INEA "Promozione della cultura contadina".
- FRIEDMANN J. (1987), *Planning in the public domain. From knowledge to action*, Princeton University Press, Princeton NJ.
- GALLEN T., ANDERSSON J., BIANCONI M. (2006), *Planning on the edge. The context for planning at the rural-urban fringe*, Routledge, Abingdon (UK).
- MAGNAGHI A., GIACOMOZZI S. (2009 - a cura di), *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno empoiese*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A., FANEANI D. (2010 - a cura di), *Patto città-campagna. Un progetto di bio-regione policentrica per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze.
- MERCIER J.R. (1980), *Energia e Agricoltura*, Muzzio, Padova.
- PERNA T. (1988), *Fair trade. La sfida etica al mercato mondiale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- PLOEG (VAN DER) J.D. (2008), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.
- PLOEG (VAN DER) J.D., VENTURA F. (2010), *Sviluppo rurale: alcuni tentativi di conclusioni*, in Rivista di economia agraria, anno LXV, n.2., ed. INEA, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli; 319-335
- ROSSET P. (2009), "Piccola è ricca", *L'Ecologist* (ed italiana), v. 29, n. 8, pp. 161-178 (tit. orig. *Small is bountiful*), <http://www.ecologist.it/pdf/09_07.pdf>

- ROVAI M., DI IACOVO M., ORSINI S. (2010), "Il ruolo degli ecosystem services nella pianificazione territoriale sostenibile", in PERRONE C., ZETTI I. (a cura di), *Il valore della terra. Teoria ed applicazioni per il dimensionamento della pianificazione territoriale*, Franco Angeli, Milano, pp. 135-162.
- TERRES EN VILLES (2008), *Guide de la co-constructions des politiques agricoles périurbaines et d'agglomération*, <http://www.terresenvilles.org/upload/pubdoc/pdc_20081128034756_guideco-construction.pdf>.
- TJALLINGH S.P. (2000), "Ecology on the edge: Landscape and ecology between town and country", *Landscape and urban planning*, n. 48, pp. 103-119.
- TOSI A. (1994), *Abitanti*, Il Mulino, Bologna.
- VIA CAMPESINA (2011 - a cura di), *Sovranità Alimentare dei Popoli: facciamola funzionare! Priorità per la produzione nazionale al posto delle esportazioni e il commercio internazionale. Fuori l'OMC dall'alimentazione e dall'agricoltura!* <<http://www.altragricoltura.org/contributi/sovrantalim-viacampesina.htm>>.
- VILJOEN A. (2005 - a cura di), *CPULs. Continous productive urban landscapes. Designing urban agriculture for sustainable cities*, Elsevier, Oxford (Mass).
- ZAMAGNI S., BRUNI L. (2004), *Economia Civile*, Il Mulino, Bologna.

Parte terza

Esperienze e casi studio

Nuovi paesaggi agricoli. Le esperienze francesi

Maria Rita Gisotti

La nozione di paesaggio che si è andata affermando negli ultimi anni nella cultura disciplinare francese, malgrado l'ampiezza semantica e interpretativa che è propria del termine, sembra rimandare a un concetto complesso che sintetizza la dimensione morfologica, estetica, strutturale, ecologica, funzionale. Una tra le definizioni più calzanti a quest'idea di paesaggio è quella che lo descrive come *'cadre de vie'* della popolazione, ovvero 'ambiente di vita' nel quale gli aspetti funzionali, formali e le qualità ecologiche del territorio vengono calibrati reciprocamente nel tentativo di comporre un quadro di coerenza complessiva.¹

All'interno di questa cornice di riferimento il paesaggio agrario occupa un posto di grande rilievo come dimostrano le approfondite e, in certa misura, pionieristiche riflessioni che la Francia ha per prima elaborato sull'agricoltura paesaggistica e sul suo ruolo multifunzionale, intesa come attività che crea non solo prodotti alimentari ma anche qualità ambientali, spazi aperti di uso collettivo, bellezza e, non ultimo, una nuova 'forma' per le agglomerazioni metropolitane contemporanee:² la gran parte degli *Schéma de cohérence territoriale* (SCoT) delle più importanti città francesi (Parigi, Lione, Rennes, Bordeaux e altre) affida agli spazi aperti agricoli e naturali un ruolo strategico nella ridefinizione anche morfologica del territorio urbanizzato.

¹ Questo tentativo di interpretazione scaturisce dallo studio dell'ampio e articolato dibattito sul paesaggio in corso in Francia da circa trent'anni. Per una sua sintetica ricostruzione si tengano presenti come testi fondamentali BARIDON 2006, BERQUE 1994, BERQUE 1995, DAGOGNET 1982, DONADIEU 2002, ROGER 1995.

² In relazione a questi aspetti si veda DONADIEU 2006, FLEURY 2005a, FLEURY 2005b.

Questo contributo si propone di ricostruire un quadro sintetico della strumentazione esistente in Francia per la tutela e la valorizzazione dei paesaggi agricoli e di presentare alcune esperienze concrete di pianificazione e progettazione che hanno proficuamente messo in relazione paesaggio e agricoltura. Per esigenze di sintesi e nel tentativo di pervenire a una maggiore chiarezza gli strumenti sono stati suddivisi in dispositivi di tipo regolamentare, documenti conoscitivi e con finalità d'indirizzo delle trasformazioni, e strumenti a carattere partecipato e patizivo. Le esperienze progettuali presentate fanno invece riferimento sia alla scala del territorio provinciale che a quella della singola azienda agricola.



Figura 1. Un nuovo paesaggio “rururbano” in cui gli spazi agricoli svolgono un ruolo di mediazione tra nuove espansioni urbane e territorio aperto.

1. Politiche e strumenti per i paesaggi agricoli

1.1 Leggi, norme, regolamenti per la tutela e la valorizzazione del paesaggio

La storia della tutela del paesaggio in Francia inizia nei primi decenni del '900 con l'emanazione di alcuni dispositivi di legge che promuovono la protezione di parti di territorio aventi carattere di eccezionalità: le Leggi del 1906 sulla protezione dei “monumenti e dei siti naturali”, del 1913 sui “monumenti storici”, e la Legge del 1930 di “protezione dei

monumenti naturali e dei paesaggi”³ tutelano infatti elementi o porzioni di paesaggio rilevanti “dal punto di vista artistico, storico, scientifico, leggendario o pittoresco” attraverso il *classement* o l’*inscription* nell’inventario dipartimentale dei monumenti naturali e dei paesaggi, che comportano l’apposizione di vincoli più o meno restrittivi in relazione al grado di valore attribuito all’oggetto.⁴ Per i cinquant’anni successivi vengono emanati diversi provvedimenti legislativi che toccano il tema del paesaggio, sebbene ancora lontano dall’accezione contemporanea, tra cui il decreto del 1967 che istituisce i Parchi naturali regionali e, nello stesso anno, la legge “*d’orientation foncière*” che introduce i primi strumenti urbanistici di livello comunale e sovra-comunale (*Plan d’occupation du sol* e *Schéma directeur d’aménagement et d’urbanisme*). Negli anni Ottanta vengono promulgate le leggi per la protezione degli “spazi naturali sensibili”, delle zone montane e di quelle costiere.⁵

Ma il primo dispositivo specificatamente dedicato al paesaggio al di fuori di una dimensione di eccezionalità è la Legge dell’8 Gennaio 1993 “sulla protezione e valorizzazione dei paesaggi”, detta *Loi paysage*.⁶ La promulgazione della legge rappresenta il punto di arrivo di un più ampio programma politico avviato dal Ministero dell’ambiente nel 1992 che aveva visto la creazione di un Osservatorio permanente del paesaggio,⁷ la stipula di una convenzione tra lo Stato e l’EDF (*Electricité de France*) per l’interramento delle linee elettriche, alcune operazioni esemplari relative al trattamento paesaggistico degli ingressi in città e alla riabilitazione di canali storici, un programma di recupero dei paesaggi agrari denominato “*paysages de reconquête*”.

³ “*Loi de protection des monuments naturels et des sites du 2 mai 1930*”.

⁴ La classificazione riguarda i beni paesaggistici “eccezionali” (ogni modifica dello stato dei luoghi deve ottenere un’autorizzazione speciale); l’iscrizione quelli “notevoli”, cui corrisponde un regime di tutela più blando.

⁵ Si tratta rispettivamente delle Leggi del 18 Luglio 1985, del 9 Gennaio 1985 (detta *Loi montagne*), del 3 Gennaio 1986 (detta *Loi littoral*).

⁶ “*Loi n. 93-24 du 8 janvier 1993 sur la protection et la mise en valeur des paysages et modifiant certaines dispositions législatives en matière d’enquête publiques*”.

⁷ L’Osservatorio fotografico nazionale del paesaggio dipende dal Ministero dell’ecologia e dello sviluppo sostenibile. Compito dell’Osservatorio è la creazione di un archivio fotografico di paesaggi campione, ripresi sempre dallo stesso punto di vista a distanza cadenzata di tempo, che permette di analizzare le evoluzioni del paesaggio agrario (MINISTÈRE DE L’AGRICULTURE, DE L’ALIMENTATION, DE LA PÊCHE ET DES AFFAIRES RURALES 2002, 40).

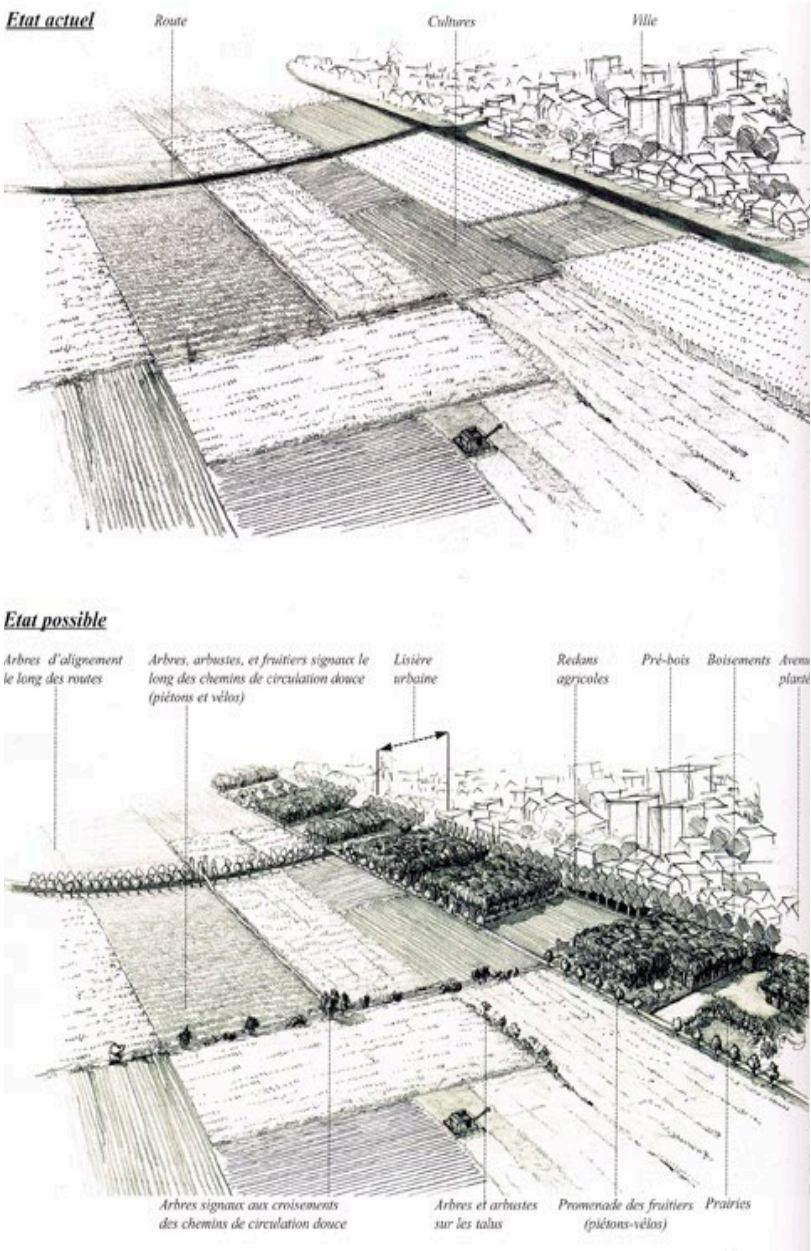


Figura 2. Piano-guida per la ricostruzione di un margine città-campagna (Plan guide pour la valorisation agricole et paysagère de la Plaine-de-France - Agence Follea-Gautier).

La *Loi paysage* comprende alcuni dispositivi vincolistici destinati a porzioni di territorio “notevoli per il loro interesse paesaggistico”. Tra questi le “Direttive paesaggistiche” - che definiscono “gli orientamenti e i principi fondamentali per la protezione di strutture del paesaggio” quali boschi, strade, sistemazioni di versante - o le “Zone di protezione del patrimonio architettonico, urbano e paesaggistico” (ZPPAUP),⁸ perimetri delimitati dai comuni in ambito urbano e rurale “da proteggere o valorizzare per ragioni di ordine estetico, storico o culturale”⁹ e all’interno dei quali applicare specifiche prescrizioni e raccomandazioni. Infine la Legge estende la possibilità della protezione offerta dal *classement* (all’interno degli “*espaces boisés classés*”) anche ad alberi isolati, siepi, filari arborati che, di conseguenza, non possono essere espantati o modificati senza la richiesta di una specifica autorizzazione.

Le parti più innovative della Legge riguardano la gestione dei paesaggi ordinari e la presa in conto delle problematiche paesaggistiche nell’intero processo di pianificazione. In questo senso la legge modifica il Codice dell’urbanistica introducendo un articolo che obbliga i piani regolatori ad incorporare la preservazione delle qualità dei paesaggi e la gestione della loro evoluzione, sancisce l’obbligo di allegare alla richiesta di permesso di costruire un “*volet paysager*” che specifichi sia l’inserimento paesaggistico e l’impatto visivo dell’edificio che il trattamento della sua area di pertinenza, precisa il ruolo dei Parchi Naturali Regionali (PNR) e le procedure di ricomposizione fondiaria.

I PNR - da non confondersi con i parchi nazionali e che ad oggi sono quarantasei distribuiti su tutto il territorio nazionale - “concorrono alla politica di protezione dell’ambiente, di pianificazione del territorio, di sviluppo economico e sociale” e vengono individuati come “sede privilegiata per l’inquadramento delle azioni ascrivibili all’iniziativa degli organismi pubblici per la preservazione dei paesaggi e del patrimonio naturale e culturale”.¹⁰ La politica del Parco viene attuata mediante l’elaborazione di una *charte*,¹¹

⁸ Sostanzialmente la *Loi paysage* estende anche al patrimonio paesaggistico le opportunità di tutela già offerte dalle *Zones de protection du patrimoine architectural urbain* (ZPPAU) create dalle Legge n. 83-8 del 7 Gennaio 1983.

⁹ “*Loi n. 93-24 du 8 janvier 1993*”.

¹⁰ “*Loi n. 93-24 du 8 janvier 1993*”.

¹¹ La *charte* viene adottata per mezzo di un decreto regionale che classifica il territorio come “Parco naturale regionale” per una durata massima di dieci anni, al termine dei quali viene sottoposta a revisione per confermare o meno, a seconda dell’adempimento alle misure e alle politiche sottoscritte, la classificazione del territorio come parco.

un documento a carattere pattizio elaborato dalla Regione in maniera concertata con gli Enti locali e con tutti gli altri attori interessati; una volta sottoscritta la *charte* tutti gli strumenti urbanistici e di pianificazione devono conformarsi ai suoi contenuti.

Un ultimo tema di grande rilievo affrontato dalla *Loi paysage* sono le pratiche di ricomposizione fondiaria (“*remembrement*”), la cui modalità di conduzione è decisiva ai fini della conservazione delle maglie agrarie storiche e dei loro elementi strutturanti. La Legge prescrive che il progetto di ricomposizione fondiaria sia accompagnato da un rapporto sullo stato dei luoghi precedente i lavori che rilevi gli elementi da preservare (formazioni vegetali, rete idrografica, sistemazioni del terreno ecc.) e sui quali il prefetto può emanare un apposito decreto di protezione. A questo regime vincolistico, che comporta l’inalterabilità degli elementi protetti senza una specifica autorizzazione, si aggiunge la possibilità per i proprietari dei fondi di beneficiare di finanziamenti pubblici ed esoneri fiscali per la conservazione degli stessi elementi. Infine, sempre in relazione alle operazioni di ricomposizione fondiaria, il *Code rural*¹² stabilisce che i Comuni hanno il diritto di prelevare fino al 2% della superficie interessata dai lavori per realizzare interventi di miglioramento della qualità del paesaggio.¹³

1.2 Conoscere il paesaggio per orientarne le trasformazioni: atlanti e documenti d’indirizzo

Nella cultura disciplinare francese il tema del riconoscimento dei caratteri identitari del paesaggio assunto come punto di partenza per una corretta gestione delle sue trasformazioni è da molti anni di grande attualità. Già all’inizio degli anni ’90 il *Ministère de l’aménagement du territoire, des équipements et des transports* promuove i primi *plans et atlas des paysages*, documenti che vengono redatti secondo una metodologia appositamente predisposta con la finalità di uniformarne struttura e contenuti a livello nazionale.¹⁴ Gli atlanti, il più delle volte realizza-

¹² Articoli L123-127 e L123-131 del *Code rural*.

¹³ Un dispositivo analogo è l’“*1% paysage et développement*” (circ. n. 96-19 del 12/12/95): l’1% del budget stanziato per la realizzazione di infrastrutture viene destinato alla redazione di studi e/o alla messa in pratica di progetti di miglioramento della qualità del paesaggio circostante.

¹⁴ Nel 1993 il Ministero incarica un gruppo di ricerca interdisciplinare (*CNR - Université de Paris I e Société d’études géographiques, économiques et sociologiques appliquées*) di mettere a punto la metodologia per la redazione degli atlanti. Si veda a questo proposito BRUNET-VINCK 2004.

ti in collaborazione da Regioni e Dipartimenti, sono concepiti come strumenti destinati soprattutto agli Enti locali e ai diversi attori coinvolti nelle modificazioni territoriali per formulare politiche concertate ed efficaci, costruite a partire dal riconoscimento di valori e obiettivi di qualità condivisi. Tipicamente si articolano in un consistente apparato analitico-conoscitivo e, eventualmente, in un complesso di indicazioni di carattere progettuale.

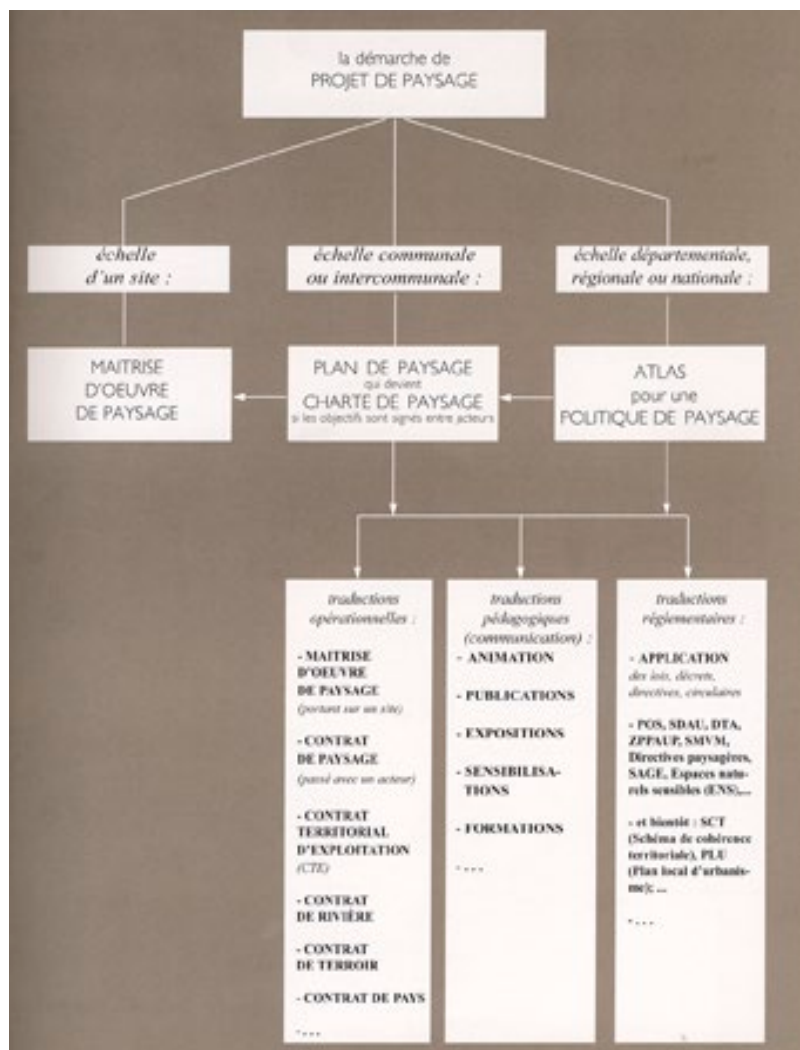


Figura 3. Schema esplicativo delle relazioni tra atlas, plans e chartes paysagères.

Nel quadro conoscitivo trovano posto diverse modalità di lettura del paesaggio: da quella fondata sui paradigmi dell'analisi geografica e storico-geografica a quella di tipo sensibile-percettivo, a quella estetico-culturale condotta mediante lo studio delle descrizioni e rappresentazioni artistiche che l'hanno interessato. La seconda fase di costruzione del quadro conoscitivo prevede la suddivisione del territorio in unità di paesaggio e l'individuazione dei relativi valori da tutelare, valorizzare, ripristinare. Alle tradizionali cartografie, che vedono il paesaggio da un punto di vista zenitale, si affiancano in questa fase rappresentazioni come i *bloc-diagramme*, schematizzazioni assonometriche o prospettiche del territorio corredate di brevi testi che consentono una visualizzazione del paesaggio più intuitiva ed immediata che si apre così anche ad una fruizione non esperta. L'ultima parte del quadro conoscitivo è la lettura delle dinamiche evolutive in corso. L'apparato progettuale, quando è presente, costituisce la parte conclusiva del lavoro e contiene indirizzi e orientamenti di carattere generale, spesso enunciati in stretta relazione con l'analisi delle dinamiche evolutive da favorire o contrastare.

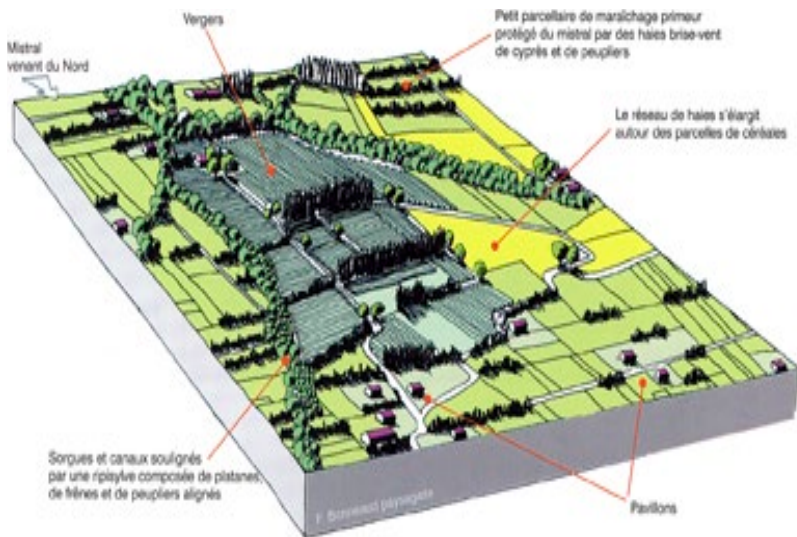
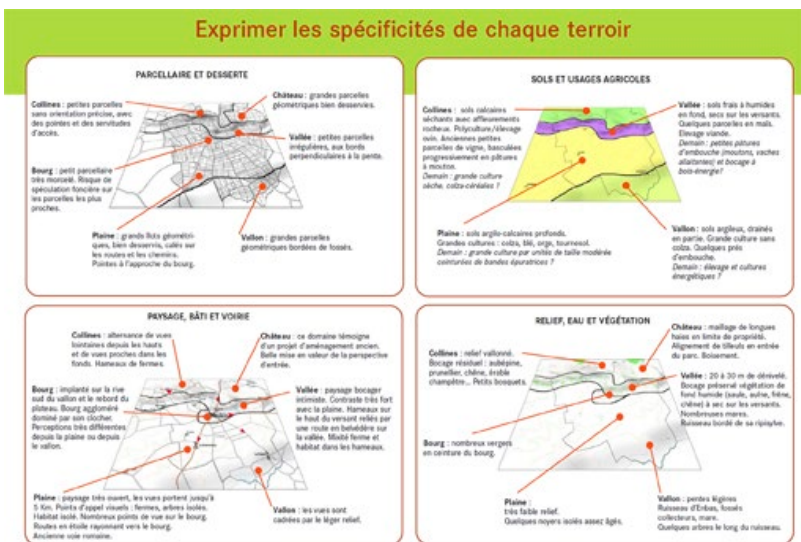
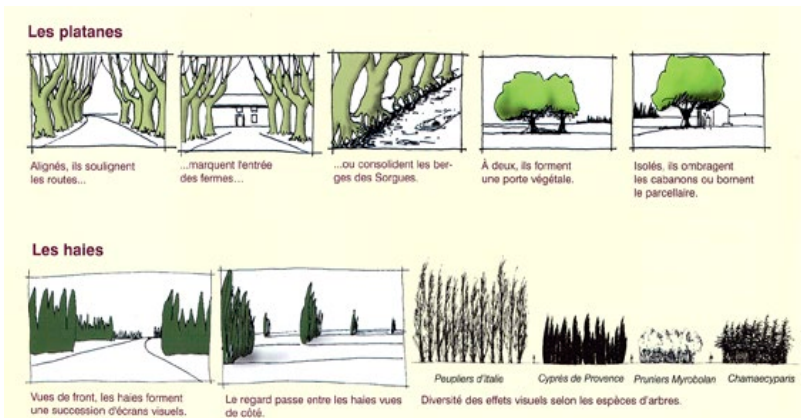


Figura 4. Bloc-diagramme illustrativo, principi di organizzazione funzionale del paesaggio del Comtat-Venaissin.

Figura 5 (pagina a fronte, in alto). Schemi illustrativi dei differenti impieghi possibili della vegetazione di corredo e del loro effetto paesaggistico.

Figura 6 (pagina a fronte, in basso). Lettura del paesaggio nelle sue componenti principali: maglia agraria, usi del suolo, sistema insediativo e aspetti morfologici e vegetazionali (tratto dal documento "Paysage et aménagement foncier, agricole et forestier").



D'impronta analoga agli atlanti sono anche altri strumenti di orientamento delle trasformazioni paesaggistiche, documenti con dichiarate finalità didattiche e divulgative. Appartengono a questa famiglia di strumenti il documento metodologico "Paysage et aménagement foncier, agricole et forestier"¹⁵ (AFAF) redatto nel 2010 dal Ministero dell'ecologia e dal Ministero dell'agricoltura, e il progetto APPORT¹⁶

¹⁵ Per la consultazione del documento si veda <http://agriculture.gouv.fr/IMG/pdf/Paysage_et_amenagement_foncier_agricole_et_forestier.pdf>.

¹⁶ Si veda <<http://www.agriculture-et-paysage.fr>>.

(*Agriculture Paysage Projet Outil Réseau Territoire*) promosso da importanti istituti a vocazione agricola e rurale (INRA, IVF, INAO), dai Ministeri dell'ecologia e dell'agricoltura con la collaborazione della ENSP di Versailles e di alcuni paesaggisti.

Il primo documento è rivolto agli operatori del mondo rurale e ha la finalità di costituire un riferimento per incorporare una “*démarche paysagère*” - ovvero una procedura di presa in conto delle qualità del paesaggio - nelle operazioni di ricomposizione fondiaria, anche dette di “*remembrement*” o di AFAF.¹⁷ Il documento vuole quindi porsi come esempio da seguire per la preparazione dello studio paesaggistico preliminare che la *Loi paysage* prescrive venga redatto prima di attuare queste pratiche. I prodotti finali dello studio sono di due tipi: un corpus di raccomandazioni che possono essere più o meno accolte nella gestione del processo di trasformazione, e un insieme di proposte di prescrizione (segnatamente su strutture paesaggistiche ed elementi vegetazionali da conservare o compensare con apposite misure) che il prefetto può trasformare in norma.¹⁸ Le prescrizioni possono riferirsi ad aspetti morfologici (es.: nelle zone a forte pendenza ridisegno delle particelle agricole secondo le curve di livello; creazione di una rete “*bocagère*” di maglia non superiore a 5 ettari) o a particolari politiche paesaggistiche (es.: creazione di un accesso di uso pubblico al ruscello; valorizzazione paesaggistica dell'ingresso al borgo rurale).

Le fasi di redazione dello studio paesaggistico proposte da questo documento metodologico sono: la ricostruzione dello stato dell'arte degli studi esistenti su quel territorio (atlanti ecc.), la rappresentazione dei suoi caratteri identitari, la messa in atto di pratiche partecipative con la popolazione con la finalità di individuare obiettivi progettuali condivisi, la definizione degli elementi guida del progetto, infine la redazione del rapporto contenente le raccomandazioni e le proposte di prescrizione.

Il progetto APPORT ha come obiettivo la promozione delle tematiche paesaggistiche presso gli operatori del mondo agricolo e ru-

¹⁷ Come si è visto al paragrafo 2.1 le operazioni di AFAF o di *remembrement* sono normate da alcuni articoli del *Code rural* e dalla Legge 157/2005 sullo sviluppo dei territori rurali, oltre che dalla *Loi paysage* che prescrive l'obbligo alla redazione di uno studio paesaggistico preliminare.

¹⁸ Cfr. paragrafo 2.1.

rale e intende fondare una nuova visione del paesaggio basata sul riconoscimento della multifunzionalità dell'agricoltura. Il progetto ha prodotto a oggi sette *brochures* monografiche dedicate a diversi temi come il rapporto tra progetto dell'azienda agricola e paesaggio, la relazione tra qualità dei paesaggi e qualità dei prodotti, la rappresentazione e la lettura del paesaggio, il progetto del paesaggio agricolo periurbano ecc.. Gli altri risultati conseguiti sono quattro moduli formativi su queste tematiche destinati agli operatori del settore e un sito web da cui è possibile scaricare tutti i materiali citati. Il progetto APPORT, per le finalità didattiche e il contenuto marcatamente operativo delle schede prodotte basate sulla presentazione di buone pratiche oltre che di metodi e procedure da seguire, rappresenta un esempio molto valido di strumento d'indirizzo delle trasformazioni paesaggistiche.

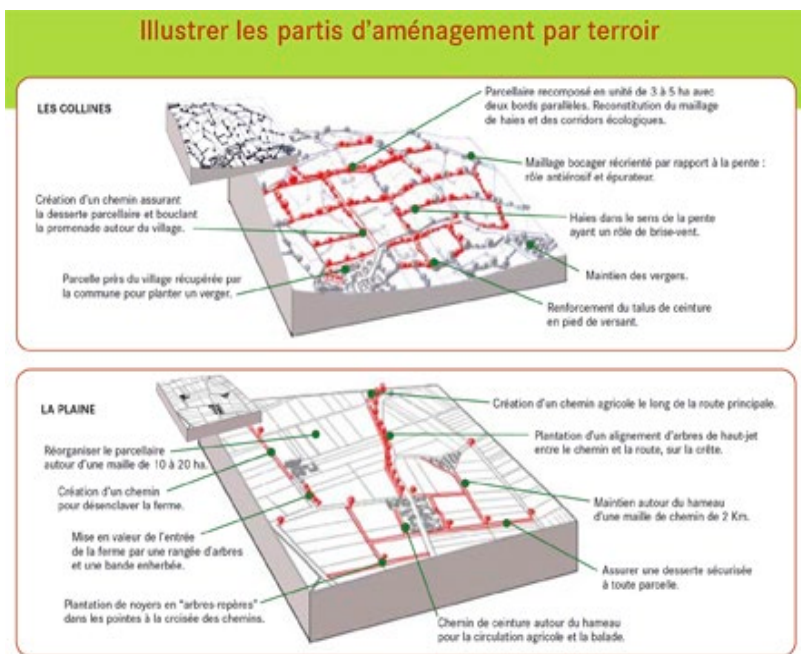
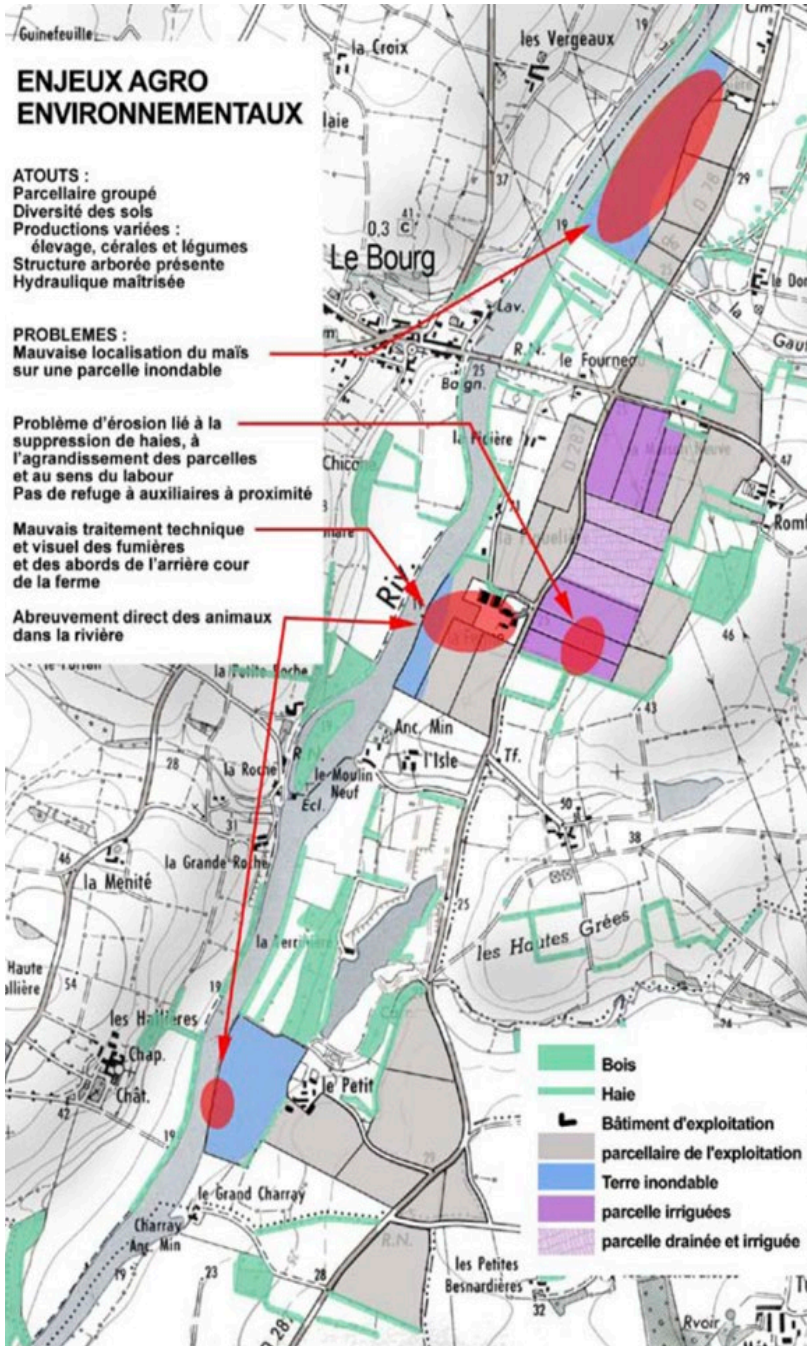


Figura 7. Esempio di schematizzazione delle raccomandazioni e delle prescrizioni contenute nello studio paesaggistico previsto per le pratiche di AFAP (tratto dal documento "Paysage et aménagement foncier, agricole et forestier").

Figure 8-9 (pagine a seguire). Esempi tratti dal materiale didattico del progetto APPORT: Quadro di sintesi dello studio diagnostico, obiettivi agro-ambientali; Progetto paesaggistico agro-ambientale.



1.3 Le chartes paysagères e gli altri strumenti concertativi

Le *chartes paysagères* completano il quadro degli strumenti per la tutela, la valorizzazione e la gestione dei paesaggi ordinari nel panorama francese. Si tratta di dispositivi a carattere pattizio e concertativo finalizzati ad attuare politiche il più possibile attive e partecipate. *Chartes e plans de paysages* nascono come procedure sperimentali all'inizio degli anni '90 su iniziativa del *Ministère de l'équipement et de l'environnement* per rispondere ad un insieme di nuove esigenze:¹⁹ integrare la dimensione paesaggistica nel processo di pianificazione di tutto il territorio; uscire da una logica di tutela esclusivamente vincolistica predisponendo strumenti in grado di accompagnare e gestire le trasformazioni nel rispetto delle qualità del paesaggio; mettere in atto politiche di livello intercomunale adeguate alla scala delle problematiche paesaggistiche, spesso approcciate in modo settoriale e frammentato dagli strumenti urbanistici dei Comuni.²⁰ A queste prime pratiche di carattere sperimentale hanno fatto seguito numerose esperienze di pianificazione tali da costituire oggi un quadro di riferimenti nutrito e consistente.

Obiettivo principale delle *chartes paysagères* è l'elaborazione di un progetto locale condiviso dagli attori coinvolti nella gestione del paesaggio. La redazione di una *charte paysagère* può partire dall'iniziativa di un gruppo di Comuni o di un *Parc Naturel Régional* e segue un protocollo definito dal *Ministère de l'équipement et de l'environnement* - in concomitanza con la pubblicazione dei progetti pilota del '93 e in seguito ulteriormente precisato²¹ - che consiste nella costruzione del quadro conoscitivo, nell'esplicitazione del progetto e nella sua validazione attraverso la sottoscrizione del contratto.

Gli atlanti o gli inventari del paesaggio, se la scala a cui è stata condotta l'analisi lo consente, possono essere interamente acquisiti nel documento di *charte* e costituirne il quadro conoscitivo. La parte più specificamente progettuale può sfociare sia nella costruzione di uno scenario - una visione di sintesi che contiene grandi orientamenti

¹⁹ Tre *plans de paysage* di carattere sperimentale vengono lanciati sui territori intercomunali di Décize-La Machine, Belle-Ile-en-Mer e Saint-Flour-Garabit e pubblicati dal Ministero nel 1993 a titolo esemplificativo della nuova procedura di pianificazione (DIRECTION DE L'ARCHITECTURE ET DE L'URBANISME 1993).

²⁰ I comuni francesi, soprattutto quelli rurali, sono spesso di dimensione molto ridotta sia come estensione che per numero di abitanti. Inevitabile dunque che la strada da intraprendere per perseguire politiche paesaggistiche realmente efficaci sia quella dell'azione alla scala intercomunale.

²¹ Si vedano DIRECTION DE L'ARCHITECTURE ET DE L'URBANISME 1993; GORGEU, JENKINS 1995; FOLLEA 2001.

alla scala dell'intero territorio esaminato - sia nell'individuazione di azioni puntuali localizzate all'interno di ogni singola unità di paesaggio. Infine la firma del contratto - che può essere sottoscritto volontariamente da tutti gli attori presenti sul territorio che ne condividano obiettivi e contenuti come le amministrazioni comunali, il dipartimento, le società pubbliche o private fornitrici di servizi, le cooperative di agricoltori - è la fase che istituzionalizza lo statuto di *charte* del documento che, diversamente, si arresta a livello di progetto o *plan de paysage*.

Per la loro natura marcatamente operativa le *chartes* tentano di individuare già nella fase di redazione del progetto misure e dispositivi utili alla sua realizzazione, uscendo da una logica di tutela del paesaggio antieconomica, e pertanto scarsamente efficace, soprattutto dal punto di vista degli attori che quotidianamente lo gestiscono.

Dal punto di vista delle conseguenze operative una *charte paysagère* può condurre a tre tipi di azioni:

- azioni di carattere urbanistico e regolamentare: elaborazione di uno schema direttore o di un PLU (*Plan d'occupation du sol*) di livello intercomunale che includa le strategie proposte dalla *charte* (o, in alternativa, revisione degli strumenti urbanistici esistenti); definizione di un quadro di regole e raccomandazioni da impiegare per l'autorizzazione dei permessi di costruire; istituzione di ZPPAUP o di Direttive paesaggistiche; redazione di piani di ricomposizione fondiaria che, come si è visto, dalla *Loi paysage* in poi devono includere uno studio preliminare del paesaggio e mirare alla sua valorizzazione;
- azioni di sensibilizzazione: redazione di guide contenenti raccomandazioni per la manutenzione di elementi del paesaggio (siepi, muretti a secco, edifici) o per l'introduzione di nuovi manufatti (per esempio gli annessi agricoli); coordinamento di incontri di sensibilizzazione aperti al pubblico; apertura di sentieri di scoperta del paesaggio; organizzazione di concorsi per ricompensare 'buone pratiche' di intervento sul paesaggio; realizzazione, da parte delle amministrazioni locali, di azioni esemplari su porzioni di territorio o su temi particolarmente problematici;
- azioni di tipo incentivante: spesso la realizzazione del progetto di *charte* passa per meccanismi di incentivazione finanziaria. I *Contrats d'agriculture durable* (CAD), per esempio, sono convenzioni stipulate tra lo Stato e gli agricoltori (sia individualmente che in forma associata)

che consentono di beneficiare di incentivi economici per la realizzazione di una serie di azioni rivolte alla valorizzazione paesaggistica e ambientale del territorio. Introdotti nel 2003²² hanno rimpiazzato i *Contrats territoriales d'exploitation* (CTE) creati dalla *Loi d'orientation agricole* del 1999. L'obiettivo dei CAD è di contribuire ad orientare l'attività agricola in direzione di una maggiore sostenibilità e multifunzionalità incoraggiando economicamente una serie di azioni (come la diversificazione delle attività presenti nell'azienda, la lotta all'erosione, la preservazione della qualità dei suoli, dell'acqua, della biodiversità e dei paesaggi) i cui costi graverebbero normalmente solo sugli agricoltori. I CAD hanno durata quinquennale e sono giunti a scadenza nel 2011, venendo rimpiazzati da nuovi dispositivi agro-ambientali inquadrati nell'ambito del programma di sviluppo rurale 2007-2013 ovvero le *Mesures agro-environnementales territorialisées* (MAET).

Altre fonti di finanziamento possibile sono contenute nelle già citate politiche che consentono ai Comuni di trattenere l'1% o il 2% del budget complessivo di lavori di infrastrutturazione del territorio o di ricomposizione fondiaria per il miglioramento della qualità del paesaggio. Esistono, infine, procedure di incentivazione anche per il recupero del patrimonio edilizio urbano e rurale: le OPAH (*Opérations programmées d'amélioration de l'habitat*), 'premano' i proprietari che intraprendono lavori di ristrutturazione nel rispetto di alcune condizioni.

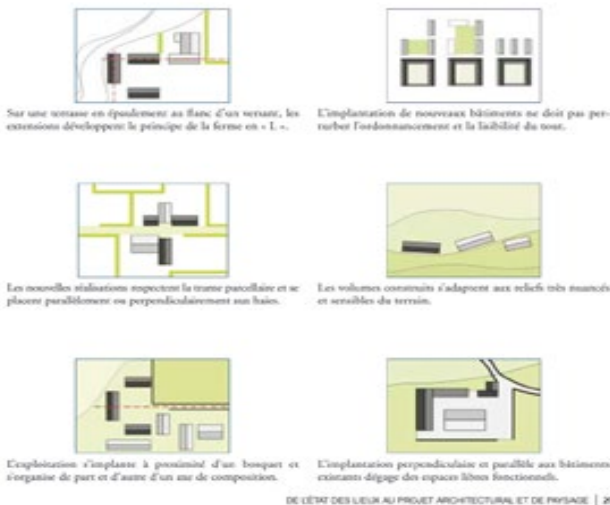


Figura 10. Pagina tratta dalla guida *Bâtiments agricoles & paysages*, realizzata dal CAUE (Conseil d'architecture, d'urbanisme et de l'environnement) della regione Loire-Atlantique, e destinata agli agricoltori per contribuire ad un corretto inserimento paesaggistico degli annessi agricoli.

²² Decreto n. 675 del 22 Luglio 2003.

2. Esempi di pianificazione e progettazione

2.1 La charte paysagère della valle Haute-Bruche

Nel corso degli ultimi vent'anni i Comuni della valle della Haute-Bruche, situata nella regione montuosa dei Vosges alsaziani, hanno messo in atto una serie di politiche attive di gestione del paesaggio rurale. Il punto di partenza di questa strategia d'azione è stato la formazione di un distretto, divenuto nel 2000 *Communauté de Communes*, che ha consorzio venticinque Enti locali attorno all'obiettivo comune di migliorare la qualità del paesaggio. La predisposizione di una *charte paysagère* ha consentito di raggiungere risultati tangibili e concreti.

Le problematiche principali sono simili a quelle che si osservano nella gran parte dei territori rurali francesi situati in posizione periferica rispetto ai grandi poli urbani: dagli anni '50 in poi si assiste ad un massiccio spopolamento della valle dovuto all'emigrazione degli abitanti verso le città con conseguente abbandono delle attività tradizionali, segnatamente la pastorizia, l'agricoltura e l'industria tessile. Gli effetti più evidenti sul piano dell'assetto paesaggistico sono stati un consistente rimboschimento spontaneo dei versanti e l'abbandono delle terre meno vocate all'agricoltura o alla pastorizia, con conseguente degradazione dei suoli progressivamente occupati dalla vegetazione spontanea. La leggibilità delle strutture paesaggistiche è stata fortemente compromessa dall'espansione dei boschi e dei terreni incolti che hanno, tra l'altro, provocato una sensibile chiusura del paesaggio sia in termini visivi che di possibilità di fruizione.

Gli spazi di fondovalle invece - i soli ad aver conservato una certa vitalità economica per la presenza di centri abitati più o meno consistenti - hanno subito trasformazioni di natura diversa riferibili a sviluppi incoerenti del sistema insediativo. Due i fenomeni principali: la diffusione di manufatti edilizi con funzioni abitative e industriali in ambiti tipicamente rurali e lo sviluppo di un'edificazione lineare lungo le strade principali con conseguente tendenza alla saldatura reciproca dei villaggi sorti originariamente attorno a questi assi.

Il progetto contenuto nella *charte*, la cui elaborazione ha visto un significativo ricorso a pratiche di partecipazione della popolazione locale, ha tentato di elaborare strategie di risanamento delle situazioni di degrado articolandole secondo tre assi d'intervento: urbanistica ed edilizia, gestione degli spazi agricoli e forestali, valorizzazione paesaggistica.

- *Urbanistica ed edilizia*

A livello intercomunale la realizzazione di uno *Schéma d'aménagement concerté* riguardante la parte pianeggiante della vallata rappresenta lo strumento chiave per organizzare in un quadro coerente le politiche urbanistiche dei singoli Comuni. Altrettanto importante è l'impegno di ciascun Ente locale a portare a termine un progetto di paesaggio relativo al proprio territorio comunale. A queste due azioni dovrebbe fare seguito la revisione dei *Plan d'occupation du sol* di ogni Comune per renderli compatibili con gli obiettivi individuati dalla *charte*, soprattutto relativamente all'arresto della dispersione insediativa nel territorio rurale e alla tutela degli spazi aperti residui tra i centri abitati in modo da preservare un equilibrio tra insediamenti e spazi aperti. La revisione dei PLU dovrebbe anche consentire di definire politiche più specifiche per gli edifici e le aree industriali dismesse per le quali il progetto di paesaggio della *charte* propone l'abbattimento, con relativa bonifica del sito, o la valorizzazione come elementi di carattere patrimoniale.

Per quanto riguarda invece la qualità architettonica la *charte* ha predisposto misure d'incentivazione finanziaria per il restauro edilizio (attraverso i fondi OPAH) e azioni di carattere pedagogico: il consorzio dei Comuni ha redatto due guide dedicate rispettivamente al restauro degli edifici storici e alle nuove costruzioni. Quest'ultima formula indicazioni sul corretto inserimento del manufatto nel contesto e sulle caratteristiche proprie dell'edificio (dimensioni, coperture, materiali, colori) e della sua area di pertinenza (essenze vegetali autoctone e loro localizzazione ottimale).

- *Gestione del territorio agricolo e forestale*

Gli obiettivi fondamentali per questo asse d'intervento sono la 'riapertura' del paesaggio sia sul piano visivo che su quello della fruizione e il recupero di terre da destinare alla pastorizia e all'agricoltura. Concretamente questo comporta da un lato la riduzione del manto forestale e la messa in atto di politiche per una gestione del bosco efficiente e continuativa nel tempo, dall'altro il recupero dei terreni incolti occupati dalla vegetazione spontanea. Per il raggiungimento di questi obiettivi il consorzio ricorre alle politiche di acquisto e di ricomposizione fondiaria gestite dai Comuni, a meccanismi di incentivo finanziario, alla cooperazione tra agricoltori e pastori, ad alcuni dispositivi di carattere regolamentare.

Relativamente alla sottrazione di terre al bosco importanti risultati sono stati conseguiti grazie all'impiego dei *Fonds d'intervention en-*

vironnement (FIE), fondo finanziario costituito con risorse in parte dipartimentali, in parte statali²³ e del quale possono beneficiare i Comuni intenzionati ad acquistare terreni privati non edificabili posti all'interno del loro territorio per fini di pubblica utilità. Grazie a questa procedura il consorzio ha potuto acquistare e di seguito disboscare terreni posti in posizione particolarmente critica recuperandoli al pascolo.

Il diradamento del manto forestale può avvenire anche attraverso l'erogazione di incentivi finanziari verso i privati che si impegnino a destinare le terre guadagnate al bosco ad usi agricoli,²⁴ o tramite dispositivi di tipo regolamentare: tra questi l'adozione di un regolamento relativo alle attività forestali elaborato dalle Commissioni comunali di pianificazione fondiaria (CCAF) che suddivide il territorio in tre zone dove il rimboschimento è rispettivamente proibito (si tratta soprattutto dei terreni prossimi ai villaggi montani o alle fattorie), sottoposto ad autorizzazione e condizionato all'impiego di specie autoctone, o libero.

Infine, un contributo determinante per il recupero e la valorizzazione del paesaggio agro-forestale è giunto dalle pratiche di concertazione tra gruppi di agricoltori e pastori, e tra questi ultimi e il consorzio intercomunale. Uno degli assi di intervento su cui queste forme di tutela e recupero attivo del paesaggio hanno mostrato particolare efficacia è la gestione concertata dei pascoli comuni che coprono vaste estensioni del territorio montano della Haute-Bruche. Nel tempo i pascoli più difficilmente raggiungibili sono stati progressivamente abbandonati e colonizzati dalla vegetazione spontanea e dal bosco. Il consorzio ha dunque intrapreso lavori di recupero di questi terreni (disboscamento, realizzazione di sentieri, predisposizione di punti di abbeveramento per il bestiame) al fine di renderli nuovamente disponibili per il pascolo. Quanto alla loro manutenzione - estremamente onerosa perché raramente o difficilmente attuabile con mezzi meccanici viste le forti pendenze che caratterizzano i suoli montani - il consorzio ha individuato nel pascolamento del bestiame il mezzo più efficace per assicurarne una gestione continuativa.

²³ I *Fonds d'intervention environnement* sono costituiti al 45% da risorse del *Conseil général du Bas Rhin* (il Dipartimento del quale fanno parte i Comuni del consorzio), al 25% da finanziamenti statali concessi al consorzio. Il rimanente 35% per l'attuazione di questo asse d'intervento proviene dai singoli Comuni.

²⁴ L'erogazione de "*l'aide au déboisement*" è condizionata alla creazione di una superficie continua disboscata pari almeno a un ettaro. I finanziamenti provengono dalla Regione e dal consorzio intercomunale.

Pertanto ha stipulato apposite convenzioni con gruppi di pastori per regolare l'accesso delle greggi ai pascoli anche in relazione alle specifiche necessità di manutenzione e agli effetti paesaggistici auspicati.

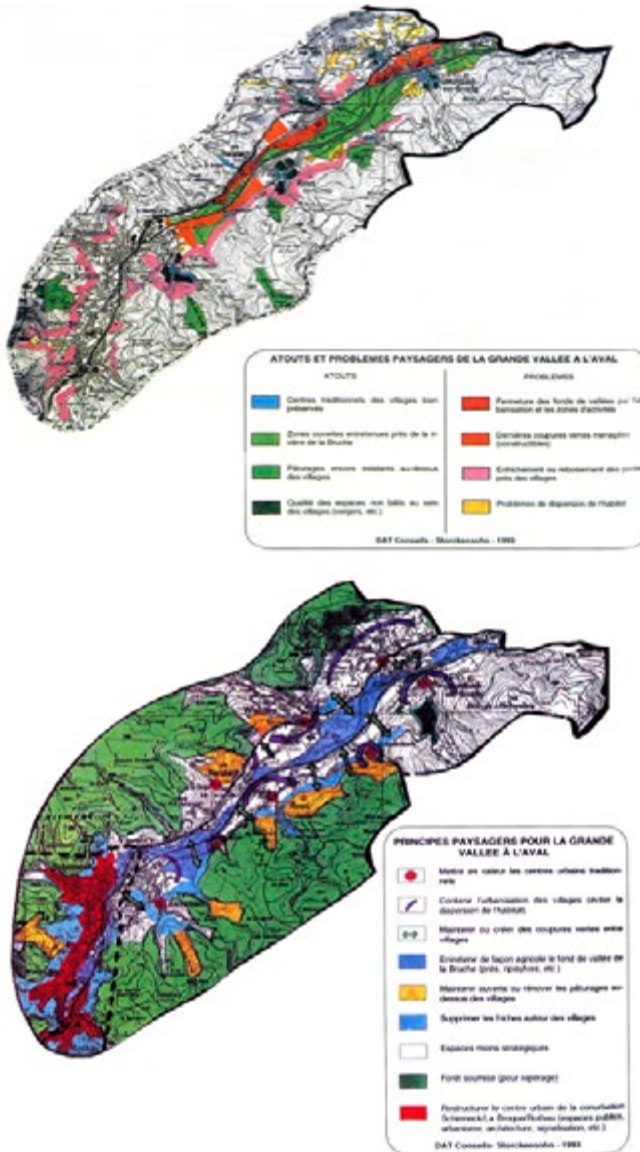


Figure 11-12. Carte di analisi e di progetto della charte paysagère della valle Haute-Bruche.

Sempre basate su logiche di concertazione sono le *Associations foncières pastorales* (AFP), associazioni di proprietari finalizzate alla gestione collettiva di terre a vocazione agricola o pastorale. La costituzione di una AFP consente di portare a termine lavori di manutenzione del paesaggio onerosi²⁵ - quali il disboscamento, la realizzazione di un sistema di drenaggio, opere che rendano la superficie agricola accessibile alle macchine - e dunque difficilmente sostenibili dai singoli proprietari. I terreni resi così nuovamente utilizzabili possono essere gestiti dai membri delle stesse AFP o affittati ad agricoltori esterni.

- *Valorizzazione paesaggistica*

Le azioni previste sono la soppressione o la mitigazione dei detrattori paesaggistici (per lo più edilizia incoerente rispetto al contesto rurale); la riapertura di visuali o punti panoramici tramite l'eliminazione di vegetazione invasiva o di manufatti mal posizionati; il recupero dei sentieri storici e la creazione di nuovi percorsi di scoperta paesaggistica.

2.2 Il progetto di paesaggio delle "Terre d'Anjou"

Il territorio dell'Haut Anjou, provincia situata nella Francia nord-occidentale, è caratterizzato da rilievi collinari dalle pendenze piuttosto dolci su cui si distende la maglia agraria del *bocage* semi-aperto, elemento di strutturazione del paesaggio tra i più antichi e pregevoli. Come avviene nella gran parte dei territori agricoli sottoposti alle trasformazioni contemporanee, anche qui la maglia agraria storica tende ad allargarsi con l'abbandono e la rinaturalizzazione spontanea delle parti meno vocate all'agricoltura e con la relativa sparizione di alcuni degli elementi strutturanti come siepi e filari. Questo fenomeno, oltre agli effetti ben noti di semplificazione paesaggistica e di riduzione della connettività ecologica del territorio e della sua biodiversità, comporta anche una maggiore visibilità di edifici di servizio all'attività agricola come grossi annessi e depositi, di abitazioni individuali di recente costruzione localizzate prevalentemente nelle zone periurbane, di edifici produttivi di scarsa qualità architettonica. Il paesaggio rurale risulta così banalizzato e semplificato.

²⁵ I finanziamenti sono per il 70% erogati dallo Stato, dalla Regione e dalla Comunità Europea e per il rimanente 30% dal Dipartimento. I proprietari coinvolti nelle AFP beneficiano inoltre di sgravi fiscali.

Numerose azioni sono state attuate sul territorio per far fronte a questo tipo di dinamiche negative. In particolare:

- la costituzione di *Opérations groupées d'aménagement foncier*²⁶ (OGAF) delle “Basses Vallées Angevines”, dispositivo incitativo il cui obiettivo è di erogare agli agricoltori finanziamenti statali per la protezione della fauna e della flora. In particolare il “*cahier de charges*” della OGAF è stato redatto in maniera concertata dalla Camera provinciale dell'Agricoltura, dall'*Association départementale pour l'aménagement des structures des exploitations agricoles* (ADASEA), da singoli agricoltori, cacciatori, pescatori, pioppicoltori, dalla LPO (Lega per la protezione degli uccelli), dalla *Direction départementale de l'agriculture e de la forêt*, e dalla *Direction régionale de l'environnement*. La carta, relativa ad una zona umida di circa 9000 ettari, impegna tutti questi attori attorno all'obiettivo comune di contrastare l'abbandono dell'agricoltura incentivando la manutenzione dei prati stabili ottenuta mediante pascolo estensivo, una riduzione della falciatura dei foraggi e vietando l'impiego di fertilizzanti chimici. Questo dispositivo, avviato nel 1993, è stato progressivamente esteso a tutta la Valle della Loira;

- la messa in atto di un *Programme de développement des zones rurales* (PDZR) finalizzato ad una migliore gestione delle risorse idriche del territorio;

- la formalizzazione di un dispositivo di incitamento finanziario come il *Label “Paysage de reconquête”*²⁷ destinato agli agricoltori per la manutenzione e il reimpianto di alberi da frutto ad alto fusto (in particolare meli) nella maglia del *bocage*. Queste piante hanno infatti storicamente rappresentato un elemento costitutivo del *bocage*, sia all'interno di piccoli boschetti che di siepi lineari. Tuttavia, a partire dal secondo dopoguerra, la perdita di alcuni saperi tradizionali relativi alla manutenzione di queste strutture paesaggistiche, la riduzione nella produzione e

²⁶ Le *Opérations groupées d'aménagement foncier* (OGAF) e le *Opérations locales agro-environnementales* (OLAE) sono state avviate nel 1992 e successivamente rimpiazzate dai CTE e poi dai CAD (v. paragrafo 2.3).

²⁷ Si tratta di un dispositivo predisposto dal Ministero dell'ambiente nel 1993 con la finalità di sostenere iniziative congiunte di valorizzazione dei paesaggi tradizionali e dei loro prodotti sul tema comune della qualità e del recupero di saperi e patrimoni tradizionali. Gli agricoltori che si impegnano ad attuare politiche in questa direzione ricevono un sostegno finanziario e inoltre l'apposizione del *marchio* “paesaggio di riconquista” sul territorio in cui ricade l'azienda.

nel consumo di sidro (prodotto prevalentemente grazie a questo tipo di colture), gli incentivi conferiti agli agricoltori negli anni '70 per l'installazione di frutteti a basso fusto distribuiti su una maglia agraria più estensiva, hanno favorito lo smantellamento di questi alberi. Il *Label* applicato al territorio ha consentito di attuare diversi progetti basati sulla reintegrazione di meli nella maglia del *bocage*, come la vendita diretta di mele come prodotto tradizionale, la ricostruzione di alcune porzioni di paesaggio tradizionale, la valorizzazione turistica dei luoghi legata alla ricostituzione di un nuovo rapporto tra paesaggio agrario e prodotto di qualità;

- relativamente alla valle della Mayenne è stata portata avanti una riflessione più approfondita sul ruolo paesaggistico ed ambientale svolto dal *bocage*. Il *bloc-diagramme* riportato illustra le possibili soluzioni che gli agricoltori possono adottare ristrutturando o conservando parti della maglia agraria storica. L'accento è posto soprattutto sul ruolo multifunzionale che gli elementi vegetali svolgono: da quello di depurazione delle acque assicurato da boschetti, alberi idrofili e bande inerbite a quello antierosivo e di drenaggio svolto dai filari di salici e pioppi; dalla funzione frangivento di siepi alte e basse al loro ruolo di strutturazione paesaggistica e così via.

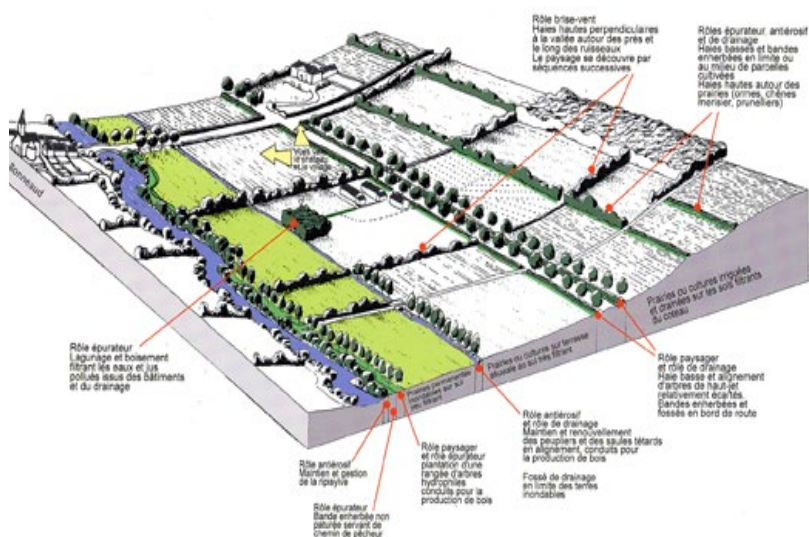


Figura 13. Bloc-diagramme esplicativo di alcuni degli interventi progettuali che è possibile mettere in atto per la ristrutturazione paesaggistica ed ecologica del territorio dell'Anjou.

2.3 Un progetto di paesaggio alla scala dell'azienda agricola

Il progetto di seguito illustrato riguarda una singola azienda agricola situata nel territorio dei Monti dei Vosges du Nord, nella Principauté de Salm - Vallée de Plain. Le problematiche paesaggistiche e territoriali rilevate sono del tutto analoghe a quelle che caratterizzano la regione dei Monti dei Vosges alsaziani, interessata dal progetto di *charte paysagère* precedentemente presentato riguardante la Valle Haute-Bruche: spopolamento e abbandono delle terre meno vocate all'agricoltura e alla pastorizia, rimboschimento spontaneo e chiusura percettiva e fruitiva del paesaggio. L'aspetto più interessante del progetto qui presentato è il tentativo di trovare strumenti e azioni per l'attuazione degli obiettivi paesaggistici contenuti nella *charte paysagère* - che come si è visto si riferiscono a un territorio vasto - alla scala dell'azienda agricola.

L'azienda comprende una superficie di circa quattordici ettari in gran parte impiegata per l'allevamento di cavalli, conigli, pollame, mentre l'altra attività fondamentale è l'accoglienza agrituristica. La problematica principale da affrontare nel progetto è di 'riaprire' il paesaggio rurale creando varchi e radure all'interno di un manto boscoso estremamente compatto e chiuso, composto essenzialmente da conifere. Le nuove superfici create dovrebbero svolgere un ruolo paesaggistico (conferendo una maggiore apertura percettiva al territorio) e funzionale (fornendo aree da destinare al pascolo equino). L'operazione di disboscamento consente inoltre di creare nuovi spazi di fruizione attorno alla sede dell'azienda, e dunque dell'attività agrituristica ad uso degli ospiti, e di vendere il legname ricavato utilizzandone i proventi per finanziare i lavori di miglioramento del paesaggio prospettati.

Tra i punti di forza del progetto e delle sue modalità di attuazione vi è proprio la complementarità tra l'attività produttiva dell'azienda (in questo caso coincidente essenzialmente con l'allevamento) e il suo ruolo di accoglienza agrituristica, che diventa tanto più stabile e redditizio quanto più il paesaggio si presenta curato e fruibile e quanto più offre prodotti di qualità. Dal punto di vista della valorizzazione reciproca tra paesaggio e prodotto questo progetto può quindi rappresentare un valido esempio di azioni che è possibile mettere in atto.

Gli interventi previsti dal progetto possono essere ricondotti a due campi d'azione:

- migliorare la qualità percettiva ed estetica del paesaggio attraverso azioni che ne assicurino anche una migliore funzionalità in termini di produttività dell'azienda;

- creare condizioni di lavoro favorevoli ed economicamente redditizie per la famiglia titolare.

Per quanto riguarda il primo obiettivo uno degli interventi fondamentali per il suo conseguimento è stato il recupero, attraverso operazioni di disboscamento, di nuove superfici da destinare al pascolo (v. *fig. 14*). Le parti di bosco interessate, che prima si trovavano in condizioni di degrado dovute a mancata manutenzione, sono state prima sottoposte ad un intervento di recupero del sottobosco attraverso il pascolo di capre che l'hanno sfoltito e reso nuovamente percorribile. Successivamente si è proceduto al taglio di alcuni alberi e alla suddivisione in settori attraverso la realizzazione di recinzioni in legno poste ai confini tra particelle boscate e strade e campi. Il terreno è stato irreggimentato tramite la creazione di fosse di drenaggio per garantirne la stabilità idrogeologica. Alcune porzioni di bosco, rese così più aperte e percorribili, sono state destinate al pascolo dei cavalli che hanno, tra l'altro, anche decorticato i fusti degli alberi, alcuni dei quali sono stati tagliati e destinati alla vendita, consentendo così di risparmiare almeno in parte su una delle operazioni della filiera di produzione del legname.

Come si vede, le operazioni di disboscamento e di apertura del paesaggio procedono per fasi progressive e distanziate nel tempo e si servono anche dell'ausilio del bestiame presente nella stessa azienda. L'ultimo stadio d'intervento vede la creazione di radure, su alcune delle quali viene creata una superficie erbacea pascolabile. I terreni interessati da queste operazioni sono quelli posti attorno alla fattoria e lungo la strada turistica che la serve. Un'altra modalità di apertura e miglioramento del paesaggio è la sostituzione di alcune conifere con latifoglie, che è stata messa in atto su una delle particelle boscate adiacenti la strada turistica.

Per quanto riguarda gli aspetti di valorizzazione economica dell'azienda che il progetto intende perseguire, l'idea di fondo è di ricavare dal miglioramento del paesaggio rurale un valore aggiunto sui prodotti della fattoria, inclusa l'ospitalità agrituristica. In questo senso un primo vantaggio derivante dai lavori di disboscamento è la nuova visibilità dell'azienda e soprattutto dei suoi accessi dalla strada, prima completamente occultata dal manto boschivo. Un secondo punto fondamentale è il recupero del patrimonio edilizio dell'azienda, reso possibile anche grazie ai proventi della vendita del legname ottenuto dal taglio del bosco. Gli edifici così recuperati vengono destinati al potenziamento dell'attività di accoglienza turistica (realizzazione di nuovi alloggi o di nuove strutture collettive).

**Une méthode originale de défrichage
utilisant les chèvres et les chevaux**

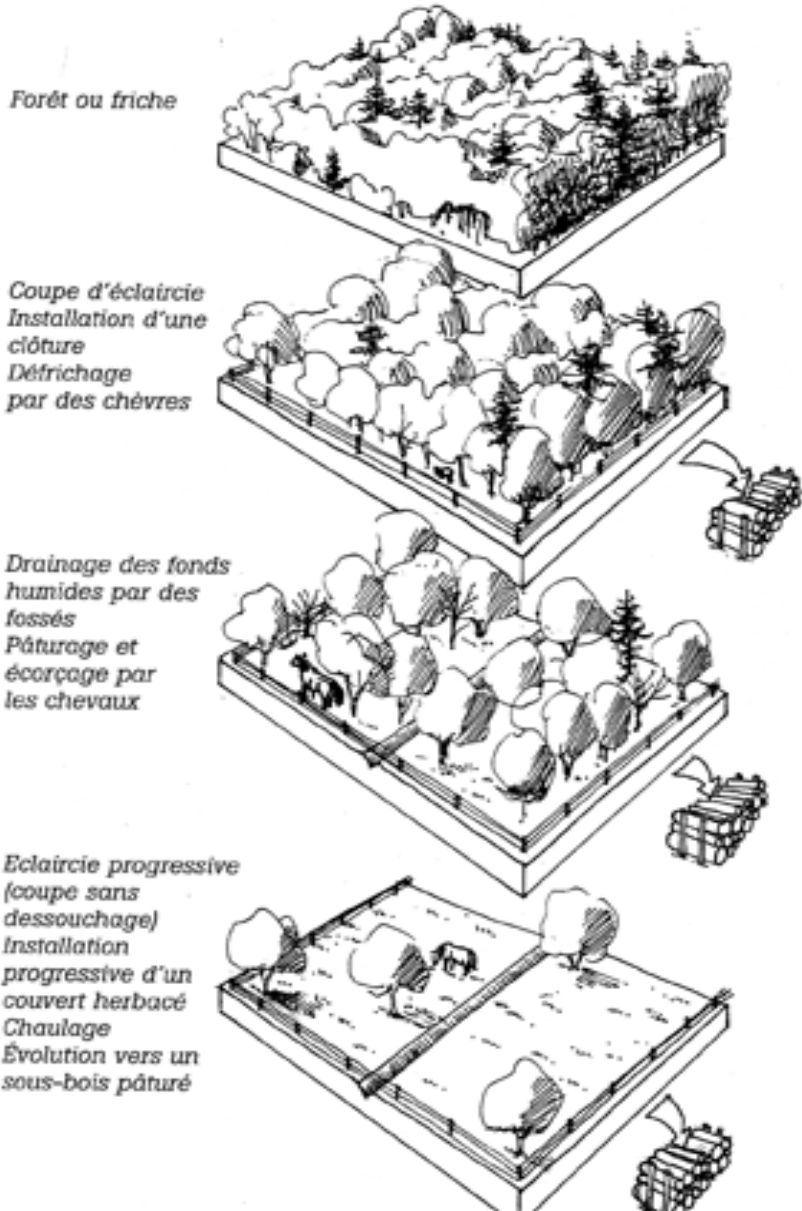


Figura 14. Illustrazione delle diverse fasi che compongono il processo di disboscamento e riapertura del paesaggio forestale.

Tra gli edifici ristrutturati anche una vecchia falegnameria a energia idraulica che può divenire sede di attività didattiche e dimostrative destinate ai bambini e in generale agli ospiti della fattoria. Infine, di una certa importanza per la vitalità dell'azienda è la creazione di un'attività di piscicoltura da realizzarsi in un vecchio stagno bonificato e reso nuovamente fruibile anche grazie ai lavori di recupero del sistema idraulico che lo alimentava (diga sul fiume, briglia di collegamento al canale di alimentazione e bacino di raccolta).

Bibliografia

- AA.VV. (2001), "Dossier agriculture, forêt et paysage", *Aménagement foncier*, n. 141.
- AMBROISE R., BONNEAUD F. e BRUNET-VINCK V. (2000), *Agriculteurs et Paysages. Dix exemples de projets de paysage en agriculture*, Educagri éditions, Dijon.
- BARIDON M. (2006), *Naissance et renaissance du paysage*, Actes sud, Arles.
- BERQUE A. (1994), *Cinq propositions pour une théorie du paysage*, Champ Vallon, Seyssel.
- BERQUE A. (1995), *Les raisons du paysage : de la chine antique aux environnements de synthèse*, Hazan, Paris.
- BRUNET-VINCK V. (2004), *Méthode pour les atlas de paysages. Enseignements méthodologiques de 10 ans de travaux*, Ministère de l'écologie et du développement durable, Paris.
- DAGOGNET F. (1982 - a cura di), *Mort du paysage? Philosophie et esthétique du paysage*, Champ Vallon, Seyssel.
- DÉPARTEMENT DE MAINE-ET-LOIRE, DIREN DES PAYS DE LA LOIRE e DDE DE MAINE-ET-LOIRE (2003), *Atlas des paysages de Maine-et-Loire*, Le Polygraphe, Angers.
- DIRECTION DE L'ARCHITECTURE ET DE L'URBANISME (1993), *Plans de paysage. Repères 1993*, Paris.
- DONADIEU P. (2002), *La société paysagiste*, Actes sud, Arles.
- DONADIEU P. (2006), *Campagne urbaine. Una nuova proposta di paesaggio delle città*, a cura di M.V. Mininni, Donzelli, Roma.
- FLEURY A. (2005a), "L'agriculture dans la planification de l'Ile-de-france", *Les cahiers de la multifonctionnalité. Multifonctionnalité de l'agriculture périurbaine, vers une agriculture du projet urbain*, n. 8.
- FLEURY A. (2005b), "Multifonctionnalité de l'agriculture périurbaine, vers une agriculture du projet urbain", *Les cahiers de la multifonctionnalité*, Inra-Cemagref-Cirad, n. 5.
- FOLLÉA B. (2001), *Guide des plans de paysage, des chartes et des contrats*, Ministère de l'aménagement du territoire et de l'environnement, Paris.
- GORGEU Y. e JENKINS C. (a cura di - 1995), *La charte paysagère. Outil d'aménagement de l'espace intercommunale*, La documentation française, Paris.
- MINISTÈRE DE L'AGRICULTURE, DE L'ALIMENTATION, DE LA PÊCHE ET DES AFFAIRES RURALES (2002), *L'agriculture et la forêt dans le paysage*, Paris.
- ROGER A. (1995 - a cura di-), *La théorie du paysage en France (1974-1994)*, Champ Vallon, Seyssel.

Paesaggio come prodotto e paesaggio come componente del progetto agricolo

Adalgisa Rubino

In questo contributo si analizzano alcune sperimentazioni del contesto europeo, in particolar modo francesi, nelle quali 'l'approccio paesaggistico' assume un ruolo fondamentale nella pianificazione del territorio rurale e delle sue trasformazioni. Si tratta di esperienze nelle quali il paesaggio viene inteso come matrice e, al tempo stesso, prodotto del progetto agricolo: matrice in quanto capace di unificare i diversi sguardi e dare senso alle azioni di coloro che producono e trasformano il paesaggio stesso; prodotto in quanto risultato delle azioni delle comunità insediate, che pur realizzandosi attraverso progetti puntuali e individuali, perseguono un progetto e un disegno complessivo. Si tratta di esperienze che riconoscono all'agricoltura il ruolo produttivo, ambientale, patrimoniale e di fornitura di servizi, e al paesaggio quello di 'strumento di mediazione' tra i diversi attori che contribuiscono (in misura maggiore o minore) al consolidamento della sua identità.

Il progetto paesaggistico permette di riflettere sulla qualità dell'ambiente di vita, di comprendere le sue dinamiche e dare coerenza alle azioni messe in campo dai diversi soggetti - amministrazioni pubbliche, agricoltori, operatori economici e comunità locali - alle differenti scale; permette infine di costruire nuovi paesaggi contemporanei che rispondano alle attese della società e agli indirizzi delle politiche di settore.

È in questo senso che devono essere inquadrare le esperienze di seguito illustrate: dai programmi agro-urbani all'applicazione delle misure agro-ambientali nel progetto di un'azienda agricola, fino alle sperimentazioni del progetto di bioregione urbana della Toscana centrale.

1. L'agricoltura come progetto locale: i programmi agro-urbani

Negli ultimi anni, nell'Ile-de-France, sono stati avviati diversi progetti volti alla salvaguardia e alla valorizzazione delle aree rurali che trovano un terreno fertile di sperimentazione specie in ambito periurbano, dove i problemi legati all'inquinamento, all'urbanizzazione e alla pressione fondiaria mettono in evidenza la necessità di avviare politiche appropriate volte ad invertire il processo in atto e a dare forma, struttura e consistenza agli spazi agricoli (DONADIEU 1998; FLEURY 2005).

Si è così delineato un nuovo scenario nel quale il paesaggio rurale assume un ruolo fondamentale nella pianificazione del territorio favorendo un approccio integrato nel quale i differenti attori possono confrontarsi e cercare insieme obiettivi comuni e le modalità per raggiungerli. I programmi agro-urbani sono strumenti di tipo pattizio, di solito avviati dal basso, su iniziativa degli agricoltori o delle associazioni locali. Essi non corrispondono ad un dispositivo giuridico codificato e perseguono finalità di sviluppo rurale come:

- preservare e mantenere gli spazi e le attività agricole, cercare le condizioni economiche e fondiari per il loro sviluppo e permettere a queste zone di giocare un ruolo di equilibrio e di gestione nella pianificazione del territorio;
- rispondere alle attese delle collettività e della popolazione locale riguardo al mantenimento della qualità del quadro di vita, del paesaggio e della sua pubblica fruizione.

In altre parole i programmi agro-urbani sono volti ad instaurare processi partecipativi tra agricoltori e collettività sulle questioni della gestione, del mantenimento e dello sviluppo delle aree rurali. Propongono un insieme di azioni concertate che coinvolgono anche gli organismi tecnici, gestionali e finanziari, nonché i fruitori degli spazi agricoli. In Francia tali strumenti sono utilizzati da circa vent'anni, mentre nell'Ile-de-France i primi progetti risalgono al 2000 e ad oggi ne sono stati avviati più di 10 (*fig. 1*).¹

In generale, i programmi sono molto diversi tra loro ma presentano molte caratteristiche comuni. Sono articolati in una fase preliminare nella quale si approfondisce lo studio del territorio, in una fase 'diagnostica' nella quale si attiva l'ascolto degli attori locali, si individuano punti

¹ I programmi agro-urbani avviati sono: Centro Essonne, Plaine de Cergy, Marne et Gondoire, Plateau de Briard, Ramboillet, Plateau de Saclay, Senart, Triangle verte, Vernouillet, Plaine de Versailles.

3. la risposta alle attese della popolazione e delle collettività: la valorizzazione della prossimità urbana attraverso filiere corte, l'organizzazione in reti di cittadini e produttori, la creazione di marchi di qualità, azioni pedagogiche e sociali.

1.1 Le politiche e le azioni volte a garantire la stabilità nel tempo del territorio agricolo

La stabilità delle aree rurali è un fattore importantissimo per assicurare il mantenimento e lo sviluppo delle attività agricole. La garanzia della loro preservazione nel tempo fa sì che gli agricoltori si sentano più sicuri nell'investire risorse umane e finanziarie nelle loro aziende e nell'avviare progetti di lungo termine. Nell'Ile-de-France molte sono le politiche e gli strumenti volti alla protezione delle aree agricole: dagli strumenti urbanistici locali, alla destinazione dei fondi finanziari e di nuovi strumenti di protezione, alla creazione di società e agenzie volte alla tutela del territorio. Spesso, inoltre, i programmi agro-urbani vengono avviati dalle autorità locali in opposizione alle scelte urbanistiche effettuate a scala regionale² e assumono una forza tale da riuscire a incidere su politiche sovraordinate.

È il caso del programma agro-urbano del *Triangle Verte*, dove cinque Comuni e alcuni attori locali si sono riuniti in un'associazione per far fronte al dinamismo fondiario dei comuni contermini e alle previsioni urbanistiche del Piano Direttore: la Comunità di Marne-et-Gondoire è riuscita così a bloccare l'urbanizzazione degli ultimi spazi agricoli rimasti in edificati nel territorio dell'omonima *ville nouvelle*, e quella del Plateau de Saclay (fig. 2), ha fatto inserire un vasto territorio agricolo all'interno dei PRIF (*Périmètres Régionaux d'Intervention Foncière*). La tutela delle aree ricadenti nei PRIF, insieme alle ZAP (*Zones Agricoles Protégées*)³, è affidata alla Agenzia degli spazi verdi (AEV),⁴ e alle politiche di tutela

² Lo SDRIF (*Schéma Directeur de la Région d'Île-de-France*), ossia il piano regionale, individua le zone urbanizzabili indipendentemente dalle volontà dei Comuni, e quelle 'parzialmente urbanizzabili dove invece la scelta di edificare è lasciata alle amministrazioni locali. È in relazione alle prime che alcuni Comuni hanno aperto forme di contestazione con la regione .

³ Le ZAP sono state create dalla legge di "orientamento agricolo" n. 1 del 9 Luglio 1999 e codificate all'art L.112-2 del codice rurale.

⁴ L'AEV è un istituto pubblico regionale, proprio dell'Ile-de-France, creato nel 1976 e finanziato dal Consiglio Regionale con l'obiettivo di studiare, proporre e mettere in opera la politica in materia di spazi verdi, foreste, sentieristica, spazi agricoli periurbani e ambienti naturali, portata avanti dalla Regione.

fondiarria della SAFER (*Société d'Aménagement Foncier et d'Établissement Rural*)⁵. All'interno delle 'aree protette' la SAFER o gli Enti locali possono preservare da cambiamenti di destinazione d'uso i terreni a vocazione agricola e possono esercitare il diritto di prelazione nell'acquisto dei terreni per poi affittarli, a prezzi controllati, agli agricoltori limitando le speculazioni.



Figura 2. Plateau de Saclay, Plan d'actions paysagères.

Il comune di Vernouillet costituisce un interessante esempio di gestione di spazi agricoli abbandonati. Si tratta di un villaggio rurale, un tempo luogo di villeggiatura, posto a 35 km da Parigi nella valle della Sein en Aval, nel quale si era verificato un processo di abbandono progressivo dell'agricoltura dovuto all'esodo rurale. I terreni incolti erano divenuti a poco a poco luoghi di degrado e di abbandono sociale. L'insediamento nel villaggio di nuovi abitanti porta alla costituzione dell'Associazione per lo sviluppo dell'agricoltura periurbana e all'elaborazione di una *Charte agricole* firmata, nel 2000 dagli amministratori e dagli agricoltori. I primi promettevano di rimettere i terreni incolti in stato agricolo (pulitura delle aree, difesa dagli usi illegali, restauro dell'infrastruttura agricola) i secondi si impegnavano a rimetterli in coltura e a rispettare il paesaggio e l'ambiente pena l'esproprio dei terreni.

⁵ La SAFER è una società di livello nazionale costituita da 28 agenzie regionali. Voluta negli anni '60 dai giovani agricoltori del CNJA, che desideravano equità e trasparenza nell'attribuzione dei terreni agricoli, viene creata con le Leggi agricole del 1960 e 1962. Nel tempo le sue competenze si allargano fino a comprendere l'insieme della pianificazione fondiaria rurale. Viene istituzionalizzata dalla Legge di "orientamento agricolo" n. 1 del 9 Luglio 1999.

1.2 Le condizioni per il mantenimento e lo sviluppo del potenziale economico e ambientale delle aree agricole

Per mantenere e sviluppare l'attività agricola non è sufficiente avviare azioni volte alla sola stabilità fondiaria, ma è necessario sostenere le attività agricole dotando lo spazio rurale di attrezzature volte a facilitare la conduzione dei terreni. In molti programmi agro-urbani, per esempio, sono emersi problemi riferiti alla circolazione agricola ostacolata dall'urbanizzazione crescente ma anche dalle nuove infrastrutture viarie (rotatorie, spartitraffico, strade) che, non tenendo conto delle caratteristiche delle macchine agricole, ne impediscono di fatto il passaggio. Nel programma agro-urbano del Plateau di Briard tale problema è stato affrontato con uno studio sulla circolazione (individuazione dei punti critici, ricostruzione dei tragitti delle macchine, ecc.) che ha portato alla redazione di un vero e proprio piano del traffico agricolo. Il Dipartimento ha accolto i punti emersi nel programma agro-urbano e ha elaborato lo Schema Dipartimentale della circolazione, provvedendo anche alla rimozione degli elementi che ostacolavano i movimenti delle macchine agricole. Anche la carenza di infrastrutture nelle aree agricole è un punto che emerge in numerosi programmi. Come le zone industriali, che per essere appetibili vengono dotate di attrezzature specifiche, anche le aree agricole per essere competitive hanno bisogno di infrastrutture appropriate: sentieri, irrigazione, drenaggi, ecc..

Le produzioni di qualità rappresentano un altro modo per valorizzare l'agricoltura periurbana. In questo senso sono state individuate aree di Indicazione Geografica Tipica (IGP), come l'IGP dei polli di Houdon, o marchi di prodotti di origine controllata (AOC), come l'AOC dei formaggi della Champagne e della Seine-et-Marne. È stato inoltre promosso da un'associazione di agricoltori locali il marchio "*Vergers de L'Île-de-France*", un marchio di qualità che valorizza i prodotti ortofrutticoli coltivati nei territori di Cergy, Senart, Versailles e Vernouillet.

1.3 La valorizzazione della prossimità urbana

Nei territori nei quali sono stati avviati programmi agro-urbani si assiste ad una diversificazione di servizi e funzioni delle aziende agricole. Si riscontrano diverse modalità di commercializzazione dei prodotti e differenti offerte al pubblico in risposta alle attese della popolazione e delle collettività: dalla vendita diretta alle *cueillettes*, pratiche che vedono il cliente acquistare i prodotti che raccoglie direttamente dalle piante,

o ancora le AMAP (*Associations pour le maintien d'une agriculture paysanne*)⁶ dove cittadini e agricoltori stipulano una sorta di contratto in relazione alla fornitura di alcuni prodotti di cui si decidono le modalità di coltivazione, di raccolta e le quantità di prodotto da distribuire. In questo modo il contadino vende anticipatamente minimizzando i rischi, produce prodotti di qualità secondo le modalità definite dal consumatore, sviluppa un ruolo pedagogico, di informazione e di animazione. Molte aziende agricole si sono aperte al pubblico attraverso l'offerta di nuove funzioni di tipo ricreativo, pedagogico e sociale.

Anche i sentieri sono un mezzo per avvicinare i cittadini al mondo rurale: sono stati progettati dei veri e propri sistemi di percorrenze, opportunamente segnalati da pannelli che illustrano gli elementi di valore e interesse del territorio, che attraversano le varie aziende. Alcuni agricoltori, per valorizzare l'immagine della loro azienda e attirare i possibili fruitori, si sono rivolti ad artisti che hanno realizzato opere di *Land Art*, come il labirinto vegetale della Fattoria Gally, che invita il visitatore a perdersi in un terreno coltivato a mais e a risolvere alcuni enigmi durante il cammino (*fig. 3*), oppure l'opera della fattoria di Raeu, dove le colture agricole formano un enorme disegno visibile anche da molto lontano.



Figura 3. Fattoria di Gally: schema di funzionamento dell'azienda agraria e (a lato) labirinto vegetale.



⁶ Le AMAP nascono in Giappone negli anni 70 quando un gruppo di donne preoccupate dall'aumento delle importazioni di cibo e dalla chiusura di molte aziende agricole promossero un rapporto diretto 'produzione/acquisto' con i contadini locali. Questo modello, denominato *tekey* (letteralmente 'volto dell'agricoltore sul prodotto'), si sviluppa in seguito in Svizzera e in Germania poi negli Usa con il nome di *Community Supported Agriculture* (CSA) e in Canada come *Agriculture Soutenue par Communauté* (ASC).

I programmi agro-urbani possono essere in parte finanziati dal Consiglio Generale o dal Consiglio Regionale. Questi prevedono sia aiuti per investimenti immateriali, come studi, ricerche, *audit* delle aziende, comunicazione, ecc., sia investimenti a sostegno dell'agricoltura biologica, dell'allevamento e della diversificazione produttiva. Ricordiamo a questo proposito il programma PREVAIR (Programma Regionale per l'Ambiente, la Valorizzazione Agricola e l'Iniziativa Rurale), un dispositivo molto utilizzato dalle aziende che puntano su un'offerta diversificata e multifunzionale in risposta alla domanda urbana. Il ruolo che svolge l'agricoltura in campo ambientale è sostenuto anche da diversi tipi di finanziamento come dispositivi 'periurbani' e 'rotazionali'⁷ che sono volti a sostenere l'attività agricola nelle aree di frangia o ancora dai CTE (*Contrats territoriaux d'exploitation*), denominati CAD (*Contrats d'Agriculture Durable*) nel 2003,⁸ che insieme alla PRAIRIE sono forme di finanziamento che valorizzano la multifunzionalità dell'agricoltura e riconoscono agli agricoltori il ruolo di produttori di beni pubblici. Si tratta di dispositivi di estremo interesse che analizziamo approfonditamente nel paragrafo seguente.

2. L'agricoltura multifunzionale e il progetto di paesaggio

L'attenzione crescente verso le problematiche ambientali, insieme alla crescente domanda urbana di spazio rurale, ha dato una nuova legittimità all'agricoltura come produttrice, oltre che di alimenti, di paesaggio, ambiente e spazio sociale. È un'agricoltura multifunzionale, i cui benefici sono sia pubblici che privati, che produce anche valori non direttamente monetizzabili ma legati alla capacità di mantenere condizioni di abitabilità, sicurezza e salubrità del territorio alle sue differenti scale (DONADIEU 1998; FLEURY 2005).

L'agricoltura produce beni materiali (alimentari e non) e immateriali come i servizi che gli agricoltori forniscono alla collettività a titolo

⁷ Si tratta di dispositivi che non si avvalgono degli aiuti della PAC. Le misure 'periurbane' sono volte a risarcire gli agricoltori dai sovra-costi e delle difficoltà a cui sono esposte le aziende situate nel contesto periurbano; le misure 'rotazionali' favoriscono l'avvicendamento produttivo.

⁸ Si tratta di contratti volontari individuali della durata di 5 anni, nei quali gli agricoltori si impegnano ad avviare opere di miglioramento ambientale nella loro azienda in cambio di un sostegno finanziario. I CAD sono strumenti regionali cofinanziati dall'Unione Europea e diversificati a secondo del contesto territoriale. Alla fine del 2004 si contavano nell'Ile-de-France circa 74 CTE firmati per un totale di 6.100 ha., e circa 60.000 ha. di terreni agricoli che hanno ricevuto finanziamenti per l'avvicendamento culturale.

personale o collettivo quali il turismo, il paesaggio, la gestione del suolo ecc.. Questi beni immateriali hanno una doppia natura: alcuni vanno a vantaggio solo di certi soggetti (è il caso del turismo) e trovano una remunerazione sul mercato, altri sono beni pubblici di cui beneficia l'intera collettività sebbene i costi della loro 'produzione' gravino solo sugli agricoltori.

Attorno a questi problemi si è aperto un ampio dibattito che ha riconosciuto la necessità di avviare politiche territoriali capaci di dare coerenza e coesione alle politiche agricole, di sostenere gli agricoltori nel miglioramento della qualità della loro azienda e di integrare queste azioni all'interno delle politiche di governo del territorio.

Non si tratta di meri sussidi e indennizzi, ma di azioni puntuali che vanno a realizzare un disegno complessivo di qualità ambientale e paesistica. In questo senso si sta orientando la Commissione Europea con le Misure Agro-Ambientali (MAA) che hanno l'obiettivo di incitare gli agricoltori ad avviare azioni di miglioramento della qualità dei paesaggi, della biodiversità, della risorsa acqua e dello spazio rurale. In Francia strumenti di questo tipo sono i già citati CTE/CAD.

Nell'Ile-de-France, ad esempio, sono stati formulati dei contratti ad *hoc* per le aree agricole periurbane, finalizzati al mantenimento di un'attività economica agricola che assicuri l'impiego e preservi i paesaggi particolarmente minacciati nella cintura verde parigina. I contratti comprendono azioni finalizzate allo sviluppo economico e dell'impiego, volte soprattutto alla valorizzazione commerciale delle produzioni di qualità e al loro inserimento in circuiti corti, e azioni di tipo ambientale, volte allo sviluppo di pratiche colturali rispettose della natura e dei patrimoni territoriali e paesistici. Il contratto si articola in misure obbligatorie e in misure opzionali, che vengono previste di volta in volta a seconda del progetto dell'agricoltore e del contesto dell'azienda agricola. Nell'ambito del programma di sviluppo rurale 2007-2013 i CAD sono stati sostituiti dalle *Mesures agro-environnementales territorialisées* (MAET) che ne ribadiscono sostanzialmente i principi (*tab. 1*).⁹

Un altro strumento molto interessante introdotto nell'ambito del programma di sviluppo rurale 2007-2013 è quello della PRAIRIE (*Programme Regional Agricole d'Initiative pour le Respect et Integration de l'Environnement*) che ha come obiettivo quello di avviare un progetto di riqualificazione ambientale. Partendo dall'analisi del contesto territoriale questi programmi individuano un insieme di azioni (che si appoggiano sulle misure agro-ambientali previste nel sistema dei finanziamenti dell'Unione Europea)

⁹ Con la denominazione di Contratti aziendali globali, da poco questi strumenti sono stati introdotti anche in Spagna, dove si stanno avviando le prime sperimentazioni.

per il miglioramento della qualità delle acque sotterranee e superficiali, la lotta contro l'erosione e il mantenimento della fertilità, della biodiversità degli agro-sistemi, e la valorizzazione e protezione dei paesaggi. Le PRAIRIE prevedono aiuti finanziari sia per il promotore del progetto (che si deve occupare anche della formazione e dell'assistenza agli agricoltori, dell'informazione, della sensibilizzazione degli altri attori locali e della valutazione del progetto) sia per gli agricoltori coinvolti, che diventano esecutori materiali del progetto (*tab. 2*).

Così come espressamente enunciato nella misura, i progetti devono presentare una coerenza territoriale in relazione alla problematica ambientale analizzata. Così, se le azioni sono finalizzate al miglioramento della qualità delle acque, il territorio preso in considerazione sarà l'intero bacino idrico; se sono rivolte all'aumento della biodiversità bisognerà analizzare un corridoio biologico; o ancora, se l'obiettivo è quello della valorizzazione del paesaggio, l'area di studio coinciderà con il perimetro di un parco o con un ambito paesistico (valle, altopiano, ecc.). Il progetto ha una durata massima di sette anni, due per sensibilizzare e coinvolgere gli agricoltori nel progetto, e cinque per l'applicazione delle misure agro-ambientali nelle diverse aziende.

Sperimentazioni simili sono state avviate anche in Belgio e trovano interessante attuazione in alcuni Contratti di Fiume come quello del Gette e del Dyle, dove si sta lavorando sul rapporto tra agricoltura e fiume e sul miglioramento della qualità paesistica e ambientale attraverso il coinvolgimento degli agricoltori (*tab. 3*).

I Contratti di Fiume sono strumenti che si caratterizzano per la promozione di forme sostenibili di gestione locale e partecipata dell'acqua e che prevedono la messa a punto di un protocollo di intesa tra i diversi attori. Il Contratto definisce gli obiettivi che si intendono perseguire, le strategie da mettere in atto, le azioni specifiche da attivare e gli impegni dei diversi soggetti.

Nei Contratti di fiume del Gette e del Dyle si è portato avanti un insieme di azioni finalizzate al miglioramento della qualità delle acque e del patrimonio naturale che puntano sul coinvolgimento della popolazione come elemento fondamentale per la realizzazione del progetto. A tal fine sono stati regolarmente organizzati seminari, incontri e visite guidate; sono state redatte diverse *brochures* informative, oltre che alcune guide come quella sulle buone pratiche della pesca e quella sui i diritti e doveri della popolazione locale in rapporto al fiume. È stato inoltre avviato un lungo e importante lavoro con gli agricoltori con lo scopo di attivare e promuovere le pratiche agricole ambientalmente sostenibili, sintetizzate in un manuale tecnico informativo appositamente predisposto.

Tabella 1. CTE - Misure previste per l' Arboricoltura in ambiente rururbano nella Regione dell'Ile de France Protocollo di impegno regione-agricoltori

<i>Arboricoltura in ambiente rururbano</i>	
MISURE OBBLIGATORIE	
Impegni ambientali e territoriali	Impegni economici e sociali
<p>Misura tipo: Gestione degli input al terreno: - Azione: Modifica delle tecniche di lotta: limitazione dei trattamenti fitosanitari, - Azione: Adattare la fertilizzazione ad un obiettivo di produzione di qualità, - Azione: Ampliamento delle coperture erbacee sotto i frutteti. Misura tipo: Conservazione e manutenzione dei frutteti in ambiente periurbano denso.</p>	<p>Lavoro - Mantenimento dei lavori permanenti sulla azienda agricola - Miglioramento della qualificazione: formazione continua della manodopera permanente. Valorizzazione della produzione - Commercializzazione dei prodotti e valorizzazione della qualità, - Impegno in una pratica collettiva di valorizzazione commerciale della qualità: controllo della qualità: rispetto di un protocollo di impegni, - Miglioramento della commercializzazione</p>
MISURE OPZIONALI	
Impegni ambientali e territoriali	Impegni economici e sociali
<p>Misura tipo: Gestione degli input al terreno: - Azione: Modifica delle tecniche di lotta: limitazione dei trattamenti fitosanitari, - Azione: Adattare la fertilizzazione ad un obiettivo di produzione di qualità, - Azione: Ampliamento delle coperture erbacee sotto i frutteti. Misura tipo: Conservazione e manutenzione dei frutteti in ambiente periurbano denso</p>	<p>Lavoro - Mantenimento dei lavori permanenti sulla azienda agricola - Miglioramento della qualificazione: formazione continua della manodopera permanente. Valorizzazione della produzione - Commercializzazione dei prodotti e valorizzazione della qualità, - Impegno in una pratica collettiva di valorizzazione commerciale della qualità: controllo della qualità: rispetto di un protocollo di impegni, - Miglioramento della commercializzazione.</p>

Tabella 2. Programma 'PRAIRIE': sintesi delle diverse categorie delle misure agro-ambientali ammesse.

Misure obbligatorie	
<i>Descrizione delle categorie</i>	<i>Risorse soggette a maggiore impatto</i>
Riconversione dei terreni arati in prati temporanei o in pascoli estensivi (fasce inerbite)	acqua
Introdurre una coltura supplementare nella rotazione iniziale, copertura del terreno nudo in inverno	acqua
Tritura e seppellimento dei residui della raccolta, rotazione/girasole suolo nudo, colture intermedie trappole per nitrati (CIPAN)	acqua, suolo
Impianto di coperture inerbate al posto di terreni arati, localizzazione resistente al gelo (fasce inerbite)	acqua

Creazione e mantenimento di elementi del paesaggio (siepi, filari d'alberi, boschetti, stagni...)	paesaggio
Ripristino e mantenimento di elementi del paesaggio esistenti (siepi, fossati, argini, percorsi vicinali, lame d'acqua e sorgenti, aree umide, alberi isolati, boschetti)	paesaggio
Suddividere una parcella di terreno arato con una siepe, una fascia inerbita	biodiversità
Lotta integrata, biologica, copertura erbacea sotto le colture perenni, diserbamento meccanico, misto, termico, disinfezione dei suoli attraverso processi fisici	acqua
Adattamento delle colture alla fertilità dei suoli	acqua
Compostaggio dei liquami dei bovini, analisi dei liquami e dosatura dello spargimento del concime	acqua
Impianto di una griglia vegetale per le colture leguminose e orticole	acqua e suolo
Miglioramento del maggese derivante dalla misura PAC sulla fauna selvaggia, mantenimento delle piante da mietitura, riconversione dei terreni arati in colture di interesse faunistico o floristico	biodiversità
Razze minacciate e locali	biodiversità
Utilizzazione tardiva delle parcelle in ambiente prativo o pascolato	biodiversità paesaggio
Ripristino di frutteti abbandonati, mantenimento di prati-frutteti al di là delle necessità legate alla produzione	paesaggio
Apertura di una parcella fortemente o mediamente coperta di sterpi e mantenimento dell'apertura	paesaggio
Gestione estensiva dei prati da sfalcio e/o pascolo	paesaggio
Gestione di habitat agro-forestali con alternanza di aree coltivate, con il pascolo di animali piccoli e grandi	biodiversità paesaggio
Conservazione e coltivazione dei frutteti in ambienti periurbani densi, delle superfici orticole, delle coltivazioni estensive, delle superfici erbose	paesaggio

Tabella 3. Le misure agroambientali nei contratti di fiume Gette e Dyle (in vigore dal 2005).

Misure obbligatorie		
<i>Azioni generali (accessibili a tutti i produttori)</i>	<i>Elementi strutturanti</i>	<i>Contributo</i>
Metodo 1 Conservazione degli elementi della rete ecologica e del paesaggio	1a. Siepi e fasce arboree	50 € per tratti di 200m di siepi e fasce boscate
	1b. Alberi o arbusti isolati, alberi fruttiferi ad alto fusto e boschetti	25 € per serie di 10 individui
	1c. Stagni protetti dall'accesso del bestiame sulla maggior parte del suo perimetro	50 € per stagno
Metodo 2 Prato naturale	Mantenimento del prato naturale con l'impegno di non intervenire sulla parcella (pascolo, sfalcio, etc..) tra il 1° gennaio e il 15 giugno	200 € per ettaro

Metodo 3 Bande erbose estensive	3a. Fasce inerbite ai margini delle coltivazioni Fasce di circa 10m di larghezza con semina e raccolta come un prato ordinario con un utilizzo molto limitato di sostanze aggiunte, sfalcio dopo il 1° luglio	18€ per tratti di 20 metri
	3b. Fascia di prato estensivo lungo un corso o di uno specchio d'acqua o una riserva naturale. La fascia non riceve sostanze aggiuntive e lo sfalcio o il pascolo con un limitato carico di bestiame avviene solo dopo il 1° luglio	18€ per tratti di 20 metri
Metodo 4 Copertura invernale del suolo	Copertura del suolo impiantata prima del 15 settembre, dopo una coltivazione o impiantata prima di una coltivazione di cereali o mais prima della raccolta e distrutta dopo il 1° gennaio.	100€ per ettaro
Metodo 5 Riduzione di sostanze aggiunte nei cereali	Semina con meno di 200grani al mq di cereali (tranne mais), con l'utilizzo limitato di sostanze aggiunte e senza regolatori di crescita	100€ per ettaro
Metodo 6 Allevamento di animali di razze locali minacciate	Allevamento di specifiche razze riconosciute come minacciate come la mucca rossa del Belgio la bianca-blu mista, la pecora lattifera belga o il cavallo belga	100€ per bovino, 200€ per cavallo e 30€ per le pecore.
Metodo 7 Mantenimento di un carico leggero di bestiame	Allevamento dove il carico di bestiame sia inferiore a 1,4 UGB per ettaro all'anno	100€ per ettaro di pascolo

Gli strumenti fin qui illustrati migliorano la qualità ambientale, riconoscono l'agricoltore come produttore di bene pubblico sovvenzionandolo per le esternalità positive prodotte e, nello stesso tempo, realizzano un progetto di riqualificazione territoriale e paesistica.

3. Un esempio di applicazione del programma di azione agricola della regione dell'Ile-de-France: dal piano regionale al progetto aziendale

Analizziamo qui di seguito le relazioni esistenti tra progetti a scale diverse: dallo Schema direttore (*Schéma Directeur de la Région d'Ile-de-France - SDRIF*), ossia lo strumento di pianificazione regionale, all'applicazione delle misure agro-ambientali nel progetto di un'azienda agricola.

Lo Schema direttore individua le strategie e le politiche di tipo urbanistico e territoriale, definisce i principali orientamenti della pianificazione regionale individuando le zone urbanizzabili, le prescrizioni per i governi locali, l'organizzazione e la localizzazione dei servizi e delle infrastrutture.

Lo schema direttore definisce anche scenari e obiettivi riguardanti gli spazi agricoli, naturali e forestali che vengono poi sostanziati da progetti operativi portati avanti dall'Agenzia regionale degli spazi verdi che redige il *Plan verte*. Questo piano, non ha valenza giuridica ma di indirizzo e funge da scenario di riferimento per le amministrazioni locali e per l'attuazione delle varie misure e dei progetti a scala locale.

Lo schema direttore si pone l'obiettivo di preservare e valorizzare le risorse naturali e di garantire un ambiente di qualità, la leggibilità e la funzionalità degli spazi agricoli e boscati. Individua a grande scala connessioni ecologiche da preservare, fasce di continuità delle aree agricole da creare o rafforzare e spazi verdi aperti alla fruizione pubblica (figg. 4-5). Individua, a questo proposito, la cintura verde, un anello di circa 10 Km. di raggio che circonda la conurbazione parigina, e la corona verde, un ulteriore anello che si sviluppa fino ai confini regionali caratterizzato da una più bassa urbanizzazione dove, al di fuori dei parchi regionali (PNR), non sono previste azioni di particolare tutela e le dinamiche di urbanizzazione vengono giocate più liberamente. È nella cintura verde, sottoposta a maggiori pressioni, che si sviluppano le azioni di salvaguardia più importanti.



Figura 4. La trama verde dell'agglomerazione centrale.

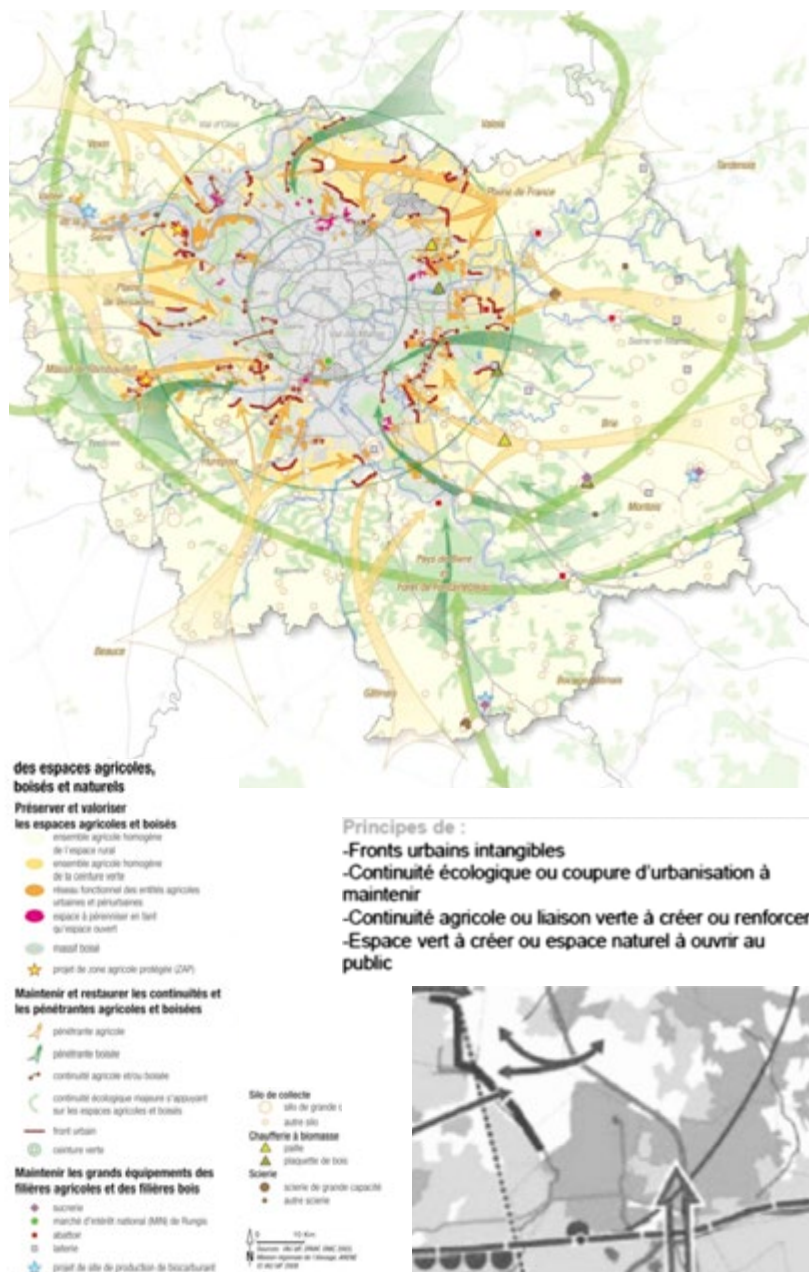


Figura 5. Schema regionale funzionale degli spazi agricoli, dei boschi e delle aree naturali e principi d'intervento.

La tutela delle aree agricole passa anche attraverso l'individuazione dei PRIF e delle ZAP che, come abbiamo visto, sono costituiti da spazi aperti sottoposti a particolari regimi di tutela che ne garantiscono l'uso agricolo nel tempo e sui quali vengono applicati dei dispositivi di tutela fondiaria: possono essere acquisiti a prezzi vantaggiosi dalle comunità locali o dalla regione stessa.¹⁰ Il Piano individua anche la possibilità di un eventuale loro ampliamento su richiesta delle comunità locali e solo se la ripermetrazione concorre al raggiungimento degli obiettivi individuati dallo schema direttore. Altri strumenti per l'attuazione a scala locale del progetto agricolo sono i CAD, le PRAIRIE e le MAAT. Un esempio in questa direzione è rappresentato dal progetto portato avanti nella Seine et Marne nel quale sono stati avviati tre diversi programmi PRAIRIE che, nel complesso, hanno coinvolto 36 Comuni. L'obiettivo era quello di sensibilizzare gli agricoltori sui temi agro-ambientali e insieme a loro portare avanti operativamente il progetto *Trame verte et bleue*, attraverso misure volte al mantenimento delle coperture erbacee e di interesse ecologico, alla piantumazione di siepi e alberi isolati, vegetazione ripariale, nuovi frutteti e alla creazione di alcune aree umide.

Le immagini illustrano rispettivamente le indicazioni del piano della *Trame verte et bleue* alla scala locale: le aree e gli elementi lineari che entrano in gioco nel progetto, i corridoi ecologici, e infine le misure agro-ambientali introdotte. Le immagini evidenziano inoltre le relazioni esistenti tra azioni portate avanti dalle aziende e il piano, ossia come il progetto PRAIRIE va a sostanziare il progetto di scala vasta, in particolare mostrano le connessioni ecologiche ripristinate attraverso la creazione di corridoi ecologici e di *stepping zones* (fig. 6). Si tratta di un esempio di grande interesse perché mostra l'interscalarità e la complementarità delle azioni portate avanti nell'Ile-de-France per attuare il progetto di agricoltura paesaggistica.

Questo tipo di progetto si avvale di saperi diversificati (agronomici, paesaggistici, architettonici) che concorrono al raggiungimento dell'obiettivo di gestione sostenibile del paesaggio. A scopo esemplificativo illustriamo qui di seguito un progetto paesistico di un'azienda evidenziando le varie fasi e le modalità con le quale viene portato avanti.¹¹ Il progetto parte

¹⁰ Nell'Ile-de-France sono individuabili 74 PRIF per un'estensione complessiva di circa 36.800 ha., di cui circa 12.600 ricadenti all'interno della cintura verde e circa 1.800 ha acquisiti dagli Enti pubblici.

¹¹ Si tratta di un esempio descritto in un rapporto del progetto APPORT (*Agriculture Paysage Projet Outil Réseau Territoire*) che mostra l'applicazione dell'approccio paesaggistico in un progetto aziendale con lo scopo di divulgare un metodo da utilizzare, con opportuni adattamenti, in altri contesti territoriali.

dalla necessità di ristrutturare l'azienda anche in relazione alla recente acquisizione da parte dei proprietari di nuovi terreni (circa 30 ha.) e alla necessità di garantire l'impiego a tutti i membri della famiglia. L'impresa è situata in un territorio storicamente caratterizzato dai *bocages* e dalla presenza di una razza bovina autoctona che ben si adattava al contesto. È un territorio che oggi ha perso l'antica coerenza dove il sistema dei campi chiusi sta lentamente scomparendo per fare posto ad un paesaggio caratterizzato dalla specializzazione sia delle colture che dell'allevamento e dell'arboricoltura.



Figura 6. Trama verde e blu: un esempio di applicazione del programma agricolo ambientale.

Il progetto parte da un'attenta analisi dell'azienda agricola e del contesto territoriale. I sopralluoghi, ai quali partecipano i tecnici, i proprietari dell'azienda, i rappresentanti delle associazioni e gli altri agricoltori, è finalizzato ad arricchire lo sguardo esperto con i diversi punti di vista delle componenti della società locale e a confrontarsi in maniera attiva sulle potenzialità e criticità del territorio. Lo studio diagnostico, di cui il sopralluogo costituisce una parte fondamentale, prevede l'analisi degli studi tematici esistenti (geologico, paesistico, patrimoniale, agronomico ecc.) e degli obiettivi, strategie e indirizzi individuati dagli strumenti di gestione del territorio. *L'atlas du paysage* spesso ne rappresenta una sintesi efficace. Questo insieme di informazioni viene sinteticamente rappresentato su carte tematiche (occupazione dei suoli, qualità delle acque, struttura paesaggistica, biodiversità, analisi spaziale degli annessi agricoli ecc.). Le cartografie sono affiancate da altri strumenti di rappresentazione che vanno dallo schizzo, al blocco diagramma, alla fotografia, più facilmente comprensibili dai non esperti ed efficaci per visualizzare l'impatto estetico delle scelte di progetto.

Si arriva a definire il quadro diagnostico (v. GISOTTI in questo volume, figg. 8 e 9) dove vengono evidenziate le criticità rilevate e gli obiettivi da raggiungere che vengono poi tradotti in azioni di progetto che in questo caso riguardano in via prioritaria:

- la messa a norma delle costruzioni agricole e del sistema di approvvigionamento idrico e degli scarichi dei reflui;
- la riduzione dell'inquinamento dovuto ai fertilizzanti da effettuare attraverso una conduzione razionale delle colture integrate alla praterie temporanee funzionali all'allevamento.

Vengono anche previste azioni volte a ripristinare le praterie permanenti sulle rive dei canali e torrenti, l'impianto di siepi per evitare l'erosione dei terreni, migliorare il microclima, aumentare la biodiversità e nello stesso tempo migliorare l'estetica del paesaggio (fig. 7).

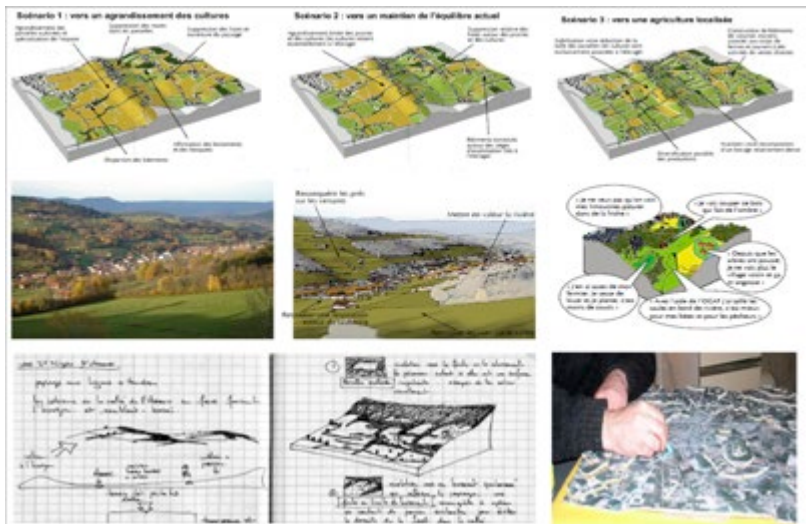


Figura 7. Strumenti di rappresentazione: dai blocchi diagramma agli scenari alternativi.

I diversi esempi analizzati alle diverse scale, dal programma agro-urbano al quello aziendale, mettono in evidenza l'importanza del coinvolgimento degli attori locali nella costruzione del progetto agro-ambientale. Si tratta di progetti che prevedono la concertazione tra i vari attori in tutte le fasi del processo e che si avvalgono di metodologie e strumenti molto interessanti, capaci di fare esprimere tutte le componenti della società locale anche su un tema complesso come è quello del paesaggio. Sopralluoghi, incontri, *workshops* vengono organizzati per confrontarsi e lavorare insieme. Per riflettere

sul progetto vengono utilizzati metodi di rappresentazione come il *visioning* e la fotosimulazione, molto efficaci per delineare scenari e valutare inserimenti di elementi nel paesaggio, creazioni di connessioni, di visuali, ecc. È un confronto dal quale può nascere un'immagine globale e condivisa più ricca della rappresentazione di ogni singolo attore. Il paesaggio diventa così una costruzione "*multipla, divergente, a volte conflittuale*" (JOLIVET 1997), ma soprattutto diventa un importante strumento di mediazione (BERQUE 1995).

Si tratta di tecniche generalmente utilizzate, almeno in Italia, nei processi partecipati che riguardano il progetto della città o del territorio, non ancora sperimentati dunque nel progetto agro-ambientale per la costruzione di nuovi paesaggi. Nei processi volti alla realizzazione di parchi agricoli, per esempio, i momenti di confronto e di concertazione con gli attori locali costituiscono un elemento fondamentale per avviare politiche e azioni appropriate, ma difficilmente prevedono fasi nelle quali la società locale e le aziende agricole vengono operativamente coinvolte nella definizione del 'disegno' del territorio e del paesaggio e nella sua realizzazione. I diversi attori contribuiscono all'individuazione delle dotazioni patrimoniali, delle criticità e dei possibili assetti fisici di un territorio, vengono coinvolti nella messa a punto di strategie di azione, di definizione di scenari, di reti di relazione, ma la mancanza di coordinamento tra politiche urbanistiche e di sviluppo rurale, di un approccio integrato e multiscalare volto a definire un quadro conoscitivo e un metodo operativo condiviso, sembrano ostacolare la messa in atto del progetto agro-urbano.

In questo senso è interessante l'esempio che viene analizzato nel paragrafo successivo. È un caso in cui la ricerca teorico-metodologica e l'inquadramento di area vasta costituiscono la premessa alle sperimentazioni progettuali locali e un supporto al processo di costruzione del Parco agricolo di Prato. In questo caso però i progetti hanno contribuito a delineare un approccio analitico progettuale di rigenerazione della frangia agricola periurbana che si è affiancato alle attività, legate alla mobilitazione sociale, necessarie all'avvio del processo socio-istituzionale per la creazione del parco agricolo. I progetti locali non sono, cioè, il frutto di un percorso di partecipazione tra i diversi attori, ma sono funzionali a: verificare alla scala di dettaglio le premesse teoriche e metodologiche individuate nel corso della ricerca, creare uno strumento di comunicazione con la società locale, ampliare l'immaginario collettivo e, soprattutto, fornire un metodo operativo volto alla rigenerazione multifunzionale dei paesaggi agro-urbani che possa fungere da guida alle comunità locali, istituzionali e non, e sostenere le aziende agricole nel processo di costruzione di nuovo paesaggio.

4. Un esempio di progetto di paesaggio rurale nel territorio della Toscana centrale

All'interno del PRIN "Il parco agricolo: un nuovo strumento di pianificazione territoriale degli spazi aperti"¹² è stato condotto un interessante studio volto alla costruzione del progetto della bioregione urbana della Toscana centrale. Si tratta di uno studio, multiscalare e multidisciplinare, che pone particolare attenzione sul parco agricolo come strumento strategico di pianificazione del territorio volto all'integrazione tra governo del territorio e sviluppo rurale.

La progettazione di area vasta trova riscontro operativo nella scala di dettaglio e, in particolare, nella definizione di criteri progettuali per la pianificazione dei paesaggi agricoli periurbani. Dallo scenario di area vasta del *Green core* si passa, attraverso un insieme di studi analitico-interpretativi interscalari volti al riconoscimento dei valori patrimoniali ecologici strutturali, all'esplorazione progettuale del paesaggio periurbano della piana pratese. Questa viene sviluppata all'interno di un'attività integrata di ricerca/azione che ha permesso da una parte di sperimentare, tramite l'attivazione di un *forum*, i requisiti di integrazione delle politiche di mobilitazione sociale per la costituzione del parco,¹³ e dall'altra di delineare un approccio analitico-progettuale delle aree di frangia urbana secondo caratteri di multisettorialità e integrazione.

A partire dal riconoscimento dei caratteri dei paesaggi, dell'articolazione del territorio in ambiti differenziati, e delle principali figure territoriali, si arriva ad individuare, anche graficamente, alcuni progetti paesaggistici e a fornire una metodologia operativa che approfondisce e sostanzia il progetto di area vasta attraverso la messa a punto di progetti puntuali. Tali soluzioni progettuali vanno a definire una guida operativa, una sorta di abaco degli interventi replicabile, con le opportune differenziazioni dovute al contesto e alla singolarità di ogni caso studio, nelle aree aventi caratteristiche simili, ricadenti nella stessa morfotopologia territoriale.

¹² Il PRIN è un progetto di ricerca interateneo coordinato dal prof. Magnaghi al quale hanno partecipato le Università di Firenze, Genova, Milano Politecnico e Palermo. I risultati della ricerca sono pubblicati in MAGNAGHI E FANFANI 2010.

¹³ Il parco agricolo di Prato, sul modello dei programmi agro-urbani francesi, viene qui inteso come politica attiva di messa in valore del patrimonio agricolo, paesistico e ambientale del territorio periurbano attraverso la mobilitazione e il coordinamento dei diversi attori che si aggregano attorno ad un definito riconoscimento di valori patrimoniali, obiettivi e azioni da sviluppare.



Figura 8. Gli agro-paesaggi nello "Scenario del green core" (cfr. Magnaghi in questo volume, fig. 15).

Nel lavoro della Toscana centrale, infatti, i progetti della piana pratese possono essere interpretati come esemplificazione di alcune specifiche morfotipologie del paesaggio agrario: aree a forte influenza urbana, aree ecotonali di interfaccia con i sistemi collinari, aree agricole perifluviali (fig. 8).

Gli agro-paesaggi costituiscono un primo livello di costruzione dello scenario progettuale del *Green Core* della città policentrica della Toscana centrale (BERNETTI E MAGNAGHI 2007). Articolano analiticamente lo scenario di area vasta in ambiti paesistici e territoriali costituendosi sia come sintesi delle indagini conoscitive settoriali che come elementi progettuali di un processo multiscale e integrato nel quale le varie scale si verificano e sostanziano vicendevolmente.

Gli agro-paesaggi non hanno mero valore descrittivo ma assumono una doppia valenza progettuale:

- nel loro insieme definiscono un primo livello di scenario dove si evidenziano i ruoli e le funzioni di ciascuno di questi elementi rispetto all'organizzazione della città policentrica. Ogni agro-paesaggio, valorizzato nella sua specificità (ecologica, paesistica, produttiva, fruitiva) è messo in relazione con gli altri e gioca un ruolo puntuale nel disegno complessivo;
- singolarmente, nel loro approfondimento, contribuiscono all'individuazione dei caratteri identitari dei paesaggi agrari e delle figure paesaggistiche rispetto alle quali vengono individuati valori, criticità, obiettivi e azioni di tutela e trasformazione.

Si tratta di una lettura finalizzata a riconoscere e reinterpretare i caratteri del paesaggio e ad individuare gli usi potenziali appropriati in relazione alle caratteristiche del contesto e orientata, nello stesso tempo, a mettere in evidenza il loro ruolo multifunzionale nell'azione progettuale.¹⁴

Per ogni agro-paesaggio sono state individuate le figure paesistiche, caratterizzate da uno specifico impianto morfotipologico riconoscibile nei suoi caratteri invarianti, che costituiscono il riferimento per la definizione delle diverse azioni di progetto. Queste non sono sempre elementi di valore ma sono gli elementi che caratterizzano il paesaggio attuale, in senso sia positivo che negativo, e che conservano un'individualità e una riconoscibilità strutturale. L'obiettivo infatti non è quello di individuare forme di tutela, ma di determinare azioni volte alla gestione e al governo del paesaggio.

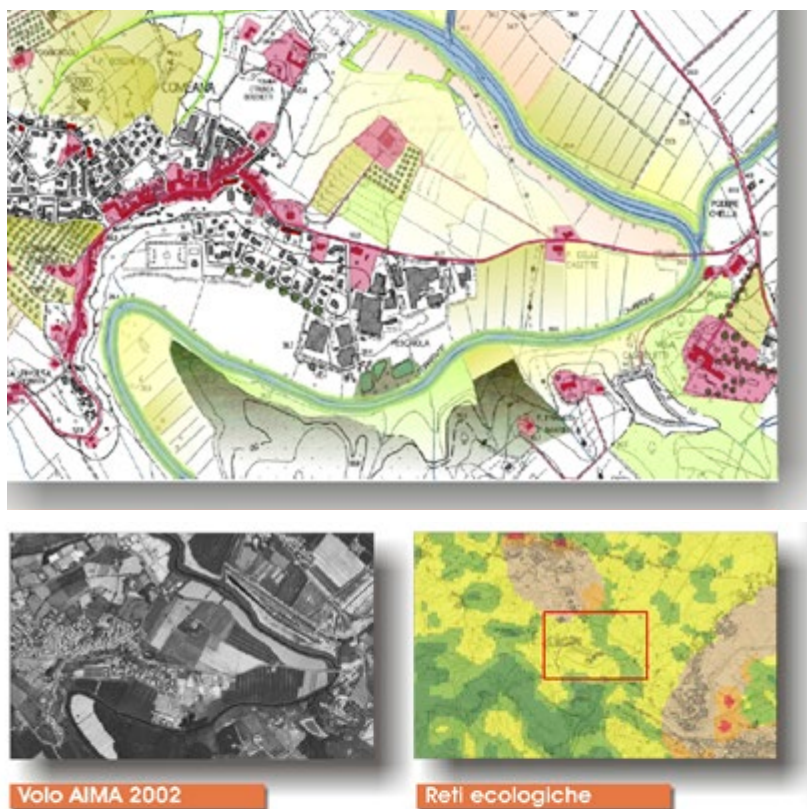
L'analisi degli agro-paesaggi si articola in: l'approccio storico-culturale nel quale viene rappresentato il patrimonio territoriale e paesistico in forma identitaria; l'approccio ecologico, strettamente legato al primo, che individua le qualità ambientali degli agro-paesaggi e le reti di relazione tra gli ecosistemi (matrici, *stepping zones*, *core areas*, ecc.), l'approccio sensibile che mira a riconoscere l'integrità e la rilevanza di una determinata morfotipologia territoriale ossia la consistenza dei beni patrimoniali e lo stato di conservazione o di compromissione delle figure territoriali o delle loro parti.

Lo studio degli agro-paesaggi si arricchisce anche della lettura delle caratteristiche del sistema produttivo agricolo che, attraverso la ricognizione delle funzioni economiche, ambientali e sociali delle aziende agrarie, mira a riconoscere gli elementi di forza e debolezza del territorio rurale e ad individuare azioni appropriate per la valorizzazione della multifunzionalità dell'agricoltura e per l'integrazione tra città e campagna.

Particolare attenzione è attribuita al tema delle aree urbanizzate e ai rapporti che esse stabiliscono con il territorio aperto. A tale scopo sono stati portati avanti studi volti a riconoscere e approfondire le morfotipologie del sistema insediativo e quelle del territorio agricolo: l'analisi degli usi del suolo, della persistenza e tipologia della maglia agricola (fitta, larga ecc.), delle strutture agrarie storiche e del tessuto insediativo, è stata arricchita dallo studio dei rapporti tra spazi aperti e tessuto costruito e tra aree agricole e a valenza naturali-

¹⁴ Gli agro-paesaggi sono stati definiti attraverso un procedimento di composizione e integrazione di diversi tematismi. Oltre a quelli di carattere settoriale (geologia, uso del suolo, struttura insediativa, polarità), un importante contributo è stato fornito dalla lettura del Patrimonio territoriale, volto ad evidenziare gli elementi di lunga durata del territorio, e da quella della densità delle aree agricole, finalizzata a riconoscere il gradiente di urbanizzazione degli spazi aperti.






stica, nonché del grado di connessione ecologica. Tali studi hanno costituito un fondamentale apporto allo studio degli agro-paesaggi e alla definizione del progetto alle diverse scale: a scala vasta hanno contribuito al riconoscimento dei principali tipi insediativi e alla definizione delle figure paesaggistiche; a livello locale, alla individuazione di trame, margini, relazioni ecologiche della bioregione urbana e in particolar modo del territorio periurbano.



L'estratto cartografico mette in evidenza le permanenze del sistema paesistico della piana fiorentina precisamente del promontorio di Comeana (Signa) delimitato dall'ultimo tratto del torrente Ombrone, nella zona di confluenza del torrente Vingone, poco prima di immettersi nell'Arno all'altezza della stretta della Gonfolina. Si tratta di una zona di interfaccia tra la pianura e la collina non ancora completamente compromessa dall'avanzata dell'urbanizzazione anche se ha subito profonde modificazioni che riguardano gli assetti agricoli e insediativi. Si pensi all'espansione di Comeana verso valle, l'avanzata del bosco e la semplificazione della maglia podereale che appare molto più rada e più estensivamente coltivata rispetto al 1954. La zona mantiene però dei caratteri di valore e di permanenza come la vegetazione riparia lungo alcuni tratti dell'Ombrone, (anche se le sue acque sono altamente inquinate) e lungo i canali minori, la presenza di ville, borghi e fattorie storiche nei pressi dei quali si rileva un'intensificazione della maglia agraria e coltivazioni di olivo e vite. Nel complesso questa figura paesistica appare leggibile e fortemente differenziata dal contesto della piana nel quale è inserita.

Figura 9. Scheda dell'agro-paesaggio della piana Firenze-Prato-Pistoia, caso studio Colognole: il paesaggio strutturale.

Tabella 4. Caso studio Galceti: analisi interpretativa.

CASO STUDIO GALCETI: AREA ECOTONALE	
	L'area di studio si pone come zona di cerniera tra l'area protetta di Monferrato e l'insediamento settentrionale della conurbazione pratese. Classificata nell'abaco delle morfotipologie agricole come "Area ecotonale ad alto livello di urbanizzazione" esemplifica le problematiche e le azioni di progetto proprie delle aree di transizione costantemente minacciate dal tessuto insediativo che avanza. E' una zona di interfaccia, dove si riscontrano le maggiori tensioni e contraddizioni nei confronti del mantenimento della funzione agricola e della connettività ecologica e funzionale del territorio. La precarietà fondiaria, il frazionamento della maglia poderale da un lato e la presenza di aree di valore ambientale e storico culturale mettono in evidenza l'importante ruolo che queste aree rivestono per ristabilire relazioni equilibrate tra aree agricole, urbane ed ecologiche.
Analisi interpretativa	
Permanenze della struttura insediativa e dei segni del paesaggio agrario	
 espansione urbana	 persistenze della struttura insediativa e della trama agraria storica
Gli elementi strutturanti lo spazio aperto	
 densità della trama agricola	 rapporti fra spazi costruiti e spazi aperti e margini

L'individuazione delle morfotipologie del paesaggio agrario si pone pertanto come approfondimento conoscitivo degli agro-paesaggi e delle figure paesaggistiche e come collegamento tra questi ultimi e le sperimentazioni progettuali. L'obiettivo non è solo mettere in evidenza le differenti tipologie ma definire le buone pratiche e le modalità di progetto capaci di riconnettere in maniera virtuosa gli spazi aperti e gli spazi costruiti, le reti ambientali e le matrici ecologiche.

Sono stati individuati assi penetranti, cunei, isole e aree intercluse, fasce di transizione che, insieme alle letture della struttura persistente del paesaggio agricolo e della struttura insediativa, hanno portato all'individuazione delle diverse 'famiglie' morfotipologiche: aree agricole a forte

Il riconoscimento delle morfotipologie ha poi trovato carattere operativo all'interno del caso studio del Parco agricolo di Prato dove, parallelamente al processo di mobilitazione sociale per la creazione condivisa di uno scenario progettuale, è stata sperimentata una metodologia che approfondisce e sostanzia il progetto di area vasta. In funzione delle diverse tipologie ricorrenti nel territorio pratese sono stati definiti dei progetti per la rigenerazione multifunzionale del paesaggio periurbano. In particolare il progetto Iolo - San Pietro evidenzia la ricostruzione di un margine esterno di un'area di frangia, quello di Galceti e quello dell'Ombrone lavora sulla riqualificazione della *green belt*, cioè di un'area ecotonale di interfaccia con i sistemi collinari e di un'area agricola perifluviale, mentre il progetto Cascine di Tavola - Bisenzio evidenzia la progettazione di una penetrante verde che mette a sistema, riqualificandole, diverse tipologie di paesaggio (aree agricole intercluse, aree di frangia, aree agricole della bonifica ecc.).

È un progetto nel quale le aree agricole e forestali, le aree intercluse, le aree fluviali e il verde urbano assumono importanza non solo per la riorganizzazione del territorio e del paesaggio e per il ridisegno formale della città, ma anche per la chiusura dei cicli, per le potenzialità collettive e identificative e per la loro funzione produttiva multifunzionale. Il paesaggio diventa così matrice e, al contempo, prodotto del progetto: a scopo esemplificativo, mostriamo l'esempio del caso studio di Galceti (*fig. 9 e tabb. segg.*).

Bibliografia

- APPORT (2009), *Agriculture Paysage Projet Outil Réseau Territoire*, <<http://www.agriculture-et-paysage.fr>>
- BERNETTI I., MAGNAGHI A. (2007), "Lo scenario del green core della città policentrica della Toscana centrale", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio*, Alinea, Firenze, pp. 91-112.
- BERQUE A. (1995), *Les raisons du paysage: de la Chine antique aux environnements de synthèse*, Hazan, Paris.
- DONADIEU P. (1998), *Campagnes urbaines*, Actes Sud, ENPS, Versailles.
- FLEURY A. (2005 - a cura di), "L'agriculture périurbaine", *Les Cahiers de la multifonctionnalité*, n. 8.
- IAURIF, (2005), *Les Programmes agriurbains: un partenariat entre agriculteurs et collectivités, un nouveau mode de gouvernance: 10 exemples franciliens*, IAURIF, Paris
- JOLIVET M. (1997 - a cura di), *Vers un rural postindustriel. Rural et environnement dans huit pays européens*, L'Harmattan, Paris - Montréal.
- MAGNAGHI A., FANFANI D. (2010 - a cura di), *Patto città campagna. Un progetto di bio-regione urbana nella Toscana centrale*, Alinea, Firenze.

Ricerca e progettualità per il governo del territorio e del paesaggio: le iniziative della Regione Toscana nel settore della multifunzionalità dell'agricoltura

Varo Bucciantini

Alla luce delle nuove problematiche a livello planetario sui cambiamenti climatici in atto, sulla crescente difficoltà di approvvigionamento per le fonti energetiche fossili, sulla esigenza di sicurezza alimentare per i consumatori, nel corso del tempo è aumentata l'importanza del ruolo ambientale che può svolgere l'attività agricola e forestale.

In questo senso anche le normative della politica europea tendono ormai da anni ad evidenziare le connessioni dell'agricoltura con il territorio e, nello stesso tempo, a cercare attivamente modalità specifiche di connessione dei singoli territori con il mercato.

Il concetto di multifunzionalità esprime efficacemente il passaggio da una visione essenzialmente produttiva dell'agricoltura a una visione più ampia, che associa al settore agricolo funzioni ambientali, sociali e culturali, oltre che economiche. In questa prospettiva, l'agricoltura fornisce contemporaneamente *commodities* e *non commodities*, legate, quest'ultime, allo sviluppo economico e sociale, alla cultura, al mantenimento del paesaggio e dell'ambiente, alla qualità alimentare e ai servizi alla persona di tipo educativo, terapeutico e ricreativo.

1. Il contesto europeo

L'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OECD 2001) ha fornito una definizione della multifunzionalità che la identifica come l'insieme di contributi che il settore agricolo può apportare al benessere sociale ed economico della collettività e che quest'ultima riconosce come propri dell'agricoltura.

Da sottolineare come tale definizione comporti la dinamicità del concetto, in funzione dell'evolversi della società: l'agricoltura svolge ed ha sempre svolto molteplici funzioni, la loro esatta connotazione e valutazione dipende però dallo specifico contesto socio-culturale in cui è inserita.

La Commissione identifica tre principali categorie di funzioni che caratterizzano le imprese agricole come "multifunzionali":

- funzioni economiche, fra le quali la funzione produttiva, la generazione di reddito e l'occupazione nelle aree rurali;
- funzioni ambientali, in termini di mantenimento della qualità dell'ambiente, di conservazione del paesaggio, di salvaguardia idrogeologica, di conservazione della biodiversità e, più in generale, di valorizzazione delle risorse naturali locali;
- funzioni sociali, sia in relazione al mantenimento delle tradizioni e dei tessuti socioculturali rurali, sia per l'erogazione di servizi di tipo ricreativo, didattico e terapeutico, sia infine in merito alla garanzia della qualità e della sicurezza degli alimenti.

Il concetto di multifunzionalità si afferma in Europa a partire dalla riforma McSharry del 1992, in cui la Commissione Europea riconosce che "Un sufficiente numero di agricoltori deve continuare a lavorare la terra. Non esiste infatti altro modo per preservare l'ambiente naturale, il paesaggio tradizionale ed il modello di agricoltura basato sull'impresa familiare la cui tutela viene richiesta dalla società civile. [...] Questo implica il riconoscimento delle funzioni che l'agricoltore svolge, o quantomeno potrebbe e dovrebbe svolgere, per quanto riguarda il mantenimento e la tutela dell'ambiente. [...] Dobbiamo sostenere gli agricoltori anche quali gestori delle risorse naturali, attraverso l'uso di tecniche meno intensive e attraverso la realizzazione di pratiche rispettose dell'ambiente" (EUROPEAN COMMISSION 1991).

Con la conferenza di Cork del 1996 e con Agenda 2000 il concetto di multifunzionalità viene ulteriormente sviluppato: "Il ruolo dell'agricoltura non coincide con la sola produzione di beni al minor costo possibile [...]. L'agricoltura fornisce servizi che sono legati al territorio e assumono principalmente il carattere di bene pubblico [...]. Le funzioni dell'agricoltura riguardano la tutela, la gestione e la valorizzazione del paesaggio rurale, la protezione dell'ambiente, il contributo alla vitalità delle aree rurali [...]. È un dato di fatto che la società europea è interessata alle funzioni dell'agricoltura e, di conseguenza, risulta necessario realizzare delle politiche che ne assicurino il sostegno [...]. Per garantire che le funzioni

dell'agricoltura siano assolte è necessario l'intervento pubblico (EUROPEAN COMMUNITY 1998).

Nella riforma del 2003 la principale preoccupazione del primo pilastro della PAC sembra quella di promuovere un'agricoltura che non abbia effetti negativi sull'ambiente, piuttosto che tutelare e incentivare un'agricoltura che svolga le sue funzioni paesaggistiche, ambientali e sociali, così importanti in molte aree europee; obiettivi questi che vengono rimandati al secondo pilastro. In questo senso sembra debba essere interpretata la regolamentazione della compatibilità ambientale e il mancato ricorso a forme di finanziamento diretto delle funzioni sociali (CASINI 2009).

Quello che si verifica con la riforma del 2003 è una perdita di importanza del concetto di multifunzionalità quale elemento guida della PAC a favore di quello di sostenibilità, e conseguentemente, gli strumenti da applicare diventano legati al monitoraggio della compatibilità ambientale piuttosto che ai pagamenti mirati per la produzione di esternalità positive.

Tutto il tema della valorizzazione delle funzioni non di mercato dell'agricoltura viene affidato al secondo pilastro della PAC che però, pur assumendo crescente importanza, è tuttora dotato di risorse finanziarie molto inferiori. Il regolamento fondamentale della PAC diviene pertanto quello sullo sviluppo rurale (Reg. CE n. 1698/2005), a cui è sostanzialmente demandato il compito di prevedere possibili strumenti per la gestione della multifunzionalità. In particolare, tra le misure dell'Asse 1 "Miglioramento della competitività dei settori agricolo e forestale", sono previste azioni quali il sostegno a forme di competitività basate sulla capacità degli agricoltori europei di comunicare ai consumatori una immagine dei prodotti legata al territorio e all'ambiente. In questo senso, la promozione di un'immagine fondata sulle funzioni ambientali, sociali ed economiche che l'agricoltura assolve in maniera diversa a seconda delle differenti specificità territoriali, rappresenta una reale opportunità per la valorizzazione ed il sostegno della multifunzionalità.

Sempre nell'Asse 1, viene data priorità agli investimenti destinati a migliorare le prestazioni ambientali dell'agricoltura e della silvicoltura, sostenendo che la sostenibilità a lungo termine dipenderà dalla capacità del settore di produrre i prodotti che i consumatori vogliono comprare nel rispetto di rigorose norme ambientali, e sottolineando che anche gli investimenti destinati a migliorare tali prestazioni ambientali possono sfociare in una maggiore efficienza della produzione, creando benefici reciproci a vantaggio di tutti.

L'Asse 2 "Migliorare l'ambiente e le zone di campagna" rappresenta uno strumento fondamentale per la gestione della multifunzionalità. Le misure di questo asse prevedono, infatti, pagamenti per impegni che vanno oltre i criteri di gestione obbligatoria e il mantenimento della terra in buone condizioni agronomiche e ambientali. Esse costituiscono perciò un importante strumento per il sostegno della multifunzionalità, che si basa su impegni volontari attraverso i quali gli agricoltori procurano alla collettività servizi che il mercato non sarebbe in grado di offrire da solo.

Più in particolare, le misure prioritarie di questo asse riguardano la tutela dell'acqua, del suolo e del paesaggio, lo sviluppo di energie rinnovabili e di materie prime per la filiera bioenergetica, l'adozione di pratiche agricole e silvicole atte a contrastare il cambiamento climatico, l'agricoltura biologica e la gestione dei siti Natura 2000.

Per quanto riguarda il terzo Asse "Migliorare la qualità della vita nelle zone rurali e promuovere la diversificazione dell'economia rurale" il sostegno alla multifunzionalità si concretizza soprattutto attraverso le azioni volte a promuovere le attività ricreative nelle aree rurali ed in particolare l'agriturismo, che viene riconosciuto quale strumento fondamentale per la salvaguardia della cultura e delle risorse naturali, per la crescita economica e dell'occupazione nelle aree rurali.



Figura 1. Tutela della biodiversità: salvaguardia della microfauna negli ambienti rurali.

Infine nel quarto Asse, cosiddetto “Asse leader”, volto a favorire iniziative di sviluppo rurale dal basso, è possibile, attraverso strategie di sviluppo guidate dalla comunità locali, attingere alle risorse disponibili negli altri assi e, di conseguenza, promuovere la multifunzionalità attraverso le azioni appena descritte.

2. La valorizzazione della multifunzionalità dell'agricoltura nelle azioni della Regione Toscana

La Toscana ha anticipato questo approccio e la sua agricoltura si è trovata pronta a beneficiarne. La qualità dei prodotti agricoli, il rapporto diretto con i consumatori, il valore del paesaggio agricolo e rurale sono da tempo considerati elementi centrali della politica regionale, caratterizzando fortemente in quest'ottica l'applicazione dei programmi relativi ai fondi strutturali comunitari e delle misure di accompagnamento. Le Leggi regionali sul governo del territorio, sulla salvaguardia dei mestieri in via d'estinzione, sulla valorizzazione della biodiversità, sulle strade del vino e dell'olio, sull'agriturismo hanno già da diversi anni cercato di dare ai soggetti agricoli e rurali un indirizzo in questo senso, e le leggi sui marchi per la produzione integrata e sulla forestazione rafforzano questo orientamento.

Di fatto con il regolamento comunitario sullo sviluppo rurale, che unifica gran parte dei provvedimenti di accompagnamento e strutturali, è stato dato un impulso determinante al processo già avviato. L'obiettivo è il rafforzamento del legame tra città e campagna, tra soggetti agricoli e soggetti urbani, e lo stimolo alla conoscenza reciproca e all'interazione diretta. La campagna è produttrice di alimenti, polmone verde, riserva di biodiversità, meta di riposo e di riscoperta di valori culturali ed artistici e nello stesso tempo generatrice di reddito. In questo senso la diffusione dell'agriturismo in Toscana è la prima manifestazione tangibile del ruolo multifunzionale dell'attività agricola nella Regione. Pertanto l'impegno delle Istituzioni pubbliche è rivolto ad implementare e consolidare tale ruolo per i vari aspetti che caratterizzano l'agricoltura regionale.

In Toscana le attività agricole e forestali svolgono importanti funzioni:

- tutela e conservazione della biodiversità;
- tutela e valorizzazione delle tradizioni locali e di quella identità che costituisce l'*humus* su cui si sta sviluppando un moderno concetto di impresa agricola multifunzionale;

- tutela del paesaggio rurale;
- difesa del suolo dall'erosione superficiale e prevenzione del dissesto idrogeologico;
- produzione di servizi sociali ed ambientali (mantenimento di occupazione in aree marginali, sviluppo sostenibile di territori rurali) grazie anche alla diffusione dell'agriturismo;
- produzione di alimenti 'ricchi di qualità e di tradizione' per i consumatori;
- produzioni *no-food* utilizzabili per la produzione di energia e per trasformazioni innovative.

L'ARSIA, Agenzia della Regione Toscana competente in materia di promozione della ricerca e di attuazione di iniziative di collaudo e trasferimento dell'innovazione nel settore agricolo e forestale, a partire dai primi anni 2000, in relazione alle direttive fornite dalla Giunta regionale, ha posto la valorizzazione della multifunzionalità dell'attività agricola e forestale tra le opzioni strategiche della propria attività che sinteticamente possono essere comprese in due linee di azione:

- promozione, collaudo e trasferimento di innovazioni in grado di intervenire direttamente nelle fasi e nei processi produttivi anche attraverso l'innovazione di prodotto favorendo lo sviluppo del comparto agricolo regionale;
- promozione e sostegno al mantenimento e sviluppo delle risorse regionali, attività che si inserisce nell'ambito degli interventi di Animazione rurale, promozione del territorio e salvaguardia e valorizzazione dei prodotti tipici.

L'ARSIA, per favorire la promozione della ricerca, si è data da tempo un'impostazione innovativa che, in coerenza con la politica regionale, ha consentito alla ricerca di essere soggetto attivo nella crescita del comparto agro-forestale. Importanti a tale riguardo sono stati gli strumenti adottati per favorire la promozione della ricerca ed il trasferimento dell'innovazione: i tavoli di filiera quale interfaccia tra esigenze del territorio e iniziative di ricerca ed il bando pubblico di ricerca.

In particolare il tavolo tecnico di filiera, cui partecipano le rappresentanze imprenditoriali del comparto produttivo agro-industriale, degli Enti territoriali ed economici e le Istituzioni scientifiche e di ricerca competenti, è preposto all'indicazione dei fabbisogni di ricerca e sperimentazione ed all'individuazione delle tematiche di interesse per eventuali nuovi progetti da avviare nel corso di un triennio. Inoltre la componente imprenditoriale del tavolo sovrintende, tramite una specifica valutazione, alla definizione di un ordine di priorità nella scelta dei progetti da attivare.



Figura 2. Il ruolo dell'agricoltura per il mantenimento della biodiversità: la gallina Collo Nudo italiana.

L'attività dell'ARSIA, nell'ambito delle iniziative connesse alla multifunzionalità del settore agro-forestale, è stata pertanto finalizzata ad una valorizzazione sia delle funzioni economiche (produzione di prodotti), sia delle funzioni ambientali e sociali in un quadro di sviluppo multifunzionale e sostenibile del territorio. L'obiettivo è di coniugare la valorizzazione economica con la sostenibilità degli interventi: la presenza dell'uomo è, infatti, di fondamentale importanza per la gestione e manutenzione del territorio rurale. In questo quadro è strategico il ruolo dell'impresa agricola e forestale che può svolgere un'importante funzione ambientale di 'presidio del territorio', ruolo che però deve essere riconosciuto e ricompensato.

3. I progetti dell'ARSIA

Per questo motivo l'ARSIA, per conto della Regione Toscana, ha partecipato come capofila al progetto interregionale "Multidim - Dinamiche evolutive delle imprese agricole e multifunzionalità", cofinanziato con le Regioni Lazio, Marche, Umbria e Sicilia e gestito da alcuni Dipartimenti delle Università di Firenze, Pisa, Viterbo e da altre Istituzioni di ricerca.

La ricerca, partendo dall'individuazione di un quadro teorico condiviso sul concetto di multifunzionalità, ha sviluppato una metodologia di zonizzazione del territorio finalizzata a definire i diversi ruoli svolti dall'agricoltura. Quindi, attraverso la realizzazione di casi studio, incontri con i portatori d'interesse e *focus groups*, è stato possibile individuare i punti di forza e di debolezza, interni ed esterni alle aziende, con particolare riferimento alle componenti multifunzionali ed al grado di reperibilità e trasferibilità delle esperienze analizzate. I risultati, descritti nel volume "*Guida per la valorizzazione della multifunzionalità dell'agricoltura*", individuano i fabbisogni sia a livello istituzionale, per quanto riguarda le politiche e gli strumenti volti alla promozione ed al supporto delle esternalità positive dell'agricoltura, sia a livello di impresa, in relazione alle strategie che consentano alle imprese agricole la valorizzazione commerciale delle funzioni non tradizionalmente di mercato. Nel 2002 l'ARSIA, in relazione ad un'indicazione della Regione Toscana, ha attivato un progetto di ricerca nell'ambito dei rapporti tra attività agricola, salvaguardia territoriale e tutela del paesaggio collinare. L'iniziativa "Progettazione e collaudo di sistemazioni idraulico-agrarie a basso rischio erosivo per impianti viticoli, compatibili con l'assetto paesaggistico ed ambientale", di durata quadriennale, è stata affidata, tramite bando pubblico cofinanziato con l'Autorità di Bacino del Fiume Arno, ad un gruppo di Istituzioni scientifiche coordinato dal Dipartimento di Scienze agronomiche e gestione del territorio agroforestale dell'Università di Firenze. Gli obiettivi della attività erano finalizzati alla definizione di interventi sistematori e colturali in grado di ridurre il rischio erosivo nei vigneti esistenti, alla progettazione e collaudo di sistemazioni idraulico-agrarie innovative che consentano di ridurre il rischio erosivo in vigneti di nuova realizzazione compatibili con l'assetto paesaggistico ambientale, ed alla verifica della compatibilità paesaggistica e della sostenibilità ambientale ed economica degli interventi di recupero proposti per i vecchi impianti e dei nuovi schemi sistematori e gestionali. Il progetto ha consentito la realizzazione di due nuovi impianti viticoli con intervento sistematorio a piani raccordati presso l'Azienda agricola Montepaldi a San Casciano Val di Pesa ed a microcigliani presso l'Azienda agricola delle Cantine Leonardo a Mercatale di Vinci, in provincia di Firenze. Inoltre, sulla base dei dati sull'erosività delle piogge rilevati dalla strumentazione posta all'interno dei vigneti, è stato messo a punto un Sistema esperto per il calcolo dell'erosione del suolo in un terreno agricolo e per definire i parametri costitutivi di un impianto

viticolo (LUCCHESI 2010). A conclusione del progetto è stato predisposto un testo contenente le “Linee guida per la gestione sostenibile dei vigneti collinari” (AUTORITÀ DI BACINO DEL FIUME ARNO 2006), la cui pubblicazione è stata sostenuta dall’Autorità di Bacino dell’Arno.



Figura 3. Intervento di ingegneria naturalistica per la stabilità dei versanti: briglie in palificata di legno.

Un altro progetto inerente i rapporti con la salvaguardia territoriale è stato “La gestione selvicolturale del bosco e la stabilità dei versanti: un progetto interdisciplinare”, di durata quadriennale e che è stato affidato dall’ARSIA nel 2002 ad un gruppo di Enti di ricerca dell’Università di Firenze e del Consiglio per la ricerca agraria e forestale, coordinati dalla Società D.r.e.a.m. Italia srl. Gli obiettivi del progetto di ricerca consistevano nella definizione delle metodologie per l’individuazione delle aree del territorio regionale più sensibili dal punto di vista del dissesto idrogeologico, e nella messa a punto delle linee guida di intervento sia a livello di tecniche selvicolturali che di sistemazioni di versante per il contenimento dei fenomeni di dissesto idrogeologico. Come risultati del progetto sono state individuate alcune relazioni presenti fra le modalità di gestione dei boschi e la stabilità dei versanti, è stata evidenziata l’importanza degli apparati radicali delle piante ai fini della stabilità, sono stati messi a punto adeguati modelli selvicolturali ed un supporto tecnico-scientifico ai criteri di realizzazione degli interventi forestali.

L'ARSIA ha partecipato ad un bando della Commissione Europea - DG Environment (97/C 185/08) relativo a proposte di progetti pilota nel campo della protezione dell'ambiente in zone soggette a rischio di improvvise inondazioni. Il progetto Europeo PREMO, "Principi e linee guida per la protezione ambientale di bacini idrografici sottoposti ad alluvioni improvvise. Intervento sperimentale in un bacino pilota", ha definito metodologie di studio e di intervento per la regimazione delle acque in bacini collinari e montani soggetti ad alluvioni improvvise. Il progetto è stato coordinato dall'ARSIA e vi hanno partecipato lo Studio professionale di consulenza Geoplan s.r.l. - Pistoia, un partner dall'Austria (Fachabteilung IIIa - Wasserwirtschaft - Graz) e uno dal Portogallo (Istituto Superior Tecnico, Cehidro - Lisbona), Paesi europei particolarmente interessati da alluvioni improvvise su piccoli e medi bacini idrografici e che, a questo riguardo, hanno maturato esperienze significative e in parte trasferibili anche in Italia. Con il progetto PREMO è stata predisposta una monografia, "*Principles and guidelines for the environmental protection of drainage basins prone to flash floods*", che illustra non solo le forme di gestione dei bacini idrografici sottoposti ad alluvioni improvvise, applicate nei Paesi partner del progetto, ma nello stesso tempo definisce linee guida generali per individuare gli interventi sia strutturali che non strutturali che possono essere utilizzati per la mitigazione delle alluvioni improvvise anche in relazione alle diverse condizioni ambientali del territorio. Pertanto l'approccio della suddetta monografia è anche di tipo metodologico, ed illustra inoltre gli studi territoriali indispensabili per la pianificazione degli interventi da effettuare in bacini idrografici sottoposti al rischio di alluvioni improvvise. Inoltre il progetto ha previsto l'attuazione di questi principi e linee guida su un bacino pilota in Toscana (Bacino idrografico del torrente Civigliana, Lunigiana - MS).

Inoltre l'ARSIA ha promosso il progetto di ricerca "Tutela del paesaggio rurale in Toscana: il caso degli oliveti", che è stato attuato dall'Accademia dei Georgofili ed ha conseguito i seguenti risultati:

- valutazione delle differenze tra costi di produzione e prezzo di vendita dell'olio in riferimento alle diverse tipologie olivicole;
- classificazione degli oliveti in base al loro contesto ed alla loro redditività;
- stima dell'eventuale integrazione di reddito che la collettività dovrebbe riconoscere agli olivicoltori che operano nelle condizioni più difficili.

Altri progetti di ricerca attivati dall'ARSIA a livello territoriale su

temi relativi alla multifunzionalità dell'agricoltura sono:

- “RISVEM - ricerca sui sistemi di verde multifunzionale in ambito toscano”;
- “La multifunzionalità dell'impresa agricola in Toscana per la conservazione della biodiversità”;
- “Il pascolamento come strumento di tutela e salvaguardia della biodiversità - Linee guida per la gestione ed il recupero delle praterie dell'Appennino”;
- “Pastorizia e conservazione della biodiversità nella riserva naturale di Lucciola Bella: definizione di linee guida operative per la gestione dei pascoli”;
- vari progetti territoriali per la valorizzazione di specie di interesse regionale ai sensi della L.R. 50/1997 e 64/2004.

Un altro aspetto inerente la multifunzionalità è stato affrontato con il progetto “Invasi collinari multiuso”, coordinato dalla Direzione Generale della Competitività del sistema regionale e sviluppo delle competenze della Regione Toscana con l'obiettivo del ripristino della funzionalità di laghetti ad uso plurimo per la laminazione delle piene, per l'antincendio, per l'agricoltura (irrigazione di vigneti e oliveti) e l'idropotabile, nella prospettiva di accumulare riserve idriche nelle aree collinari e montane per situazioni di emergenza. In tale contesto l'ARSIA ha proceduto alla costituzione di una Banca dati degli invasi idrici della Toscana che conta 2.469 invasi censiti per un volume totale invasato di 445 milioni di metri cubi di acqua (ARSIA 2006).

4. Filiera vitivinicola e promozione del paesaggio

Facendo riferimento al ruolo dei sopraccitati tavoli tecnici di filiera, ed in particolare a quello per la viticoltura e l'enologia, è opportuno rilevare che nel corso degli anni sono state presentate alcune segnalazioni di interesse, da parte delle Istituzioni di ricerca, per sviluppare studi sull'agricoltura paesaggistica. Tuttavia le preferenze, espresse a seguito della valutazione delle tematiche individuate, sono state generalmente rivolte verso aspetti relativi alle tecniche colturali e di vinificazione. Dalle valutazioni espresse dalla componente imprenditoriale del tavolo tecnico di filiera convocato dall'ARSIA nel corso del 2009, ad esempio, è emerso un prevalente e concomitante interesse per le tematiche relative alla sostenibilità e qualità delle produzioni, che sono state oggetto di un nuovo bando indetto dall'Agenzia nel 2009,

“Strategie innovative nella filiera vitivinicola per accrescere la sostenibilità e la qualità delle produzioni regionali”.¹



Figura 4. Filiera vitivinicola e paesaggio rurale storico: vigneti terrazzati con sistemazione idraulica.

Si può quindi rilevare uno stretto rapporto tra attività agricola, in particolare della vite e dell'olivo, ed il territorio di produzione, fattore determinante per sviluppare adeguate politiche di tutela. La percezione della qualità di un vino da parte dei consumatori non dipende soltanto da valutazioni sensoriali, gustative, ma risiede anche nella convinzione che quel prodotto rappresenta una filosofia, un approccio alla coltivazione ed al rispetto e salvaguardia di un ambiente che è considerato dal consumatore unico e ricco di contenuti storici e culturali.

Il successo delle produzioni vitivinicole toscane di certi territori, e la consapevolezza del ruolo che il territorio ha in questo successo, trova nelle imprese di queste aree una sponda essenziale per la promozione di

¹ Il bando aveva per obiettivo le seguenti finalità:

- individuare sistemi di coltivazione e trasformazione sostenibili in rapporto all'equilibrio tra pianta e fattori ambientali e culturali,
- verificare l'adattabilità di vitigni autoctoni ammessi alla coltivazione in relazione agli areali viticoli regionali,
- identificare appropriate metodologie e procedure per caratterizzare la produzione vitivinicola in funzione delle peculiarità endogene e delle variabili esogene e definire indici di riconoscibilità dei vini prodotti in Toscana.

politiche attive a livello di territorio, che si pongano l'obiettivo di mantenere i caratteri essenziali del paesaggio tradizionale.

Il rapporto tra qualità di un prodotto e territorio si esprime concretamente nel comparto vitivinicolo, che trova nelle DOC e DOCG una chiara espressione del legame tra territorio in senso lato, cultura tradizione e innovazione; in questo senso le qualità organolettiche del prodotto sono direttamente legate alle caratteristiche ambientali e alle tecniche di coltivazione, condizionate dal territorio stesso. Il paesaggio è in questo contesto percepito come una risorsa, come una componente fondamentale della qualità di un prodotto, i cui costi, almeno in parte, potranno essere recuperati nel prezzo. Vi è dunque un approccio più di sistema alla tutela del paesaggio tradizionale che vede anche nel *marketing* territoriale un aspetto di questa strategia.



Figura 5. Cura e manutenzione del paesaggio agricolo: terrazzamenti degradati con necessità di intervento.

Conclusioni

Come risulta dall'illustrazione dei progetti promossi e attuati dall'ARSIA nel corso di circa un decennio, le tematiche prese in considerazione hanno riguardato prevalentemente gli aspetti della multifunzionalità e della biodiversità, dettati da un lato dall'opportunità di acquisire informazioni generali utili per la programmazione politica e dall'altro dalla manifestazione di specifiche esigenze a livello territoriale.

Dalla suddetta illustrazione si rileva anche che i progetti relativi all'analisi dei rapporti tra agricoltura e paesaggio sono stati poco numerosi. Tale limitatezza è riconducibile al fatto che, come già indicato in precedenza, l'espressione delle preferenze delle tematiche di ricerca all'interno del tavolo di filiera è demandata alla componente delle rappresentanze imprenditoriali e degli Enti territoriali ed economici.

L'aspetto di sistema, inteso come un insieme di politiche che, attraverso la valorizzazione delle peculiarità territoriali, creino valore aggiunto alle produzioni ed all'intera economia di un territorio, è una concreta possibilità che in Toscana da tempo si sta perseguendo con le politiche regionali.

Con questo approccio, con la consapevolezza di portare a compimento un percorso di condivisione di valori e strategie, è probabilmente possibile, attraverso una forte sinergia tra pubblico e privato, attuare proposte che in passato potevano sembrare azzardate ed improponibili, quali il mantenimento e ripristino in particolari territori del sistema dei terrazzamenti in olivicoltura, dei muri a secco, degli acquadocci, di opere di salvaguardia ambientale e di valorizzazione paesaggistica in genere. È chiaro che nella ricerca di un più elevato livello di efficienza produttiva e nella necessità di contenere i costi di produzione, componenti essenziali per le imprese agricole, può porsi anche l'obiettivo di salvaguardare alcuni elementi essenziali del contesto paesaggistico, a condizione che vi siano politiche attive a sostegno di questa strategia da parte del pubblico.

Non va altresì omesso un aspetto già citato in precedenza, che tali politiche non possono essere impostate sui vincoli ma debbono nascere dalla concertazione e da un percorso condiviso; in questo contesto la ricerca è e rimane un ambito di confronto tra istanze e sensibilità diverse e pertanto una opportunità per ampliare le conoscenze e le possibilità di scelta.

Con la Legge della Regione Toscana n. 65 del 29/12/2010 "Legge finanziaria per l'anno 2011", l'Agenzia regionale per lo sviluppo e l'innovazione nel settore agricolo forestale - ARSIA - è stata soppressa e le funzioni ad Essa attribuite sono state assegnate alla Regione: è pertanto auspicabile che il percorso avviato per promuovere la ricerca e favorire il trasferimento delle innovazioni nel settore agricolo possa proseguire per fornire risposte anche ai temi ancora aperti come quello dei rapporti con il paesaggio.

Bibliografia

- ARSIA (2006), *Invasi idrici a prevalente interesse agricolo*, CD-ROM.
- AUTORITÀ DI BACINO DEL FIUME ARNO (2006), *Linee guida per la gestione sostenibile dei vigneti collinari*.
- CASINI L. (2009), *Guida per la valorizzazione della multifunzionalità dell'agricoltura*, Firenze University Press, Firenze.
- EUROPEAN COMMISSION (1991), *The development and future of the Cap: reflections paper of the Commission*, COM (91)100 final.
- EUROPEAN COMMUNITY (1998), *Contribution of the European Community on the Multifunctional Character of Agriculture*, WTO.
- LUCCHESI F. (2010 - a cura di), *La Carta del Chianti*, Passigli, Firenze.

L'esperienza del vino di qualità nei terrazzamenti di Lamole*

Paolo Socci

Vorrei raccontare la mia esperienza personale di contadino a Lamole. E vorrei che queste parole fossero accompagnate dall'immaginazione e che il lettore facesse conto di essere a veglia nel canto del fuoco.

Vorrei inoltre partire dalla mia qualifica di *contadino*, termine che non si limita ad indicarmi come coltivatore diretto, ma che soprattutto indica il mio orgoglio di abitare nel contado e di operare in questo contesto. Uso non a caso la parola *contado*. E potrei sostituirla con la parola *paesaggio*, perché questi sono termini etimologicamente affini: ambedue indicano il territorio che si estende attorno ad un luogo abitato, città o villaggio. Intendo dunque il contado (o se preferite il 'paesaggio') come bene strumentale, risorsa produttiva per la mia attività agricola. Prima di me lo hanno fatto i miei avi, adattando e modellando il terreno alle loro necessità. Il mio contatto con il luogo in cui abito e opero ha dunque radici lontane nel tempo, e ciò che posso vedere oggi a Lamole è esito del lavoro mio e di chi mi ha preceduto.

1. Lamole: storia di un borgo sui monti del Chianti

A seicento metri di altezza, abbarbicata sulle falde del Monte san Michele (la vetta del sistema montuoso del Chianti), Lamole offre un paesaggio circondato da boschi che si aprono a tratti per dar spazio a piccoli villaggi di antiche case e ad un tessuto di lingue di terra ordinate in terrazzi sorretti e delimitati da muretti a secco. Proprio da questa sua caratteristica territoriale e paesaggistica Lamole potrebbe prendere il suo nome. Infatti, le lingue di terra sono dette alla latina *lamulae*,

* Chiacchierata di un vecchio contadino, sullo stile di quelle che una volta si facevano a veglia *nì canto d'i fuoco*.

cioè piccole lame: il termine sta ad indicare superfici piane come quelle intrise o ricoperte d'acqua che si trovano in prossimità dei corsi d'acqua, oppure frutto del movimento del terreno. È quest'ultimo il caso di Lamole in Chianti, dove le lame, scendendo dal Monte S. Michele al fondovalle della Greve, sono disseminate lungo il pendio creando tratti quasi pianeggianti, sui quali gli abitanti delle *stinche* (gli insediamenti antichi) cominciarono a fare agricoltura, in particolare viticoltura. Le lame rappresentano un rigoroso sistema di regimazione delle acque meteoriche, che vengono drenate e poi avviate ad un complesso sistema di acquidocci che allunga i tempi per raggiungere il fondovalle evitando il dissesto dei versanti. Mi piace pensare assieme ad altri che proprio nelle lame sia da ricercare l'origine del nome del luogo.

Emanuele Repetti, nel suo *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, ci offre notizie preziose su Lamole. Repetti, datando le sue note al 1833, in poche righe ci dice che Lamole, pur lontana dalle carrozzabili (è su una via pedonale e quindi presumibilmente poco frequentata) è famosa per il buon vino.

Lamole in Val-di-Greve - Casale che dà il titolo alla parrocchia di S. Donato a Lamole nel piviere di S. Maria Novella in Chianti, Comunità Giurisdizione e circa 3 miglia toscane a scirocco di Greve, Diocesi di Fiesole, Compartimento di Firenze.

Trovasi sulla pendice settentrionale del poggio delle *Stinche*, fra i due primi rami della fiumana di *Greve*, nella strada pedonale che guida sulla cresta del monte di *Cintoja*.

I vigneti che danno il buon *vin di Lamole* cotanto lodato, sono piantati fra i macigni di cotesto poggio, quasi sull'ingresso della contrada del Chianti. La parrocchia di S. Donato a Lamole nel 1833 contava 359 abitanti. (REPETTI 1835, 633)

È forse grazie alla fama del vino che Lamole conosce, a partire dal 1860, un certo sviluppo, testimoniato da un fermento di attività. È in questo periodo, infatti, che si costruisce la strada che ancora oggi collega Lamole con Greve in Chianti, si edifica una nuova chiesa declassando a tinaia quella medievale, mentre la chiesa della vicina parrocchia di Casole è trasferita dal Monte S. Michele agli insediamenti più recenti sviluppatisi lungo la nuova strada. Si attuano poi radicali trasformazioni agrarie progettando terrazzamenti di più ampio respiro rispetto ai vigneti antichi piantati fra i macigni: e intanto si rompono i macigni non più soltanto a colpi di piccone, ma anche con le mine.

La fama del vino di Lamole, che Repetti dà come già consolidata, si amplia ancora nel corso del XIX secolo, facendo di Lamole una delle zo-



Figura 1. Una veduta dall'alto del complesso paesaggistico dei vigneti di Lamole.

ne viticole più pregiate di Toscana e la patria indiscussa del Sangiovese:¹ basti ricordare che quando Montalcino decide di dedicare le sue colline ai vigneti, il clone scelto è proprio il Sangiovese grosso e polveroso di Lamole.

La fama del vino di Lamole prosegue almeno fino agli anni Sessanta del Novecento. A riguardo, posso inserire un breve aneddoto che mi riguarda. Nel Novembre 1966 entrai in caserma a Firenze per la visita militare. Nel gruppetto dei coscritti si cominciò a fraternizzare, e quando dissi da dove provenivo, mi sentii rispondere “Ah, dove c'è il vino buono”: tanto forte e radicata era la fama del vino di Lamole che anche per un ragazzo di diciannove anni era immediato associare tale località al vino buono.

Ma poi tutto cambiò. Di nuovo la mia esperienza personale mi porta a ricordare che, a oltre venti anni da quel lontano 1966, un tecnico, valutando i vini dell'infelice vendemmia del 1986, mi disse che a Lamole, 600 metri di altitudine, l'uva non può maturare adeguatamente, per cui il vino buono non si può produrre.

Viene dunque spontaneo domandarsi perché una volta il vino veniva tanto buono a Lamole e ora non più. Cos'è successo? Si potrebbe parlare di mutamenti climatici, di mode, di gusti che cambiano. Forse.

Ma ad un esame attento emerge un fatto incontrovertibile: nel lasso di tempo in cui il vino di Lamole è peggiorato, il paesaggio è fortemente cambiato.

¹ Variante storica di ‘Sangiovese’ (‘Sanguis Jovis’) mantenutasi nell'idioma locale [N.d.R.].

La drammatica crisi degli anni Cinquanta aveva fatto sentenziare in più sedi, tra cui un convegno indetto dai Georgofili, una prognosi infausta per la regione del Chianti, per la quale si prevedeva un futuro di pecore e boschi. Questi cambiamenti e queste previsioni causarono un esodo drammatico da Lamole, dove in pochi anni gli abitanti passarono da 900 a 70. Insomma, un vero tracollo.

Lamole era ancora negli anni Sessanta un ininterrotto susseguirsi di terrazze vitate, sorrette da muri a secco e popolate da viti allevate ad alberello: ebbene, quelle terrazze, dove si poteva lavorare solo a mano, dove soltanto scalette potevano collegare un ripiano all'altro, non erano percorribili dal trattore. Sarebbe stato possibile aumentare la quantità di manodopera impiegata, ma tutti i giovani si erano allontanati dal borgo. Rimasero allora due sole alternative: abbandono o bulldozer.

E così molte aree, soprattutto quelle a maggior acclività, furono abbandonate. Dove invece le pendenze erano inferiori, conquistati dal *new deal* della viticoltura e adoranti verso il Caterpillar che con la sua potenza mostruosa ribaltava sotto la lama muri e acquidocci, si realizzarono piani inclinati su cui venivano piantate le viti in filari disposti a 'rittochino'. Una scelta che creava discontinuità con il passato, ma che all'epoca era inevitabile per la sopravvivenza della viticoltura e della comunità di Lamole stessa. Certo, avevamo sottovalutato i problemi di erosione, ma potevamo usare il trattore consentendo alla viticoltura di Lamole di sopravvivere allo spopolamento.

Delle differenze qualitative cominciammo ad accorgerci in seguito. Come dicevo, per me il primo allarme si accese sul finire degli anni Ottanta. Il confronto fra la viticoltura degli avi, quella con le terrazze sorrette dai muri a secco, ed i vigneti a rittochino degli anni Settanta, scontate le differenze estetiche, fece emergere differenze pedologiche, microclimatiche e colturali di rilevanza significativa sul piano agronomico.

In primo luogo, i muri trattenevano la sabbia originata dal disfacimento delle arenarie mentre la pendenza del rittochino fa sì che gli scrosci d'acqua la lavino via. Così le radici della vite, anziché respirare, si trovano asfissiate dalla matrice argillosa. E questo è certamente un cambiamento di enorme portata. Inoltre, la direzione dei filari fu ruotata di novanta gradi, passando dall'originaria disposizione nord-sud a quella est-ovest che, al sole che tramonta, offre il minimo di superficie fogliare. Così la fotosintesi, che opera con un intervallo di temperature centrato attorno ai 25°C ed esteso di +/- 5°C, trova scarsa superficie fogliare ad accogliere i raggi solari.

I muri a secco, intanto, erano stati distrutti. Mancavano quindi i fondamentali accumulatori che serbavano il calore del sole del mezzo-

giorno che, più tardi, era ceduto all'ambiente ritardando l'abbassamento della temperatura ed allungando il periodo utile per la fotosintesi.

Tra le altre cose, scomparve l'alberello, la forma di allevamento della vite tipico della tradizione di Lamole, per far posto a sistemi meccanici di coltivazione.

2. La nuova rivoluzione paesaggistica

È proprio da questo contesto di profonda alterazione della situazione ereditata dal passato, e costruitasi nei secoli, che nacque la mia personale rivoluzione favorita da serie di circostanze favorevoli. Prima fra tutte l'opera del prof. Baldeschi; quindi il Premio Mediterraneo del Paesaggio; il primo Piano di Sviluppo Rurale della Regione Toscana; un corso IFTS che fece di Lamole uno *stage* frequentato da risorse giovani. Tutti questi fattori mi convinsero a cambiare la gestione dei miei campi.

Nel 2003 - dopo aver acquistato le quote della proprietà che precedentemente non erano mie - decisi di restaurare un'area terrazzata, abbandonata sin dagli anni Settanta, per restituirla alla viticoltura. E nel farlo, mi imposi di restaurare l'opera degli avi, anche e soprattutto per rilevare aspetti e funzioni di quelle sistemazioni eventualmente sfuggiti a una prima osservazione.

Un puntuale rilievo dell'area eseguito dai corsisti IFTS e la loro familiarità con il CAD consentirono di progettare l'inserimento sulle terrazze di nuovi vigneti che si adattassero al terreno senza violenza. Il disegno dei filari riuscì a seguire morbidamente le curve di livello rispettando il terreno agrario formatosi nei secoli, pur consentendo il passaggio di trattori e attrezzature già utilizzati nei vigneti impiantati a partire dagli anni Settanta.

L'innovazione, che a tratti si caratterizzava come palese rottura verso certi comportamenti acquisiti, stava nel prevedere filari curvilinei e nel realizzare, in corrispondenza del filare, scalini di altezza variabile: fu così possibile mantenere in piano gli interfilari anche in presenza di pendenze trasversali ed al variare di queste.

La sfida consistette anche nel riproporre l'allevamento ad alberello e piantare con densità molto elevata (7.200 ceppi/ha.) ma con sesto (2,30 x 0,60) che consentisse le lavorazioni meccaniche. Alcuni dati in sintesi:

- area interessata dall'intervento: 6 ettari;
- 4 ettari di nuovi vigneti, con 28.000 piante di vite in 17 Km. di filari;
- 1 ha. di nuovo oliveto con 300 piante;
- 7 Km. di muri a secco sono restaurati o ricostruiti.

Oggi posso testimoniare che, pur con qualche errore di progetto e di esecuzione, il grado di meccanizzazione dei vigneti sulle terrazze è identico a quello dei vigneti 'industriali'. Lo posso testimoniare personalmente con tutto il peso del mio ruolo di unico trattorista dell'azienda.

Fin da subito le terrazze, affrancate dai rovi e dal bosco che se ne stavano appropriando, hanno colpito per la loro bellezza ed armonia. Il problema è che, purtroppo, ne sono stati colpiti soprattutto gli architetti del paesaggio ma non il grande pubblico.

Comunque, per valutare adeguatamente e con distacco i risultati dell'iniziativa abbiamo atteso qualche anno, e le prime produzioni di vino (ad oggi limitatissime) hanno riscosso apprezzamenti insperati e molto confortanti. Avevamo riportato il Sangiovese a casa sua, nell'ambiente in cui si esprime al meglio da subito, dove smorza la sua ruvidezza per offrire una ricca complessità.

Tutto sembrerebbe funzionare. Ma sento di essere preoccupato. Sono preoccupato della tentazione di far passare questa operazione di restauro-recupero come un fatto compiuto anziché un qualcosa che ancora è *in itinere* e che abbisogna di completamento.

Se cerchiamo di analizzare i risultati raggiunti e quanto è invece ancora in corso di verifica troviamo che:

- le terrazze formano un paesaggio bello e seducente. Il merito è ovviamente dei primi progettisti e non dei restauratori. Sono portato a credere che lo scopo del progetto iniziale fosse esclusivamente produttivo e non estetico; la bellezza è una sorta di corollario che deriva dall'insita e profonda cultura degli agricoltori toscani. Cito a sostegno di questa mia tesi la grazia dei fabbricati diacronici che popolano le nostre campagne. Il contadino che voleva costruire una nuova stanza per il figlio che si sposava o aggiungere una stalla addossava un nuovo volume al fabbricato preesistente, ma lo faceva con una tale misura e con un innato senso delle proporzioni che il risultato era di singolare bellezza;
- le terrazze sono un formidabile strumento di regimazione delle acque che garantisce stabilità dei versanti, evitando soprattutto i danni a valle. Le terrazze contribuiscono a determinare un microclima particolarmente favorevole alla coltivazione della vite: anche questa è una certezza a cui erano già arrivati i nostri avi;
- è possibile realizzare sulle terrazze vigneti idonei all'uso delle macchine e con un elevato grado di meccanizzazione di quasi tutte le operazioni colturali. Ne dovrebbe conseguire la possibilità di raggiungere costi di produzione dell'uva sostenibili (escludendo quote di ammortamento e costi di manutenzione dei muri);

- il costo di produzione complessivo, comprendente anche ammortamenti e manutenzioni prevedibili, attualmente è non sostenibile e non giustificabile a livello del singolo imprenditore.

3. Una riflessione sui risultati della 'rivoluzione' di Lamole

Osservando attentamente i risultati, si vede facilmente come prevalgano largamente quelli positivi su quelli negativi, ma certamente in futuro gli sforzi si dovranno concentrare sul contenimento dei costi complessivi. Bisogna tenere conto del fatto che si è costruito un prototipo e i prototipi hanno sempre un costo superiore a quello dei futuri modelli di serie. Perché il prototipo è una sorta di laboratorio: lo si deve studiare a fondo per poterlo migliorare.

In ogni caso, per evitare che l'esperimento da me condotto resti un caso unico, destinato a non ripetersi per i costi eccessivi, e che anzi ci sia un futuro fallimento anche di questa esperienza positiva, bisogna certamente lavorare su alcuni punti.

Sicuramente e doverosamente si deve dedicare attenzione a tutti quegli aspetti tecnici che possano consentire di ridurre il costo dell'opera senza diminuirne l'efficacia. E, soprattutto, bisogna trovare il modo di 'mettere a reddito' gli aspetti di ricaduta che la realizzazione e la manutenzione di queste sistemazioni agrarie ha su altri settori, come protezione civile e turismo. Quando mi trovo ad assolvere agli obblighi contributivi nei confronti dei consorzi di bonifica per le opere che questi realizzano nel fondovalle, mi chiedo se qualcuno non dovrebbe contribuire al costo di opere che lo proteggono a monte.

Per quanto riguarda il turismo, ho creduto per molto tempo che ci potesse essere un interesse verso questo tipo di interventi paesaggistici: come operatore turistico, nonostante il mio impegno, non sono in grado ad oggi di confermare questa tesi. Probabilmente è necessario inserirsi in un movimento più ampio.

Concludendo, desidero brevemente riassumere il mio pensiero:

- a Lamole si sono impiantati nuovi vigneti su antiche sistemazioni agrarie, con l'obiettivo di ricercare l'eccellenza qualitativa;
- la scelta imprenditoriale è stata favorita dalla disponibilità di contributi pubblici;
- in assenza di precedenti esperienze simili, si è dovuto seguire un percorso sperimentale eccessivamente costoso per le finalità economiche che ogni azienda agricola deve perseguire in via prioritaria;
- lo sviluppo della sperimentazione è attualmente fermo dopo aver raggiunto risultati interessanti sul piano della fattibilità e della qualità

del vino prodotto, ma necessita di ulteriore lavoro per garantire la sostenibilità economica dell'iniziativa;

- l'approccio estetico, sicuramente attraente e importante, rischia di essere fuorviante e limitativo e quindi, secondo la mia opinione, deve essere valutato con molta prudenza.

Ci hanno detto che la bellezza salverà il mondo e noi desideriamo essere salvati, ma se ricerchiamo l'equilibrio classico del *καλός και αγαθός* dobbiamo ammettere che col bello forse ci siamo, ma per il buono abbiamo ancora un po' di strada da fare. Sarebbe certamente un peccato fermarci qui. Anche perché un nuovo percorso sembra essersi definito: un percorso che deve essere migliorato e corretto, ma che ci può aiutare a costruire un nuovo modello di agricoltura, che permetta di rimediare agli errori dei decenni passati. Infatti, tutti noi concordiamo oggi sul valore della biodiversità e consideriamo un errore le monocolture che dagli anni Settanta del Novecento sono state proposte come un obiettivo strategico. Un tempo le aziende agricole erano particolarmente ricche di specie vegetali e animali: questa diversità era il risultato di secoli di esperienza che avevano aiutato i padri a creare equilibrio. In tempi recenti, purtroppo, amministratori che hanno utilizzato a sproposito il concetto di biodiversità hanno introdotto nel nostro ecosistema una serie di animali ungulati di grossa taglia (cinghiali, caprioli, daini, cervi, mufloni, lama...) della cui presenza non si trova traccia nelle memorie almeno degli ultimi due secoli e che stanno sconvolgendo le nostre coltivazioni e molti equilibri faticosamente raggiunti.

Il timore è quindi che amministratori dotati di molto potere e conoscenze superficiali, male interpretando studi scientifici quale ad esempio la Carta del Chianti, creino strumenti prescrittivi di onerosa, inutile o dannosa applicazione.

Un'ultima osservazione vorrei fosse riservata ai terrazzamenti. I terrazzamenti sono strumenti preziosi in particolari localizzazioni. La loro realizzazione dovrà essere frutto di cosciente scelta dell'imprenditore e dovrà discendere dalla valutazione del corretto rapporto costi/benefici. Inorridisco all'idea che le terrazze possano divenire una prescrizione affidata all'interpretazione di uno sprovveduto tecnico comunale.

Bibliografia

REPETTI E. (1835), *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. II, Firenze.

Paesaggio rurale storico italiano: analisi economica dei vigneti di Lamole in Toscana

Biancamaria Torquati, Giulia Giacchè

La società attuale attribuisce all'ambiente rurale valori positivi come quelli della bellezza del paesaggio, della tranquillità, della salubrità dei luoghi, della presenza di alimenti genuini e delle relazioni sociali (TORQUATI E GIACCHÈ 2010). Sempre più consumatori manifestano un'attenzione crescente ai prodotti e ai servizi del territorio rurale attraverso la domanda di prodotti tipici, sicuri e con valenza paesaggistica, di soggiorni agrituristici, di ricreazione e accesso alle strutture aziendali. In questo contesto, le imprese agricole stanno ritornando a svolgere il ruolo di motore di sviluppo dei territori attraverso la produzione di prodotti e servizi che nascono dal rispetto e dalla valorizzazione consapevole delle risorse ambientali e storico-culturali.

Diverse imprese agricole hanno avviato un processo di valorizzazione dei propri prodotti e della propria immagine facendo ricorso agli elementi storico-culturali del paesaggio agrario del proprio territorio, specialmente in zone collinari del centro-sud Italia dove, in passato, prevaleva la piccola proprietà contadina. Questo fenomeno ha interessato soprattutto le aziende vitivinicole dato che la produzione di vini di qualità è fortemente legata ai territori di origine sia in riferimento alle caratteristiche pedoclimatiche dei luoghi e alle conoscenze locali, da cui scaturisce la tipicità del prodotto, sia in riferimento alla struttura del paesaggio, che influisce sulla sua attrattività evocativa e culturale.

Il lavoro si propone di valutare dal punto di vista economico un intervento di recupero del paesaggio viticolo storico finalizzato al raggiungimento di risultati sia qualitativi (bellezza dei luoghi, rispetto dell'ambiente, recupero di un patrimonio storico e paesaggistico) che quantitativi

(reddito, allargamento dei mercati). Il caso studio prescelto è rappresentato dalla Fattoria di Lamole nel Chianti Fiorentino. In un contesto di salvaguardia dell'ambiente e degli aspetti socio-culturali identitari del territorio, questa azienda ha realizzato un'opera importante di recupero delle forme di allevamento tradizionale e dei vitigni autoctoni, arrivando a produrre vini d'eccellenza attualmente sottoposti all'attenzione dei mercati nazionali e internazionali. Di particolare interesse è il ripristino dei vigneti terrazzati, considerando che quelli della zona di Lamole nel Chianti fiorentino sono uno dei paesaggi vitivinicoli riportati nel catalogo dei paesaggi rurali storici italiani.

L'obiettivo primario del lavoro è quello di analizzare i risultati economici ottenuti dalla Vigna Grospoli, considerata il simbolo della Fattoria di Lamole, al fine di effettuare alcune valutazioni sul rapporto esistente tra valorizzazione della risorsa paesaggio e risultati aziendali raggiunti.

In particolare l'analisi economica ha riguardato: 1) gli investimenti sostenuti per il recupero dei vigneti terrazzati e dei muretti a secco; 2) i costi di gestione dei vigneti terrazzati; 3) i costi di produzione di una bottiglia di vino Chianti Classico D.O.C.G.; 4) la composizione del prezzo di vendita di una bottiglia; 5) l'incidenza del costo per il 'paesaggio viticolo storico' sul prezzo di acquisto per il consumatore finale.

Le analisi condotte permetteranno di riflettere sulla ricostruzione di un paesaggio agrario storico in termini socioeconomici, sul ruolo che il paesaggio agrario svolge come risorsa economica territoriale e sul rapporto esistente tra attività economica e paesaggio nelle aree rurali.

Il lavoro è stato così strutturato: nel primo paragrafo vengono presentati i paesaggi tradizionali viticoli italiani censiti nel primo catalogo dei paesaggi rurali storici, in particolare vengono messe in evidenza le criticità e i fattori di rischio per la conservazione di questi paesaggi. Nel secondo paragrafo viene presentato il caso studio, mentre nel terzo viene descritta l'analisi economica e sono commentati i risultati ottenuti. Nel quarto e ultimo paragrafo sono riportate alcune considerazioni conclusive.

1. La viticoltura tradizionale in Italia

Un tempo, in Italia, ogni zona viticola si caratterizzava per una forma tipica di allevamento. Oggi il numero di sistemi di allevamento si è

ridotto a poche tipologie funzionali ad una viticoltura moderna basata sempre più sulla meccanizzazione delle diverse operazioni colturali. Attualmente i viticoltori fanno riferimento essenzialmente alle forme di allevamento a spalliera poiché più adatte alla meccanizzazione e quindi al risparmio di manodopera, preferiscono alte densità d'impianto e scelgono prevalentemente palificazioni in ferro. Nonostante ciò in Italia è ancora possibile imbattersi in paesaggi residui, sopravvissuti alle successive trasformazioni dei processi produttivi e all'abbandono progressivo, in cui permangono forme di organizzazione agraria tradizionali chiaramente riconoscibili (FINOTTO, 2006). Sono quelli che Agnoletti definisce paesaggi storici cioè *“paesaggi presenti in un determinato territorio da lungo tempo, anche molti secoli e che risultano stabilizzati, o evolvono lentamente nel tempo”* (AGNOLETTI, 2010).

Nel catalogo dei paesaggi rurali storici sono citati quattordici paesaggi vitivinicoli tradizionali, nove dei quali sono concentrati nel centro nord della penisola (*tab. 1*).

Tabella 1. I paesaggi vitivinicoli storici riportati nel catalogo dei paesaggi rurali storici italiani.

Localizzazione	Nome	Altitudine
Nord		
Valle d'Aosta	Viticultura eroica della media Dora Baltea	300-600 m s.l.m.
Piemonte	Vigna Galarei	200 - 350 m s.l.m.
Liguria	Terrazzi a vite bassa a Tramonti	350 - 600 m s.l.m.
Lombardia	Vigneti terrazzati della Valtellina	300-700 m s.l.m.
Trentino - Alto Adige	Vigneti terrazzati di santa Maddalena	280 - 380 m s.l.m.
Trentino - Alto Adige	Vigneti terrazzati della Val di Cembra	370- e 900 m s.l.m.
Veneto	Vigneti di Fonzaso	200-600 m s.l.m.
Veneto	Colline vitate tra Tarzo e Valdobbiadene	130- 350 m s.l.m.
Centro		
Toscana	Vigneti di Lamole	circa 600 m s.l.m.
Sud e Isole		
Campania	Vite maritata della pianura vulcanica flegrea	in pianura vulcanica
Basilicata	Vigneti di aglianico nel Vulture	200 - 700 m s.l.m.
Calabria	Costa viola	0 e 500 m s.l.m.
Puglia	Vigneti del tavoliere di Lecce	45 m s.l.m.
Sardegna	Vigneti tradizionali del Mandrolisai	480- 800 m s.l.m.

Fonte: *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale. Agnoletti M., 2011*

Nelle regioni meridionali e nelle isole sono segnalati vigneti tradizionali prevalentemente a forma di alberello, eccetto in Campania in cui la forma tradizionale è quella della vite maritata al pioppo. Solo in Sardegna l'80% del vigneto storico è ancora coltivato ad alberello basso mentre nelle altre regioni è stata sostituita dalla spalliera.

Per quanto riguarda le forme di sistemazione, la Calabria è la sola regione in cui sono segnalati dei vigneti terrazzati, in gran parte recuperati grazie a recenti iniziative portate avanti dall'associativismo cooperativo e da alcune imprese private capaci di rilanciare la produzione enologica locale.

Le minacce alla conservazione di questi paesaggi storici residui sono differenti da regione a regione. In Campania viene indicata come minaccia principale l'urbanizzazione; in Calabria l'esodo e l'invecchiamento della popolazione, il costo della manodopera e l'eccessivo frazionamento fondiario e anche l'estrema difficoltà di accesso e di gestione delle terrazze; in Basilicata il pericolo maggiore è attribuito alle basse temperature delle zone sub-montane che innescano fenomeni di *stress* e quindi interferiscono sulla produzione; in Sardegna la senilizzazione, l'infrastrutturazione del territorio e la mancanza di innovazione ed infine, in Puglia, la principale minaccia è la presenza di una viticoltura industriale e di alta qualità che sta sostituendo una viticoltura tradizionale.

Nelle regioni centro-settentrionali quasi tutti i vigneti storici sono terrazzati in quanto sono localizzati in aree collinari ad elevata pendenza che arriva anche a percentuali pari al 70% (in Lombardia). Fanno eccezione il vigneto presente in Piemonte, di estensione modesta, e uno dei due vigneti veneti in cui la sistemazione del terreno è a ciglioni disposti a girapoggio. Differenti da regione a regione sono le forme di allevamento che variano dall'alberello, alla vite allevata bassa, alla pergola trentina o altoatesina.

In Toscana, d'altro canto, i problemi maggiori sono legati al mantenimento dei terrazzi che richiedono enormi risorse economiche; in Liguria invece le principali minacce sono da un lato l'abbandono di alcune aree coltivate, dall'altro il cambiamento di destinazione d'uso dei casotti da parte di non coltivatori che li trasformano in seconde case e questo comporta l'aumento di interessi speculativi immobiliari. In Lombardia, il graduale abbandono dell'attività agricola a causa dei costi elevati di produzione e della difficoltà ad effettuare le lavorazioni, per via dell'elevato frazionamento dei terreni e della scarsa meccanizzazione delle operazioni. In Piemonte e in Valle d'Aosta la minaccia maggiore, come in Puglia, è legata alla tendenza alla specializzazione e alla perdita delle sistemazioni tradizionali; in Trentino Alto Adige invece sembra che la minaccia principale sia l'aumento dell'attività di produzione del porfido e quindi dell'attività estrattiva, che potrebbe prendere piede al posto dell'attività agricola meno redditizia.

2. Il caso studio: la Fattoria di Lamole

La Fattoria di Lamole fa parte dell'ambito territoriale del Chianti¹ che, secondo il Piano di indirizzo territoriale (PIT) con valenza paesaggistica della Toscana, deve il suo considerevole valore paesaggistico all'agro-mosaico connotato da tessere terrazzate di uliveti, vigneti, seminativi e boschi.

In questo contesto la Fattoria di Lamole, gestita a conduzione diretta, occupa una superficie totale di 270 ha. di cui 200 di bosco, 16,5 di vigneto, 3 ad oliveto in coltura promiscua e la restante superficie a pascolo, ancora oggi destinata all'allevamento di pecore. Negli anni Settanta, durante il processo di riaccorpamento dell'azienda, inizia la fase di ristrutturazione dei vigneti sul totale dell'area a vigneto mentre il ripristino dei terrazzamenti e dei muretti a secco su 4,5 ha. ha inizio nel 2001 per completarsi nel 2004. In particolare il recupero ha riguardato le sistemazioni idrauliche agrarie (antichi terrazzi e acquidocci), interessando la forma di allevamento (alberello palizzato), i materiali per l'impianto come pali (in legno di castagno) e tutori (di acacia), la scelta dei vitigni (recupero di antichi vitigni). Per quest'ultimo aspetto sono stati selezionati i cloni tipici del Sangiovese di Lamole e reimpiantati franchi di piede (ossia senza l'innesto con la vite americana). Nel progetto di recupero dei vigneti terrazzati rientra la vigna Grospoli ampia 1,2 ettari e con una densità d'impianto di 7.580 ceppi ad ettaro che, per le sue caratteristiche strutturali, aveva prodotto in passato vini d'eccezione. Per questa vigna il recupero degli elementi paesaggistici ha rappresentato quindi, per l'attuale proprietario, una ulteriore sfida: ritornare a produrre un vino eccellente espressione di un ambiente pedo-climatico naturale e di un microclima, generato dalla presenza di muretti e acquidocci, particolarmente favorevole alla produzione delle uve. Ed è su questa vigna, attualmente in piena produzione essendo passati cinque anni dal suo impianto, che è stata effettuata l'analisi economica.

¹ A livello regionale sono stati individuati 38 ambiti di paesaggio sulla base dell'identificazione delle caratteristiche riconoscibili ("identità dei luoghi") e riconosciute per "come [il paesaggio] è percepito dalle popolazioni" in coerenza con i contenuti della Convenzione europea del paesaggio (2000). Gli ambiti quindi rappresentato dei riferimenti concettuali di 'appartenenza' dei territori per i quali sono state definite le regole della trasformazione/conservazione.

Nella fattoria di Lamole è stato realizzato un progetto all'avanguardia in grado di coniugare una viticoltura moderna, in gran parte meccanizzata, alla volontà di conservare immutati gli elementi tipici del paesaggio con l'obiettivo di raggiungere più traguardi: evitare il dissesto idrogeologico e conservare la biodiversità in un'ottica di tutela ambientale; operare una valorizzazione paesaggistica in termini sia visivi che storico-testimoniali; ricostruire il microclima e la fertilità del suolo in grado di esaltare le caratteristiche qualitative del vino prodotto; richiamare l'attenzione su un territorio rurale destinato ad un progressivo e inesorabile abbandono nonostante sia considerato la culla della viticoltura chiantigiana; raggiungere livelli di reddito soddisfacenti per consentire la permanenza dell'attività agricola nel territorio. Si è voluto, come afferma il proprietario, "studiare e progettare un 'prototipo' con l'obiettivo di farlo diventare una 'macchina di serie'".

L'opportunità è stata colta grazie alla partecipazione al programma LEADER+ toscano (2000-2006), nell'ambito del quale la zona del Chianti era tra le tre aree rurali regionali considerate prioritarie per gli interventi finalizzati a rivitalizzare il contesto socioeconomico con strategie volte a valorizzare le risorse culturali oltre che naturali, incrementando al tempo stesso i livelli occupazionali e la qualità della vita. In tale contesto, alla valorizzazione paesaggistica legata alla viticoltura storica si è affiancata la valorizzazione delle strutture rurali di proprietà dell'impresa, rendendo parte delle abitazioni contadine di Lamole adatte ad ospitare sia turisti in cerca di riposo sia artisti in cerca di ispirazione.

3. L'analisi economica

L'analisi economica è stata condotta attraverso la ricostruzione dei costi (suddivisi in costi di: impianto, gestione, vinificazione e commercializzazione) e dei ricavi di Vigna Grospoli in base ai dati acquisiti tramite intervista diretta al proprietario dell'azienda.

Per la determinazione dei costi d'impianto e ripristino dei muretti a secco con i relativi acquidocci sono stati considerati tutti i costi realmente sostenuti dal proprietario.

Per la determinazione dei costi di gestione e delle produzioni si è tenuto conto del ciclo di produzione del vigneto, che è stato considerato pari a 20 anni, e suddiviso in tre stazioni: 1) d'impianto, durante la

quale le piante vengono messe a dimora e si sviluppano senza produrre uva (primi due anni); 2) di incremento, all'inizio della quale le piante entrano in produzione fino a raggiungere una produzione stabile (dal 3° al 5° anno); 3) di maturità, durante la quale si realizzano le produzioni più elevate con oscillazioni che dipendono dalle condizioni climatiche (dal 5°/6° al 20° anno). Per i primi 5 anni di vita del vigneto è stato possibile ricostruire i costi sostenuti e i ricavi ottenuti dalla vendita del vino, mentre per gli anni successivi sono state effettuate delle stime.

La stima dei costi di vinificazione e commercializzazione, dall'arrivo dell'uva in cantina fino alla vendita del vino in bottiglia da 0,75 l., è stata effettuata in due fasi successive: nella prima sono stati ricostruiti i costi di produzione e di commercializzazione sostenuti mediamente in cantina per le operazioni comuni a tutta la produzione viticola; nella seconda si sono valutati i costi aggiuntivi inerenti la produzione specifica dei vini provenienti dai vigneti paesaggistici.

I costi di investimento sostenuti e i singoli bilanci annuali sono stati sommati allo scopo di ottenere un semplice bilancio complessivo del ciclo di vita del vigneto² da cui estrarre, successivamente, i valori medi necessari per calcolare: a) il prezzo di equilibrio di vendita dell'uva alla cantina in grado di garantire la copertura del costo di produzione; b) il costo di produzione dell'uva contenuta in una bottiglia di vino di 0,75 l.; c) il peso assunto dal costo di produzione dell'uva sul prezzo al consumo del vino.

3.1 I costi d'impianto del vigneto e di ripristino dei muretti a secco

I costi d'impianto sono stati raggruppati in tre categorie:

1. gli interventi preparatori al terreno (scasso con escavatori in parallelo, concimazione, affinamento e squadro), risultati complessivamente pari a 14.600 euro/ha.;
2. l'acquisto dei materiali (concimi, barbatelle, pali di testata e intermedi in legno di castagno, tutori in acacia, fili e accessori), che costituisce la voce di spesa più consistente pari a 22.328 euro/ha.;
3. le operazioni di piantamento e messa a dimora dei sostegni (trasporti, scavo buche e messa a dimora delle barbatelle e dei pali, predisposizione dell'armatura) pari a 6.530 euro/ha. (*tab. 2*).

² Per le finalità di questo articolo si è ritenuto sufficiente utilizzare il bilancio medio anche se il ricorso al metodo del bilancio conguagliato sarebbe stato più corretto. Per i risultati ottenuti con il metodo del bilancio conguagliato consultare TORQUATI E GIACCHÈ 2012.

Tabella 2. Costi d'impianto e di ripristino dei muretti a secco, valori in euro/ettaro.

Voce di costo	Vigna Grospoli
Lavorazioni di preparazione del terreno	14.600
Acquisto dei materiali	22.328
Operazioni di piantamento e messa a dimora dei sostegni	6.530
Costi di ripristino dei muretti e del sistema di drenaggio (acquidocci)	100.000
Costi totali ad ettaro	143.458

Fonte: Nostre elaborazioni da indagine diretta, 2011

I costi sostenuti per l'impianto sono più del doppio di quelli mediamente sostenuti per un vigneto moderno di media collina (circa 20.500 euro/ha. nel 2011, cfr. TORQUATI, GIACCHÈ E VENANZI 2011). In particolare i costi riguardanti gli interventi preparatori al terreno sono circa 5 volte superiori a causa degli alti costi sostenuti per lo scasso (11.000 euro/ha.) e per l'affinamento del terreno (3.000 euro/ha.) dovuti al completo stato di abbandono dei vecchi terrazzamenti, mentre gli alti costi per l'acquisto dei materiali sono legati alla densità di impianto.

Ai costi di impianto, pari a complessivi 43.458 euro/ha. vanno aggiunti i costi per il ripristino dei muretti a secco e del sistema di drenaggio delle acque piovane (acquidocci) stimati pari a 100.000 euro/ha. di cui il 70% finanziati all'Unione europea con fondi del LEADER+. Gli alti costi di ripristino dei muretti a secco sono giustificati dalla densità dell'intervento richiesto, infatti per ogni ettaro di vigneto sono stati ripristinati mediamente 1,69 Km. di muretti a secco di altezza pari a 1,5 metri, corrispondenti a un volume di circa 568 mc/ha. e ad una copertura di 378 mq/ha. (tab. 3).

Tabella 3. Costi di ripristino dei muretti nella fattoria di Lamole.

	Unità di misura	Vigneto terrazzato di Lamole
Ampiezza vigneto terrazzato	ha	4,15
Lunghezza dei muretti a secco ripristinati	km	7
Altezza media muretti a secco	m	1,5
Spesa ripristino dei muretti a secco complessiva	euro	415.000
Costo unitario di ripristino muretto a secco	euro/mc	240,0
Spesa ripristino dei muretti a secco ad ettaro	euro/ha	100.000
Metri cubi di muretto a secco ripristinati ad ettaro	mc/ha	416,7
Metri quadrati di muretto a secco per ettaro	mq/ha	277,8
% di superficie occupata dai muretti a secco ad ettaro	mq/ha	2,8%
Km di muretto a secco ripristinati ad ettaro	km/ha	1,69
Spesa ripristino a km	euro/km	59.286

Fonte: Nostre elaborazioni da indagine diretta, 2011



Figura 1. Canale di raccolta delle acque di drenaggio (“acquadoccia”).

3.2 I costi di gestione e le produzioni di uva

I costi di gestione del ciclo di produzione, calcolati per i vari anni, sono stati raggruppati in quattro categorie: 1) costi per le operazioni colturali (lavorazioni del terreno, concimazioni, potature e legature, cimature, diradamento grappoli, trattamenti anticrittogamici, defogliatura, sostituzione fallanze); 2) costi per l’acquisto dei materiali (concimi, anticrittogamici, barbatelle, accessori vari per le armature); 3) costi di raccolta dell’uva; 4) costi per la manutenzione dei muretti a secco.

Le produzioni relative ai vari anni, a loro volta, sono state stimate in base all’esperienza e, nella stazione di maturità, sono state considerate costanti.

I costi di gestione ad ettaro del vigneto nella stazione di maturità non sono molto diversi - al netto dei costi di manutenzione dei muretti a secco che incidono per il 20% circa sui costi annui di gestione - a quelli di un vigneto moderno in collina con pendenza lieve e regolare proprio per il fatto che la progettazione della Vigna Gropoli è stata fatta rispettando le tecniche di produzione moderne, il che permette al vigneto di essere gestito in gran parte con operazioni meccaniche. Diversa è la valutazione se consideriamo i costi di gestione per quintale di uva prodotta: in questo caso la minore produzione di uva del vigneto terrazzato determina un maggior costo di gestione di circa il 50%.

Nella tabella 4 sono stati riportati i valori complessivi dei costi di gestione e delle produzioni di uva in riferimento al ciclo di produzione della vite senza prendere in considerazione il fattore tempo, dove ogni valore è riferito all'anno del ciclo di produzione in cui si realizza e a costi costanti dell'anno dell'indagine.

Dividendo i costi complessivi, dall'impianto fino al 20° anno del ciclo di produzione, per i quintali di uva globalmente prodotti negli anni di produzione, si è stimato il costo medio di produzione di un quintale di uva che è risultato di 321 euro al quintale. Questo risultato sottolinea una forte discordanza tra i costi di produzione delle uve esaminate e i loro prezzi medi di mercato: a partire dalla vendemmia 2010, a detta dei produttori della zona, i prezzi delle uve destinate a diventare Chianti Classico non hanno superato i 70/75 euro al quintale. Ciò sta a sottolineare l'esistenza di una forbice di prezzi di oltre 250 euro tra i prezzi di vendita dell'uva e i costi di produzione di uva proveniente da vigneti 'paesaggistici'.

Tabella 4. Costi complessivi e produzioni di uva ad ettaro dall'impianto al 20° anno.

	Vigna Grospoli	
	Costi (euro)	Uva prodotta (quintali)
Anno di impianto	143.458	-
1° anno	2.091	-
2° anno	4.837	-
3° anno	5.643	20
4° anno	5.943	40
dal 5° al 20° anno	6.483	60
Valori complessivi dall'impianto al 20° anno	327.370	1.020
Costo medio di produzione dell'uva, euro/quintale		321

Fonte: Nostre elaborazioni da indagine diretta, 2011

3.3 I costi della vinificazione e della commercializzazione del vino

L'analisi dei costi sostenuti dall'arrivo dell'uva in cantina fino alla vendita del vino in bottiglie da 0,75 l. è stata effettuata, come già detto, in due fasi successive. Nella prima sono stati ricostruiti i costi di produzione e di commercializzazione sostenuti mediamente nella cantina della fattoria Lamole che ha una dimensione produttiva di circa 6.000 bottiglie l'anno. Nella seconda sono stati stimati i maggiori costi sostenuti per le fasi di vinificazione, di imbottigliamento e di affinamento in botti specificamente realizzate per le uve provenienti dalla vigna Grospoli, nonché i maggiori costi sostenuti per attività di *marketing* e di comunicazione. Complessivamente i costi per la vinificazione e l'affinamento sono risultati pari a circa 20.000 euro per il vino proveniente da un etta-

ro di vigna Grospoli a cui si aggiungono circa 12.000 euro per le spese di imbottigliamento e il materiale di confezionamento e circa 8.000 euro per le spese di *marketing* e di distribuzione.

Nella tabella 5 sono stati riportati i costi di impianto, quelli di gestione e quelli di vinificazione nei rispettivi anni del ciclo produttivo riferiti ad un ettaro. Complessivamente, utilizzando i valori costanti riferiti agli anni di indagine 2011 e 2012, risulta che per ottenere la produzione di circa 71.500 bottiglie da 0,75 l. di vino Chianti Classico proveniente da vigna Grospoli nel corso del suo intero ciclo produttivo, occorre sostenere 143.458 euro per l'impianto e il ripristino dei muretti a secco (15% del totale), 122.242 euro di costi di gestione della vigna (13%) e 939.089 euro (72%) per la vinificazione, affinamento, imbottigliamento e distribuzione del vino.

Tabella 5. Costi della vigna Grospoli (dati riferiti ad un ettaro).

Vigna Grospoli Antico Lamole Chianti Classico DOCG		
Vigna, costi	Totale costi	Uva (quintali)
Impianto	143.458	
1° anno	2.091	
2° anno	4.837	
3° anno	5.643	20
4° anno	5.943	40
dal 5° al 20° anno	6.483	60
Cantina, costi	Totale costi	Bottiglie Vino (numero)
3° anno	13.207	1.402
4° anno	26.404	2.803
dal 5° al 20° anno	39.611	4.205

Fonte: Nostre elaborazioni da indagini dirette, 2011 e 2012

3.4 Dal costo di produzione dell'uva al prezzo al consumo del vino

Passiamo ora a calcolare il costo medio totale di una bottiglia di vino le cui uve provenienti dalla vigna Grospoli sono vinificate e commercializzate dalla stessa Fattoria Lamole. Oltre ai costi già discussi nei paragrafi precedenti, per completare l'analisi è stata stimata la quota dei costi generali della Fattoria, la remunerazione per il capitale fondiario e agrario nonché gli interessi passivi imputabili all'attività "vino proveniente dalle uve della vigna Grospoli".

Il costo totale di produzione vitivinicola risulta pari a 14 euro a bottiglia ed è ripartito nelle seguenti voci di costo: 4,58 euro (corrispondente al 33% del costo totale) per la produzione dell'uva; 3,50 euro (25%) per la vinificazione e l'affinamento; 2,20 euro (16%) per le spese di imbottigliamento e il materiale di confezionamento; 1,40 euro (10%) per le spese di *marketing* e di distribuzione; 1,32 euro (9%) per i costi generali;

1 euro (7%) per la remunerazione del capitale fondiario e agrario e la copertura degli interessi passivi (*tab. 6*).

Inoltre si è stimato che il 57% dei 4,58 euro necessari per la produzione dell'uva è da imputare al 'costo per il paesaggio', composto dai costi di ripristino dei muretti/acquidocci e dai maggiori costi sostenuti per l'impianto e la gestione del vigneto. Ciò sta ad indicare che il paesaggio di Vigna Grospoli si traduce in un costo di 3 euro per ogni bottiglia di Chianti classico DOCG prodotta, pari al 21% del costo complessivo di produzione della bottiglia (14 euro).

Spostiamo ora la nostra attenzione sui consumi e quindi sui prezzi e sulle modalità di acquisto del vino, che ha ricevuto prestigiosi premi per la sua qualità.

Tabella 6. Costi di produzione e prezzi di acquisto, dati riferiti ad una bottiglia di 0,75 l.

	Vigna Grospoli Antico Lamole Chianti Classico DOCG		Incidenza delle singole voci di costo sul prezzo di acquisto del consumatore finale		
	in %	€/bott.	Caso A	Caso B	Caso C
Costo di produzione dell' uva	33%	4,58	18%	13%	11%
Vinificazione e affinamento	25%	3,50	14%	10%	8%
Imbottigliamento e materiale confezionamento	16%	2,20	9%	6%	5%
Costi generali	9%	1,32	5%	4%	3%
Remuneraz. capitale fondiario e agrario, interessi passivi	7%	1,00	4%	3%	2%
Marketing e distribuzione	10%	1,40	6%	4%	3%
Costo totale di produzione vitivinicola	100%	14,00			
Caso A					
Ricarico sul costo di produzione	48%	6,66	27%		
Imposta del valore aggiunto (Iva)	21%	4,34	17%		
Prezzo di acquisto del consumatore in azienda		25,00	100%		
Costo totale di produzione vitivinicola	100%	14,00			
Caso B					
Ricarico sul costo di produzione azienda produzione	36%	5,00		14%	
Ricarico rivenditore (enoteche e wine shop online)	28%	9,93		28%	
Imposta del valore aggiunto (Iva)	21%	6,07		17%	
Prezzo di acquisto del consumatore in enoteca/online		35,00		100%	
Costo totale di produzione vitivinicola	100%	14,00			
Caso C					
Ricarico sul costo di produzione azienda produzione	36%	5,00			12%
Ricarico rivenditore (enoteche/ristorazione)	38%	16,54			38%
Imposta del valore aggiunto (Iva)	21%	7,46			17%
Prezzo di acquisto del consumatore nella ristorazione		43,00			100%

Fonte: Nostre elaborazioni da indagini dirette, 2011 e 2012

Attualmente il vino è venduto prevalentemente attraverso tre canali di mercato: la vendita diretta in azienda (15%), dove il consumatore può acquistare una bottiglia a 25 euro con un ricarico di 6,66 euro a favore del produttore e il pagamento di una imposta sul valore aggiunto di 4,34 euro (caso A tab. 6); il circuito delle enoteche e delle vendite *on-line* (40%), dove una bottiglia di vino viene venduta mediamente a 35 euro con un ricarico di 5 euro a favore del produttore, di 9,93 euro a favore del rivenditore e il pagamento di una imposta sul valore aggiunto di 6,07 euro (caso B tab. 6); la ristorazione (30%), dove una bottiglia viene venduta mediamente a 43 euro con un ricarico di 5 euro a favore del produttore, di 16,54 euro a favore del rivenditore e il pagamento di una imposta sul valore aggiunto di 7,46 euro (caso C tab. 6).

A questo punto è interessante prendere in esame come varia l'incidenza del 'costo per il paesaggio' rispetto alle modalità e al prezzo di acquisto del vino da parte dei consumatori: nel caso della vendita diretta esso rappresenta il 12% del prezzo di acquisto, si riduce al 9% nel caso dell'acquisto presso enoteche e *on-line*, per scendere al 7% nel caso di consumo nella ristorazione.



Figura 2. Terrazzamenti ricostruiti.

Considerazioni conclusive

Attraverso l'analisi economica è stato possibile focalizzare l'attenzione sulla valenza socio-economica della ricostruzione di un paesaggio agrario storico, sul ruolo che il paesaggio agrario svolge come risorsa economica territoriale e sul rapporto esistente tra attività economica e paesaggio nelle aree rurali.

Il caso della Fattoria di Lamole si contraddistingue in quanto tutto l'intervento di ripristino paesaggistico è stato determinante per la regolazione idrogeologica del terreno e per la ricostruzione di un microclima adatto alla produzione del vino che ha influito sulla qualità del vino stesso.

I motivi sociali che hanno spinto l'impresa a realizzare l'intervento paesaggistico, internalizzando la risorsa paesaggio e promuovendola a fattore della produzione, possono essere ricondotti a due categorie (ambiente e sviluppo locale) e a due tipologie di effetti (diretto e indiretto). L'impresa esercita un effetto indiretto sullo sviluppo locale legato alla sua capacità di attirare enoturisti e di proporsi all'attenzione delle altre aziende come azienda guida; ha, invece, un effetto diretto sull'ambiente che si concretizza nella salvaguardia dal dissesto idrogeologico e nella tutela della biodiversità. L'impresa ha puntato sulla valorizzazione del prodotto vino sul mercato facendo leva sul binomio paesaggio e qualità di eccellenza.

Nella impresa esaminata l'imprenditore agricolo è il soggetto attivo di un processo di cambiamento che ha radici negli ambienti urbani, dove sempre più numerosi sono i cittadini che desiderano consumare un prodotto ad alto valore aggiunto attraverso il quale riscoprire 'colture' tradizionali che esaltano il gusto e 'culture' fatte di storie e paesaggi di un territorio. La modalità di acquisto contribuisce ad esaltare la sostenibilità dell'investimento, infatti, più viene utilizzato il canale diretto, la vendita in azienda, più è alto il tornaconto dell'imprenditore e la fidelizzazione del cliente, che può usufruire delle strutture di ospitalità e di accoglienza offerte dalla stessa azienda per vivere i luoghi e conoscerne la storia. In questo modo la ricostruzione del paesaggio assume anche il significato di arricchire, invece che ridimensionare, la funzione produttiva agricola a vantaggio della funzione ambientale-conservativa e ricreativa-turistica.

I risultati economici, che sono stati valutati secondo la direttrice della creazione del valore aggiunto legato al vino proveniente dal vigneto paesaggistico, sono confortanti per proseguire sulla strada della ricostruzione del paesaggio in un contesto aziendale anche in assenza di aiuti pubblici nel caso ci sia una completa valorizzazione del prodotto sul mercato. Le analisi condotte, infatti, hanno dimostrato che se l'impre-

ditore fosse in grado di vendere tutto il vino prodotto ad almeno 25 euro a bottiglia riuscirebbe a recuperare i costi sostenuti per il ripristino dei muretti a secco, e che tale costo inciderebbe sul prezzo di acquisto del consumatore per soli 3 euro a bottiglia.

In riferimento al caso di studio analizzato il contributo pubblico ricevuto è stato fondamentale per la realizzazione del restauro dei terrazzamenti che ha interessato ben 4,5 ettari, richiedendo un esborso di 450.000 euro. Infatti, l'imprenditore difficilmente sarebbe stato in grado di anticipare per intero il capitale necessario facendo leva solo sulla futura domanda di mercato del vino 'paesaggistico'. Il sostegno pubblico, quindi, è giustificabile e dovrebbe essere incoraggiato perchè contribuisce alla realizzazione di un bene comune e collettivo, mentre la successiva gestione e manutenzione del paesaggio dovrebbe essere garantita e assicurata dall'operare dell'imprenditore sul mercato. E ciò, come dimostrato dall'analisi economica, risulta essere possibile. Ovviamente, il livello del successo economico dipende dalla forza che ha l'impresa di comunicare la valenza del prodotto e di ridurre i condizionamenti provenienti dall'industria alimentare e dalla grande distribuzione.

La fattoria di Lamole attualmente riesce a valorizzare adeguatamente solo il 40% del vino prodotto. Le *performance* di vendita non sono da considerarsi espressione della difficoltà dell'impresa di imporre il proprio prodotto sul mercato ma, più che altro, sono espressione dei tempi necessariamente lunghi richiesti per far affermare un vino destinato prevalentemente ad essere consumato nei canali diretti e in quelli più esclusivi.

Il nodo del problema, quindi, non è tanto nella contrapposizione tra chi sostiene i costi della tutela del paesaggio (i vitivinicoltori) e chi ne trae i benefici (l'intera collettività), ma nel modo in cui si ottiene e si distribuisce il valore aggiunto proveniente dalle azioni volte a tutelare e/o ripristinare il paesaggio.

Perciò, se da una parte è necessario continuare ad attivare misure pubbliche per il ripristino e la tutela del paesaggio agrario, dall'altra è fondamentale attivare misure volte a sensibilizzare i consumatori nei confronti dei prodotti che provengono da aree di tutela dei paesaggi tradizionali, alla cui salvaguardia tutti noi siamo chiamati a contribuire.

Ringraziamenti

Le autrici ringraziano l'imprenditore agricolo dr. Paolo Socci, proprietario della Fattoria di Lamole, per la sua professionalità e la sua disponibilità a fornire alcuni dati tecnici ed economici che hanno reso possibile la realizzazione di questo lavoro.

Bibliografia

- AGNOLETTI M. (2010 - a cura di), *Paesaggi Rurali Storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, Bari.
- FINOTTO F. (2006), “La progettazione ecologica del paesaggio rurale: un caso applicativo del grafo ecologico”, in PEANO A. (a cura di), *Il paesaggio nel futuro del mondo rurale. Esperienze e riflessioni sul territorio torinese*, Alinea, Firenze, pp. 76-83.
- TORQUATI B., GIACCHÈ G. (2010), “Rapporto città-campagna”, *Agriregionieuropa*, n. 20.
- TORQUATI B., GIACCHÈ G. (2012), “Modelli imprenditoriali e valorizzazione dei paesaggi viticoli storici italiani: quattro casi studio a confronto”, in AGNOLETTI M., CARANDINI A., SANTAGATA W. (a cura di), *Florens 2012, Biennale dei Beni Culturali ed Ambientali, Studi e Ricerche*, Bandecchi e Vivaldi Editori, Pisa, p. 85-116.
- TORQUATI B., GIACCHÈ G., VENANZI S. (2011), “The restoration and the development of the historical Italian wine-growing landscapes: comparing the three case studies”, paper presentato alla 2nd *International Conference on Landscape Economics*, Padova, 4-6 Luglio.

English abstract

Daniela Poli

Presentation of the text: **Landscape Agriculture. Views, methods, experiences**

The book reflects on the multiple potentialities of agriculture as a producer of landscape. The idea that agriculture is today the primary agent in the aesthetic construction of contemporary landscape is a theme dear to me which I owe to my encounter with Pierre Donadieu, one of the first authors to think in innovative terms of the role of farmers in responding to the landscape needs of the contemporary society.

Currently growing in various disciplines is a new awareness of the overall value of agriculture in launching local development and of the important role it plays in environmental sustainability and protection of rural heritage. Despite this attention, the presence and effectiveness of territorial government action is still very limited. Traditionally, agriculture used to produce food, manage natural resources and guarantee aesthetic quality. Today we are faced with a sort of bi-polarism, which separates landscape, in the sense of aesthetic quality, and the agricultural territory, just intended as a production place. This opposition denies the end value of landscape as an element of mediation between territorial quality and its social representation. What about the recent aestheticization of desert, of the unproductive and sterile landscape, of those no-production places like rocky landscapes or uncultivated areas like the Crete Senesi, considered until a few years ago just unsightly and a veritable misfortune for their owners?

Also as a consequence of the severe economic crisis involving virtually the whole industrialized world, a qualitative recovery of agricultural activities is underway in many contexts, a molecular "repeasantization" (in Ploeg's view) establishing in urban and peri-urban areas as well as in rural districts, and prompts the necessity for a new interpretation of the urban phenomenon itself. From these practices, comes a call for attention to the contexts of agricultural practice, which has to all extents become a common good, a large scale public space that supports a multitude of functions. The transition from a countryside uniquely devoted to production to one destined to both living and producing represents, again for Donadieu, one of the outstanding issues of the XXI century.

Precisely in this stage of transition and crisis, which paves the way for a new protagonism of rural world, it is imperative to affirm the landscape's role of aesthetic quality, decorum, beauty and charm which for a long time have been embedded in the ordinary production of agriculture and have qualified the population's life-style.

The book collects theories, experiences and case-studies and represents a dialogue between experts of various disciplines. The interpretations, sometimes different as is only right in a critical and reflective community, all recognize the necessity for a landscape agriculture able to be ecological, multi-productive and multi-functional.

The intention, in all the collected texts, is to create a work that is useful for reflection and practice in the various sectors involved in landscape planning and design - academic, political, technical, professional or administrative. In these writings, landscape represents an opportunity to produce a context in which it is pleasant to live, with an approach that is far-removed from the aestheticizing drift of a misconstrued 'picturesque' imaginary, made up of fake landscapes, and attentive instead to a contextual aesthetics flowing within and from the rural world.

Profilo degli autori

PAOLO BALDESCHI, professore ordinario di Urbanistica all'Università di Firenze fino al 2012, è stato responsabile di ricerche e di piani e progetti riguardanti la progettazione e tutela del paesaggio. Fra questi, il «Programma di paesaggio Chianti», strumento del PTC della Provincia di Firenze, cui è stato conferito nel 2000 il Premio Mediterraneo del paesaggio.

GIANLUCA BRUNORI è professore ordinario di Economia Agraria ed Ambientale all'Università di Pisa. Le sue ricerche riguardano le strategie di sviluppo rurale e i mercati agro-alimentari locali. Dirige la Rivista di Economia Agraria ed ha presieduto il Comitato Scientifico di ARSIA, l'Agenzia regionale toscana per l'innovazione e lo sviluppo agricolo.

VARO BUCCIANTINI, dirigente della Regione Toscana, è responsabile del Settore «Tecniche agronomiche, Viticoltura ed Enologia» dell'Area di coordinamento «Sviluppo rurale». Si occupa di promozione della ricerca ed attuazione di progetti di collaudo e trasferimento dell'innovazione nei settori delle tecniche agronomiche e della gestione e tutela delle risorse idriche.

PIERRE DONADIEU, agronomo, ecologo e dottore di ricerca in geografia, è professore emerito di Scienze del paesaggio presso l'Ecole nationale supérieure de paysage de Versailles-Marsiglia. Le sue ricerche si sono concentrate su teorie e approcci del progetto paesaggistico, politiche pubbliche del paesaggio, la geomediazione paesaggistica e i diversi mestieri del paesaggio.

DAVID FANFANI, ricercatore presso la Facoltà di Architettura di Firenze, è docente nei corsi di Laurea triennale e magistrale in Pianificazione presso il polo universitario di Empoli. Si occupa di temi riguardanti la relazione fra pianificazione e sviluppo locale con particolare riferimento all'impiego di metodi di Scenario strategico e al governo del territorio agro-forestale.

LAURA FASTELLI, laureata in Sviluppo e Gestione Sostenibile del Territorio, è dottoranda presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Energia, dei Sistemi, del Territorio e delle Costruzioni dell'Università di Pisa. È stata assegnista di ricerca nell'ambito della Convenzione tra Facoltà di Architettura di Firenze e Regione Toscana per l'adeguamento del Piano Paesaggistico al PIT.

GIULIA GIACCHÈ è agronoma e dottoressa di ricerca in «Sviluppo rurale sostenibile, territorio e ambiente» presso l'Università di Perugia e in «Aménagement des Territoires» presso l'Ecole doctoral ABIES (Paris). Dal 2003 focalizza i suoi studi e le sue ricerche sul rapporto tra città e campagna e sulla gestione delle aree agricole periurbane.

MARIA RITA GISOTTI è architetta e dottoressa di ricerca in Progettazione Urbanistica e Territoriale. Svolge attività di ricerca presso l'Università di Firenze e collabora alla revisione

del Piano Paesaggistico della Toscana. Le sue ricerche vertono su tematiche paesaggistiche, con particolare riferimento al territorio rurale e al rapporto con la dimensione urbana.

ALBERTO MAGNAGHI, professore emerito di Pianificazione territoriale, dal 1990 ha diretto il Laboratorio di Progettazione Ecologica degli Inseadimenti dell'Università di Firenze, dove è stato promotore e presidente dei Corsi di Laurea in Urbanistica e pianificazione territoriale di Empoli. È presidente dell'associazione internazionale "Società dei territorialisti/e".

MATTEO MASSARELLI, architetto e dottore di ricerca in Pianificazione urbana, territoriale e ambientale, dal 2004 a oggi è stato Cultore della materia presso l'Università di Firenze per diversi Corsi centrati sui temi dell'analisi storica e della progettazione condivisa del paesaggio, a cui fa riferimento gran parte della sua produzione scientifica.

GIUSEPPE PANDOLFI, laureato in filosofia, contadino e tecnico progettista di parchi e giardini, è ricercatore indipendente e, al di fuori dell'attività agricola, lavora nel campo della progettazione e gestione sostenibile degli spazi aperti sia per soggetti privati sia per pubbliche amministrazioni. È attivista in movimenti di difesa del territorio e del paesaggio.

DANIELA POLI, professoressa associata all'Università di Firenze, insegna "Analisi del territorio e del paesaggio" e "Piani e progetti di paesaggio". Le sue ricerche concernono la pianificazione e progettazione del paesaggio, con particolare attenzione alla rappresentazione, all'agricoltura paesaggistica, al rapporto città-campagna, allo sviluppo autosostenibile e alla forma urbana.

MASSIMO ROVAI è professore associato di Economia ed Estimo Civile presso l'Università di Pisa. Le sue ricerche riguardano la valutazione delle risorse agro-ambientali e dei servizi ecosistemici, lo sviluppo rurale e il rapporto tra città e campagna, la valorizzazione delle produzioni agricole. È direttore dell'associazione no-profit Laboratorio di Studi Rurali Sismondi.

ADALGISA RUBINO, architetta e dottoressa di ricerca in Pianificazione, è stata a più riprese assegnista di ricerca e cultrice della materia presso il DUPT/DiDA dell'Università di Firenze. Le sue attività di ricerca/azione vertono principalmente sul governo condiviso del territorio, sui paesaggi partecipati e sulla riqualificazione territorialista dei paesaggi agrari.

PAOLO SOCCI, proprietario dal 2003 della Fattoria di Lamole e appassionato della storia vitivinicola del comprensorio (appartenente al Comune di Greve in Chianti), lavora da diversi anni al recupero dei canoni tradizionali del luogo (in termini sia colturali, sia economici, sia paesaggistici): terrazze, alberello, vigna fitta e Sangiovetto.

BIANCAMARIA TORQUATI è professoressa associata di Economia agraria presso l'Università di Perugia. Ha svolto ricerche nel campo della gestione aziendale, della politica agraria e del mercato dei prodotti agricoli. Attualmente si occupa delle tematiche legate allo sviluppo sostenibile del territorio rurale con particolare riferimento alla gestione del paesaggio.

PAOLO ZAPPAVIGNA, laureato in Ingegneria Civile, è professore ordinario di Costruzioni Rurali presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Bologna, ove tiene vari insegnamenti fra cui quello di Edilizia rurale e paesaggio. La sua attività di ricerca riguarda principalmente la pianificazione territoriale delle zone rurali, l'edilizia rurale storica e la tutela del paesaggio.

TERRITORI

TITOLI PUBBLICATI

1. Monica Bolognesi, Laura Donati, Gabriella Granatiero, *Acque e territorio. Progetti e regole per la qualità dell'abitare*
2. Carlo Natali, Daniela Poli (a cura di), *Città e territori da vivere oggi e domani. Il contributo scientifico delle tesi di laurea*
3. Maria Antonietta Rovida (a cura di), *Fonti per la storia dell'architettura, della città, del territorio*
4. Leonardo Chiesi (a cura di), *Identità sociale e territorio. Il Montalbano*
5. Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Camilla Perrone, Francesca Rispoli, *Partecipazione in Toscana: interpretazioni e racconti*
6. Alberto Magnaghi, Sara Giacomozzi (a cura di), *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno empoese*
7. David Fanfani (a cura di), *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*
8. Massimo Carta, *La rappresentazione nel progetto di territorio. Un libro illustrato*
9. Corrado Marcetti, Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Nicola Solimano (a cura di), *Housing Frontline. Inclusione sociale e processi di autoconstruzione e autorecupero*
10. Camilla Perrone, *Per una pianificazione a misura di territorio. Regole insediative, beni comuni e pratiche interattive*
11. David Fanfani, Claudio Fagarazzi (a cura di), *Territori ad alta energia. Governo del territorio e pianificazione energetica sostenibile: metodi ed esperienze*
12. Alberto Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune*
13. Francesca Rispoli, *Progetti di territorio nel contesto europeo*
14. Daniela Poli (a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*
15. Maria Rita Gisotti, *Paesaggi periurbani. Lattura, descrizione, progetto*
16. Camilla Perrone, Gianfranco Gorelli (a cura di), *Il governo del consumo di territorio. Metodi, strategie, criteri*
17. Lucia Carle, *Dinamiche identitarie. Antropologia storica e territori*
18. Alessio Falorni, *Sistemi locali ed imprese: un'analisi dello scenario evolutivo italiano*
19. Daniela Poli (a cura di), *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze*

